

Generale Antoine Henry Jomini

SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA

(1837-1838)

Politica, guerra e strategia
secondo il principale avversario di Clausewitz



Traduzione, introduzione, commenti e note
a cura di Ferruccio BOTTI

**//// RIVISTA
MILITARE**

Ferruccio Botti (Alseno, Piacenza - 1935), col. (ris.), proviene dal 12° Corso dell'Accademia Militare di Modena ed è laureato in Scienze strategiche.

Ha prestato servizio come ufficiale di fanteria nella Divisione "Mantova", nella III Brigata Missili e nella Brigata meccanizzata "Isonzo".

Storico delle teorie e dottrine militari, collabora con gli Uffici Storici delle tre Forze Armate e con le principali riviste militari, trattando sia argomenti storici che di attualità.

Le sue opere principali sono:

"Il pensiero militare italiano tra il primo e il secondo dopoguerra (1919 - 1949)", Roma SME - Ufficio Storico 1985 (co-autore Virgilio Ilari); - "Note sul pensiero militare italiano da fine secolo XIX alla prima guerra mondiale", in Studi Storico-Militari 1985, 1986 e 1987, Roma, SME - Ufficio Storico; "La teoria della guerra aerea dalle origini alla Seconda guerra mondiale (1884-1939)", Roma, Ufficio Storico Aeronautica 1989 (co-autore Mario Cermelli), - Premio Aerospaziale 1990; "La logistica dell'Esercito Italiano (1831- 1981)", Roma, SME - Ufficio Storico 1991 -1995 (4 vol. con illustrazioni); "Il Pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale" - Vol. I (1789 - 1848), Roma, SME - Ufficio Storico 1995 - 2006, Vol. I, Vol. II e Vol III Tomo I; "L'Arte militare del 2000 - uomini e strategie tra XIX e XX secolo", Roma, Ed. Rivista Militare 1998.

Ha, inoltre, curato la ristampa di scritti di A.T. Mahan, Domenico Bonamico, Romeo Bernotti e Amedeo Mecozzi.

Coordinamento editoriale:

Omero Rampa

Revisione testo:

Annarita Laurenzi

Sara Greggi

Progetto e elaborazione grafica:

Ubaldo Russo



Direttore Responsabile

Marco Centritto

©

2007

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

Finito di stampare presso

lo stabilimento tipolitografico Agnesotti - Viterbo

nel mese di novembre 2007

Generale Antoine Henry Jomini

SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA

VOLUME I

(1837-1838)

Politica, guerra e strategia
secondo il principale avversario di Clausewitz

Traduzione, introduzione, commenti e note
a cura di Ferruccio BOTTI

PRESENTAZIONE

Individuare le fondamenta storiche del pensiero strategico del XX secolo e di oggi; in questo quadro, riscoprire e commentare le teorie del generale napoleonico Jomini, principale avversario coevo di Clausewitz ma di lui assai meno noto anche se ugualmente importante, perché diversamente dal generale prussiano non trascura il ruolo del materiale e affronta anche i problemi del comando, dell'organizzazione e della logistica, che nella realtà attuale condizionano fortemente l'attività operativa degli eserciti, imponendo un'accurata pianificazione e un'intensa attività degli Stati Maggiori.

Sono questi gli obiettivi fondamentali che intende raggiungere il col. Botti proponendo la traduzione del volume I del Sommario dell'arte della guerra, principale opera di Jomini nella quale è condensato e riassunto il pensiero strategico dell'intera vita dell'autore, che si è formato negli Stati Maggiori della Grande Armée di Napoleone, ha conosciuto di persona il grande condottiero corso e da lui è stato stimato, anche se a un certo punto è passato nel campo opposto, mettendosi al servizio dello Zar di Russia.

Il testo del Sommario dell'arte della guerra - reso per quanto possibile in un italiano moderno e chiaro - è accompagnato da una pregnante introduzione e da numerosi commenti e note del traduttore, che ne mettono in buona evidenza i punti salienti e oltre a fornire un'immagine fedele e realistica di quello che è stata la guerra napoleonica (dominata - diversamente dalle guerre mondiali del secolo XX - da grandi spazi vuoti), accreditano l'opera di Jomini come una sorta di bibbia anticlausewitziana.

Il libro è stato tradotto in italiano - senza commenti e note, e talvolta in modo contorto - solo nel periodo delle guerre d'indipendenza del secolo XIX e in seguito almeno in Italia è stato studiato troppo sommariamente e molto meno di quello che meriterebbe, fino ad essere praticamente dimenticato. Tuttavia gli aspetti fondamentali dell'opera di Jomini - a cominciare dall'esistenza di principi immutabili e dalla ripartizione "orizzontale" dell'arte/scienza della guerra in diverse branche - sono rimasti fino ai nostri giorni un riferimento costante, fino a renderlo un autore forse più influente di Clausewitz.

Di questo fatto dà conto il traduttore, che dedica il dovuto spazio anche all'esame dell'influenza di Jomini sulle Forze Armate delle varie Nazioni (a cominciare dagli Stati Uniti) fino ai nostri giorni. In proposito va ricordato che Clausewitz è capo della scuola spiritualista, mentre Jomini lo è di quella materialista; pertanto le dottrine basate sul ruolo decisivo di un dato materiale (la grande nave da battaglia, il grande bombardiere, l'arma nucleare) possono dirsi da lui ispirate.

Oltre a descrivere la vita e l'opera di Jomini (come sempre dovrebbe essere fatto), il traduttore correda il testo con due allegati, nei quali si indica

no le sue principali opere e i principali studi italiani e stranieri sulle sue teorie.

Per queste ragioni l'opera merita di essere conosciuta e studiata non solo dagli specialisti di storia militare, ma anche dai giovani ufficiali, in base al principio (enunciato dal traduttore) "Non Clausewitz o Jomini ma Clausewitz e Jomini", nel quale si riassume tuttora la teoria strategica.

*IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Generale di Corpo d'Armata Fabrizio CASTAGNETTI*

INTRODUZIONE

“Guai al generale che conta solo sulle invenzioni moderne e trascura i principî della strategia”.

JOMINI

“L’idea di progresso è stata ridicolizzata dalla storia oltre che dal pensiero, ma a guardarci intorno si direbbe che nulla sia avvenuto. L’unico ambito in cui la parola progresso ha un significato incontrovertibile è quello tecnologico”.

ROBERTO GALASSO (in “Corriere della Sera” del 7 aprile 2007)

“Clausewitz, peu sensible à cet aspect technique [...], ne cessait d’en appeler au sens commun contre la tentation du technicien d’asservir la réalité à sa spécialité. L’histoire reste, de ce point de vue, une grande leçon d’humilité qui montre l’infinie variété des situations et l’impossibilité de les réduire toutes à un seul facteur, même la technique triomphante”.

Hervé COUTAU-BÉGARIE, Introduction à “Stratégique” n. 88 - Janvier 2007.

L’odierna panoramica dell’arte militare fa emergere due verità incontrovertibili: il continuo progresso delle tecnologie belliche e la difficoltà anche per le Forze Armate più avanzate di eliminare presto e definitivamente i loro nemici, nell’ambito di una “guerra asimmetrica” per la quale gli armamenti più perfezionati, pur essendo necessari, non sembrano sufficienti. Un fatto, però, è certo: che le odierne società industriali avanzate possono solo esprimere delle Forze Armate nelle quali il tasso di tecnologia è molto elevato e tende anzi a sostituire l’uomo, evitando il più possibile perdite di vite umane, alle quali - diversamente dal campo opposto - le pubbliche opinioni occidentali di oggi sono molto sensibili. Al confronto con le grandi guerre del XX secolo questo è un segno di autentico progresso; ma, al tempo stesso, induce a chiedersi che cosa manca, per fare sì che le tecnologie siano integrate da fattori tali da dar vita a un insieme che possa portare al successo, cioè a raggiungere quegli obiettivi politici ai quali l’impiego della forza

militare da sempre deve portare. Quali sono questi fattori? In prima approssimazione essi rientrano nel campo intellettuale, morale e spirituale, quindi in quello che potremmo chiamare delle scienze umane, non assoggettabili a norme fisse.

In tale contesto, la storia e la storia militare, che fino alla seconda guerra mondiale erano una materia fondamentale d'insegnamento nelle scuole dei principali eserciti, dovrebbero assumere o riassumere un ruolo maggiore nella formazione dei Quadri, senza per questo trasformarsi in una palla di piombo al piede. Qui bisogna intendersi subito: ciò che oggi necessita non è quella che il grande filosofo Benedetto Croce chiama "storia oratoria" (che pure ha un suo ruolo perché è volta a esaltare e commuovere gli animi rievocando le gesta eroiche di eserciti e uomini del passato) e non è neppure la "storia filologica" basata pressoché esclusivamente sugli archivi, quindi spesso arida e insufficiente, se non altro perché - come ha di recente osservato Jacques Le Goff - gli archivi non dicono tutto e a volte mancano ad arte di elementi importanti, oppure ad arte ne contengono altri.¹

Ciò che oggi è più importante in campo militare - ma raro e difficile da studiare e insegnare - è invece quella che Croce chiama "la vera storia", nella quale "il presente rischiarà il passato e il passato il presente, reciprocamente convertendosi e identificandosi [...]. Conoscenza, dunque, non di un passato morto, ma di un passato vivo, di un passato-presente, donde la definizione che la vera storia è sempre storia contemporanea e anzi è la sola a cui si addice questo nome [...]. Il che mostra quanto siano superficiali le accuse, mosse alla storia, di inutilità, laddove la riflessione storica [...] interviene sempre in ogni nostra deliberazione e forma il transito a ogni nostro operare..."²

Si potrebbe obiettare che queste riflessioni del Croce sono degli anni Trenta, quindi precedono il grande dramma della seconda guerra mondiale, l'avvento dell'arma nucleare e la guerra fredda, che hanno provocato - per forza di cose - l'abbandono di molti approcci, schemi e topiche del passato. In merito bisogna però ricordare quanto si scriveva nel 1960 sull'autorevole rivista francese Perspectives, ripreso da "Alere Flammam" (rivista della nostra Scuola di Guerra). Vi si lamenta il recente abbandono nelle scuole militari francesi dell'insegnamento della storia militare a favore delle discipline tecniche, si contestano le tesi di Paul Valéry contro la storia e si sottolinea che alcuni Capi militari "trovano che l'insegnamento della tecnica spesso soffoca un poco troppo in certi giovani le qualità cosiddette militari, quali il sentimento del dovere, lo spirito di sacrificio e di disciplina, l'ardente amore di patria; quelle che costituiscono la grandezza e la servitù militare [...]". Sotto questo punto di vista, l'insegnamento della storia viene giudicato più che mai indispensabile per la formazione dei Quadri, a meno che non si voglia farne dei robot.³

Ciò che oggi serve ai Quadri non è dunque una storia fatta di asettiche descrizioni degli avvenimenti evitando giudizi e critiche, e magari trascu-

rando le inevitabili pagine oscure o controverse per fare posto a esaltazioni retoriche e versioni ad usum delphini. Non è nemmeno una storia che intenda a seconda dei casi “difendere” o “attaccare”, cercando di provare una tesi precostituita, che per qualche ragione si ritiene preferibile e opportuna. Una siffatta storia, a parte il suo scarso valore scientifico, non insegna nulla o peggio crea idee distorte e alimenta inutili polemiche. La vera storia non difende, non attacca, non esalta e non condanna per partito preso, ma cerca di capire riportandosi alla realtà del momento e tendendo a ridurre al minimo l'inevitabile soggettività dei giudizi, con uno sforzo sincero che però non è molto frequente negli storici di ieri e di oggi. Deve essere principalmente una storia delle idee, delle teorie e delle dottrine militari, perché ben poco di nuovo oggi può ancora dire il semplice studio degli eventi, e ciò che più importa sono gli ammaestramenti, sui quali bisogna soffermarsi cercando di far luce senza alcuna reticenza sugli errori, affinché almeno non si ripetano (e sarebbe già un risultato di grande portata, che da solo basta a dimostrare l'utilità della storia). Deve essere anche una storia degli uomini, dalla quale risaltino le luci, ma anche le inevitabili ombre delle figure più celebri, perché la perfezione non è di questa terra, la realtà è sempre complessa (la storia la fanno i singoli personaggi o le masse?), nessun uomo è completamente profeta e tutti coloro che agiscono in condizioni difficili sono soggetti a compiere errori, tant'è vero che Napoleone - un grande condottiero che a sua volta non sempre ha indovinato tutto - soleva dire che in guerra vince chi sbaglia di meno. Deve essere una storia comparata, perché il valore di ciascuna teoria o dottrina militare, di ciascun comandante, di ciascuna Forza Armata si misura solo al contatto con la realtà e al confronto con altre Forze Armate, alleati e avversari, e perché ciascuna idea, ciascun uomo, ciascun organismo per ricevere una giusta collocazione vanno inquadrati nella realtà coeva, passata e futura. Deve, infine, evitare di soffermarsi solo sulle operazioni, sulla scena, ma indagare anche i retroscena, cioè la parte ordinativa e logistica e tutto ciò che condiziona l'efficienza di un organismo militare e l'opera dei suoi Capi, argomenti questi spesso trascurati ma fondamentali.

Solo in questo modo la storia militare potrebbe riprendere un suo ruolo diventando un'insostituibile chiave interpretativa del passato e del presente e la base per intravedere il futuro, quindi suonando conferma di quanto ha scritto fin dal 1930 in un suo saggio critico sulla guerra 1915-1918 il generale Bencivenga, secondo il quale “l'indagine critica è l'unico mezzo per trarre insegnamenti dalla storia. Troppo spesso l'educazione servile, o la polemica a scopo partigiano tendono a deformare la realtà...”⁴ Della stessa idea è l'eminente scrittore navale ammiraglio Bernotti, il quale in anni più recenti ha polemizzato con “i cosiddetti uomini pratici che si vantano di ignorare la storia”, ha sostenuto che “occorre abituarsi a riflettere sulla storia delle condizioni strategiche per acquistare l'abitudine a ragionare sui casi concreti [del presente]”, e ha perciò proposto un nuovo metodo per lo studio della strategia, che prende l'avvio dall'esame delle dottrine strategi-

che del passato per poi giungere a quello delle nuove possibilità strategiche, le quali hanno bisogno di una solida base di partenza, che può essere fornita solo dall'esperienza precedente.⁵ Infine va ricordato che non si può parlare di "evoluzione dell'arte militare" o della strategia in genere, per la semplice ragione che il concetto di evoluzione - o quello opposto di involuzione - contengono in sé un'idea di progresso o regresso che è estranea alla realtà di oggi e non solo di oggi. Per altro verso, un'arte non si evolve, né progredisce: siamo certi che la strategia da Napoleone (o delle guerre del XX secolo) è progredita o regredita? Meglio dunque parlare di mutamenti, come già proponeva il generale dell'Aeronautica Mecozzi nel 1941.⁶



È partendo da questi concetti generali che va inquadrata e giudicata la traduzione integrale (cioè senza riduzioni o omissioni) dell'opera in due volumi del generale Antoine Henry Jomini Précis de l'art de la guerre où nouveau tableau analytique des principales combinaisons de la stratégie, de la grande tactique et de la politique militaire par le Baron Jomini, general en Chief, Aide-de-camp général de S.M. l'Empereur de toutes les Russies [cioè lo Zar Alessandro I - N.d.T.], Dernière Edition considérablement augmentée - I^{re} Partie (1838; 1^a Edizione 1837), che noi brevemente qui rendiamo in: Sommario dell'arte della guerra - Vol. I (il più importante; il Vol. II contiene in prevalenza dei dettagli, anche se è auspicabile la pubblicazione di una sua traduzione italiana). Tale traduzione parte da una semplice constatazione: specie dopo il 1945, soprattutto in Italia la teoria strategica ha fatto pressoché esclusivo riferimento all'opera principale del ben noto generale prussiano Karl Von Clausewitz Della guerra, edita postuma a Berlino nel 1832 e tradotta integralmente in italiano solo nel 1942, a cura dell'Ufficio Storico dell'Esercito. Dopo la seconda guerra mondiale essa ha subito numerose ristampe e rivisitazioni, tra le quali il recentissimo libro (peraltro rivolto soprattutto agli aspetti politici) di Gian Enrico Rusconi Clausewitz, il prussiano: la politica della guerra nell'equilibrio europeo (1999).⁷ Il celebre autore è inoltre stato citato di frequente nella pubblicistica militare, soprattutto per il legame da lui individuato tra politica e guerra, acquisizione che peraltro - come meglio vedremo in seguito - è tutt'altro che originale. Si è però trascurato l'indispensabile inserimento del suo pensiero in quello antecedente, coevo e successivo, così come il confronto con altri autori che - questo è il punto - meglio servirebbe a caratterizzarne le teorie, facendone emergere, in un quadro europeo, luci e ombre.

Tale indispensabile riferimento tuttora manca, e in particolare l'opera del generale napoleonico Jomini - principale avversario di Clausewitz - è oggi pressoché dimenticata, facendo così mancare anche la possibilità di tracciare un quadro più ampio del pensiero militare europeo e italiano del secolo XIX, delle sue origini, delle sue caratteristiche di fondo: basti ricordare ancora che delle numerose opere di Jomini si conoscono solo due traduzioni

ni in italiano del citato Sommario dell'arte della guerra, oggi pressoché introvabili, che risalgono addirittura al periodo delle guerre d'indipendenza e risentono inevitabilmente della mentalità e della terminologia del tempo, quindi vanno considerate sorpassate e in certi punti poco attendibili.⁸ Senza contare che gli studi italiani su Jomini sono assai meno numerosi e organici di quelli su Clausewitz.

Eppure da lungo tempo l'importanza di Jomini è stata riconosciuta, né è mancato un confronto sia pur troppo sommario tra i due autori. In proposito fin dal 1912 il comandante (poi generale) Mordacq, allora insegnante alla Scuola di Guerra dell'Esercito francese, ha individuato in modo tuttora valido le due grandi correnti del pensiero militare europeo nel secolo XIX: i dottrinari (capeggiati appunto da Jomini e dall'Arciduca Carlo)⁹ e gli ideologi (capeggiati da Clausewitz). In estrema sintesi, i dottrinari tendevano a concepire la strategia soprattutto come scienza, studio, preparazione, pianificazione, lavoro sulla carta, lasciando alla tattica il compito di eseguirne sul terreno i disegni. Davano, inoltre, grande importanza alla storia (dalla quale estraevano i principi a loro avviso immutabili dell'arte della guerra), alla geografia, al materiale, all'organizzazione, agli Stati Maggiori. Al contrario, gli ideologi concepivano la strategia soprattutto come arte e come azione, che come tale era dominata dall'imprevisto e da forze morali e spirituali variabili e non quantificabili a priori e basate prima di tutto sul genio del Capo. Davano perciò minore importanza agli Stati Maggiori, ai principi, alla storia, alla geografia, alla logistica, al materiale, agli ordinamenti, ritenendo ogni aspetto teorico o storico dell'arte della guerra utile ma non vincolante.

Fatto significativo, lo stesso Mordacq elogia grandemente Clausewitz, fino ad affermare che la sua opera ha portato alla vittoria prussiana nella guerra del 1870-1871 contro la Francia, e che “dobbiamo dunque non solamente inchinarci alle sue idee ma ancora e soprattutto trarne profitto per noi”. Critica invece i dottrinari e Jomini, accusando i primi di usare un linguaggio complicato che ha per lungo tempo scoraggiato gli ufficiali desiderosi d'istruirsi e lo stesso Jomini di dimostrare tutti i difetti tipici dei dottrinari, riconoscendogli tuttavia “di aver avuto il merito di scrivere un autentico trattato della grande guerra [appunto il Précis de l'art de la guerre - N.d.T.], dove sono affrontate, insomma, tutte le questioni strategiche un po' importanti che sono tuttora all'ordine del giorno”.¹⁰

In effetti, non senza contraddizioni, nelle conclusioni del suo libro il Mordacq suggerisce un metodo per lo studio della dottrina strategica dell'Esercito francese del tempo (siamo - va ancora sottolineato - nel 1912), in sostanza coincidente con quello di Jomini: “studiare le campagne dei grandi capitani approfondendo le loro intenzioni e gli ordini che essi hanno dato, e soprattutto ricercare, nel loro modo di agire, quei principi fondamentali che costituiscono gli elementi principali della strategia”.¹¹

Ambedue le correnti di pensiero, pur essendo per altro verso contrapposte, interpretavano l'esperienza della guerra offensiva, rapida e decisiva di

stampo napoleonico, che non ha cessato di calamitare il pensiero militare terrestre - e se vogliamo anche quello navale e aeronautico - fino ai nostri giorni (si pensi al blitzkrieg della Wehrmacht nel 1939-1941 e all'iniziale blitzkrieg americano nella recentissima guerra dell'Iraq), pur accusando già ai tempi di Napoleone dei forti limiti emersi specialmente con le sfortunate campagne di Spagna e Russia, nelle quali le invitate armate francesi sono state prima imbrigliate e poi battute da un tipo di guerra locale che sotto taluni aspetti precorreva l'attuale "guerra asimmetrica".

Discende anche da queste circostanze l'esigenza di completare lo studio delle teorie clausewitziane - che peraltro il loro autore, colto da morte prematura, non ha avuto il tempo di rivedere, dando loro veste definitiva ¹² - con quello delle teorie diametralmente opposte del suo principale avversario, appunto il generale Jomini. Chi era questo Jomini? Cosa ha scritto? In cosa si differenzia da Clausewitz, con il quale va confrontato? Una risposta organica e completa a questi interrogativi può essere data solo con lo studio del presente Sommario dell'arte della guerra, reso ancor più necessario dal fatto che, come indirettamente dimostrano i giudizi del Mardacq prima citati, l'influenza diretta o indiretta dello stesso Jomini sul pensiero strategico e sulle dottrine è stata fondamentale, non solo in campo europeo.

Auguste-Henry Jomini è un ufficiale svizzero di lingua francese e secondo taluni suoi biografi (Lecomte, Sainte-Beuve, Marselli, Pieri) di origine italiana, nato a Payerne (futuro Cantone di Vaud) nel 1779 e morto in tarda età a Parigi nel 1869. Militare d'elezione e per genuina passione, non ha mai frequentato scuole militari e/o comandato reparti in guerra, ma si è formato come ufficiale di Stato Maggiore soprattutto nella Grande Armée di Napoleone, del quale ha sempre avuto la stima nonostante il suo scarso attaccamento alla Francia e il suo carattere difficile, polemico, altezzoso, presuntuoso, suscettibile, irascibile, che tuttavia si accompagna a rare doti di intraprendenza, ardimento, profondità di pensiero, pronta intuizione, amore e attitudine per gli studi strategici e storici, amore di quella che ritiene la verità fino a sostenerla ad ogni costo e di fronte a chiunque. Fin da fanciullo si dedica allo studio delle campagne delle armate francesi della Rivoluzione e di Napoleone, con uno scopo che già denota sia la sua presunzione, sia la sua instancabile e feconda attività di ricerca: carpire il segreto delle vittorie napoleoniche, dimostrarlo con il ricorso a una pletera di exempla historica e metterlo alla portata di tutti i comandanti, anche di quelli che non sono propriamente dei geni.

Fin da quando ha 14 anni (Guillot-Langendorf) questa verità è da lui colta con lo studio della campagna condotta dai generali della Repubblica francese nel 1794, e si riassume nel principio (da lui ritenuto immutabile ed eterno, applicato da tutti i grandi condottieri dell'antichità) della concentrazione della massa delle forze sul punto decisivo del teatro della guerra e/o del campo di battaglia, ricavato o dalla geografia o dal dispositivo nemico, con il corollario della necessità di mantenere le forze sempre riunite. È questo il caposaldo non proprio originale, ma costante e mille volte

ripetuto e dimostrato, fino a parere ossessivo, della sua teoria strategica, del quale cerca la conferma nello studio in particolar modo delle campagne di Federico II di Prussia, sicché quelle successive della Rivoluzione Francese e di Napoleone per lui non ne diventano che la conferma. La sua precoce vocazione per le cose militari non trova alcun sbocco nella Svizzera dei suoi tempi: non riesce a entrare nella scuola militare di Montbéliard, né ad essere arruolato come cadetto nel reggimento svizzero mercenario Watterville al servizio della Francia, che viene sciolto nel 1792 dal nuovo governo della Rivoluzione. Si dedica allora ad attività bancarie prima a Basilea e poi a Parigi, dove incomincia a leggere le opere di Federico il Grande, che confermano la sua fede negli eterni principi della guerra. Nel 1798 conosce a Parigi il capo-battaglione francese di origine svizzera Keller, che sta per essere nominato Ministro della guerra della nuova Repubblica elvetica nata sul modello rivoluzionario francese; chiede e ottiene di essere nominato suo aiutante di campo e con lui rientra in patria, ma il Keller viene sostituito all'ultimo momento da tale Répard, che lo nomina a fine 1798 tenente. Nel 1799 diventa capo della sua segreteria, ricevendo nello stesso anno la nomina a capitano. Con il Répard e il suo successore Lonther inizia la sua attività di ufficiale di Stato Maggiore, dedicandosi con molte difficoltà all'organizzazione del Ministero della guerra e del nuovo Esercito svizzero. Promosso capo-battaglione nel 1800, nel 1801 lascia di nuovo la Svizzera - sembra a causa di uno scandalo sulle forniture militari - per riprendere la sua attività bancaria a Parigi.

Nel 1802 lavora a una relazione sulla guerra dei sette anni (1756-1763) di Federico II il Grande, che nel 1803 diventa un Trattato di grande tattica o relazione sulla guerra dei sette anni, da lui dapprima presentato al Maresciallo Murat e all'incaricato d'affari russo a Parigi, i quali non se ne mostrano per nulla interessati. Gli va meglio con il Maresciallo Ney, che legge con attenzione il suo scritto, lo conduce con sé come volontario al campo di Boulogne e gli promette di farlo nominare aiutante di campo, cosa che avviene a fine 1804, con la sua nomina a "aiutante comandante". Sempre a fine 1804, il predetto Trattato viene pubblicato a Parigi in due volumi (editori Giguet e Michaud). A partire dal terzo volume pubblicato nel 1807, l'opera prende il titolo di Trattato delle grandi operazioni militari, al quale lavora negli anni successivi pubblicandolo in edizione definitiva in ben nove volumi (con atlante) dal 1811 al 1816.

Dal 1804 al 1809 presta servizio nello Stato Maggiore di Ney, del quale diventa primo aiutante di campo e Capo di Stato Maggiore, partecipando tra l'altro nel 1808-1809 ai suoi ordini alla guerra di Spagna. Oltre al servizio agli ordini di Ney passa anche un periodo nello Stato Maggiore di Napoleone, che gli esprime la sua ammirazione per i suoi scritti. Si inimica però il Ministro della guerra, generale Berthier, e desta l'invidia e l'ostilità di altri, perché pretende di aver sempre ragione, non è francese e vorrebbe dettar legge a tutti, non escluso Napoleone stesso. Nel 1806 compila i Principi generali dell'arte della guerra che devono servire da conclusione al Trattato

delle grandi operazioni militari. *Nel 1808 è nominato Barone dell'Impero, carica con un cospicuo appannaggio (tiene molto, fin troppo, al denaro, che non gli basta mai). Nel 1809 entra in rotta con Ney e viene assegnato allo Stato Maggiore del suo nemico Berthier, che tenta invano di ammorbidente.*

Nel 1810, ritenendo di non essere stato a sufficienza apprezzato vorrebbe dare le dimissioni dall'Esercito francese e passare al servizio dello Zar di Russia, che gli offre condizioni molto favorevoli sia per la sua attività, sia dal punto di vista economico, con il grado di generale di brigata. A fine 1810 anche Napoleone gli offre tale grado e così si decide a ritirare le dimissioni. Nel 1811 e 1812 fa parte dell'entourage di Napoleone e partecipa alla campagna di Russia con incarichi non di rilievo, ma a fine novembre 1812, in occasione della battaglia della Beresina, dà un utile contributo e buoni consigli allo stesso Napoleone. All'inizio di maggio 1813 quest'ultimo lo impone al Maresciallo Ney come Capo di Stato Maggiore, e nella battaglia di Bautzen (20-21 maggio 1813) contravvenendo agli ordini dello stesso Ney dà ancora una volta un contributo fondamentale per la vittoria contro gli eserciti alleati.

Ney riconosce lealmente i suoi meriti e lo propone per una promozione, ma Berthier la cancella. È il colmo per Jomini, che deluso per il trattamento ricevuto da Berthier e anche dallo stesso Ney, a metà agosto 1813 passa nel campo russo, venendo per questo accusato dai suoi numerosi avversari e dai generali francesi, da allora in poi, di essere un disertore e una spia corrotta dall'oro dello Zar, che lo avrebbe accolto alla sua Corte solo per evitare che mettesse le sue doti al servizio del nemico. In merito va però ricordato quanto ha scritto a sua difesa lo stesso Napoleone nel Memoriale di Sant'Elena: "È a torto che l'autore della Storia della campagna di Sassonia accusa il generale Jomini di aver portato agli alleati il segreto delle operazioni della campagna e la situazione del corpo di Ney. In realtà questo ufficiale non conosceva affatto i piani dell'Imperatore; l'ordine di movimento generale, che era sempre inviato ai marescialli, non gli era stato comunicato, e anche se lo avesse conosciuto, l'Imperatore non lo accuserebbe per il crimine che gli viene imputato. Egli non ha affatto tradito la sua bandiera; aveva da lamentarsi per una grande ingiustizia, ed è stato accecato da un sentimento onorevole. Non era francese, e l'amore per la patria non l'ha trattenuto".

In Russia riceve il grado di generale di divisione e viene nominato aiutante di campo, consigliere dello Zar Alessandro I e precettore del principe ereditario, con un cospicuo appannaggio. Accompanya lo Zar ai Congressi di Vienna, Aix - La Capelle e Verona, fa da consigliere al suo successore Nicola I nella guerra del 1828 contro la Turchia e prepara un progetto per la creazione di un'Accademia militare russa compilando anche i programmi d'insegnamento, della quale aspira ad essere il direttore: ma con suo disappunto non riceve tale nomina. Durante la permanenza in Russia pubblica le sue due opere principali, il Quadro analitico delle principali combinazioni della guerra e dei loro rapporti con la politica degli Stati per servire d'introduzione al Trattato

delle grandi operazioni militari (1830) e appunto il Sommario dell'arte della guerra o nuovo quadro analitico della strategia, della grande tattica e della politica militare (1^a edizione 1837; 2^a edizione 1838) che qui presentiamo, e che come si evince dallo stesso titolo, è un ulteriore ampliamento del precedente Quadro analitico fino a diventare un'opera a parte, perché raccoglie in forma definitiva il pensiero strategico dell'autore e risponde anzitutto a finalità didattiche (nel 1837 J. viene nominato, come già accennato, istruttore del principe ereditario Alessandro II) ma al tempo stesso intende far fronte alle contrapposte teorie di Clausewitz, a costo di contraddirsi annacquando taluni aspetti troppo dogmatici delle precedenti opere e dando più rilievo ai fattori morali e spirituali. Anche in Russia, tuttavia, continua a pesare su J. la taccia di "traditore", si fa dei nemici e desta invidie, mentre lo stesso Zar diventa assai tiepido nei suoi confronti; nel 1843 ritorna perciò ad abitare a Parigi, proseguendo la sua intensa attività di studioso.

Pur ammirando Napoleone, non manca di condannare i suoi errori ed almeno nell'età matura è tutt'altro che tenero nei riguardi della Rivoluzione Francese e dei suoi nuovi valori (anche in questo differenziandosi da Clausewitz, che non prende mai posizione), tanto che nel 1848 in seguito ai moti liberali iniziati a Parigi si trasferisce in Belgio, dove rimane fino al 1854. Vede come una tragedia personale la guerra di Crimea 1854-1855 tra Francia e Inghilterra (e, per inciso, il piccolo Piemonte) da una parte e Russia dall'altra, prevedendo, a torto, nel marzo 1854 la sconfitta dei franco-inglesi, perché "l'Esercito russo combatte sul suo terreno; può qualche volta ritirarsi e cedere, ma si ricostituisce sempre; non si potrà mai sbaragliarlo o annientarlo. È come una muraglia che ci si trova davanti ogni volta più lontano". Nel successivo maggio ritorna temporaneamente in Russia per fare da consigliere allo Zar Nicola I. Nel novembre 1854 critica su un giornale svizzero la decisione del Direttorio francese di occupare la Svizzera nel 1798, in tal modo indebolendo il dispositivo militare francese con un'eccessiva estensione del teatro della guerra. Nella primavera 1855 lascia la Russia e ritorna a Bruxelles, per poi rientrare definitivamente a Parigi nella primavera 1856, dopo la pace che mette fine alla guerra d'Oriente sancendo la vittoria dei franco-inglesi.

In occasione della seconda guerra d'indipendenza italiana (1859), nella quale l'Esercito francese al comando di Napoleone III scende in campo a fianco dei piemontesi contro l'Austria, Jomini interpellato dall'Imperatore francese gli consiglia la manovra di Magenta poi attuata con successo, che consiste nel portare la massa delle forze franco-piemontesi (che al momento gravitano sulla destra del Po, intorno ad Alessandria e Casale, e in corrispondenza delle vie di comunicazione - strada e ferrovia - con Genova, dove sono sbarcate in buona parte le truppe francesi) sull'estrema sinistra, passando il Ticino e puntando direttamente su Milano. Lo stesso J. giudica tale manovra "l'applicazione delle massime più positive del mio Sommario".

Nella guerra civile americana 1861-1865 simpatizza decisamente per il

Sud e prevede (a ragione) che non sarà breve, ma a torto aggiunge che “il conflitto degenererà in piccoli scontri, e ci si incammina verso una nuova Vandea” [regione della Francia dove gli insorti legittimisti avevano a lungo tenuto in iscacco l'Esercito repubblicano francese - N.d.T.]. Critica inoltre, definendolo “un’ammucchiata di gente”, la composizione dello Stato Maggiore del generale nordista Mac Clellan, e riguardo all’applicazione dei suoi principi in questa guerra così scrive al suo biografo Lecomte che vi ha partecipato: “i grandi principî della strategia [questa volta, non della guerra - N.d.T.] sono delle garanzie sicure di successo quando sono ben applicati. Io non avevo torto rimproverandovi di avere compromesso il vostro giudizio o le vostre valutazioni prevedendo, in modo troppo assoluto, la disfatta imminente del Sud. Vedevo giusto dicendovi nella mia precedente lettera che se i generali del Sud avessero saputo trarre profitto dalle lezioni della storia, e in particolare da quelle dei generali vandeani, avrebbero potuto attaccare una dopo l’altra le armate del Nord costrette a disseminarsi per sottomettere le vostre regioni che pretendevano occupare. In una guerra civile o nazionale, coloro che intendono sottomettere un paese che si è sollevato hanno svantaggi immensi”. Sempre nel 1862, ancor più esplicitamente, aggiunge che la concentrazione delle forze “in una guerra ordinaria e tutta militare [quali sono state le guerre condotte nell’Europa occidentale fino al 1914-1918 e in buona parte anche quella del 1940-1945 - N.d.T.] sarebbe un’abile manovra. Ma nelle guerre nazionali o civili nelle quali non si tratta di battere un esercito ma di sottomettere un paese occupandolo completamente, una siffatta concentrazione non conduce ad alcun risultato”.

Dopo la battaglia di Sadowa in Boemia (3 luglio 1866), nella quale l'Esercito austriaco è battuto da quello prussiano segnando il tramonto definitivo dell'egemonia di Vienna sugli Stati tedeschi, Jomini prevede a torto che le nuove armi influenzeranno solo la tattica ma non la strategia, i cui principi rimarranno immutati, mentre la loro applicazione sarà sempre incerta. A suo parere nel caso di quella battaglia “non è stato il nuovo fucile ad ago dei prussiani che ha deciso della vittoria; se gli austriaci lo avessero avuto anch’essi, sarebbero stati ugualmente sconfitti”. Comunque, per ragioni umanitarie mai prevalse vede molto di malocchio il progresso degli armamenti, e osserva che “bisognerebbe fare una legge che preveda la deportazione nel Congo di tutti gli inventori di strumenti di guerra così micidiali. Senza di essa, non si sa che cosa diventerà la pretesa civilizzazione del XIX secolo”.

Sempre dopo Sadowa, in un articolo sulla Revue Militaire Suisse nega, a torto, la superiorità dell'Esercito prussiano (basato su un largo impiego di riserve addestrate in pace con ferma relativamente breve e poche esenzioni, a completamento dell'esercito attivo che in pace è mantenuto a forza ridotta) su quello francese (basato - al contrario - sul reclutamento a lunga ferma ma con numerose esenzioni di un contingente relativamente numeroso anche in tempo di pace, con ridotto impiego di riserve), e più in generale si dichiara contrario ad eserciti composti da milizie a breve ferma richia-

mate solo all'emergenza, come avviene (fino a oggi) nella sola Svizzera: "mentre alcuni vorrebbero imitare l'organizzazione militare prussiana, con il suo esercito attivo e le sue riserve [così tenta di fare anche l'Esercito italiano dopo la vittoria prussiana del 1870/1871 - N.d.T.], altri, avversari degli eserciti permanenti sia per utopia, sia per falsa filantropia, sostengono l'inquadramento di tutta la popolazione, senza alcuna eccezione, in guardie nazionali o civiche, più o meno come avviene in Svizzera [...]. Se si dovesse adottare l'organizzazione generale delle nazioni in milizie non permanenti, in baionette deliberanti come le guardie nazionali, si potrebbe rivedere le grandi invasioni del Medio Evo e delle valanghe di popoli che si precipitano le une sulle altre [qualcosa del genere è in effetti avvenuto con i grandi eserciti delle due guerre mondiali del XX secolo - N.d.a.]. Speriamo perciò che il sistema delle milizie (che è probabilmente il solo che conviene alla Svizzera e alle sue montagne, ma che è inapplicabile per le grandi potenze) rimanga un sogno, e se coloro che lo sostengono dovessero giustificarlo con l'esempio degli Stati Uniti, io direi loro che se il Nord ha trionfato nella guerra di secessione, ciò non è avvenuto per merito delle sue milizie, ma grazie ai 500.000 volontari arruolati a forza di dollari, che sono costati tre volte di più di un esercito permanente di leva, e hanno combattuto solo contro delle milizie senza esperienza come loro stessi".

E l'impiego delle ferrovie? Nel presente Sommario del 1837-1838 - questo è un suo limite - J. non se ne occupa, anche se già nella guerra del 1859 esse avevano avuto un ruolo fondamentale nel trasferimento delle forze francesi da Genova alla zona di Alessandria, nel successivo rapido spostamento a Nord del dispositivo franco-piemontese, e infine nell'alimentazione dello sforzo verso Milano.¹³ Tratta, invece, l'argomento a fine 1866, come sempre senza vedere troppo di buon occhio questo nuovo mezzo di guerra, e prevedendo che esso limiterà la libertà d'azione dei comandanti e ne imbrigherà il genio: "l'impiego delle forze rispettive, per così dire limitato per forza di cose, alle zone circostanti le ferrovie, invece di essere esteso all'intero teatro della guerra, rende ogni abile manovra se non impossibile almeno con prospettive di successo molto incerte, perciò il dio caso, che ha sempre avuto una parte importante nelle operazioni di guerra, sarà ormai un rivale allarmante per i generali. Se, all'inizio della campagna del 1800 in Italia, Bonaparte aveva potuto prevedere con esattezza il punto dove avrebbe incontrato gli Austriaci, cioè Marengo, oggi Napoleone sarebbe anch'egli nell'impossibilità di fare altrettanto..."

Previsioni errate? Non del tutto. Se a "ferrovie" si sostituiscono le esigenze logistiche infinitamente superiori degli eserciti del XX secolo e i relativi trasporti, lo spirito - se non la lettera - di questa osservazione di J. è tutt'altro che improntato a gretto conservatorismo e a nostalgia per il passato, perché concorre a mettere in evidenza la principale caratteristica delle guerre napoleoniche, che tra l'altro risulta dalle pagine del presente Sommario assai meglio di quelle della guerra di Clausewitz. Nel concreto, l'ancor esigua quantità di forze in rapporto ai vasti spazi disponibili, le

ancor ridotte esigenze logistiche, la minore dipendenza degli eserciti dalle vie di comunicazione, consentono a Napoleone una strategia irripetibile, che invano è stata tentata nelle grandi guerre del XX secolo, la cui lunga durata e antieconomicità non sono certo dovute solo alla mancanza di condottieri di genio, ma a un complesso di nuovi fattori. Tra di essi la saturazione degli spazi con le ingenti quantità di forze e con le potenti armi fornite dalla "guerra industriale" e il relativo peso estremamente accresciuto dei rifornimenti, che hanno avuto un ruolo strategico essenziale fino a rendere paradossalmente l'aumento esponenziale della capacità di fuoco (e anche di movimento degli eserciti, con i mezzi a motore) un fattore che nella prima guerra mondiale ha favorito la tristemente famosa guerra di trincea e di logoramento. Anche nella seconda tale fattore ha finito col ritardare o rendere meno facili, specie sul terreno europeo, le manovre risolutive, alla fin fine favorendo come nella guerra precedente la vittoria della parte industrialmente più forte, cioè in grado di produrre e alimentare artiglierie, carri armati, mezzi motorizzati, aerei e navi in misura maggiore dell'avversario.

In Jomini, come si è accennato, il materiale, le armi, l'organizzazione ecc. acquistano un peso maggiore che in Clausewitz, perciò il progresso degli armamenti ha finito con il rendere più attuali le sue teorie. Questo fenomeno è stato rilevato da Raimondo Luraghi in un interessante saggio del 1980,¹⁴ e fa emergere la differenza fondamentale tra Clausewitz (campione di una teoria spiritualista) e Jomini (campione di una teoria materialista). Il Luraghi osserva che la guerra napoleonica apparteneva ancora all'era agricola, benché avesse già introdotto la coscrizione obbligatoria, "base indispensabile per la guerra industriale". E dopo aver definito Jomini "il più illustre interprete di Napoleone", ricorda che nel 1947 Stalin, dopo aver rimarcato che Clausewitz era morto nel 1831 - cioè ben prima che avesse inizio la rivoluzione industriale - ha scritto che "Clausewitz era propriamente il rappresentante del periodo manifatturiero della guerra. Ora abbiamo il periodo della macchina nella guerra. Non c'è dubbio che il periodo della macchina richiede nuovi ideologi militari", tant'è vero che - come sottolinea sempre il Luraghi - ai tempi di Napoleone le munizioni - problema logistico fondamentale nella guerra 1914-1918 - rappresentavano non più del 2% del totale dei rifornimenti, i quali per il 95% dipendevano dall'agricoltura. Se si considera - aggiungiamo noi - che quest'ultime percentuali erano praticamente coperte dai rifornimenti che le armate napoleoniche almeno nel Centro-Europa e in Italia trovavano sul posto, si ha un'idea ben precisa della leggerezza non più ripetibile delle unità di Napoleone, e della conseguente loro velocità operativa. Il sistema di "vivere sul paese" - non certo tale da conciliare alle armate francesi il favore delle popolazioni - è una caratteristica fondamentale della strategia napoleonica, ma è anche un suo limite altrettanto fondamentale, perché - come già accennato e come mette in evidenza Jomini - in Russia e in Spagna non era possibile "vivere sul paese", come anche prima di Napoleone avevano fatto le armate della Rivoluzione, impiegate - questo va sottolineato -

soprattutto in Paesi ricchi di risorse.

Il Luraghi osserva, inoltre, che la strategia napoleonica della guerra offensiva, rapida e decisiva è entrata in crisi già nella guerra di secessione americana 1861-1865, una nuova guerra industriale nella quale “per la prima volta nella storia la moderna industria metallurgica e meccanica è stata in grado di far sentire, totalmente, il suo peso sul campo di battaglia”. Lo dimostrano i dati dell'imponente produzione industriale degli Stati della Confederazione del Nord, per questo vittoriosa (12.400 cannoni, 3.351.000 fucili, 7.592 proietti di artiglieria, un miliardo di cartucce). La crescente efficacia delle armi da fuoco ha fatto il resto, relegando praticamente nei ricordi del passato la baionetta, che nelle guerre napoleoniche aveva avuto un ruolo importante. In sostanza, già nella guerra civile americana la rivoluzione industriale ha reso possibile armare, vestire, equipaggiare enormi masse di cittadini, aumentando a dismisura anche rispetto alle guerre 1789-1815 la mole degli eserciti e le relative perdite, e paradossalmente favorendo già allora una guerra lunga, statica, di logoramento e di trincea, nella quale le perdite erano anch'esse senza precedenti dato l'aumento della potenza di fuoco delle armi che induceva le truppe a interrarsi.

Questi sviluppi rendono gradualmente estraneo alla realtà della guerra il pensiero spiritualista di Clausewitz, che tuttavia nel XX secolo e fino a oggi ha ispirato piani che prevedevano una guerra offensiva di matrice napoleonica destinata a stroncare rapidamente l'avversario. Solo un economista polacco di professione banchiere, Ivan Blyok, nel 1898 ha pubblicato un'opera in sei volumi (tradotta in francese nello stesso anno, dandogli il nome di Jean Bloch) nella quale prevedeva con sorprendente esattezza quanto sarebbe avvenuto nella guerra mondiale, a cominciare dalle perdite senza precedenti e dagli elevatissimi costi economico-sociali.¹⁵ In realtà gli Stati Maggiori europei di fine secolo XIX - inizio secolo XX hanno sopravvalutato l'esperienza della guerra 1870-1871, nella quale un esercito come quello prussiano, in grado di sfruttare al massimo mezzi moderni come le ferrovie, il telegrafo, le armi rigate, grazie a una leadership molto efficiente, a unità ben addestrate, a uno spirito combattivo invidiabile, aveva avuto ragione con una guerra offensiva, in tempi relativamente brevi e con perdite contenute, del contrapposto e prestigioso Esercito francese che pur applicava una tattica difensiva con le prime mitragliatrici, e aveva così dimostrato che il modello napoleonico poteva e doveva essere ripetuto. La lunga durata e le ingenti perdite della guerra americana erano fondamentalmente attribuite non tanto a nuove realtà nel campo ordinativo e delle armi e materiali, ma allo scarso addestramento e al diletterantismo di comandanti, Stati Maggiori e unità improvvisati, inconvenienti che - si pensava - non si sarebbe mai più ripetuto con gli eserciti permanenti di leva dell'Europa continentale e con le “loro” guerre.¹⁶

In sintesi, le guerre del XX secolo - e anche quelle dei primi anni del XXI - hanno richiesto alle Forze Armate dei Paesi dell'Occidente avanzato un'accurata

preparazione e pianificazione preventiva, nella quale il fattore logistico ha sempre avuto basilare importanza. Tali Forze Armate abbisognano inoltre di principi dottrinali sia pur non rigidamente intesi, per realizzare la cosiddetta disciplina delle intelligenze. Di conseguenza il lavoro di Stato Maggiore assume anch'esso un ruolo fondamentale, per mettere a punto un'organizzazione sempre più articolata e complessa: ecco il terreno dove il pensiero di Jomini - se si sa andare al di là della lettera per coglierne lo spirito - acquista nuova luce.



Per ovvie ragioni, non solo gli Stati Maggiori ma anche i governi del XIX, XX e XXI secolo hanno sempre ricercato le guerre offensive, rapide e decisive (e quindi economiche) nelle quali si riassumono le pagine migliori dell'esperienza napoleonica, e che sia Jomini che Clausewitz intendono proporre come modello. Ciò rende utile, a questo punto, riepilogare le considerazioni precedenti con un confronto più approfondito e completo delle rispettive teorie, tale da farne meglio emergere - anche con riferimento alla realtà attuale - sia gli aspetti positivi che quelli negativi, conducendo un'analisi comparata che non ci risulta sia stata finora compiuta in modo sufficientemente organico.

Va anzitutto sottolineato che Clausewitz rifiuta esplicitamente di occuparsi di questioni di armamento, di organizzazione e logistiche, restringendo la sua analisi ai problemi di condotta, e in particolare alla sola strategia e tattica; dà infine importanza determinante alle forze morali, cioè al talento del Capo e alla virtù militare dell'esercito, per il resto constatando che "nei tempi moderni gli eserciti degli Stati europei sono giunti presso a poco tutti allo stesso grado di preparazione interna e di addestramento, e la condotta della guerra, per valerci dell'espressione dei filosofi, si è naturalmente perfezionata, ed è divenuta una specie di metodo quasi comune a un di presso a tutti gli eserciti..."¹⁷

Tenendo conto di questa discriminante fondamentale, le ragioni che rendono Jomini più vicino alla realtà della guerra del XX e XXI secolo possono essere riassunte come segue:

- pur ammettendo l'importanza del talento del Capo e della motivazione delle truppe, essendo stato lui stesso ufficiale di Stato Maggiore, Jomini dà la dovuta importanza anche ai collaboratori del Capo, ai buoni Stati Maggiori, al buon armamento e addestramento, ai rifornimenti, insomma all'organizzazione in tutti i suoi aspetti;

- diversamente da Clausewitz (che ironizza sul concetto di posizione dominante) riconosce l'importanza della geografia e da buon svizzero si diffonde sull'analisi della guerra di montagna, fino a rendere la sua strategia una geostrategia;

- è il primo a introdurre il termine logistica come parte dell'arte della guerra, sia pur con significato molto diverso dall'attuale (arte e scienza del movimento e stazionamento, da organizzare al servizio della strategia e, più in generale, branca che riassume le molteplici attività giornaliere degli Stati

Maggiori). Invece Clausewitz non accenna a tale branca e non dà peso alla problematica dei rifornimenti, a torto ritenendola ininfluenza sulla strategia;

- diversamente da Clausewitz indica in modo compiuto tutte le branche dell'arte/scienza della guerra, sia pure con soluzioni discutibili e senza distinguere bene tra arte e scienza della guerra. Di conseguenza, la sua ripartizione orizzontale delle branche dell'arte della guerra, sia pur con le dovute modifiche ha fatto scuola fino ai nostri giorni;

- meglio di Clausewitz approfondisce il rapporto tra direzione politica e vertici militari, soffermandosi anche sulla difficile scelta di Capi militari validi;

- diversamente da Clausewitz, sull'esempio della guerra di Spagna da lui personalmente vissuta come Capo di Stato Maggiore di Ney, sottolinea i vantaggi di un esercito come quello inglese che viene rifornito e alimentato dal mare, e traccia un quadro efficace e attuale delle permanenti difficoltà delle forze regolari di fronte alla guerriglia;

- più in generale dedica un capitolo del Volume II agli sbarchi e accenna con una certa frequenza alle incidenze generali del potere marittimo, argomento ignorato da Clausewitz;

- molto meglio di Clausewitz approfondisce il rapporto tra politica, guerra e strategia, con riferimento ai principali problemi concreti a cominciare dal comando dell'esercito;

- sempre diversamente da Clausewitz giudica una calamità sanguinosa la futura guerra di masse basata sulla coscrizione obbligatoria, sia pur limitandosi ad appelli ed auspici per evitarla, rivelatisi inutili;

- mentre Clausewitz ritiene che la guerra e la strategia debbano sottrarsi a considerazioni di carattere morale e umanitario, Jomini se ne fa invece carico, entrando anzi nel merito delle questioni politiche (è un conservatore e simpatizza per la monarchia; per Clausewitz la questione non si pone, perché in Prussia nessuno ha mai messo in discussione la monarchia stessa).

Per contro Jomini esagera nella tendenza tutta francese a razionalizzare cartesianamente la guerra con l'indicazione di sistemi compiuti, indicando quelle soluzioni dogmatiche e definitive che in tempi recenti (come ad esempio la costosa, potente e inutile linea Maginot francese del 1940 aggirata e superata facilmente dalla Wehrmacht, e ai nostri giorni le tecnologie, almeno secondo alcuni) hanno rivelato i loro limiti. In particolare:

- diversamente da Clausewitz ritiene possibile una teoria compiuta della guerra;

- tale teoria è per lui basata su principi immutabili e assoluti ricavati dalla storia antica e recente, la cui individuazione e applicazione sarebbe a suo avviso semplice. Clausewitz invece ritiene che la ricerca dei principi sia utile per ginnasticare le menti, ma essi "non devono accompagnare il Capo sul campo di battaglia". Inoltre Clausewitz indica con molta chiarezza gli inconvenienti dell'eccessivo peso che Jomini dà agli exempla historica, i quali possono essere citati anche per dimostrare il contrario;

- all'antidogmatismo clausewitziano Jomini oppone una teoria nella quale dogmi, principi, massime e regole sono il leit-motiv ricorrente, fino a ingab-

biare eccessivamente una materia che di per sè richiede (da sempre) flessibilità e capacità di adattamento a soluzioni contingenti dove domina l'imprevisto, come prima di Clausewitz ha affermato Napoleone ("l'imprevu domine à la guerre");

- per Clausewitz "la guerra è un camaleonte", quindi la concentrazione delle forze sul punto decisivo pur andando di massima ricercata non può avere la perenne importanza che le attribuisce Jomini;

- mentre Clausewitz giustamente indica quella della guerra - e la conseguente teoria strategica - come arte più che scienza, di fatto Jomini propende per il contrario;

- mentre per Clausewitz non esistono dicotomie tra teoria e pratica, perché l'arte della guerra è tutta di esecuzione e la teoria vale in quanto ha uno sbocco pratico, positivo Jomini distingue nettamente tra strategia (che si riassume nella pianificazione e nel "fare la guerra sulla carta") e grande tattica (che consiste nel dare esecuzione ai disegni della strategia sul campo di battaglia),

- per Clausewitz la strategia si avvicina di più all'arte, mentre la tattica - che riguarda i gradi inferiori - può con maggiore facilità essere soggetta a regole e norme dottrinali. Per Jomini avviene invece il contrario, con particolare riguardo alla strategia che è in prevalenza scienza, studio, teoria;

- come meglio si vedrà in seguito, Jomini si sofferma a lungo, anzi troppo a lungo, sulle caratteristiche geografiche delle basi e delle linee d'operazioni e sulla loro influenza, alla quale giunge addirittura ad attribuire la vittoria o la sconfitta. Approccio del tutto estraneo a Clausewitz, che anzi critica aspramente la "guerra geometrica" tipica del coevo scrittore prussiano Bülow;

- in Jomini si nota una tendenza senz'altro eccessiva a scendere nel particolare, a classificare, a inquadrare: non per nulla anche i termini sistema e analisi sono tra quelli più ricorrenti nella sua opera. Nulla di simile in Clausewitz, che tende piuttosto alla sintesi, a concetti generali, senza mai pretendere di ingabbiare la realtà in schemi precostituiti;

- poiché come si è visto per Clausewitz "la guerra è un camaleonte", essa non si evolve ma muta, concetto molto moderno. Invece, per Jomini l'immutabilità dei principî della guerra non esclude una ragionata evoluzione nella loro applicazione, che ha il torto di ritenere semplice;

per Clausewitz il genio del Capo consiste nella sua capacità di intravedere delle regole, che gli uomini comuni non riescono a identificare. Jomini invece pretende di mettere tali regole alla portata di tutti;

- per Clausewitz la guerra ha una sua grammatica ma non una sua logica, che è quella politica. Per Jomini invece nonostante il legame tra guerra e politica sul quale insiste più di Clausewitz, la guerra ha una sua logica particolare, visto che la strategia e la tattica si riassumono comunque nella ricerca della vittoria sul campo (concetto negato da Clausewitz, per il quale la strategia consiste nel raggiungere un obiettivo politico), e in tutti i casi nella concentrazione delle forze sul punto decisivo;

- con il suo ricorso eccessivo agli exempla historica - come si è visto criticato (a ragione) da Clausewitz - Jomini ha incoraggiato la tendenza di

alcuni Stati Maggiori del passato (come, ad esempio, lo Stato Maggiore francese nel 1940) a rimanere troppo legati all'esperienza delle guerre precedenti, a detrimento delle esigenze delle guerre del presente e del futuro.

Dopo questo confronto si giunge alla conclusione che ambedue gli autori hanno innegabili limiti, ma anche forniscono spunti tuttora meritevoli di considerazione, e che perciò le loro teorie si integrano a vicenda. Lo spiritualista Clausewitz senza dubbio fornisce un'analisi incompleta e deformata della strategia, perché si rifiuta di dare peso a fattori che, come si è visto, oggi condizionano in modo determinante la guerra moderna, o meglio la guerra degli eserciti occidentali, espressione di società industriali. Se però si guarda nel campo opposto - quello post-1945 e post-guerra fredda dei nemici dell'Occidente - si deve constatare che il loro approccio alla guerra e alla strategia, così come il loro raccordo con la politica, sorprendentemente ha parecchi punti in comune con quello clausewitziano, a cominciare dalla prevalenza assoluta delle forze morali, dall'estraneità della strategia a problemi umanitari, dalla scarsa considerazione per la vita umana, dal legame pronunciato tra guerra e fenomenologia sociale, dallo scarsissimo rilievo delle tecnologie e dei materiali, da tutto ciò insomma che causa la "guerra asimmetrica". Di Clausewitz rimangono però validi anche in Occidente l'antidogmatismo, la celebre e già più volte citata frase che "la guerra è un camaleonte", l'insistenza sulla guerra come fenomeno sociale, l'ammonimento a non chiedere troppo agli exempla historica e alla pianificazione pur necessaria, la necessità che le Forze Armate siano sostenute moralmente dalla nazione e credano nella loro missione, la stessa personalità del Capo militare, che pur non avendo i connotati irripetibili della figura di Napoleone alla quale lo stesso Clausewitz manifestamente si ispira, deve essere tale da catturare l'animo dei sottoposti come sapeva fare magistralmente il grande corso, perché specie oggi non si comanda senza imporsi naturalmente ai dipendenti, senza identificarsi con la figura del Capo anche a prescindere dal grado, senza conquistare naturale autorità e prestigio.

Insomma: sia Clausewitz che Jomini oggi vanno letti cercando di cogliere lo spirito più che la lettera dei loro scritti, perché la lettera è inevitabilmente legata al loro tempo e alla loro esperienza personale. In questo senso Jomini oltre ad essere più vicino di Clausewitz alla realtà delle grandi guerre del XX secolo, è anche più vicino alle guerre occidentali del secolo XXI, che assomigliano alle «guerre di gabinetto» del XVIII secolo sulle quali per inciso Clausewitz ironizza, e sono condotte da ridotti eserciti volontari nei quali sono ben presenti quei vincoli umanitari da lui ritenuti importanti. In tali eserciti tutto ciò che Jomini ritiene utile e necessario - gli Stati Maggiori, la preparazione, la qualità delle armi, l'organizzazione in tutti i suoi aspetti - è una conditio sine qua non per condurre operazioni tali da esigere più che in passato che la politica compia il lavoro preventivo da lui indicato nelle pagine del Sommario sui tipi di guerra. Si deve ancora sottolineare che gli eserciti regolari hanno bisogno di ciò che Jomini magari in modo discutibile e troppo assoluto indica, cioè di dottrine, principî, regole (le celebri "regole

d'ingaggio" di oggi) e di metodiche che sta a Comandi, unità e singoli comandanti applicare e far applicare con l'indispensabile flessibilità ed evitando che il necessario metodo si trasformi in rigida applicazione - lontana dalla realtà - di norme e regole che non potranno mai intravederla e prepararla appieno. Il compito di questi comandanti - e qui Jomini ha torto - è però più difficile che in passato, e spesso deve prescindere da qualsiasi principio.

Per farla breve, Clausewitz interpreta ed estende al campo militare l'anima prussiana, così come fa Jomini con l'anima francese e cartesiana. Si può aggiungere che la tradizionale importanza data fin dai tempi del padre di Federico II di Prussia alla qualità e all'addestramento dello strumento militare e alla sua efficienza sotto tutti gli aspetti, così come la naturale disciplina prussiana e l'attaccamento costante del popolo e dell'esercito al loro Sovrano e alla loro nazione, dispensano Clausewitz dallo scendere in tali particolari, sì che egli si può permettere il lusso di andare oltre le questioni di dettaglio e di organizzazione, che nel suo Paese trova già risolte e che per lui sono solo una base di partenza. Non così può fare Jomini, perché la Francia del suo tempo e il suo Esercito erano percorsi da forti inquietudini e suggestioni ereditate dalla Rivoluzione e da Napoleone, e pur con un forte spirito nazionale accusavano tutti i naturali e ben noti difetti dell'anima latina, che ricorrono anche nella vita e nell'opera dello stesso Jomini.



Per ultimo, occorre chiedersi da quale autore precedente Jomini è stato più influenzato, e quale è stata la sua influenza fino ai nostri giorni. Non c'è dubbio che prima di lui il generale inglese Henry Lloyd (1729-1793) ha dato un'impostazione storicistica alla teoria della guerra, ha parlato di "general thoughts on the principle of war" e ha accennato all'importanza delle linee d'operazioni e dei punti strategici decisivi, per questo venendo anch'egli esplicitamente criticato da Clausewitz.¹⁸ Molto vasta e importante è stata invece l'influenza diretta o indiretta da lui esercitata sulle teorie e dottrine delle Forze Armate dei vari Paesi, dove al di fuori - naturalmente - della Germania, è stata nel complesso prevalente su quella di Clausewitz a cominciare dagli Stati Uniti, tanto che secondo il Luraghi già nella guerra di secessione 1861-1865 gli ufficiali delle due parti in lotta portavano nel loro zaino le opere di Jomini. Anche il Langendorf accenna all'interesse americano per gli scritti di Jomini fin dalla prima metà del secolo XIX,¹⁹ mentre il professor Bruno Colson nel suo pregevole libro *La culture stratégique américaine - l'influence de Jomini*²⁰ meglio di tutti dimostra che tale influenza è stata costante negli Stati Uniti dalla guerra di secessione fino alla guerra del Golfo 1990-1991 compresa, e non solo in campo terrestre ma anche in campo marittimo, aerospaziale e nucleare. In particolare, il grande profeta americano del potere marittimo, l'ammiraglio Arthur T. Mahan, nel suo celebre libro *L'influenza del potere marittimo sulla storia 1760-1793* (1890),²¹ come prima di lui aveva fatto il padre

insegnante all'Accademia militare dell'U.S. Army di West Point (e come dimostra lo stesso titolo marcatamente storicistico del libro), si richiama a concezioni prettamente jominiane (trarre dalla storia gli insegnamenti strategici fondamentali sul ruolo e l'impiego delle flotte; ricercare con una strategia offensiva la battaglia decisiva; mai dividere la flotta). Tutto ciò non può sorprendere, perché corrisponde a un indiscusso primato degli Stati Uniti nel campo delle tecnologie militari (quantitativo oltre che qualitativo) che si è affermato fin dal XIX, mentre nelle due guerre mondiali del XX secolo gli Stati Uniti sono stati "l'arsenale delle democrazie", e anche dopo hanno mantenuto le loro posizioni d'avanguardia specie nel campo degli armamenti navali e aerospaziali, che hanno sfruttato al massimo nei conflitti.

Anche il Langendorf documenta l'influenza di Jomini nel XIX secolo in campo terrestre in Inghilterra. Va aggiunto che il generale inglese Charles E. Callwell nel suo libro del 1897 Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari [terrestri] da Waterloo in poi²² mette bene in evidenza i vantaggi del sostegno della flotta (rinforzi e rifornimenti) per le forze terrestri quando essa possiede il dominio del mare, cosa che come si è visto fa anche Jomini sulla base dell'esperienza spagnola. Si tratta del resto di una costante della grande strategia (periferica e non di masse terrestri) inglese che peraltro non ha nulla di dogmatico, ma risponde al tipico empirismo di una nazione insulare per la quale la flotta è stata per secoli una componente strategica primaria e un force multiplier, in ciò differenziandosi da nazioni con prevalente fisionomia continentale come la Francia, la Germania e la Russia. Per chiudere il capitolo inglese, con il suo libro del 1911 Alcuni principi di strategia marittima²³ Julian Corbett si è invece richiamato esplicitamente a Clausewitz, con un'impostazione della guerra e strategia marittima che dà particolare risalto alle esigenze della guerra dei convogli anche a scapito della ricerca della riunione della forze in vista della battaglia decisiva, impostazione dalla quale deriva una strategia marittima che non ha nulla di dogmatico e jominiano, quindi diverge nettamente da quella di Mahan.

L'influsso di Jomini in Francia coincide con quanto già è stato affermato dal Mordacq: grandi lodi a Clausewitz specie dopo la guerra del 1870-1871 (peraltro, Clausewitz viene tradotto in Francia già nel 1852), una sostanziale fedeltà (con l'eccezione della Jeune École dell'esercito nel XIX secolo, che è spiritualista) a Jomini, del quale non si mettono in discussione i capisaldi (gli eterni principî dell'arte della guerra; gli exempla storica riferiti in prevalenza alle guerre napoleoniche, i tentativi di ripeterne le manovre). Soprattutto, come già detto, di Jomini permane fino al XX secolo la tendenza tutta cartesiana a sistematizzare, a razionalizzare la strategia, della quale è appunto massima espressione la linea Maginot. È interessante ricordare quanto scriveva in merito nei primi anni Trenta del XX secolo l'allora ufficiale superiore Charles De Gaulle, certamente molto vicino - ma senza successo - a Clausewitz: "sembra che allo spirito militare francese ripugni riconoscere all'azione di guerra il carattere essenzialmente empi-

rico che deve rivestire. Esso si sforza, senza posa, di costruire una dottrina che gli permetta di orientare l'azione e di concepirne la forma a priori, senza tener conto delle circostanze che dovrebbero costituirne la base. In ciò, è vero, trova una sorta di soddisfazione, che però è pericolosa, tanto più pericolosa perché appartiene a un ordine superiore. Credere di possedere un mezzo per evitare i pericoli e le sorprese delle circostanze e di dominarle, vuol dire procurare alla mente il riposo verso il quale tende senza sosta, l'illusione di poter negligenza il mistero dell'ignoto. Indubbiamente lo spirito militare francese a ciò è particolarmente portato dal suo amore vivissimo per l'astrazione e il sistema, dal suo culto dell'assoluto e del categorico che gli assicurano chiari vantaggi nel campo speculativo, ma lo espongono all'errore nel campo dell'azione".²⁴

Non si potrebbe dire meglio dei limiti delle dottrine di Jomini, così come di tutte quelle che fino a oggi hanno preteso indicare in determinati sistemi d'arma addirittura la chiave della vittoria (come è avvenuto per il mezzo aereo, e prima ancora, con la torpediniera e il sommergibile della Jeune École navale francese e con la nave corazzata dei suoi avversari conservatori, che vi hanno sostanzialmente creduto fino al 1940).

E in Italia? Conoscendo la tradizionale influenza del pensiero e della letteratura - non solo militari - francesi in Italia, non può sorprendere quanto scriveva nel 1939 il tenente colonnello Canevari, il più autorevole interprete e sostenitore italiano delle teorie di Clausewitz negli anni Trenta, e forse in tutto il secolo XX: "le idee di Clausewitz sono quasi completamente sconosciute in Italia, e questa lacuna - ha scritto S.E. il Maresciallo Caviglia - influisce sulla instabilità delle basi della nostra dottrina militare [...]. In Italia, invece, su questi argomenti si è ancora più o meno alle idee di Jomini sugli 'immortali principi'; ancora oggi al nostro massimo Istituto di guerra [cioè alla Scuola di Guerra dell'Esercito - N.d.T.] si studia la storia cercando di trarne dei principî o delle conferme di principî [...]. Molto ci sarebbe da dire su questa tendenza all'intellettualismo e all'astrazione, tendenza venutaci dalla Francia con l'Illuminismo settecentesco, che ha improntato quasi tutta la cultura italiana....".²⁵ In effetti, a quel tempo era già avvenuta una svolta con le Direttive per l'impiego delle Grandi Unità del 1935, che recepissero in notevole misura l'impostazione clausewitziana, pur affermando che "senza fuoco non si avanza" e pur dando la dovuta importanza alla logistica: ma - quel che più importa - nel secolo XX in Italia è rimasto parecchio, e per troppo tempo, di quello che si potrebbe chiamare un costume quotidiano d'impronta jominiana, fatto di prescrizioni troppo rigide e di eccessiva cura per i dettagli, forse per combattere la scarsa metodicità e la poca precisione che da sempre sono dei difetti nazionali, dai quali la compagine militare non poteva rimanere del tutto immune.

A conferma del giudizio del Canevari, la fede jominiana in Italia ha comunque una serie di adepti anche illustri: i principali esponenti del pensiero militare italiano del secolo XIX (tra i quali basti citare Blanch, Racchia, Vassalli, Giustiniani, Ulloa, Zambelli, Cattaneo, Cantù, Durando,

De Cristoforis, Pisacane, Ricci, Marselli, Perrucchetti...) pur con qualche sporadica concessione a Clausewitz (pressoché ignorato, almeno fino al periodo delle guerre d'indipendenza) riprendono i motivi di fondo delle teorie di Jomini. Il primo e tuttora il più autorevole e attrezzato studioso di Jomini è stato fin dal 1869 il generale Nicola Marselli, massimo esponente del pensiero militare italiano del secolo XIX e forse di ogni tempo. Con due lunghi articoli sulla Rivista Militare Italiana egli è stato finora l'unico a tentare un confronto tra Jomini e Clausewitz, alla fin fine però aderendo sia pure per interposta persona (il poco noto scrittore coevo britannico jominiano colonnello Mac Dougall) agli aspetti fondamentali delle sue tesi; inoltre l'ha commemorato alla Scuola di Guerra dell'Esercito dove insegnava, pochi giorni dopo la sua morte, con molte interessanti notizie bibliografiche.²⁶ Come Jomini - e diversamente da Clausewitz - il Marselli ritiene possibile una teoria compiuta della guerra, e apprezza l'importanza della geografia: tuttavia non ne condivide la tendenza all'assoluto e l'eccessiva ricerca del particolare, e dissente da lui anche sul ruolo strategico delle ferrovie; né si può dire che trascuri i fattori morali e spirituali, dato che è sempre stato ammiratore del modello prussiano. Chiama Jomini "il grammatico di Napoleone", definizione poco felice almeno se non si fa precedere il sostantivo "grammatico" dall'aggettivo "preteso": come si può tradurre l'opera di un genio in una serie di norme? Non approva, a ragione, la disinvoltura eccessiva con la quale Jomini nelle guerre napoleoniche passa da un campo all'altro, definendolo per questo "cittadino della scienza militare" [che come tale non ha bandiera - N.d.T.]. Al tempo stesso, riconosce a Clausewitz il merito di aver reagito contro i tentativi di dare un'impostazione geometrica alla strategia (tipici del generale prussiano Bülow e dell'Arciduca Carlo) e contro l'abuso delle formule assolute (condannato anche da Jomini, ma solo a parole). In tal modo, sempre a parere del Marselli Clausewitz ha contribuito a dare alla teoria della guerra "un indirizzo più positivo, preparando la generazione degli uomini pratici che con tanta intelligenza hanno guidato le schiere tedesche [nelle guerre del 1866 e del 1870-1871]". E aggiunge che il generale prussiano ha premunito gli studiosi contro l'esclusivismo delle formule geometriche e dei rapporti quantitativi e contro l'abuso delle formule assolute, richiamando l'importanza delle forze morali e combattendo il formalismo strategico. Sempre il Marselli per carattere ricerca il giusto mezzo e conclude, anche in questo caso, che è possibile individuare "principî e regole generali desunti dai fatti, scegliendo una strada intermedia tra lo scetticismo che nega, ma solo a parole, la possibilità di ritrovare principî veramente assoluti, di formulare regole generali, di comporre una dottrina positiva della guerra [scetticismo tipico di Clausewitz - N.d.T.] e quel dogmatismo rigido e cieco, che eleva ad assoluto il relativo, spaccia come panacea alcune regole parziali, e nella sua dottrina burbanza crede di vincer le battaglie con le ricette" (questa è una critica a Jomini e ai dottrinari; tuttavia, un siffatto approccio estremista è condannato anche dallo stesso Jomini).

Il colonnello (poi Maresciallo d'Italia) Ettore Bastico negli Anni Venti, e il celebre storico Piero Pieri poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale sono gli unici autori italiani che hanno trattato con un certo interesse, sia pur troppo brevemente, l'opera di Jomini.²⁷ Il Bastico giustamente coglie taluni aspetti criticabili delle sue teorie, come il materialismo sia pur "temperato da concetti intellettualistici e spiritualistici" che caratterizza un sistema teorico troppo rigido, e la ricerca eccessiva di regole e principi minori. Inoltre, lo definisce "il capo della cosiddetta scuola scientifica" e ricorda che si è attribuito il merito di essere il più fedele interprete di Napoleone, "merito a lui allora del resto riconosciuto". A sua volta il Pieri, richiamandosi anche al Bastico, afferma che "i maggiori teorici italiani del XIX secolo sono sostanzialmente nell'orbita dello Jomini", le cui teorie partendo dalle leggi fondamentali della guerra, "cadono in una minuta precettistica", con una strategia fondata sulle linee d'operazioni che diventa "qualcosa di meccanico e di geometrico", perciò "finisce col legarsi molto agli ultimi teorici, e in particolare al Bülow" (dal quale, tuttavia, Jomini vorrebbe prendere le distanze).

Ai giudizi del Marselli, del Bastico e del Pieri va aggiunto che il generale Giulio Douhet, celebre profeta dell'Arma Aerea negli anni Venti che tuttora (dopo Machiavelli) è l'unico autore militare italiano ad essere studiato e celebrato anche all'estero, pur non citandolo mai (non cita nessun autore) si ispira a concezioni tipiche di Jomini, sostanzialmente sostenendo il dogma che con l'impiego offensivo e a massa di grandi aerei da bombardamento contro i centri demografici o industriali nemici sarà possibile vincere la guerra in qualche giorno e, quindi, in modo economico.²⁸ Si tratta anche nel suo caso di una dottrina offensiva, a sfondo materialistico e basata sull'impiego a massa delle forze sul punto decisivo (appunto i centri demografici e industriali nemici) come le teorie di Jomini, il quale insiste sulla necessità di evitare i distaccamenti indebolendo la massa principale. Allo stesso modo Douhet anche in polemica con le Forze Armate di superficie si oppone decisamente alle cosiddette "aviazioni ausiliarie" operanti alle loro dirette dipendenze, da lui definite "inutili, superflue e dannose" e all'aviazione da caccia, all'aviazione da trasporto e alle difese aeree, perché indeboliscono la massa aerea da bombardamento principale, chiamata a conquistare anzitutto il dominio dell'aria (esagerazioni smentite dalla storia e dalla realtà attuale).

Per ultimo, se si prendono in esame le dottrine dell'Esercito italiano nel passato, si nota che anche se esse recepiscono concetti jominiani rimangono sempre lungi dal dare importanza predominante alle armi e ai materiali, assegnando invece un ruolo centrale ai fattori morali e spirituali e alla flessibilità dei concetti e delle modalità d'azione. Queste caratteristiche si notano in particolar modo nella dottrina con la quale l'Esercito italiano è entrato in guerra nel 1915, molto più equilibrata delle parallele dottrine francese e tedesca, anche se poco conosciuta e applicata dall'Esercito di allora come lamenta lo stesso Bastico.²⁹

E Jomini in Germania? Prima di Clausewitz vi prevalgono gli scritti dei generali Willisen e Bülow, le cui idee metodiche, miranti a fare della guerra una questione geometrica e matematica sono attaccate sia da Clausewitz (che però non fa nomi) sia dallo stesso Jomini, che nomina espressamente Bülow nonostante talune contiguità tra le sue teorie e quelle di quest'ultimo. Naturalmente Clausewitz, interprete dell'anima prussiana e tedesca, ha grande fortuna in Germania specie dalla guerra del 1870-1871 in poi, a discapito di Jomini: tuttavia prima della guerra 1914-1918 nel suo Paese finisce col prevalere una sorta di dogmatismo o schematismo offensivo e un eccessivo culto della battaglia decisiva, della debellatio dell'avversario per la quale il generale prussiano non nasconde le sue preferenze, ma che è solo una parte delle sue teorie, da lui poco armonizzata con le altre (si pensi al concetto di "guerra come un camaleonte", alla teoria dell'attrito, alla difficoltà per la guerra di raggiungere "l'assoluto"). Per questo dopo la prima guerra mondiale specie in Inghilterra (Liddell Hart, Keegan), con indiretta rivalutazione di taluni spunti jominiani, Clausewitz è indicato sia pur con molta approssimazione come ispiratore delle stragi della prima guerra mondiale e criticato contrapponendo alla sua strategia di masse, con la correlata ricerca della debellatio dell'avversario in battaglie decisive sempre sanguinose (che è anche quella di Jomini), la tradizionale strategia "periferica" e "indiretta" inglese, che ricorre anche a mezzi non puramente militari e terrestri, privilegia una strategia difensiva-controffensiva ed è stata applicata con successo contro lo stesso Napoleone. Di tale strategia antinapoleonica Liddell Hart indica un campione in Scipione l'Africano, che in Spagna ha avuto ragione dell'avversario con poche perdite e senza bisogno di ricorrere alla "guerra assoluta" di tipo napoleonico della quale Clausewitz nonostante tutto è il filosofo, mentre Jomini è solo il grammatico.³⁰

Rimane da chiedersi come mai finora gli studi su Jomini in Italia sono stati così rari e "datati" nonostante la sua vasta influenza - diretta o indiretta, documentata, dichiarata o meno - nel nostro Paese, e come mai nonostante i limiti non trascurabili della sua opera, tale influenza è stata fino ai nostri giorni così preponderante proprio nelle Forze Armate - guida di oggi, quali sono quelle degli Stati Uniti. A questi interrogativi si può rispondere che non solo gli studi su Jomini, ma anche quelli sullo stesso Clausewitz e sul pensiero militare (terrestre e navale) in genere in Italia hanno subito dei ritardi, colmati in certa misura e solo a partire dalla seconda guerra mondiale, con un buon numero di traduzioni integrali (oltre a Clausewitz anche Mahan, Callwell, Corbett e altri). D'altro canto, il fatto che Jomini non sia più stato tradotto in Italia dalle guerre d'indipendenza in poi non dimostra di per sé disinteresse per le sue teorie. Il presente Précis de l'art de la guerre - e spesso altre sue opere - diversamente da quelle di Clausewitz si trovano abbastanza di frequente anche in biblioteche statali o locali civili, forse perché la lingua francese - lingua delle classi colte - era molto conosciuta anche dagli ufficiali almeno fino all'ultima guerra mondiale (dopo,

la storia militare delle idee è una particolare sua branca molto recente). Un fatto è certo: che anche senza Jomini la storia delle guerre napoleoniche ha dominato la scena fino al 1945, mentre anche dopo i celebri “principi immutabili” e le ripartizioni orizzontali dell’arte della guerra da lui proposte, con le dovute modifiche sono stati parte importante di qualsivoglia dottrina militare; infine, va ancora sottolineato che altri capisaldi jominiani - l’interesse per la storia, la geografia, l’organizzazione, la preparazione, le armi e i materiali, la logistica - fanno parte da molto tempo dei settori che indicano l’efficienza di qualsiasi forza militare di qualsiasi Paese.

Evidentemente queste interfacce ne hanno oscurato altre decisamente da accantonare, come il dogmatismo e la fede eccessiva e pericolosa in determinate armi o procedimenti, che ostacolano una pronta percezione della realtà del momento e la ricerca senza pregiudizi del modo migliore di farvi fronte, per la quale l’esperienza del passato è insostituibile, ma è solo un punto di partenza e non di arrivo, una linea di tendenza da recepire e non un indicatore di soluzioni obbligate. Per fare un esempio, i “principi immutabili” di Jomini, pilastro delle sue teorie, rimangono importanti ma non possono più avere - se mai l’hanno avuto - il significato letterale di “concetto, affermazione, enunciato che forma uno dei fondamenti di una dottrina, di una scienza, o di un particolare sistema”, significato di fatto contraddetto dallo stesso Jomini quando - come meglio si vedrà in seguito - commenta l’esperienza della guerra napoleonica di Spagna. Anche la ripartizione orizzontale dell’arte della guerra da lui indicata andrebbe meglio definita distinguendo tra ciò che è teoria e scienza o preparazione, e ciò che è condotta;³¹ ad esempio la Pubblicazione SME n. 900 - Vol. II para.1 (1983) indica come “fattori essenziali di successo” (ma non come principi) per le operazioni offensive dei concetti sostanzialmente in armonia con i più vincolanti principi jominiani (la manovra “per realizzare concentrazioni di potenza di massima in corrispondenza dei punti più deboli dello schieramento avversario”, la sorpresa, la flessibilità). Si potrebbe obiettare che si tratta di concetti che rasentano l’ovvietà; ma l’esperienza storica anche recente dimostra quanto poco se ne è tenuto conto, proprio da parte italiana.

Per altro verso Jomini indica delle soluzioni sia pur discutibili, mentre Clausewitz pone dei problemi e ricerca non delle soluzioni sempre valide, ma la strada per individuarle di volta in volta. Gli scritti di ambedue contengono perciò dei concetti tuttora meritevoli di attenzione, che bisogna saper ricercare e estrarre da un mare magnum di materiali ormai sorpassati, dovuti anche al fatto che ciascun scrittore è uomo del suo tempo e della sua Nazione. Tale lavoro di selezione è operazione non facile né semplice, anche se utile e necessaria. Il primo passo da compiere deve tener conto di ciò che già abbiamo indicato da parecchi anni: “Senza un esame comparato della triade Jomini - Arciduca Carlo - Clausewitz non si possono stabilire credibili coordinate di riferimento per il pensiero militare [terrestre e navale] dei secoli XIX e XX [...]. Ciascuno dei predetti autori ha dietro di sé altrettante diverse forme e anime sia di quel fenomeno complesso che è la guerra, sia

dei popoli che l'hanno combattuta o la potranno combattere. Tradurre e studiare Jomini almeno quanto Clausewitz [...]. Questa è la missione che ancor oggi rimane da compiere per il pensiero militare italiano".³² *Per concludere: non Clausewitz o Jomini ma Clausewitz e Jomini, con un'operazione culturale che - questo è il difficile - di volta in volta ne stabilisce la rispettiva valenza, senza sudditanze aprioristiche.*



Un breve cenno, infine, sulla metodica seguita nella traduzione. Essa è stata compiuta ex-novo, senza alcuna licenza e rispettando al massimo il testo originale, anche a costo di renderlo in un italiano a volte imperfetto: ogni ricerca troppo spinta di perfezione e di aggiornamento rischierebbe di togliere alla prosa francese la sua impronta originale, e in definitiva la sua efficacia.

Detto questo, una traduzione proposta ex-abrupto - nuda e cruda - di un autore poco noto di quasi due secoli fa, che per di più si riferisce a un modello di guerra sempre importante ma in parecchie parti obsoleto, sarebbe poco apprezzata dal lettore e in particolare dai giovani ufficiali ai quali invece essa intende rivolgersi, che hanno bisogno di essere incoraggiati, richiama anche l'attenzione sulle correnti di pensiero nelle quali va inserita, e sulle tracce che fino ad oggi ha lasciato.

Per questa ragione l'opera, composta da tre Capitoli e ben 29 "Articoli" (suddivisioni interne di ciascun Capitolo di lunghezza molto difforme, che affrontano ciascuna un argomento particolare), è preceduta dalla presente introduzione nella quale si indicano le tappe principali della vita e dell'opera dell'autore, mettendone bene in evidenza gli aspetti salienti e confrontandole in particolar modo con quelle di Clausewitz, riferimento coevo indispensabile per farne emergere meglio le peculiarità. Ciascun Capitolo e a volte ciascun Articolo sono inoltre preceduti da un breve commento che intende richiamare l'attenzione del lettore sugli argomenti più importanti che vi sono trattati e sulla collocazione di ciascuna parte nel quadro dell'opera. Il tutto è completato da numerose note al testo aventi lo scopo di renderlo più attuale e chiarirne meglio taluni passi; infine (anche questo ci sembra obbligatorio, più che necessario) non manca sia una bibliografia dei principali studi italiani e stranieri su Jomini (Allegato A), sia una bibliografia delle sue principali opere (Allegato B).

Infine, lo studio di un autore non significa affatto farne il panegirico, perciò quando lo abbiamo ritenuto necessario, abbiamo sottolineato quegli aspetti degli scritti di Jomini che per qualche ragione non ci sembrano condivisibili o sono in contraddizione con altre parti della sua opera, in tal modo rendendo il miglior servizio possibile, oltre che alla verità storica, allo stesso lettore. Sempre per rendere un servizio al lettore evitandogli il più possibile dei salti da una parte all'altra del testo e/o dal testo al commento, non abbiamo esitato a riprendere valutazioni e richiami che

già si trovano in precedenza, in tal modo contribuendo all'intellegibilità immediata e più comoda delle varie interfacce degli argomenti trattati.

Così facendo abbiamo inteso fornire non solo un'immagine sufficientemente organica di uno scrittore militare poco studiato che per tante ragioni oggi non può essere trascurato, ma anche dare un'idea di quello che sono state la guerra e la strategia nell'Europa continentale e in Italia da metà secolo XVIII fino al secolo XIX e alla seconda guerra mondiale, alla ricerca rivelatasi vana - ma obiettivamente non poteva essere altrimenti - delle modalità per ripetere il modello strategico napoleonico, che prima ancor che i militari ha finora affascinato i politici, ma è irripetibile non solamente perché il genio non si ripete. Lasciamo al lettore il compito di giudicare se il nostro tentativo è riuscito e, più in generale, se una "storia" così concepita possa ancora essere utile.

Roma, estate 2007

Ferruccio Botti

NOTE ALL'INTRODUZIONE DEL TRADUTTORE

1. Jacques Le Goff, voce "Documento/Monumento", in "Enciclopedia Einaudi" Torino 1978, V, 38-48.
2. Benedetto Croce, *Ultimi saggi*, Bari, Laterza 1935, pp. 312-322.
3. (Senza Autore), *La storia e la formazione militare* (da "Perspectives" del 15 ottobre 1960), in "Alere Flamman" n. 5/1961, pp. 880-891.
4. Roberto Bencivenga, *Saggio critico sulla nostra guerra*, Roma, Tip. Agostiniana 1930, Vol. I pp. 8-9.
5. Romeo Bernotti, *Cinquant'anni nella Marina Militare*, Milano, Mursia 1971, pp. 133-134.
6. Amedeo Mecozzi, *Evoluzione dell'impiego dell'Aviazione nel 1941* (Supplemento a "Rivista Aeronautica" n. 12 - dicembre 1941).
7. Cfr. Gian Enrico Rusconi, *Clausewitz, il prussiano: la politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Torino, Biblioteca Einaudi 1999.
8. Cfr. *Ristretto dell'arte della guerra ossia nuovo quadro analitico delle principali combinazioni della strategia e della politica militare del generale Barone de Jomini, - prima traduzione dal francese*, Livorno, Tipografia di G. Fabbreschi e C. , 1855 e *Trattato dell'arte della guerra ossia nuovo quadro analitico delle principali combinazioni della strategia, della gran tattica e della politica militare del generale Barone de Jomini - prima traduz. dal francese*, 2^a Edizione riveduta e corretta, Acireale, Tip. Giuseppe Donzuso 1864.
9. Carlo di Lorena Arciduca d'Austria, nato a Firenze nel 1771 e morto a Vienna nel 1847. Oltre che condottiero è stato scrittore militare molto citato nel secolo XIX. Passa

per il miglior avversario austriaco di Napoleone. Nel 1796 è nominato comandante supremo dell'Esercito austriaco e conduce la campagna del 1796 sul Reno, dove batte i generali francesi Jourdan e Moreau; viene però sconfitto da Napoleone in Italia nel 1797 e in seguito alla sfortunata campagna di Svizzera del 1799, si ritira dal servizio. Ministro della guerra dopo la pace di Lunéville (1801), non riesce a evitare la sconfitta austriaca nella campagna del 1805. Nominato generalissimo e presidente del Consiglio aulico di Vienna dopo il trattato di Pietroburgo (1805) che fa seguito alla battaglia di Austerlitz, nel 1809, dopo la sconfitta di Wagram, si ritira definitivamente dal servizio. Come condottiero gli si addebita un'eccessiva prudenza e una soggezione psicologica a Napoleone; le sue sconfitte sono dovute anche alla pretesa del Consiglio aulico di dirigere le operazioni da Vienna. I suoi scritti denotano un eccessivo dogmatismo e una spiccata tendenza a fare della strategia una scienza esatta legata soprattutto alla geografia; appartiene pertanto alla stessa corrente di Jomini, accentuandone gli aspetti criticabili.

10. Commandant Mordacq, *La stratégie - historique, évolution*, Paris, Fournier 1912, pp. 37-49.
11. *ivi*, p. 236.
12. Si vedano la prefazione della moglie Maria Von Clausewitz alla prima edizione dell'opera, e la "Nota incompiuta" dello stesso Clausewitz nella quale egli afferma che "il primo capitolo del primo libro [del Von Kriege] è il solo che io consideri compiuto" (Karl Von Clausewitz, *Della guerra*, (1832), Milano, Mondadori 1870, Vol. I, pp. 3-13).
13. Ferruccio Botti, *La logistica dell'Esercito Italiano* - Vol. I, Roma, SME - Ufficio Storico 1991, Cap. XVII.
14. Raimondo Luraghi, *L'ideologia della guerra industriale 1861-1945*, in "Memorie Storiche Militari 1980" Roma, SME - Ufficio Storico 1981, pp. 169-190.
15. Cfr. Jean de Bloch, *La guerre (traduction de l'ouvrage russe "la guerre future")*, Paris, Dupont 1898-1900 (6 Volumi).
16. Sugli ammaestramenti tratti dalla guerra americana 1861-1865 in Italia e in Europa si veda Ferruccio Botti, *La guerra civile 1861-1865 e la guerra ispano-americana del 1898: valutazioni e ammaestramenti nel pensiero militare italiano coevo* (in Atti del XVIII Congresso Internazionale di Storia militare, Roma 1993, a cura Commissione Italiana di Storia Militare).
17. Karl Von Clausewitz, *Op. Cit.*, Vol. I, Libro terzo, p. 187.
18. Cfr. Franco Venturi, *Le avventure del generale Henry Lloyd*, in "Rivista Storica italiana" Anno XCI, Fasc. II - III 1979, pp. 369-433.
19. Cfr. Jean - Jacques Langendorf, *Faire la guerre: Antoine Henry Jomini*, Genève, Georg Editeur 2001, Vol. I.
20. Cfr. Bruno Colson, *La culture stratégique américaine: l'influence de Jomini*, Paris, Economica 1993.
21. Cfr. Arthur T. Mahan, *L'influenza del potere marittimo sulla storia 1760-1793* (1890), traduzione italiana Roma, Ufficio Storico Marina Militare 1994.
22. Torino, Casanova 1998 (traduzione e introduzione a cura del Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito).
23. Traduzione italiana a cura dell'Ufficio Storico Marina Militare, Roma 1995.
24. Charles De Gaulle, *Il filo della spada* (1932), traduz. it. il Borghese, Milano 1964, p. 90 (si tratta di un'opera di ispirazione nettamente spiritualista e clausewitziana, anche se Clausewitz non vi è citato).
25. Emilio Canevari, *Clausewitz e la teoria della guerra*, in "Rassegna di Cultura Militare" Anno II - febbraio 1939, pp. 135-136 e 141. Il Canevari è anche autore del libro *Clausewitz e la guerra odierna*, (Roma, Campitelli 1930) e compilatore con il generale Ambrogio Bollati della prima traduzione italiana completa del *Vom Kriege*, edita nel 1942 dall'Ufficio Storico dell'Esercito.
26. Nicola Marselli, *Un dialogo sulla strategia, libera versione dall'inglese*, in "Rivista

- Militare Italiana” Anno XIV - Vol. II gennaio 1869, pp. 44-81, e ID., *Il generale Jomini - discorso pronunciato il 6 aprile 1869 dal Maggiore Marselli, professore di storia generale e militare*, in “Rivista Militare Italiana” Anno XIV - Vol. II maggio 1869, pp. 392-437 .
27. Ettore Bastico, *L'evoluzione dell'arte della guerra* - Vol. I, *La guerra del passato* (1924), 2^a Edizione Firenze, Casa Editrice Militare Italiana 1930, pp. 162-169, e Piero Pieri, *Guerra e politica* (1955), 2^a Ed. Milano, Oscar Mondadori 1975, pp. 143-145 e 226.
 28. Si veda, in merito Ferruccio Botti, *Giulio Douhet*, in Autori Vari, *Storia militare d'Italia 1796 - 1975* (a cura Commissione Italiana di Storia Militare), Roma, Editalia 1990, pp. 89-99, e Ferruccio Botti - Mario Cermelli, *La teoria della guerra aerea dalle origini alla Seconda guerra mondiale* (1884 - 1939), Roma, Ufficio Storico Aeronautica 1989, Parte Quarta.
 29. Ferruccio Botti, *Il pensiero militare e navale...* (Cit.), Vol. III Tomo I Sezione III.
 30. Cfr. Basil H. Liddell Hart, *Un uomo più grande di Napoleone: Scipione l'Africano*, (1928), traduz. it. Firenze, Le Monnier 1929 (ristampa a cura dell'Ufficio Storico SME 1975) e, dello stesso autore, *Paride o il futuro della guerra* (1925) - ristampa a cura del generale Fabio Mini, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana 2007, Cfr. inoltre John Keegan, *La grande storia della guerra - dalla preistoria ai nostri giorni* (1993), traduz. it. Milano, Mondadori 1994.
 31. Ferruccio Botti, *L'arte militare del 2000 - uomini e strategie tra XIX e XX secolo*, Roma, Ed. Rivista Militare 1998, pp. 514-543.
 32. Ferruccio Botti, *Il pensiero militare e navale italiano ...* (Cit.), Vol. III Tomo I, pp. 208 e 203.

NOTA PRELIMINARE DEL TRADUTTORE

Le note del testo precedute da asterisco (*) sono di Jomini. Quelle seguenti alla fine di ciascuna parte o Capitolo e precedute da numeri sono del Traduttore, così come di quest'ultimo sono i commenti in corsivo che precedono ciascun Capitolo o Articolo e le poche note tra parentesi quadre, inserite nel testo allo scopo di ottenere una maggiore immediatezza e efficacia delle note stesse.

La frase "Nota del Traduttore" è abbreviata con "N.d.T.". Il cognome "Jomini" nei commenti e nelle note è abbreviato con "J.".

DEDICA DI JOMINI ALL'IMPERATORE DI RUSSIA

Una dedica importante, perché già delinea le grandi tappe del pensiero dell'Autore. Dal voluminoso Trattato delle grandi operazioni militari (1811-1816) abbozzato nel 1803 e riferito alle campagne del re di Prussia Federico II paragonate a quelle di Napoleone fino al 1803, al Quadro analitico delle principali combinazioni della guerra e dei loro rapporti con la politica degli Stati (1830) che deve servire d'introduzione al precedente Trattato, e infine al Sommario dell'arte della guerra o nuovo quadro analitico delle principali combinazioni della strategia, della grande tattica e della politica militare (1837; edizione definitiva 1838 in due volumi).

Come meglio si vedrà in seguito, il predetto Sommario che qui presentiamo non è che lo sviluppo progressivo e il completamento di concetti-basi già abbozzati da tempo e in particolare nel Trattato delle grandi operazioni militari, perfezionati e meglio definiti nel successivo Quadro analitico; è perciò l'opera conclusiva e più importante di Jomini. Essa è dedicata all'Imperatore di Russia Nicola I, perché in quel momento Jomini è al suo servizio ed è tra l'altro precettore del Principe ereditario Alessandro II.

(N.d.T.)

Sire, Vostra Maestà Imperiale, nella sua giusta sollecitudine per tutto ciò che può contribuire ai progressi e alla diffusione delle scienze, si è degnata ordinare la traduzione in lingua russa del mio *Trattato delle grandi operazioni militari*,¹ per le Istituzioni della Corona.²

Desiderando ricambiare i segni di benevolenza di Vostra Maestà, ho creduto doveroso completare la predetta opera con un *Quadro analitico*. Questo primo scritto, pubblicato nel 1830,³ ha raggiunto il suo scopo; ma ho pensato che allargando ancora un poco il suo campo d'indagine, si potrebbe renderla più utile e farne un lavoro completo; credo d'aver ora ottenuto questo risultato.

Malgrado la sua relativa brevità, il presente *Sommario*⁴ esamina le princi-

pali combinazioni che oggi il generale comandante dell'esercito e l'uomo di Stato possono studiare per la condotta della guerra; un argomento così importante non è mai stato trattato in modo così sintetico e più alla portata di tutti i lettori.⁵

Mi prendo la libertà di fare omaggio dell'opera a Vostra Maestà Imperiale, supplicandoLa di volerla accogliere con indulgenza. I miei auspici si avvereranno, se questo lavoro potrà meritare l'approvazione di un Giudice così illuminato, di un Monarca così versato nell'arte tanto importante di innalzare e conservare gli Imperi.

Con venerazione, ecc.
Generale Jomini

San Pietroburgo, 6 marzo 1837

NOTE DEL TRADUTTORE

1. *Traité des grandes opérations militaires ou Histoire critique des guerres de Frederic Le Grand comparée au système moderne, avec un recueil des principes les plus importants de l'art de la guerre*, Paris, Magimel 1811-1816 (8 volumi).
2. Se ne deduce che il libro è dedicato non solo ai militari, ma anche ai governanti e a chi si interessa di politica.
3. *Tableau analytique des principales combinaisons de la guerre et des leurs rapports avec la politique des États, pour servir d'introduction au Traité des grandes opérations militaires*, Paris, Anselin 1830.
4. Titolo originale francese: *Précis de l'art de la guerre ou nouveau tableau analytique des principales combinaisons de la stratégie, de la grande tactique et de la politique militaire*, par le Baron Jomini Général en Chief, Aide-de-camp Général de S.M. l'Empereur de toutes les Russies, Dernière Edition considérablement augmentée, 1^{re} Partie, Paris, Anselin 1838 (una prima edizione incompleta è stata pubblicata nel 1837).
5. Affermazione controvertibile, che come i precedenti accenni al raggiungimento dello scopo (tale giudizio spetta se mai ai lettori) denota la mancanza di modestia dell'Autore. Essa è comunque compensata dal suo intento di scrivere non solo per i militari ma anche per i politici.

AVVERTENZE DI JOMINI PER LA SECONDA EDIZIONE

J. qui indica ancor meglio che nella precedente dedica allo Zar la genesi e le caratteristiche del Sommario, con particolare riguardo allo scopo di servire all'educazione del Principe ereditario.

(N.d.T.)

Bisogna essere temerari per pubblicare un'opera sulla guerra, in un momento nel quale sono ascoltati solo gli apostoli della pace.¹ Ma la febbre industriale e l'aumento delle ricchezze che si spera di ricavarne, non saranno le sole divinità alle quali le società moderne faranno sacrifici.² La guerra è pur sempre un male necessario, non solo per innalzare o salvare gli Stati, ma anche per preservare gli stessi corpi sociali dalla dissoluzione, come ha giustamente osservato l'illustre Ancillon nel suo brillante *Quadro delle rivoluzioni del sistema politico europeo*.

Mi accingo dunque a pubblicare il presente *Sommario* facendolo precedere da qualche spiegazione sulle diverse modifiche che ha subito, e su ciò che le ha causate.

Avendo Sua Maestà l'Imperatore fatto tradurre il mio *Trattato delle grandi operazioni militari* che non era mai stato ultimato come opera d'insieme, ho deciso anzitutto di colmarne le lacune redigendo nel 1829 il *Quadro analitico delle principali combinazioni della guerra*. Scritto un pò precipitosamente con l'unico scopo di servire come annesso al predetto *Trattato*, questo primo saggio non può essere per nulla considerato come un'opera a sé stante.

Dovendo l'anno scorso svilupparlo in qualche punto affinché servisse per l'istruzione di un augusto principe [il futuro Zar Alessandro II - N.d.T.], l'ho completato a sufficienza per farne un'opera con propria fisionomia, indipendente da tutte le altre.

Numerosi nuovi passi sulle guerre d'opinione e nazionali,³ sulla direzione suprema delle operazioni di guerra, sul morale degli eserciti, sulle linee di difesa, sulle zone e linee d'operazione, sulle riserve strategiche e sulle basi d'operazioni provvisorie, e infine sulla strategia da seguire nelle guerre di montagna, sul modo di valutare i movimenti del nemico e sui grandi distaccamenti, l'hanno reso un'opera sostanzialmente nuova, anche senza considerare i miglioramenti apportati alle altre parti. Ciononostante, malgrado questi cambiamenti essa è dapprima comparsa con il suo vecchio titolo; ma accogliendo l'opinione degli stessi librai, mi sono poi convinto a dargliene uno nuovo, per distinguerlo in tal modo dai lavori parziali che l'hanno preceduto. L'ho dunque chiamato *Sommario dell'arte della guerra o nuovo quadro analitico*, ecc..

Licenzio ora la seconda edizione del presente *Sommario*,⁴ che contiene le

mie riflessioni più recenti sulle altre combinazioni speculative della guerra. Essa viene ancora ampliata con parecchie considerazioni interessanti sulle basi e fronti d'operazioni, sulla logistica o arte di muovere gli eserciti sul terreno, sulle grandi invasioni lontane,⁵ sulle linee strategiche e sulle manovre aggiranti. Inoltre, pressoché tutte le altre parti sono state accresciute.

Non avendo potuto spingere più in profondità i miei studi fino a trattare quei dettagli pratici dell'arte della guerra, ai quali l'impostazione e lo scopo della mia opera sono ugualmente estranei, ho indicato anche le altre opere nelle quali questi dettagli sono per quanto possibile trattati. Essi devono applicare bene le combinazioni speculative della grande guerra,⁶ ma ciascun lettore lo farà a seconda del suo carattere, della sua ispirazione, della sua capacità. In questo caso i precetti diventano difficili e servono solo come riferimento approssimativo.⁷

Sarei lieto se i lettori trovassero nel mio libro gli aspetti fondamentali di tali combinazioni, e se l'accogliessero con benevolenza. Chiedo venia per lo stile, e soprattutto per le continue ripetizioni di termini tecnici. Oggi che è assai diffusa l'abitudine di scrivere delle frasi ad effetto, ciascuno ha il diritto di scrivere in modo poco accessibile; ma il vero merito di un'opera con finalità didattiche e piena di definizioni complicate, è incontestabilmente quello di essere chiara. Per riuscirvi, bisogna però rassegnarsi a ricorrere a quelle frequenti ripetizioni di parole e anche di idee che nessuno saprebbe sostituire, senza badare all'eleganza delle frasi.⁸

Forse mi si rimprovererà di avere un poco esagerato con la mania delle definizioni: ma per me si tratta invece di un merito, perché per gettare le fondamenta di una scienza finora poco conosciuta,⁹ bisogna intendersi anzitutto sulle diverse denominazioni delle parti che la compongono, altrimenti non sarebbe possibile indicarle e caratterizzarle correttamente. Non nego che qualcuna delle mie definizioni potrebbe essere ancora migliorata, e poiché non ho alcuna pretesa d'infallibilità, sono pronto ad accettare prontamente quelle che potrebbero essere più soddisfacenti. Infine, se ho indicato spesso i medesimi avvenimenti come esempio, l'ho fatto solo per comodità dei lettori, che non possono certo tenere tutte le campagne nella loro memoria o nella loro biblioteca. In tal modo sarà sufficiente conoscere gli avvenimenti che ho citato per rendere le dimostrazioni comprensibili, e per coloro che conoscono la storia militare moderna non mancherà una più ricca messe di prove.

G.J. [generale Jomini - N.d.T.]

8 marzo 1837

NOTE DEL TRADUTTORE

1. Si potrebbe dire anche oggi.
2. Profezia indovinata, specie alla luce degli avvenimenti del XX secolo.
3. Che cosa J. intende per guerre d'opinione e nazionali verrà specificato ai successivi Articoli VII e VIII - Capitolo I.
4. La seconda edizione è del 1838; la prima del 1837 - oggi non reperibile nemmeno in Francia - è stata pubblicata in forma incompleta a Parigi.
5. Argomento trattato all'Articolo XXIX - Capitolo III.
6. Per "*grande guerra*" J. - come Clausewitz - intende la guerra ad eserciti riuniti offensiva, rapida e decisiva sul modello napoleonico, combattuta in prevalenza nel Centro-Europa.
7. Nel corso dell'opera J. tende invece a dimostrare che principî, precetti, ecc. sono facili da ricavare e da applicare.
8. Le ripetizioni sono in realtà dovute anche al fatto che J. in quest'opera conclusiva riprende, talvolta solo con qualche variante, intere parti delle precedenti.
9. Si noti che Jomini concepisce la guerra essenzialmente come scienza, salvo poi a indicarla altre volte (anche nel titolo di quest'opera) come arte.

NOZIONI PRELIMINARI SULLA TEORIA ATTUALE DELLA GUERRA E SULLA SUA UTILITÀ

Quella che segue è una delle parti più importanti e originali dell'opera, che denota l'eccezionale cultura militare e storica di J.. È una preziosa rassegna, unica nel suo genere, degli studi sull'arte della guerra in Europa dalla seconda metà del secolo XVIII alla seconda metà del secolo XIX, cioè dalle guerre di Federico II di Prussia fino alle guerre napoleoniche e al periodo della Restaurazione post-napoleonica, nella quale vi è anche chi sminuisce o critica l'eredità del grande corso, che invece Jomini intende valorizzare al massimo. Accanto a tale aspetto, ve ne sono altri due di somma importanza: il confronto sufficientemente articolato tra le sue idee e quelle di Clausewitz e la reazione alle accuse e critiche dei suoi numerosi avversari, il tutto in un quadro europeo e non angustamente francese.

Ci si trova di fronte a una plethora di autori oggi dimenticati, parecchi dei quali meriterebbero di essere riscoperti, perché contengono utili e sempre interessanti spunti di riflessione. Con l'occasione J. meglio descrive un percorso intellettuale iniziato nel 1803 e da allora in poi ruotante sempre intorno a uno stesso principio o meglio dogma, che insiste nel dimostrare continuamente fino a farne quasi un'ossessione, perché pretende vi si trovi sic et simpliciter il segreto delle vittorie napoleoniche, segreto che una volta scoperto le renderebbe alla portata di tutti: la concentrazione della massa delle forze nel punto decisivo. Tale principio, come già detto, è da lui ricavato già dallo studio delle campagne di Federico II di Prussia e solo dopo da quelle della Rivoluzione e di Napoleone, nelle quali vede solo una conferma su larga scala dei metodi federiciani. Non si tratta, peraltro, di un'acquisizione originale: lo stesso Napoleone ha scritto che "tutti i grandi capitani hanno operato grandi cose solo conformandosi alle regole e ai principî dell'arte [...]. Essi non hanno mai cessato di considerare la guerra come una vera scienza [...]. Gustavo Adolfo di Svezia, Turenne, Federico, come Alessandro, Annibale e Cesare, hanno operato tutti secondo gli stessi principî: tenere raccolte le proprie forze, non essere vulnerabili in nessun punto, portarsi rapidamente sui punti importanti, tali i principî che assicurano la vittoria...". E ancor prima di Napoleone, il generale inglese Lloyd anch'egli sulla base delle vittorie di Federico II di Prussia ha colto tale principio.

Peraltro, nelle sue campagne e in altri suoi scritti Napoleone dimostra di essere lontano da ogni dogmatismo perché l'imprévu domine à la guerre, e di fatto privilegia il talento, il coeup d'oeil del Capo e i fattori spirituali, che valgono più di ogni altra cosa per far fronte a qualsiasi situazione. Clausewitz ha colto questi aspetti fondamentali della figura e dell'opera di Napoleone, che sono in palese contrasto con la tendenza a tutto razionalizzare e a fornire dogmi, massime e regole tipica di J.. Non ci si può dunque sorprendere se in questa rassegna lo stesso J. parla di Clausewitz, ormai defunto, solo per dirne male, per criticarlo più di tutti gli altri. Gli imputa di

essere troppo scettico in materia di scienze militari e di teorie militari (critica infondata, perché alla luce dell'esperienza storica, sarebbe ingiusto ieri e oggi non riconoscere i limiti delle teorie, pur senza negarne l'utilità), e arriva ad accusarlo di plagio di sue precedenti opere.

Per contro lo stesso Clausewitz (Langendorf) così giudica le teorie di J., nelle aggiunte del 1808-1809 al suo scritto «Strategie» (1804): “Molto di recente Jomini ha incominciato un nuovo tentativo per presentare la teoria sotto forma di principî generali: egli si colloca all'opposto di Bülow [non è del tutto vero - N.d.T.], e non si può negare che ragiona e utilizza le sue prove storiche in modo infinitamente più solido: ma per rendere omaggio alle sue astrazioni (sic) bisogna che noi ci domandiamo nel profondo della nostra anima e in coscienza: si deve forse sacrificare tutta l'attività di Federico II di Prussia come generale in capo a qualche suo principio generale? [...]. Tuttavia, se non ci si può decidere a condannare Federico II in nome dei principî jominiani, allora bisogna riconoscere che essi non possono avere il valore che l'autore vorrebbe loro attribuire come fondatore di una teoria scientifica [...]. Non credo che Jomini, per essere precisi, abbia presentato qualcosa di falso, ma che abbia spesso scambiato l'occasionale per l'essenziale”.

Sono fuori luogo anche i suoi sperticati e ripetuti elogi all'Arciduca Carlo, sia come condottiero che come scrittore militare. Come condottiero fu notoriamente battuto da Napoleone nella prima campagna d'Italia del 1796-1797 e soprattutto a Eckmühl, Essling e Wagram nel 1809, fino a essere costretto a ritirarsi dal servizio attivo, pur passando per il miglior generale austriaco. Come scrittore militare fu, come già detto, a capo della scuola dei dottrinari, e le sue concezioni dogmatiche - se mai più accentuate di quelle di J. - non sono state certo estranee alle sue sconfitte.¹ Probabilmente un atteggiamento così favorevole di J. nei riguardi di un generale appartenente all'élite austriaca, ma sconfitto e costretto a ritirarsi, è dovuto a mero opportunismo e alla simpatia di J. per la causa legittimista, tornata in auge dopo la caduta di Napoleone.

Gli autori menzionati da Jomini sono pressoché interamente francesi e tedeschi. Solo il predetto generale inglese Lloyd, che nella seconda metà del secolo XVIII oltre che nell'esercito del suo paese ha prestato servizio negli eserciti francese, austriaco e russo,² viene da lui favorevolmente citato, senza nascondere, com'è giusto, di esserne stato anche influenzato. Accenna anche fin troppo brevemente, a due autori italiani: uno del secolo XVIII, il marchese piemontese de Silva (1727-1796), e l'altro del secolo XIX, il capitano napoletano Luigi Blanch (1784-1872). Sull'opera di quest'ultimo rimandiamo al Nostro Pensiero militare e navale italiano 1789-1915;³ il primo va inquadrato tra i precursori della strategia, le cui origini sono inspiegabilmente trascurate da J., che pur rivendica il merito di avere teorizzati e resi accessibili per primo i principî della strategia stessa.

Vale perciò la pena di fornire alcuni chiarimenti sulla nascita o rinascita del termine strategia, continuamente ricorrente nel presente Sommario.⁴ Si tratta di una parola di origine greca: nell'antica milizia greca si chiamava

col nome di strategia una divisione della Falange di 4096 uomini. In senso traslato, tale nome indicava anche l'insegna del reparto, e da esso prendevano il nome anche il comandante (stratego), la stessa azione che l'unità conduceva in combattimento, e infine il terreno dove si combatteva e/o che diventava dominio dello stratego. Il vocabolo strategia, ignorato dall'Enciclopedia Francese del secolo XVIII pur ricca di terminologia militare, ricompare e gradualmente si afferma nella seconda metà del secolo XVIII con un significato puramente militare e come raccordo sempre più necessario tra politica e tattica dei combattimenti e delle battaglie, per i quali si manifesta in modo sempre più evidente la necessità di ricondurli a uno scopo più vasto, che li colleghi alla politica.

J. cita il tenente colonnello di fanteria francese Joly de Maizeroy, ma si guarda bene dall'indicarlo - come dovrebbe - come il primo autore che ha introdotto, o meglio reintrodotta, il termine strategia e ha parlato di tattica e gran tattica, fatto non trascurabile. Infatti nel suo Cours de tactique theorique, pratique et historique (1766) lo stesso de Maizeroy afferma che:

lo scopo del ricorso alle armi è la vittoria; per giungervi si mettono insieme delle truppe, si fanno dei progetti, e si procurano dei mezzi per eseguirli [...]. La condotta della guerra è la scienza del generale, che i Greci denominano strategia, scienza profonda, vasta e sublime, che ne comprende diverse altre, la cui base fondamentale è la tattica [...]. La tattica, in due parole, è per il generale ciò che è lo strumento per il musicista [...]. La tattica si divide in elementare e in grande tattica. La tattica elementare ha per oggetto la composizione, la formazione di una truppa di fanteria o cavalleria sia pesante che leggera, il suo vestiario ed equipaggiamento, le sue armi, le sue suddivisioni, il suo addestramento e i suoi movimenti [...]. L'arte di disporre le truppe per accamparsi, per marciare e combattere, per muoversi e operare insieme onde raggiungere un qualsiasi scopo, costituisce la grande tattica.

Nella successiva sua definizione dell'arte della guerra e all'inizio del Capitolo III, si potrà constatare quanto le idee di J. sull'argomento siano vicine a quelle del Maizeroy, ivi compresa la differenza tra tattica e gran tattica. Lo stesso si può dire per il marchese de Silva, che con il suo libro in francese Pensées sur la tactique e la stratégique ou vrais principes de la science militaire (1778)⁵ ha il merito di essere stato il primo in Italia a usare il termine strategia, anzi quello di stratégique. Anche per lui la strategia "è propriamente la scienza del generale. Essa insegna a compilare i progetti delle operazioni, e a ben impiegare e combinare tutti i mezzi che le forniscono i differenti rami della tattica", che è anche da lui suddivisa in elementare (riferita all'impiego operativo di un battaglione o di un reggimento) e gran tattica (riferita all'impiego operativo di un corpo d'armata o di un'armata).

Infine, non si può fare a meno di osservare che nella sua dettagliata panoramica J. trascura un autore importante quanto sconosciuto: il colonnello (probabilmente prussiano) Nockern de Schorn, autore di un

libro in francese intitolato Sistema generale di tutte le cognizioni militari e metodo chiaro e preciso per istudiare ordinatamente la scienza della guerra (1783), tradotto in italiano nel 1825 dal napoletano Ferdinando Rodriguez, che vi aggiunge le celebri Lezioni del re di Prussia [Federico II] ai suoi aiutanti di campo sopra la tattica, delucidate con alcune massime estratte dalle sue opere sull'arte della guerra.⁶ Tra la data di pubblicazione del libro del De Schorn e quella della traduzione in italiano vi sono le guerre della Rivoluzione Francese e di Napoleone, il che non è poco: ma il Rodriguez giustifica questo notevole lasso di tempo con la constatazione che "i principi generali e le basi fondamentali della scienza della guerra non hanno da quel tempo in qua sofferto notevoli cambiamenti", cosa almeno in buona parte vera visto anche quanto affermano J. e lo stesso Napoleone in merito. Inoltre, il libro del Schorn conserva una sua validità anche per le spiccate finalità didattiche, con molti saggi precetti sulla disciplina e sul trattamento del personale che non hanno tempo. Da notare che meglio di J. (il quale usa le parole scienza e arte della guerra indifferentemente, senza tener conto che sono due cose ben diverse e senza comunque precisarne il differente significato) e come poi avrebbe fatto Clausewitz, il de Schorn si sofferma sulla differenza tra i predetti due termini: "la prima consiste nella perfetta cognizione della natura degli oggetti, dè loro principî, massime e regole, e si acquista con lo studio e con la meditazione. L'arte, al contrario, consiste nell'abilità di agire in conseguenza dè principî e delle regole attribuite nella teoria, si consegue col frequente esercizio, e con pratiche ripetute con molta riflessione [...]. In una parola la differenza tra scienza e arte della guerra mi pare essere simile a quella che passa tra teoria e pratica".

A parte i principî e le regole, non si potrebbe, anche oggi, dire meglio. Sempre nel campo teorico, il de Schorn molto prima di J. indica una suddivisione della scienza (è la scienza che può avere dei principî e si può suddividere, non l'arte) in sei parti, che sono nell'ordine: la costituzione generale dello stato militare, la disciplina, la tattica, l'arte dell'ingegnere, l'artiglieria, la strategia. Per costituzione generale dello stato militare il de Schorn intende essenzialmente l'organica, cioè l'ordinamento dell'esercito e i compiti delle sue varie parti. Per disciplina, la legislazione e la regolamentazione addestrativa e di servizio sia in guarnigioni che in campagna. Per tattica l'arte di costituire, ordinare e impiegare le truppe, che comprende tre grandi operazioni, cioè la costituzione, le ordinanze e le manovre. La tattica si divide in generale (la quale ha lo stesso significato della gran tattica di J., come meglio vedremo in seguito) e in particolare o piccola tattica. La strategia è invece "l'arte di comandare e dirigere le operazioni di guerra, che forma la parte sublime e più estesa della scienza, perché presuppone e abbraccia tutte le altre parti". Significato che, come meglio vedremo in seguito, si avvicina di più a quello "operativo" attribuitole da Clausewitz che a quello di J., per il quale è più pianificazione e studio sulla carta che

condotta.

Infine, riguardo ai principî l'atteggiamento del de Schorn è più flessibile e meno dogmatico di J.; ammette che sono "certi e invariabili", ma le regole che ne derivano sono sempre mutevoli, sì che è solo nella loro applicazione che consiste l'arte della guerra e si misura l'abilità, il colpo d'occhio e il talento del generale.

In sintesi, il quadro tracciato da J. rimane pregevole e anzi insostituibile, ma accanto alle molte luci, presenta alcune ombre notevoli. In particolare Clausewitz avrebbe meritato un più accurato e obiettivo esame critico, altri autori importanti non avrebbero dovuto essere liquidati così in fretta (vi era, evidentemente, una notevole graduazione di valori tra l'uno e l'altro), e anche a parte l'omissione di de Schorn, appare non sempre giustificata la tendenza di J. a volersi presentare come il primo che ha dato veste organica alla teoria della guerra: gli si può concedere solo di aver dato a tale teoria uno dei primissimi contributi, e senz'altro il più vasto e completo, rendendola alla portata di tutti.⁷

(N.d.T.)

NOTE

1. Sull'Arciduca Carlo Cfr.: Alberto Cavaciocchi, *Due Condottieri: l'Arciduca Carlo e Napoleone*, in E. Canevari - G. Prezzolini, "Marte - Enciclopedia Militare", Firenze, Bemporad 1925, pp. 325-339; *Enciclopedia Militare*, Milano 1933, 2°, 210; Ettore Bastico, *L'evoluzione dell'arte della guerra*, (cit); Ferruccio Botti, *Il pensiero militare e navale* (cit.), Vol. I cap. II.
2. *Enciclopedia Militare*, Milano 1933, 4°, 624.
3. F. Botti, *Il pensiero militare e navale*.... (Cit.), Vol. I cap. IV.
4. *ivi*, pp. 88-94.
5. *Enciclopedia Militare*, (Cit.), 3°, 444.
6. Napoli, dà Torchi di Raffaele Miranda 1825. Per un'analisi più approfondita dei contenuti del libro Cfr. anche F. Botti, *Il pensiero militare e navale*... (Cit.), Vol. I pp. 539-545.
7. Il colonnello (poi Maresciallo d'Italia) Ettore Bastico negli anni venti del XX secolo ha scritto che "spetta allo Jomini la priorità dell'aver dato vita a una dottrina che, secondo il suo autore, per prima ha presentato i principî dell'arte della guerra in veste chiara e semplice; ma tale dottrina non fu da lui completata e resa perfetta se non dopo l'apparire degli scritti dell'Arciduca Carlo, e quindi non si può forse negare a quest'ultimo il merito di essere stato il primo a valersi della sua esperienza di comandante in capo per scrivere un'opera di schietta dottrina militare" (Ettore Bastico, IBIDEM). A parte l'uso improprio del termine *dottrina* (quella di Jomini è una teoria, non una dottrina, come tale codificata dagli organi centrali e riguardante le modalità particolari, strategiche e tattiche per condurre un dato tipo di guerra contro un dato avversario), si può essere d'accordo con il Bastico.

Il *Sommario dell'arte della guerra* che sottopongo ora al giudizio del pubblico è stato redatto per l'istruzione di un augusto principe, e grazie alle numerose aggiunte che vi sto facendo, mi piace credere che sarà degno della sua destinazione. Allo scopo di farne meglio apprezzare le finalità, credo opportuno farlo precedere da qualche riga sulla situazione attuale dell'arte della guerra. Sarò costretto a parlare brevemente di me e delle mie opere; spero che questo mi verrà perdonato, perché sarebbe stato difficile esporre il mio pensiero sulla predetta teoria e la parte che vi ho avuto, senza precisare come l'ho concepita io stesso.

Come ho scritto nel mio capitolo sui principî, pubblicato da solo nel 1807, *l'arte della guerra è sempre esistita*, e soprattutto la strategia è stata la stessa sotto Cesare come sotto Napoleone. Ma tale arte era nella mente dei grandi capitani e non esisteva in alcun trattato scritto.¹ Tutti i libri ne fornivano solo dei frammenti di sistemi dovuti all'immaginazione dei loro autori e generalmente contenevano i dettagli più minuziosi (per non dire i più elementari) sugli aspetti più secondari della tattica, la sola parte della guerra, sembra, che sarebbe impossibile disciplinare con regole fisse.

Tra gli autori moderni, Feuquières, Folard e Puiségur (*) hanno aperto la strada; il primo con delle relazioni critiche e dogmatiche molto interessanti; il secondo con i suoi commentari su Polibio e il suo trattato sulle formazioni in colonna; il terzo con un'opera che è stata, io credo, il primo trattato di logistica, e una delle prime applicazioni dell'ordine obliquo degli antichi.²

Questi scrittori, peraltro, non avevano potuto penetrare bene nella miniera che avrebbero voluto esplorare, e per farsi un'idea esatta della situazione dell'arte della guerra a metà XVIII secolo, bisogna leggere ciò che scrive il Maresciallo di Sassonia nella prefazione delle sue *Réveries*, dove afferma che

la guerra è una scienza coperta di tenebre, nelle quali non si può procedere con passo sicuro; la routine e i pregiudizi ne sono la base, conseguenza naturale dell'ignoranza. Tutte le scienze hanno dei principî, la guerra sola non ne ha ancora nessuno. I grandi capitani che ne hanno scritto non ne indicano alcuno; perciò bisogna essere molto esperti per comprenderli. Gustavo Adolfo di Svezia ha creato un metodo ma ben presto ce ne siamo allontanati, perché lo si era appreso solo per pratica, per routine; perciò non vi erano più che delle consuetudini, i cui principî sono rimasti per noi sconosciuti.

Il Maresciallo di Sassonia scriveva più o meno nel tempo in cui Federico il Grande iniziava la guerra dei sette anni con le sue vittorie di Hohenfriedberg, di Soor, ecc.. Intanto il buon Maresciallo di Sassonia, inve-

(*) Feuquières non è stato apprezzato a sufficienza dai suoi contemporanei, almeno come scrittore; tuttavia aveva l'istinto della strategia, come Folard quello della tattica, e Puiségur quello della logistica.

ce di penetrare in quelle tenebre delle quali si lamentava tanto a ragione, si dedicava a redigere lui stesso delle istruzioni sul modo di vestire i soldati con bluse di lana, per disporli su quattro righe delle quali due armate di picche, e infine per proporre dei fucili-cannoni che chiamava *amusettes* (baggelle), e che meritavano davvero questo nome per le piacevoli immagini che li circondavano.

Dopo la guerra dei sette anni è comparsa qualche buona opera: lo stesso Federico, non contento di essere un grande re, grande capitano, grande filosofo e grande storico, è diventato anche un autore didattico con le istruzioni ai suoi generali. Guichaud, Turpin, Maizeroy, Menil-Durand hanno dibattuto sulla tattica degli antichi come su quella dei loro tempi, e hanno pubblicato qualche trattato interessante. Turpin ha commentato Montecuccoli e Vegezio; il marchese de Silva in Piemonte e Santa Cruz in Spagna, hanno discusso qualche parte dell'arte della guerra con successo, e infine d'Escremeville ha abbozzato una sua storia non priva di pregi. Tuttavia questi tentativi non hanno dissipato per nulla quelle tenebre che lamentava il Maresciallo di Sassonia.

Un poco più tardi sono venuti Grimoard, Guibert e Lloyd; i due primi autori hanno fatto fare dei progressi alla tattica e alla logistica, (*) mentre Lloyd nelle sue interessanti memorie ha sollevato delle questioni importanti di strategia, che purtroppo ha lasciato disperdere in un dedalo di minuti dettagli sulle formazioni di combattimento e sulla filosofia della guerra; ma anche se non ha risolto nessuno dei problemi da lui sollevati per ricavarne un sistema compiuto, bisogna rendergli giustizia e riconoscere che è stato il primo a indicare la buona strada. Tuttavia, la sua relazione sulla guerra dei sette anni [di Federico II di Prussia], della quale ha ultimato solo due campagne, è stata più istruttiva (almeno a mio parere) di tutto ciò che ha scritto di dogmatico [sarebbe meglio dire "*di dottrinale*" - N.d.T.].

Nell'intervallo tra la guerra dei sette anni [durata dal 1756 al 1763 - N.d.T.] e le guerre della Rivoluzione Francese, in Germania sono stati pubblicati molti scritti più o meno incentrati sulle diverse branche secondarie dell'arte della guerra, che sono riusciti a emanare solo una debole luce. In Sassonia Thielke e Faesch hanno pubblicato l'uno dei frammenti sulla castramentazione ³ e sull'attacco dei campi e delle posizioni, l'altro invece una raccolta di massime sugli aspetti secondari delle operazioni. Nell'Hannover Scharnhorst ha fatto altrettanto, mentre in Prussia Warnery ha pubblicato un'opera sulla cavalleria assai pregevole e il barone di Holzendorf ne ha pubblicata un'altra sulle manovre in campo tattico. In Austria il conte de Kevenhuller ha fornito delle massime sulla guerra in campo aperto e su quella d'assedio; ma anche in que-

(*) In un eccellente capitolo sulle marce Guibert ha appena sfiorato la strategia, ma non ha raggiunto per nulla ciò che tale capitolo sembrava promettere.

sto caso non è emerso alcun spunto soddisfacente sulle branche primarie della scienza della guerra.

Infine non è più stato scritto nulla fino a Mirabeau che, tornato da Berlino, ha pubblicato un enorme volume sulla tattica prussiana, arida ripetizione del regolamento per le evoluzioni di plotone e di linea, alle quali si aveva la bonomia di attribuire la maggior parte dei successi di Federico II. Ma anche se libri simili hanno contribuito a diffondere questo errore, bisogna tuttavia ricordare che hanno contribuito a perfezionare l'ordinanza francese del 1791 sulle manovre, unico risultato che si poteva sperare.



Questa era la situazione dell'arte della guerra all'inizio del secolo XIX, allorché Porbeck, Venturini e Bülow hanno pubblicato qualche opuscolo sulle prime campagne della Rivoluzione Francese. Soprattutto l'ultimo ha fatto una certa impressione in Europa con il suo *Spirito della guerra moderna*, opera di un uomo di genio, che però era solo abbozzata, e che ha aggiunto ben poco alle prime nozioni fornite da Lloyd.⁴ Nello stesso periodo è comparsa anche in Germania, con il modesto titolo di *Introduzione allo studio dell'arte militare*, una preziosa opera di Laroche-Aymon, autentica enciclopedia per tutte le branche dell'arte militare fatta eccezione per la strategia, che è citata solo a malapena; tuttavia malgrado questa lacuna, si tratta di una delle opere classiche più complete e più pregevoli.

Io non conoscevo ancora questi due ultimi libri, quando dopo aver lasciato il servizio nell'esercito svizzero come capo battaglione, ho cercato di istruirmi da solo, studiando avidamente tutte le controversie che hanno agitato il mondo militare nella seconda metà del secolo XVIII; ma a cominciare da Puiségur per finire a Menil-Durand e Guibert, ho trovato ovunque dei trattati sistematici e più o meno completi sulla tattica delle battaglie, che potevano fornire solo un'idea imperfetta della guerra, perché si contraddicevano in modo deplorabile l'uno con l'altro.⁵

Mi sono allora rigettato sulle opere di storia militare per cercare nelle combinazioni dei grandi capitani una soluzione che i trattati dei predetti autori non mi fornivano in alcun modo. Già le relazioni di Federico il Grande avevano cominciato a farmi capire il segreto della sua miracolosa vittoria di Leuthen. Mi sono accorto allora che questo segreto consisteva nella manovra semplicissima di portare il grosso delle forze su una sola ala dell'esercito nemico schierato in battaglia,⁶ e Lloyd ha vieppiù rafforzato in me questa convinzione. Ho poi trovato la medesima causa della vittoria di Leuthen nei primi successi di Napoleone in Italia, ciò che mi ha fornito l'idea che *applicando nel campo strategico, e a tutto lo scacchiere della guerra, il medesimo principio che Federico aveva applicato nelle sue battaglie, si troverebbe la chiave di tutta la scienza della guerra* (sic).

Non posso dubitare di questa verità dopo aver ristudiato in seguito le campagne di Turenne, di Marlborough, di Eugenio di Savoia e dopo averle paragonate a quelle di Federico, che Tempelhof stava pubblicando con particolari tanto ricchi di interesse, quantunque un pò pesanti da leggere e troppo ripetuti. Mi sono allora reso conto che il Maresciallo di Sassonia aveva ragione quando nel 1750 affermava che non esistevano dei principî teorici ben stabiliti dell'arte della guerra, ma che numerosi suoi lettori avevano male interpretato la prefazione alla sua opera, deducendone che tali principî non esistevano affatto. Convinto di aver individuato il vero punto di partenza per delineare la dottrina della guerra, per scoprire le sue vere regole e abbandonare il campo sempre tanto incerto dei sistemi personali, mi sono messo al lavoro con tutto l'ardore di un neofita.

Ho allora scritto nel corso del 1803 un volume che ho presentato dapprima al Signor d'Oubril, segretario della legazione russa a Parigi, e poi al Maresciallo Ney. Mi sono però venute tra le mani l'opera strategica di Bülow e la relazione storica di Lloyd [sulla guerra dei sette anni - N.d.T.] tradotta in francese da Roux-Fazillac, che mi hanno convinto a seguire un'altra strada. Il mio primo lavoro è stato un trattato con finalità didattiche sugli ordini di battaglia, le marce strategiche e le linee di operazioni. Per sua natura esso era arido e pieno di citazioni storiche che, raggruppate per specie, avevano il difetto di presentare insieme, in uno stesso capitolo, degli avvenimenti spesso separati da un secolo intero. Soprattutto Lloyd mi ha convinto che la relazione critica e ragionata di un'intera guerra aveva il vantaggio di conservare la continuità e l'unità nel testo e negli avvenimenti senza nuocere all'esposizione delle massime, perché una serie di dieci campagne bastava per dimostrare l'applicazione di tutte le massime di guerra possibili. Ho, dunque, bruciato questo primo lavoro, e ho ricominciato con il progetto di prendere in esame il seguito della guerra dei sette anni, la cui storia Lloyd non aveva terminato. Questo approccio era per me tanto più conveniente, visto che avevo solo ventiquattro anni e poca esperienza, quando mi accingevo ad attaccarmi a molti pregiudizi e a grandi reputazioni un poco usurpate, perciò mi occorreva il forte e sicuro appoggio degli avvenimenti, per lasciare parlare per così dire loro stessi. Mi sono, dunque, fermato a quest'ultimo progetto, che mi è sembrato d'altronde il più conveniente per tutte le categorie di lettori.

Senza dubbio sarebbe stato preferibile un trattato con finalità didattiche, sia per tenere un corso pubblico di lezioni, sia per studiare con un più efficace sguardo d'insieme le combinazioni della scienza della guerra, un poco sparse nella descrizione di queste campagne. Ma poiché avevo tratto molto più profitto dall'attenta lettura di una sola campagna ragionata che da quella di tutte le opere dogmatiche, e tenuto anche conto che il mio libro pubblicato nel 1805 era destinato a degli ufficiali superiori e non a degli scolari, io avevo ragione di credere che il mio progetto conveniva assai più a loro che a me. Comunque la guerra di Napoleone con l'Austria, sopravvenuta nello stesso anno 1805, non mi ha consentito di curare

l'opera come avrei desiderato, e mi è stato possibile realizzare solo una parte del mio progetto.

Qualche anno dopo l'Arciduca Carlo ha fatto precedere la sua bella opera da un *in-folio* sulla grande guerra, dove il genio del maestro⁷ già si poteva distinguere. Nel medesimo tempo è comparso un opuscolo sulla strategia dovuto al maggiore Wagner, allora al servizio dell'Austria. Questo lavoro, pieno di sagge considerazioni, prometteva che un giorno l'autore avrebbe pubblicato qualcosa di più completo, promessa che ultimamente ha mantenuto. Anche il generale Scharnhorst in Prussia ha cominciato ad approfondire questi problemi con successo.

Infine, dieci anni dopo il mio primo *Trattato delle grandi operazioni militari* è comparsa l'importante opera dell'Arciduca Carlo che riuniva i due generi didattico e storico, mentre in precedenza l'Arciduca aveva pubblicato un piccolo volume di massime strategiche, poi quattro volumi di storia critica delle campagne del 1796 e 1799 per svilupparne l'applicazione pratica.⁸ Quest'opera, che fa onore all'illustre principe tanto quanto le battaglie che ha vinto,⁹ ha completato le fondamenta delle scienze strategiche, delle quali Lloyd e Bülow avevano sollevato il primo velo, e delle quali io avevo indicato i primi principî nel 1805 con un capitolo sulle linee d'operazioni, e nel 1807 con un capitolo sui principî fondamentali dell'arte della guerra stampato separatamente a Glogau in Svevia.

Restituendo molti ufficiali studiosi agli ozi della pace, la caduta di Napoleone è stata il segnale della comparsa di una vera folla di scrittori militari di tutti i generi. Il generale Rogniat ha provocato controversie volendo richiamare in vita il sistema delle legioni romane e delle divisioni della Repubblica, e attaccando il sistema un pò spericolato di Napoleone.¹⁰ La Germania è stata ricca soprattutto di opere dogmatiche: Xylander in Baviera, Théobald e Muller nel Württemberg, Wagner, Decker, Hoyer e Valentini in Prussia pubblicarono diversi libri, che in sostanza non erano che la ripetizione delle massime dell'Arciduca e mie, con altri sviluppi nell'applicazione. Benché parecchi di questi autori abbiano contestato il mio capitolo sulle linee d'operazioni centrali con più sottigliezza che successo reale, e benché si siano talvolta dimostrati troppo compassati nei loro calcoli, non si potrebbe rifiutare ai loro scritti l'apprezzamento che meritano, perché tutti più o meno contengono delle idee eccellenti.

In Russia il generale Okounief ha trattato l'importante argomento dell'impegno combinato o parziale delle tre Armi che è alla base della teoria del combattimento, ed ha in tal modo reso un importante servizio ai giovani ufficiali. In Francia Gay-Vernon, Jacquinet de Presle e Rocquancourt hanno pubblicato dei corsi di arte della guerra che non mancano di meriti. Frattanto attraverso la mia esperienza successiva ho potuto constatare che nel primo trattato mancava una raccolta di massime come quella che precede l'opera dell'Arciduca; questo fatto mi ha indotto a pubblicare nel 1829 un primo abbozzo del predetto *Quadro analitico*, con l'aggiunta di due paragrafi interessanti sulla politica militare degli Stati. Ho approfittato dell'occasione per

difendere i contenuti del mio capitolo sulle linee d'operazioni che parecchi scrittori non avevano ben capito, e la polemica mi ha almeno consentito di formulare definizioni più chiare, mantenendo i vantaggi reali della manovra da posizioni centrali.

Nel 1831, cioè un anno dopo la pubblicazione definitiva del mio *Quadro analitico*, è deceduto il generale prussiano Clausewitz, lasciando alla vedova il compito di pubblicare le sue opere postume, che ha presentato come delle bozze non ultimate.¹¹ Le sue opere hanno destato grande interesse in Germania, e dal canto mio mi dispiace che siano state scritte prima che l'autore abbia conosciuto questo mio *Sommario dell'arte della guerra*, persuaso come sono che gli avrebbe reso in qualche modo giustizia. Non si potrebbe negare che il generale Clausewitz possieda una grande istruzione e una penna facile; ma questa penna, talvolta un pò vagabonda, è soprattutto troppo pretenziosa per una discussione didattica, nella quale la semplicità e la chiarezza dovrebbero essere il primo merito. A parte questo, egli si dimostra troppo scettico in fatto di scienza militare. Il suo primo volume non è che una declamazione contro qualsivoglia teoria della guerra, mentre i due volumi seguenti, pieni di massime teoriche, dimostrano che l'autore crede all'efficacia delle sue dottrine, ma non a quelle degli altri.

Quanto a me, lo confesso, non ho saputo trovare nel sapiente labirinto clausewitziano che un piccolo numero di idee luminose e di passi notevoli, e lungi dal condividere lo scetticismo dell'autore, penso che nessuna opera più della sua ha contribuito a farmi sentire la necessità e l'utilità delle buone teorie, se per caso avessi potuto metterle in dubbio. Bisogna solamente intendersi bene sui limiti che devono essere loro assegnati per non cadere in un pedantismo peggiore dell'ignoranza, (*) ed è necessario soprattutto distinguere bene la differenza che esiste tra una teoria dei principi e una teoria dei sistemi.

Può darsi che qualcuno obietti che nella maggior parte degli argomenti trattati in questo *Sommario* riconosco io stesso che esistono poche regole assolute valide per i diversi casi che vi sono esaminati. Potrei essere d'accordo, ma questo vuol forse dire che non esistono affatto delle teorie? Se su 45 argomenti ve ne sono 10 che ammettono massime positive mentre gli altri ne ammettono una o due solamente, non bastano forse 150-200 regole (sic) per definire un corpo rispettabile di norme dottrinali strategiche o tattiche? E se vi aggiungeste la moltitudine dei precetti che ammettono più o meno delle eccezioni, non avreste forse più dogmi di quanto occorra per fissare le vostre opinioni su tutte le operazioni della guerra?

Quando Clausewitz sembrava così impegnato a scavare fino alle basi della

(*) Un uomo ignorante, dotato di un genio naturale, può fare grandi cose; ma lo stesso uomo, imbottito di false dottrine apprese nelle scuole e farcito di sistemi pedanteschi non concluderà niente di buono, a meno che non si dimentichi ciò che ha imparato.

scienza, è comparsa in Francia un'opera di orientamento del tutto opposto, quella del marchese de Ternay, emigrato francese al servizio dell'Inghilterra. Il suo libro è, senza alcun dubbio, il più completo che esista sulla tattica delle battaglie, e se il marchese cade qualche volta in eccessi di segno opposto a quello del generale prussiano, pretendendo erigere a dottrina delle modalità esecutive spesso inapplicabili alla realtà della guerra, non gli si può rifiutare un merito veramente notevole, e uno dei primi posti tra gli studiosi di tattica.

In questa panoramica ha citato solo i trattati generali e non quelli sulle Armi speciali. Le opere di Montalembert, di Saint-Paul, di Bousmard, di Carnot, d'Aster, Blesson hanno fatto fare dei progressi all'arte degli asse-di e della fortificazione. Gli scritti di Laroche-Aymon, Müller e Bismarck hanno anche chiarito varie questioni sulla cavalleria. In un giornale del quale disgraziatamente sono venuto a conoscenza solo sei anni dopo la sua pubblicazione, Bismarck ha creduto di dover attaccare me personalmente insieme con le mie opere, perché avevo detto, forse con troppa superficialità ma prestando fede a quanto ha affermato un illustre generale, che i Prussiani gli avevano rimproverato di aver copiato nel suo ultimo opuscolo l'istruzione inedita del loro governo ai suoi generali di cavalleria.

Criticando le mie opere Bismarck ha esercitato un suo diritto, non solamente per rappresaglia ma perché ogni libro è fatto per essere giudicato e contraddetto. Tuttavia, invece di dimostrare l'ingiustizia del mio rimprovero e di lamentarsi per qualcosa di preciso, egli ha trovato più semplice rispondere con delle ingiurie, alle quali un vero soldato non replicherà mai nei suoi libri, che devono evidentemente avere finalità ben diverse da quelle di raccogliere degli attacchi personali. Coloro che paragoneranno le presenti nozioni alle ridicole pretese che mi attribuisce il generale Bismarck, potranno giudicare chi ha ragione tra noi due.

È abbastanza straordinario accusarmi d'aver sostenuto che l'arte della guerra non esisteva affatto prima di me, mentre nel capitolo dei principî pubblicato nel 1807, del quale ho parlato prima, la prima frase incomincia proprio con queste parole: *“l'arte della guerra esiste da tempo immemorabile...”*. Io ho invece detto che non esistevano affatto dei libri che proclamassero l'esistenza di principî generali e ne fissassero l'applicazione, nel campo strategico, a tutte le combinazioni di un teatro di guerra. Ho detto che io per primo ho tentato questa applicazione e che altri l'hanno perfezionata dieci anni dopo, senza tuttavia renderla completa.¹² Coloro che negano questa verità non sono affatto in buona fede. Del resto, io non ho mai sporcato la mia penna con attacchi personali a quegli studiosi che si dedicano alla scienza, e anche quando non ho condiviso i loro dogmi, mi sono espresso con moderazione e imparzialità, quindi sarebbe desiderabile che gli altri agissero allo stesso modo nei miei confronti.

Ma torniamo al nostro argomento. Dopo Gribeauval e d'Urtubie, l'arti-

glieria ha avuto il suo manuale e un gran numero di opere particolari, tra le quali meritano di essere ricordate quelle di Decker, Paixhans, Hoyer, Ravicchio e Rouvroy. Le discussioni di molti autori (tra le quali quelle del marchese di Chambray e del generale Okounief sul fuoco di fanteria) e infine le dissertazioni di una folla di ufficiali sugli interessanti giornali militari di Vienna, di Berlino, di Monaco, di Stoccarda e di Parigi, hanno ugualmente contribuito ai successivi progressi degli argomenti che hanno discusso. (*)

C'è stato anche qualche tentativo per una storia dell'arte della guerra dall'antichità fino ai nostri giorni. Tranchant-Laverne [traduttore in francese di Bülow - N.d.T.] l'ha fatto con intelligenza e sagacia, ma in modo incompleto. Carrion-Nisas, troppo prolioso sugli antichi, mediocre sul periodo dal Rinascimento alla guerra dei sette anni, ha completamente fallito nella trattazione del sistema moderno. Rocquancourt ha trattato i medesimi argomenti con più successo. Il maggiore prussiano Ciriaci e il suo continuatore hanno fatto ancora meglio. Infine il capitano Blanch, ufficiale napoletano, ha fatto un'analisi interessante dei differenti periodi dell'arte scritta e praticata. A questa lunga elencazione degli scrittori moderni si deve aggiungere che se il Maresciallo di Sassonia ritornasse ancora tra noi sarebbe molto sorpreso per la ricchezza della letteratura militare di oggi, e non si lamenterebbe più delle tenebre che avvolgono l'arte. Ormai i buoni libri non mancano certo a coloro che vogliono studiare, perché oggi esistono anche dei principî, mentre nel XVIII secolo vi erano solo dei metodi e dei sistemi.¹³

Tuttavia, bisogna convenirne, per rendere la teoria la più completa possibile manca ancora un'opera importante, che secondo ogni apparenza non comparirà ancora per lungo tempo: si tratterebbe di un esame molto approfondito dei quattro differenti sistemi che sono stati seguiti da un secolo a questa parte: quello della guerra dei sette anni, quello delle prime campagne della Rivoluzione Francese, quello delle grandi invasioni di Napoleone e infine quello di Wellington.¹⁴ Dal loro esame comparato bisognerebbe dedurre un sistema misto e tipico delle guerre regolari che applichi sia i metodi di Federico II di Prussia che quelli di Napoleone, o per meglio dire, bisognerebbe sviluppare un doppio sistema, sia per le guerre ordinarie da potenza a potenza che per le grandi invasioni. Abbozzo un prospetto di questo importante lavoro nell'Articolo XXIV del Capitolo III - Volume I; ma anche se si tratta di un argomento che richiederebbe volumi interi, ho dovuto limitarmi a indicare questo obiettivo a colui che avrà il coraggio e il tempo di raggiungerlo, e che nel medesimo tempo sarà assai lieto di trovare la giustificazione delle predette dottrine miste in nuovi eventi che a lui servirebbero di prova.

(*) Tra gli autori dei predetti scritti si deve segnalare Scheel, Wagner e Proketsch, che hanno particolarmente contribuito alla giusta reputazione del giornale militare austriaco.

Nell'attesa io termino questo rapido abbozzo con una professione di fede a proposito delle polemiche che il *Quadro analitico* e il precedente *Trattato delle grandi operazioni militari* hanno sollevato. Soppesando ciò che è stato detto a favore e contro e confrontando gli immensi progressi della scienza militare negli ultimi trenta anni nonostante l'incredulità di Clausewitz, credo di avere il diritto di concludere che l'insieme dei miei principî e delle massime che ne derivano è stato male compreso da parecchi scrittori. Alcuni ne hanno fatto un'applicazione assolutamente erronea, mentre altri ne hanno tratto delle conclusioni esagerate che non mi sono mai passate per la testa, perché un ufficiale generale dopo aver assistito a dodici campagne deve sapere che *la guerra è un grande dramma, nel quale mille cause morali o materiali fanno sentire più o meno fortemente la loro influenza, perciò non potrebbero essere ridotte a calcoli matematici*.¹⁵

Peraltro, devo dichiararlo senza equivoci, un'esperienza ventennale non ha fatto che rafforzare in me le seguenti convinzioni.

- *Esiste un piccolo numero di principî fondamentali della guerra, dai quali non ci si può discostare senza pericolo, e la cui applicazione, al contrario, è stata pressoché in tutti i tempi coronata dal successo.*

- *Anche le massime applicative che derivano dai suddetti principî sono in piccolo numero e, pur potendo essere modificate qualche volta a seconda delle circostanze, in generale possono servire da guida al Capo di un esercito per guidarlo con lo scopo, sempre difficile e complicato, di condurre delle grandi operazioni in mezzo al fracasso e al tumulto del combattimento.*

- *Il genio naturale saprà senza dubbio, grazie a felici intuizioni, applicare i principî in modo corretto, come saprebbe fare la teoria più studiata; ma una teoria semplice, liberata da ogni pedantismo, che risalga alle cause senza fornire dei sistemi assoluti, in una parola basata su alcune massime fondamentali, saprà spesso sostituire il genio, e al tempo stesso estenderà la sua influenza aumentando la fiducia del Capo nelle sue intuizioni.*

- *Di tutte le teorie dell'arte della guerra, la sola ragionevole è quella che, basata sullo studio dell'arte militare, ammette un certo numero di principî regolatori, lasciando però al genio naturale del condottiero la massima parte nella condotta generale della guerra, senza voler imbrigliarlo con delle regole esclusive [meglio parlare, dunque, di scienza - N.d.T.].*

- *Al contrario, nulla si presta di più a neutralizzare il genio naturale e a far trionfare l'errore che le teorie pedanti, fondate sulla falsa idea la guerra è una scienza positiva le cui operazioni possono essere ridotte a calcoli infallibili [l'applicazione di principî non porta certo a «calcoli infallibili» - N.d.T.].*

- *Infine le opere metafisiche e scettiche di alcuni autorie non riescono più a far credere che non esistono regole per la condotta della guerra, perché i loro scritti non provano assolutamente nulla a fronte di massime fondate sui più brillanti fatti d'arme moderni e giustificate dallo stesso ragionamento*

di coloro che credono di combatterle”.

Detto questo, spero che non mi si voglia accusare di voler fare di quest'arte una sorta di meccanismo con rotismi ben fissati, né - al contrario - di pretendere che la lettura di un solo capitolo sui principî sia sufficiente per dare al primo venuto il talento necessario per condurre un esercito. In tutte le arti come in tutte le contingenze della vita, il *sapere* e il *saper fare* sono due cose di fatto differenti, e se si riesce spesso nel saper fare, è solo la riunione delle due qualità che rende un uomo superiore agli altri e assicura un completo successo. Per non essere accusato di pedantismo avverto però che per *sapere* non intendo affatto una vasta erudizione; non si tratta di *sapere molto* ma di *sapere bene*, di sapere soprattutto tutto ciò che riguarda la missione che ci è stata affidata [affermazioni vicine alle teorie di Clausewitz - N.d.T.].

Auspico che i miei lettori, ben convinti di questa verità, accolgano con benevolenza il presente *Sommario* che oggi può, io credo, essere presentato come il libro più adatto per l'istruzione di un principe o di un uomo di Stato.

G.J

(generale Jomini - N.d.T.)

(AGGIUNTA)

Non ho creduto opportuno citare le opere storico-militari che hanno segnato la nostra epoca, perché in fondo esse non riguardano l'argomento che mi accingo a trattare. Tuttavia, siccome hanno anche contribuito ai progressi della scienza ricercando le cause dei successi, mi si permetterà di darne qualche cenno.

La storia puramente militare è un genere ingrato e difficile, perché per essere utile ai militari esige dei dettagli aridi e minuziosi, ma necessari per giudicare correttamente movimenti e posizioni. Anche fino all'abbozzo imperfetto della guerra dei sette anni compiuto da Lloyd, gli scrittori militari non erano affatto usciti dalla carreggiata delle relazioni ufficiali e dai panegirici più o meno noiosi.

Gli storici militari di primo rango del XVIII secolo sono: Dumont, Quincy, Bourcet, Pezay, Grimoard, Retzow e Tempelhof. Soprattutto quest'ultimo ha in qualche modo fatto scuola, per quanto la sua opera sia un pò sovraccarica di dettagli sulle marce e sugli accampamenti: dettagli, senza dubbio, assai utili per i giorni di combattimento, ma del tutto inutili per la storia di un'intera guerra, perché si presentano pressoché ogni giorno nello stesso modo.

Dopo il 1792 la storia puramente militare sia in Francia che in Germania ha avuto un tal numero di scrittori, che solo la loro elencazione richiederebbe un libro. Segnalo, tuttavia, in questa occasione le prime campagne della Rivoluzione Francese di Grimoard; quelle del generale Gravert; le memorie di Suchet e Saint Cyr; i frammenti di Gourgaud e di Montholon; la grande opera sulle vittorie e sulle conquiste sotto la direzione del generale Beauvois; la preziosa collezione delle battaglie del colonnello Wagner e quella del maggiore Kaussler; la guerra di Spagna di Napier; quella d'Egitto di Reynier, le campagne di Souvoroff di Laverne, le relazioni parziali di Stutterheim, ecc.. (*)

La storia sia politica che militare offre maggiori attrattive, ma è anche molto più difficile da trattare bene e difficilmente si concilia con il genere didattico, perché per non soffocare la narrazione, si è costretti a tralasciare proprio quei particolari che rendono appropriata una relazione di guerra.

Dopo secoli, la storia politica e militare fino alla caduta di Napoleone ha avuto una sola opera veramente degna di nota: *La storia del mio tempo* di Federico II di Prussia. (**) Questo genere di storia, che richiede sia uno stile elegante che vaste e profonde conoscenze nel campo politico e in quello militare, richiede anche un intuito militare in grado di ben giudicare gli avvenimenti. Bisogna saper descrivere i rapporti o gli interessi degli Stati come Ancillon, e raccontare le battaglie come Napoleone e Federico, per produrre un capolavoro di questo genere. Se noi attendiamo ancora questo capolavoro, bisogna convenire che dopo trenta anni sono comparsi alcuni buoni studi; tra di essi vanno considerati la guerra di Spagna di Foy, il Compendio degli avvenimenti militari di Mathieu Dumas e i Manoscritti di Fain, benché il secondo manchi di punti di vista ben certi e l'ultimo pecchi troppo di parzialità. Dopo sono venute le opere di M. Ségur figlio, scrittore pieno di brio e di considerazioni sagge, il quale ha dimostrato con la storia di Carlo VIII che con un po' più di naturalezza nello stile, potrebbe togliere ai predecessori la palma storica del grande secolo, che attende ancora il suo Polibio. Al terzo posto metterei le storie di Toulangeon e di Servan. (***)

(*) Si potrebbe citare ancora le interessanti relazioni di Labaume, di Saintine, di Mortonval, di Lepenne, Lenoble, Lafaille, e inoltre quelle del maggiore prussiano Spath sulla Catalogna, del barone Volderndorf sulle campagne dell'esercito bavarese, e un gran numero di altri scritti della medesima specie.

(**) Parecchi storici politici come Ancillon, Ségur padre, Karamsin, Guichardini - N.d.t., Archenholz, Schiller, Darn, Michand, Salvandy hanno narrato anche con talento delle operazioni di guerra, ma non vanno considerati come scrittori militari.

(***) Non parlo della «*Vita politica e militare di Napoleone raccontata da lui stesso*», dato che si è detto [a ragione - N.d.T.] che ne ero l'autore; quanto a quelle di Norvins e di Thibaudeau, non hanno affatto carattere militare.

Infine vi è un terzo tipo di storia: quello della storia critica applicata ai principî dell'arte, che intende particolarmente sviluppare i rapporti degli avvenimenti con i principî. Feuquières e Lloyd ne hanno indicato il cammino senza avere molti imitatori fino alla Rivoluzione Francese. Quest'ultimo genere, formalmente meno brillante, è il più utile per i risultati che può fornire, soprattutto quando la critica non è spinta fino a un rigorismo che la renderebbe spesso falsa e ingiusta.¹⁶

Dopo vent'anni questa storia metà didattica e metà critica ha progredito più delle altre, o almeno è stata coltivata con più successo e ha fornito dei risultati incontestabili. Le campagne pubblicate dall'Arciduca Carlo, quelle anonime del generale Muffling, le relazioni parziali dei generali Pelet, Boutourlin, Clausewitz, (*) Okounieff, Valentini, Ruhle; quelle di de Laborde, Koch, de Chambray e, infine, i frammenti pubblicati da Wagner e Scheel sugli interessanti giornali militari di Berlino e Vienna, hanno tutte più o meno contribuito allo sviluppo della scienza della guerra. Forse mi sarà consentito anche di rivendicare una piccola parte del merito per questo risultato, in virtù della mia lunga «*Storia critica e militare delle guerre della Rivoluzione*» e delle altre opere storiche che ho pubblicato; perché tali opere, scritte soprattutto per dimostrare il trionfo permanente dell'applicazione dei principî, non hanno mancato di ricondurre tutti gli eventi a questo punto di vista dominante, e sotto questo profilo hanno avuto qualche successo; (**) a sostegno di tale tesi, io mi richiamo all'acuta analisi critica della guerra di successione di Spagna dovuta al capitano Dumesnil.

Grazie al concorso delle opere didattiche e della storia critica, l'insegnamento della scienza della guerra non è più così difficile, e i professori che oggi si troverebbero in imbarazzo a fare dei buoni corsi d'insegnamento con mille esempi per dimostrarli, sarebbero dei cattivi insegnanti. Cionondimeno, non bisogna dedurne che l'arte è ormai arrivata a un punto tale, da non poter fare più altri passi in avanti verso la perfezione. Non vi è

(*) Le opere di Clausewitz sono state incontestabilmente utili, quantunque ciò avvenga meno per le sue idee che per le idee contrarie che fa nascere. Esse sarebbero state ancor più utili, se uno stile pretenzioso non le avesse rese spesso incomprensibili. Ma se come scrittore didattico il generale prussiano ha più sollevato dei dubbi che divulgate delle verità, come storico critico è stato un imitatore poco scrupoloso. Coloro che hanno letto la mia storia della campagna del 1799, pubblicata dieci anni prima della sua, non potranno dissentire da questa mia affermazione, perché non vi è una sola delle mie riflessioni che egli non abbia ripetuta.

(**) Si può ben criticare qualcuno di questi volumi per la sua eccessiva lunghezza, ma in fatto di relazioni militari è difficile accontentare tutti i gusti; alcuni vogliono tutti i particolari possibili, mentre gli altri non li vogliono per niente. Debbo confessare che, sedotto dall'opera di Tempelhof, io ho seguito troppo l'orientamento dei primi. Questi particolari vanno bene per una relazione su una sola campagna, ma non per un'intera guerra; comunque ho corretto il difetto nelle mie ultime opere.

niente di perfetto sotto il sole! E se si dovesse riunire, sotto la presidenza dell'Arciduca Carlo o di Wellington, un Comitato composto dai più eminenti studiosi di strategia e tattica del secolo insieme con i migliori generali del genio e di artiglieria, questo Comitato non riuscirebbe ancora a formulare una teoria perfetta, assoluta e immutabile su tutte le parti della guerra, e in particolar modo sulla tattica!

NOTE DEL TRADUTTORE ALLE «NOZIONI PRELIMINARI»

1. Non è vero: e Maizeroy, de Silva, Guibert ecc. e ancor prima Machiavelli, per non ricordarne altri?
2. Come meglio si vedrà in seguito, al tempo la logistica non aveva ancora il significato odierno ma era arte/scienza del movimento e stazionamento delle truppe, ancella della strategia; o ancor più ampiamente, riassumeva tutta l'attività degli Stati Maggiori. La logistica nel significato attuale (che si occupa di tutto ciò che serve a far vivere, muovere e combattere le truppe) era invece chiamata *amministrazione*, lasciando all'artiglieria e al genio la competenza sulla rispettiva parte logistica e - per un certo periodo - all'artiglieria anche la competenza sui trasporti di tutto l'esercito. Un siffatto assetto è durato in Italia almeno per tutto il secolo XIX (Cfr. anche F. Botti, *La storia della logistica dell'Esercito Italiano* - Introduzione al Vol. I, Roma, SME - Ufficio Storico 1991).
3. La castramentazione si occupava dell'organizzazione, attacco e difesa degli accampamenti ed era particolarmente importante nel secolo XVIII, dove sono prevalse forme di guerra statica.
4. Bülow è stato il massimo teorico della guerra "geometrica", nella quale tutto si riduceva alla misurazione di angoli e distanze. Clausewitz si riferisce principalmente a lui, oltre che allo stesso J., quando attacca il concetto puramente geometrico di base d'operazioni e anche l'altro delle "linee interne" (Clausewitz, *Op. cit.*, Vol. I Libro secondo cap. II, pp. 108-109 e Libro terzo cap. XV, pp. 231-232). Cfr. anche Heinrich D. Von Bülow, *Esprit du système de guerre moderne* (1898), traduz. francese Paris, Bernard 1801. Nessuna traduzione italiana.
5. Non è una ragione sufficiente: questo è sempre avvenuto, fino ai nostri giorni. Questo avviene anche per il contrasto spesso frontale tra le sue idee e quelle di Clausewitz. E perché contraddirsi dovrebbe essere "*deplorable*"?
6. La manovra, cioè la traduzione in pratica di principî teorici, non può essere "*semplicissima*": giustamente lo dice, come si è visto, anche Nockhern de Schorn. Lo dice anche Clausewitz con la sua teoria degli attriti in guerra (Libro primo, cap. VII, pp. 86-89). Lo dice, infine, il buon senso: chi può prevedere *tutte* le difficoltà prima dell'azione e azione durante?
7. Per quanto detto prima, il vocabolo "genio" riferita all'Arciduca Carlo è un'espressione esagerata, così come l'altra "*maestro*".
8. J. si riferisce ai *Grundsätze der Strategie erläutert durch die Darstellung des Feldzug von 1796 in Deutschland* (1814 - in tre volumi), da lui stesso tradotti in francese con il titolo *Les principes de la stratégie développés par la relation de la campagne de 1796 en Allemagne*, Paris, Magimel, Anselin et Pochard, 1818 (2 vol.).
9. Altra lode mal riposta: e le sconfitte della campagna d'Italia nel 1796-1797 e in Germania nel 1809?
10. Si veda, in merito, Joseph Rogniat, *Considerations sur l'art de la guerre*, Paris, Magimel Anselin et Pochard 1817, e ID., *Réponse aux notes critiques de Napoléon sur l'ouvrage "Considerations sur l'art de la guerre"*, Paris, Anselin et Pochard 1823. Cfr. anche Bruno Colson, *Le général Rogniat ingénieur et critique de Napoléon*, Paris, Economica 2006.

11. Le prime opere di Clausewitz datano all'inizio del secolo (*Stratégie* del 1804 e articolo anti-Bülow su "Neue Bellona" del 1805). Dopo la sua morte (dal 1832 al 1837), l'editore F. Dümmmler di Berlino ha pubblicato non solo il *Vom Kriege* curato dalla moglie (in tre volumi), ma tutte le altre sue numerose opere inedite sulla guerra e sulla condotta della guerra (per un totale di 10 volumi). Dal 1849 al 1851 il maggiore Neuens ha curato una traduzione francese del *Vom Kriege* (Paris, Librairie Militaire, Marithime ed Polytechnique di J. Concard, 1849-1851). La prima traduzione integrale italiana del *Von Kriege* è del 1942 (a cura Ufficio Storico SME - traduttori il ten. col. Emilio Canevari e il gen. Ambrogio Bollati). Nessuna traduzione italiana delle altre pur importanti opere.
12. Per quanto detto prima, questo non è vero.
13. Contraddizione con quanto detto prima: come detto da J. in precedenza, i principî sono sempre esistiti; quello che è mancato è il loro studio approfondito.
14. In Spagna la strategia del generale Wellington (poi vincitore di Napoleone a Waterloo nel 1815) è stata quella tradizionalmente "periferica" e "indiretta" inglese, contrapposta a quella offensiva e di masse napoleonica e basata sulla manovra difensiva-controffensiva di forze terrestri inglesi relativamente ridotte, che però oltre che sul concorso della flotta, potevano contare su numerosi alleati e sulla ricerca di tutti i mezzi politici, diplomatici, finanziari, psicologici ecc. per indebolire senza combattere la forza del nemico e isolarlo.
15. Si noti l'avvicinamento a concezioni clausewitziane, in contrasto però con affermazioni precedenti.
16. Se interpretato non in senso letterale, l'accento alla "*storia critica*" è pienamente attuale. Oggi infatti non sono molto frequenti - nonostante la loro utilità - le storie che dall'analisi passionata degli avvenimenti intendono trarre degli ammaestramenti validi per il futuro.

DEFINIZIONE DELLE SEI BRANCHE DELL'ARTE DELLA GUERRA

Un'altra parte di grande importanza - anche se breve - per ben capire l'approccio jominiano, nel quale l'interesse per gli aspetti politici non è inferiore a quello per gli aspetti puramente militari. Ciò premesso, va sottolineato che J.:

- parla di arte della guerra, cioè di arte di organizzare e condurre la guerra, e non di arte militare, che ha un significato più vasto e si riferisce, appunto, a tutto ciò che riguarda le Istituzioni militari di uno Stato, in pace e in guerra. Va da sé che il termine arte della guerra oggi è desueto, perché non si può studiare l'Istituzione militare riferendosi solo alla guerra, che pure rimane tuttora la sua finalità ultima;*
- usa indifferentemente i termini arte della guerra e scienza della guerra, che, come si è visto prima parlando di Nockhern de Schorn, sono due cose ben diverse;*
- include la politica della guerra nell'arte della guerra, fatto molto discutibile anche allora, visto che più tardi tratta anche di politica militare distinguendola da politica della guerra;*
- anch'egli distingue tra grande tattica (la tattica delle grandi battaglie) e tattica di dettaglio;*
- è il primo (e questo è un suo grande merito) a includere la logistica nell'arte della guerra;*
- con un approccio discutibile, non intende trattare neppure per sommi capi l'arte dell'ingegnere (cioè le attività di competenza del genio) e l'attacco e difesa delle piazzeforti;*
- con un approccio anch'esso discutibile, peraltro molto diffuso per tutto il secolo XIX e oltre, ritiene necessaria una conoscenza completa di tutte le parti dell'arte della guerra solo per i generali e gli ufficiali di Stato Maggiore.*

(N.d.T.)

L'arte della guerra, così come comunemente è intesa, si divide in cinque branche puramente militari: *la strategia, la grande tattica, la logistica, l'arte dell'ingegnere e la tattica di dettaglio*; ma vi è anche una parte essenziale di questa

scienza che ne è stata esclusa fino a oggi, cioè la *politica della guerra*. (*) Benché quest'ultima dopo che si è voluto separare la toga dalla spada riguardi la scienza dell'uomo di Stato più di quella del generale, non si può negare che, se è inutile per un generale subordinato, è indispensabile per il comandante in capo dell'esercito, perché riguarda tutte le combinazioni ¹ che possono far nascere una guerra e quelle delle operazioni che si possono intraprendere, perciò appartiene necessariamente alla scienza che noi trattiamo.

Detto questo, sembra che l'arte della guerra sia effettivamente composta da sei parti ben distinte.

La prima è la politica della guerra.

La seconda è la strategia, o l'arte di ben dirigere le masse sul teatro di guerra, sia per invadere un Paese, sia per difendere il proprio.

La terza è la grande tattica delle battaglie e dei combattimenti.

La quarta è la logistica, o l'applicazione pratica dell'arte di muovere gli eserciti. (*)²

La quinta è l'arte dell'ingegnere e l'attacco e la difesa delle piazzeforti.

La sesta è la tattica di dettaglio.

Si potrebbe aggiungere la filosofia o la parte morale della guerra;³ ma sembrerebbe più conveniente trattarla insieme con la politica.

Ci proponiamo di analizzare solo le principali combinazioni delle quattro prime parti, perché non rientra nello scopo del libro la trattazione della tattica di dettaglio e dell'arte dell'ingegnere, che è una scienza a parte.

Per un buon ufficiale di fanteria, di cavalleria e d'artiglieria, è inutile conoscere ugualmente bene tutte queste parti; ma per diventare un generale, o un distinto ufficiale di Stato Maggiore, questa conoscenza è indispensabile.⁴ Fortunati coloro che la posseggono e i governi che li sanno impiegare come e dove meritano!

(*) Che io sappia, su questo argomento esistono ben poche opere: la sola a portare questo titolo è la *Politica della guerra* di Hay du Châtelet (1767). Vi si legge che quando un esercito deve passare su un ponte in pietra, deve farlo controllare da carpentieri e architetti, e che Dario il Grande non sarebbe stato sconfitto se, invece di impiegare tutte le sue forze contro Alessandro, l'avesse combattuto solo con la metà! Sorprendenti massime di politica militare! Maizeroy in proposito ha avuto qualche idea piuttosto vaga in quella che chiama dialettica della guerra. Lloyd è andato più in profondità nella questione: ma la sua opera lascia molto a desiderare, ed è stata smentita dagli straordinari avvenimenti dal 1792 al 1815.

NOTE DEL TRADUTTORE

1. Il termine “combinazioni” è tra i più ricorrenti nel testo jominiano. In chimica esso oggi significa “*unione di sostanze diverse per formare un nuovo composto; reazione, sintesi*” (Dizionario Garzanti). Questo va bene anche in questo caso, perché anche secondo Jomini si tratta di fondere opportunamente insieme diversi fattori, per dare vita a uno specifico concetto d'azione, che tenga conto nella giusta misura di ciascuno di essi (cosa tutt'altro che facile, checché ne dica lo stesso Jomini).
2. L'*arte* è sempre applicazione pratica di una teoria.
3. Espressione poco chiara: per “*parte morale*” J. intende probabilmente le speculazioni teoriche sulla guerra, che non riguardano direttamente le altre parti qui indicate, e/o gli aspetti materiali della guerra stessa.
4. Tesi poco condivisibile, anche se allora diffusa. Va ricordato che qui scrive un ufficiale che in guerra e in pace ha sempre prestato servizio negli Stati Maggiori o con incarichi di vertice, mai al comando di reparti delle varie Armi.

CAPITOLO I

DELLA POLITICA DELLA GUERRA

Con un approccio tipico dell'Autore, che come già si è detto tende a distinguere, classificare, fornire delle minute casistiche, scendere nei particolari anche quando ciò non è necessario e non giova alla chiarezza dell'insieme, questo Capitolo descrive i vari tipi di guerra, non senza considerazioni molto interessanti e attuali specie a proposito delle "guerre d'opinione" (Articolo VII), delle "guerre nazionali" (Articolo VIII) e delle "guerre civili e di religione" (Articolo IX). Non di rado i tipi di guerra qui descritti da J. si sovrappongono e se ne potrebbero aggiungere anche altri, specie sotto il profilo operativo. Perciò, più che parlare di questo o quel tipo di guerra specialmente sotto il profilo politico, sarebbe stato opportuno elencare gli elementi che sul piano generale le caratterizzano, nell'intesa che ciascuna è un caso particolare, nel quale si nota una mescolanza di varie componenti politiche e strategiche che la distinguono dalle altre precedenti, coeve e successive.

Esamineremo più nel dettaglio l'opportunità di suddividere la politica in politica della guerra e politica militare al successivo Capitolo II, dove J. le definisce meglio ambedue. Per il momento ci limitiamo a ritenere ingiustificata l'inclusione della politica della guerra nell'arte della guerra, cosa insolita. Egli stesso riconosce che è competenza dell'uomo di Stato più che del guerriero; è vero che - come aggiunge - non può essere ignorata dal generale, ma ciò non toglie che la principale competenza di quest'ultimo sia la guerra, non il quadro politico - pur importante - nel quale è inserita. Se mai la politica della guerra richiede una stretta collaborazione tra il governante e il generale, perché il governante in ogni suo atto di politica estera e interna deve essere ben conscio delle esigenze e possibilità militari, mentre a sua volta, il Capo militare deve avere ben presente il quadro politico nel quale vanno inquadrare le decisioni strategiche e quelle militari in genere.

Nel concreto, prima di intraprendere uno dei tipi di guerra fin troppo minuziosamente descritti da J. il governante deve averne ben studiate, con l'indispensabile collaborazione del Capo militare, tutte le implicazioni militari e strategiche; a sua volta il Capo militare non può decidere in base a esigenze puramente militari, ma dopo avere ben valutate le esigenze e possibilità politiche. Ciò non toglie che ognuno debba rimanere nella sua sfera d'azione, e sarebbe ben strano se dell'arte della guerra facesse parte una

branca che è politica, perché facente in definitiva capo all'autorità politica (che decide la guerra dopo averne ben valutata la convenienza) e non a quella militare. Collaborazione, unità di intenti, armonia di decisioni non significa indebita confusione e pericolosa mescolanza di attività, fermo restando che il quadro politico è il primo riferimento della strategia.

Due altre cose vanno ancora sottolineate: la descrizione delle "guerre nazionali", molto vicina a quella delle attuali "guerre asimmetriche", e i vani auspici di J. per guerre future meno devastanti di quelle di masse napoleoniche, che invece Clausewitz ritiene inevitabili e anzi teorizza come sviluppi futuri.

(N.d.T.)

Diamo il titolo di "*politica della guerra*" alle combinazioni con le quali un uomo di Stato deve stabilire se una guerra è conveniente, opportuna o anche indispensabile, e decidere le operazioni necessarie per raggiungere il suo scopo.

Uno Stato può decidersi a entrare in guerra:

- per rivendicare dei diritti o per difenderli;
- per soddisfare dei grandi interessi pubblici, come quelli del commercio, dell'industria e tutti quelli che riguardano la prosperità delle nazioni;
- per sostenere dei vicini la cui esistenza è necessaria per la sicurezza dello Stato o per mantenere l'equilibrio politico;
- per onorare gli obblighi di alleanze offensive e difensive;
- per diffondere delle dottrine politiche, per combatterle o per difenderle;
- per estendere la sua influenza o la sua potenza, con acquisizioni necessarie per la salvezza dello Stato;
- per salvare l'indipendenza nazionale minacciata;
- per vendicare l'onore offeso;
- per mania di conquista o per spirito d'invasione.

Queste differenti specie di guerra influiscono un poco¹ sulla natura delle operazioni che richiedono per arrivare allo scopo, sulla dimensione degli sforzi che sarà necessario fare e sull'estensione delle imprese da compiere nello stesso tempo.

Senza dubbio, ciascuna di queste guerre potrà essere offensiva o difensiva; e anche colui che le provoca potrà essere anticipato e ridotto a difendersi, mentre l'attacco potrà prendere subito l'iniziativa se ha saputo prepararsi; ma vi potranno anche essere altre complicazioni dovute alla situazione di ciascuna delle parti in conflitto.

1° - Si potrà fare la guerra da soli contro un'altra potenza.

2° - Si potrà farla da soli contro parecchi Stati alleati tra di loro.

3° - Si potrà farla con un potente alleato contro un solo nemico.

4° - Si potrà rappresentare la parte principale della guerra, o averne una secondaria.

5° - In quest'ultimo caso, si potrà intervenire all'inizio della guerra, o in una lotta già da tempo iniziata.

6° - Il teatro di guerra potrà trovarsi nel Paese nemico, in un territorio alleato o nel proprio Paese.

7° - Se si conduce una guerra d'invasione, essa può essere vicina o lontana, saggia e misurata, oppure eccedente ogni limite.

8° - La guerra può essere nazionale, sia contro noi che contro i nemici.

9° - Infine vi sono delle guerre civili e religiose ugualmente dannose e deprecabili.

Non c'è dubbio che, una volta decisa, la guerra deve essere condotta secondo i principî dell'arte, ma si deve tuttavia tener presente che vi è una grande differenza nella natura delle operazioni da intraprendere, a seconda delle diverse occasioni che bisogna sfruttare. Ad esempio 200.000 Francesi, volendo sottomettere la Spagna insorta contro di loro come un solo uomo, non manovreranno certo come i 200.000 Francesi che volevano marciare su Vienna, né si farà ai guerriglieri di Mina l'onore di combatterli come si è combattuto a Borodino. (*)² Senza cercare degli esempi tanto lontano, si potrebbe dire che i 200.000 Francesi dei quali stiamo parlando dovevano ugualmente marciare su Vienna, quale che fosse la situazione morale dei governi e delle popolazioni tra il Reno e l'Inn o tra il Danubio e l'Elba. Si può ben capire che un reggimento deve sempre battersi più o meno allo stesso modo, ma ciò non avviene per il generale in capo.

A tali diverse combinazioni, che appartengono o meno alla politica diplomatica, se ne possono aggiungere altre, che riguardano solo la condotta degli eserciti. A quest'ultime noi diamo il nome di *politica militare* o *filosofia della guerra*, perché esse non appartengono interamente né alla diplomazia né alla strategia, ma sono nondimeno di grande importanza nei piani del governo e in quelli del comandante in capo dell'esercito. Cominciamo con l'esaminare le combinazioni che riguardano la diplomazia.

ARTICOLO I

Delle guerre offensive per rivendicare dei diritti

Quando uno Stato ha dei diritti su un Paese vicino, questa non è una ragione sempre valida per rivendicarli a mano armata. Prima di prendere una decisione, bisogna valutare bene qual è il pubblico interesse in questa occa-

(*) Questo va detto in risposta al maggiore Proketch, che, malgrado la sua ben nota erudizione, ha creduto di poter sostenere che la politica della guerra non influisce sulle operazioni, e che si deve sempre fare la guerra allo stesso modo.

sione. La guerra più giusta è quella che, fondandosi su diritti incontestabili, potrà procurare allo Stato dei vantaggi proporzionati ai sacrifici e ai rischi ai quali espone. Purtroppo nei nostri giorni vi sono talmente tanti diritti contestabili e contestati, che la maggior parte delle guerre quantunque apparentemente dovute a eredità, testamenti, matrimoni, in realtà non sono che guerre di convenienza. Ad esempio, sotto Luigi XIV la questione della successione di Spagna era la più naturale dal punto di vista del diritto, perché era fondata su un testamento solenne che, a sua volta, teneva conto di legami di famiglia e sulla volontà generale della nazione spagnola; ciononostante è stata la più contestata da tutta l'Europa e ha dato ordine a una coalizione generale contro il legittimo legatario.

Approfittando della guerra dell'Austria contro la Francia, Federico II di Prussia rifacendosi a vecchi trattati è entrato in Slesia a mano armata e si è impadronito di questa ricca provincia, che ha raddoppiato la forza della monarchia prussiana. Il successo e l'importanza della sua decisione ne hanno fatto un colpo da maestro, perché se Federico non fosse riuscito nella sua impresa, sarebbe stato tuttavia ingiusto biasimarlo; la grandezza dell'impresa e la sua opportunità potevano giustificare una siffatta invasione.

In guerre di questo genere non vi sono regole da suggerire: *saper attendere e approfittare delle occasioni* è tutto. Le operazioni offensive devono essere proporzionate allo scopo che ci si propone di raggiungere. La prima mossa è naturalmente quella di occupare le province rivendicate; dopo si deve passare all'offensiva a seconda delle circostanze e delle forze di ambedue gli eserciti in campo, allo scopo di ottenere la cessione desiderata portando la minaccia all'avversario in casa sua. Tutto dipende dalle alleanze che si sarà riusciti a stabilire e dai mezzi militari delle due parti. L'essenziale in un'offensiva del genere è di guardarsi bene dal destare la gelosia di un terzo che verrebbe in soccorso della potenza che ci si propone di attaccare; tocca alla politica prevenire questo pericolo ed evitare un intervento, fornendo tutte le garanzie necessarie ai vicini dello Stato attaccato.

ARTICOLO II

Delle guerre politicamente difensive e militarmente offensive

Uno Stato attaccato da un vicino che reclama dei vecchi diritti su una sua provincia, raramente si decide a cederla senza combattere e per pura convinzione dell'autenticità di tali diritti. Preferisce piuttosto difendere il territorio che gli viene chiesto di cedere, cosa che è sempre più onorevole e più naturale. Ma invece di mantenere passivamente l'esercito lungo la frontiera attendendo l'aggressore, gli può convenire di prendere senz'altro l'iniziativa o l'offensiva; in questo caso, tutto dipende dalle posizioni dei due eser-

citi contrapposti.

Vi sono spesso dei vantaggi per intraprendere una guerra d'invasione, ma ve ne sono spesso altrettanti ad attendere il nemico in casa propria. Una potenza fortemente costituita, che non teme né divisioni interne né un'aggressione di terzi sul proprio territorio, troverà sempre un vantaggio reale a portare le operazioni in territorio nemico. Così facendo eviterà anzitutto la rovina delle sue province, in secondo luogo farà la guerra a spese del nemico, e infine avrà dalla sua parte tutti i vantaggi morali, sorprendendo il nemico all'inizio della guerra. Peraltro, da un punto di vista puramente militare è certo che un esercito operante all'interno del suo Paese, su uno scacchiere nel quale tutti gli ostacoli naturali e artificiali sono in suo possesso e lo favoriscono, ove tutte le sue manovre sono senza vincoli e assecondate dal Paese, dagli abitanti e dalle autorità, può sperare di avere dei grandi vantaggi.

Queste verità incontestabili valgono per ogni specie di guerra: ma se i principî della strategia sono immutabili, lo stesso non si può dire per le verità della politica della guerra, che subiscono modifiche dovute alla situazione morale dei popoli, alle località, agli uomini che sono alla testa dell'esercito e dello Stato. Queste diverse interfacce hanno favorito l'errore grossolano di chi afferma che nella guerra non esistono regole fisse; speriamo invece di dimostrare che la scienza militare ha dei principî che quando si combatte un nemico abile non potrebbero essere violati senza essere battuti. Solo la politica e la parte morale della guerra presentano delle differenze che non possono essere sottomesse ad alcun calcolo positivo, ma che nondimeno sono soggette al calcolo delle probabilità.

Bisogna, dunque, modificare i piani d'operazione secondo le circostanze, mentre per tradurli in pratica bisogna restare fedeli ai principî dell'arte della guerra.³ Si deve convenire, ad esempio, che una guerra contro la Francia, l'Austria o la Russia non può essere condotta allo stesso modo di una guerra contro i Turchi o contro qualche altra nazione orientale le cui orde valorose, ma indisciplinate, non sono in grado di eseguire alcun ordine e/o alcuna manovra razionale e unitaria, né garantiscono alcuna tenuta in caso di sconfitta.

ARTICOLO III

Delle guerre di convenienza

L'invasione della Slesia da parte di Federico II è stata una grande guerra di convenienza; lo stesso si può dire della guerra di successione di Spagna.

Vi sono due tipi di guerre d'interesse: quelle che uno Stato potente intraprende per conquistare dei confini naturali e/o per ottenere dei vantaggi politici o commerciali estremamente importanti, e quelle che può fare per dimi-

nuire la forza di un rivale pericoloso o impedirne la crescita. Quest'ultime rientrano, è vero, nelle guerre d'intervento, ma non è affatto probabile che uno Stato attacchi da solo un rivale pericoloso: lo farebbe solo se facesse parte di una coalizione, in seguito a conflitti causati da relazioni con terzi.

Poiché queste combinazioni riguardano la politica più che la guerra, mentre le operazioni militari rientrano nelle altre categorie che poi tratteremo, passeremo sotto silenzio quel poco che si dovrebbe dire in proposito.

ARTICOLO IV

Delle guerre con o senza alleati

Una guerra con a fianco degli alleati è naturalmente preferibile a una senza alleati, supponendo uguali tutte le altre condizioni. Senza dubbio un solo, grande Stato sarà più sicuro di spuntarla che due altri Stati più deboli alleati contro di lui; e ancora è meglio poter contare sul concorso di uno dei vicini che combattere da soli. In tal caso non si viene solamente rinforzati dal contingente che egli vi fornisce, ma si indebolisce il nemico in una proporzione ancor più grande, perché oltre ad avere bisogno di forze più numerose da opporre al predetto contingente, è anche costretto a difendere le parti del suo territorio che certamente sarebbero esposte all'offesa. Nel paragrafo seguente si dimostrerà che non esistono dei piccoli nemici o dei piccoli alleati che un grande Stato, per quanto temibile, possa disdegnare senza danno, verità che del resto non potrebbe essere messa in dubbio senza trascurare gli insegnamenti della storia.

ARTICOLO V

Delle guerre d'intervento (scritto nel 1829)

Tra tutti i tipi di guerra che uno Stato può intraprendere, quella più conveniente e più vantaggiosa è certamente la guerra d'intervento in una lotta già incominciata. La ragione è facile da comprendere: uno Stato che interviene in questo modo getta sulla bilancia tutto il peso della sua forza in comune con la potenza al cui fianco si schiera. Inoltre entra in guerra quando lo vuole e quando il momento è più opportuno per rendere decisivo il suo apporto. Vi sono due tipi d'intervento: il primo è quello che uno Stato cerca di provocare all'interno di uno Stato vicino; il secondo è l'intervento a ragion veduta nelle *relazioni esterne* del vicino stesso.

Gli scrittori militari non sono mai stati molto d'accordo a proposito del diritto d'intervento all'interno di uno Stato. Noi non discuteremo con loro in tema

di diritto, ma diremo solo che il fatto è avvenuto spesso. I Romani devono una parte della loro grandezza a interventi del genere, e anche il dominio della Compagnia inglese delle Indie non si può spiegare altrimenti. Gli interventi *all'interno* non sono sempre riusciti. La Russia deve in parte l'aumento della sua grandezza all'influenza che i suoi sovrani hanno saputo esercitare negli affari di Polonia; al contrario, l'Austria ha rischiato di perire per aver voluto intervenire negli affari interni della Rivoluzione Francese. Comunque sia, questi tipi di combinazione non sono affatto di nostra competenza.

L'intervento nelle relazioni esterne dei propri vicini è più legittimo, più naturale e fors'anche più vantaggioso. In effetti, è dubbio che uno Stato abbia il diritto di immischiarsi in ciò che avviene negli affari più intimi dei suoi vicini, ma gli si deve concedere il diritto di opporsi a che essi portino all'esterno agitazioni e disordini, che potrebbero estendersi anche al suo territorio.

Vi sono tre motivi che spingono a intervenire nelle guerre esterne dei propri vicini. Il primo è un trattato di alleanza offensivo o difensivo nel quale ci si impegna a sostenere un alleato. Il secondo è il mantenimento di ciò che viene denominato equilibrio politico, combinazione tipica dei secoli moderni, tanto ammirabile da sembrare semplice e che è stata nondimeno troppo spesso trascurata da coloro stessi che avrebbero dovuto esserne gli apostoli più ferventi. (*) Il terzo motivo è di approfittare di una guerra già in corso, non solo per evitarne conseguenze incresciose, ma anche per trarre dei vantaggi dall'intervento.

La storia offre mille esempi di potenze tramontate per avere dimenticato le verità seguenti: *“la potenza di uno Stato declina quando esso soffre per l'ingrandimento smisurato di uno Stato rivale, e uno Stato, anche di secondo ordine, può diventare l'arbitro della bilancia politica quando sa mettere a proposito un piede su quella bilancia”*. Ce n'è abbastanza per dimostrare il vantaggio delle guerre d'intervento dal punto di vista dell'alta politica; dal punto di vista militare è facile constatare che un esercito, che compare come terzo attore in una guerra già iniziata, diventa preponderante. La sua influenza sarà tanto più decisiva, quanto più la sua posizione geografica sarà importante relativamente alle posizioni dei due eserciti già in guerra. Citiamo un esempio. Nell'inverno del 1807 Napoleone ha passato la Vistola e si è spinto fin sotto le mura di Königsberg, con l'Austria dietro di lui e l'Impero russo di fronte. Se l'Austria avesse fatto sboccare 100.000 uomini dalla Boemia sull'Oder (ciò che secondo le più grandi probabilità sarebbe stata la fine di tutta la potenza di Napoleone), il suo esercito sarebbe stato fin troppo lieto di combattere per riguadagnare il Reno, e tutto fa ritenere

(*) Sarebbe assurdo credere alla possibilità di realizzare un equilibrio perfetto. L'equilibrio può derivare solo da un bilancio relativo e approssimativo. Il principio del mantenimento dell'equilibrio deve essere la base della politica, così come l'arte di mettere in azione il maggior numero possibile di forze sul punto decisivo è il principio regolatore della guerra. Non c'è bisogno di aggiungere che anche l'equilibrio marittimo è una parte essenziale della bilancia politica europea.

che non ci sarebbe riuscito. L'Austria ha invece preferito attendere di portare l'esercito a 400.000 uomini, ha preso l'offensiva solo due anni dopo ed è stata vinta, mentre invece con 100.000 uomini impiegati nel momento giusto, avrebbe deciso con più certezza e più facilmente delle sorti dell'Europa. Se gli interventi sono di due tipi differenti, anche le guerre che ne derivano sono di diversi tipi.

1° - Si interviene con un ruolo ausiliario a seguito di precedenti trattati e con contingenti di importanza secondaria, la cui forza è ben determinata.

2° - Si interviene con il ruolo principale in aiuto di un vicino più debole del quale si intende difendere il territorio, spostando così il teatro della guerra lontano dalle nostre frontiere.

3° - Si interviene sempre con il ruolo principale in vicinanza del teatro di guerra, ciò che presuppone una coalizione di diverse grandi potenze contro una sola.

4° - Infine si interviene in una lotta già incominciata o prima della dichiarazione di guerra.

Quando si interviene con forze limitate a seguito di precedenti trattati, si ha solo un ruolo secondario, e le operazioni sono dirette dalla potenza principale. Se, invece, si interviene nell'ambito di una coalizione e con forze imponenti, il caso è differente.

Le possibilità militari che offrono queste guerre sono varie. Nella guerra dei sette anni l'Esercito russo era in pratica una forza ausiliaria dell'Austria e della Francia, ma ha avuto il ruolo principale al Nord, nell'occupazione della vecchia Prussia da parte delle sue truppe. Però quando i generali russi Fermor e Soltikoff hanno condotto le loro forze fino al Brandeburgo, in questo caso si combatteva esclusivamente nell'interesse austriaco e tali truppe, lontane dalla loro base d'operazioni, erano alla mercé di una buona o cattiva manovra dei loro alleati.

In molti casi le operazioni di un esercito lontano dalle sue basi d'operazioni espongono a dei pericoli e generalmente sono molto difficili per il generale in capo. Le campagne napoleoniche del 1799 e del 1805 ne hanno fornito una triste dimostrazione, che noi ricorderemo trattandole dal punto di vista militare all'Articolo XXIX.

Dai predetti esempi si deduce che interventi del genere possono spesso compromettere gli eserciti che li intraprendono; ma in compenso si ha il vantaggio di portare il teatro della guerra lontano dalle proprie frontiere, quindi, in questo caso, ciò che è un guaio per il generale è un bene per lo Stato.

Nelle guerre di tale natura l'essenziale è *di scegliere un comandante dell'esercito che sia politico e militare insieme;*⁴ *di definire bene con gli alleati il compito di ciascun esercito nelle operazioni, e infine di definire un punto-obiettivo*⁵ *che sia in armonia con gli interessi comuni.* E' per aver trascurato queste precauzioni che la maggior parte delle coalizioni sono fallite, oppure hanno lottato con difficoltà contro una potenza meno forte, ma più unita.

La terza specie di guerre d'intervento, che consiste nell'intervento di uno Stato con tutte le sue forze in prossimità delle frontiere, è la più vantaggiosa.

Questo sarebbe stato il caso dell'Austria nel 1807, se avesse saputo approfittare della situazione; è stato anche quello nel quale si è trovata nel 1813, vicina com'era alla Sassonia dove Napoleone stava riunendo le sue forze, e allo stesso tempo in grado di prendere alle spalle il fronte d'operazioni francese sull'Elba. Con il suo intervento essa ha gettato 200.000 uomini sulla bilancia, quasi con la certezza del successo. Il dominio dell'Italia e l'influenza sulla Germania, perduti con quindici anni d'insuccessi, furono da essa riconquistati nel giro di due mesi. Con un intervento del genere l'Austria aveva sia le carte politiche che quelle militari in suo favore: doppio risultato che indica al più alto grado i vantaggi ai quali un governo possa aspirare.

Il gabinetto di Vienna ha ottenuto un completo successo, non solo perché il suo intervento era della natura di quelli già menzionati all'Articolo III (vale a dire molto vicino alle sue frontiere in modo da permettere il più favorevole spiegamento possibile delle sue forze), ma anche perché interveniva in una lotta già iniziata, nella quale entrava con tutto il peso della sua forza e nel momento che più gli conveniva. Questo doppio vantaggio è talmente decisivo che si sono viste non solamente le grandi monarchie, ma anche Stati assai piccoli diventare protagonisti principali, quando hanno saputo scegliere il momento giusto per intervenire. Due esempi sono sufficienti per dimostrarlo. Nel 1552 l'elettore Maurizio di Sassonia ha osato prendere apertamente posizione contro Carlo V, duce della Spagna, dell'Italia, dell'Impero germanico e vincitore del re di Francia Francesco I, che premeva sulla Francia nei suoi passi montani. Questa levata di scudi, che ha portato la guerra fin nel cuore del Tirolo, ha fermato il grand'uomo che minacciava di tutto inghiottire. Nel 1706 il duca di Savoia Vittorio Amedeo dopo aver preso posizione contro Luigi XIV, ha cambiato improvvisamente fronte alla sua politica in Italia e ha fatto tornare l'Esercito francese dalle rive dell'Adige fin sotto le mura di Torino, dove ha subito la sanguinosa catastrofe che ha immortalato il principe Eugenio. Quanti uomini di Stato sembreranno piccoli per coloro che hanno meditato su questi due avvenimenti e sui grandi problemi ai quali sono collegati!

A questo punto, abbiamo detto abbastanza sull'importanza e sui vantaggi di questi opportuni interventi. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati all'infinito, ma ciò non aggiungerebbe nulla alle convinzioni dei nostri lettori.

ARTICOLO VI

Delle guerre d'invasione per spirito di conquista o altre cause

Va anzitutto sottolineato che vi sono due tipi d'invasione ben diversi: quelle che riguardano Stati limitrofi e quelle che si spingono lontano, attraversando vaste contrade la cui popolazione sarebbe più o meno neutrale,

dubbiosa o ostile.

Disgraziatamente le guerre d'invasione decise per puro spirito di conquista non sono sempre le più prive di vantaggi: Alessandro, Cesare e anche Napoleone a metà della sua carriera l'hanno provato fin troppo. Tuttavia i vantaggi in questo caso hanno dei limiti dovuti alla loro stessa natura, che bisogna guardarsi bene dal trascurare, perché si cadrebbe in eccessi disastrosi. Cambise in Nubia, Dario contro gli Sciti, Crasso e l'Imperatore Giuliano contro i Parti, infine Napoleone in Russia, hanno fornito sanguinose testimonianze di tali verità. Va però precisato che la mania delle conquiste non è stato il solo movente di Napoleone: la sua posizione personale e la sua lotta contro l'Inghilterra lo hanno spinto a imprese il cui scopo era evidentemente quello di uscirne vittorioso. L'amore per la guerra e i suoi rischi era in lui manifesto, ma vi è stato anche trascinato dalla necessità di piegare l'Inghilterra o di coronare con il trionfo i suoi sforzi. Si potrebbe dire che è stato mandato su questo mondo per insegnare ai generali in capo e ai governanti tutto ciò che devono evitare; le sue vittorie sono lezioni di abilità, d'attività e di audacia; i suoi disastri sono degli esempi moderatori imposti dalla prudenza.

Le guerre d'invasione senza alcun altro motivo plausibile sono un attentato contro l'umanità come quelle di Gengis Kan: ma quando possono essere giustificate con un grande interesse e un motivo lodevole, possono essere scusate, se non approvate.⁶ L'invasione napoleonica della Spagna nel 1808 e quella del duca d'Angoulême nel 1823 sono certamente differenti per lo scopo come per i risultati. La prima, dettata da spirito d'aggressione e condotta con astuzia, minacciava l'esistenza della nazione spagnola, ed è stata fatale al suo autore. La seconda, diretta solo contro delle dottrine pericolose che minacciavano l'interesse generale, è riuscita assai meglio, perché ha trovato l'appoggio decisivo della maggioranza della popolazione del territorio momentaneamente invaso. Lungi dal discuterle, noi qui le presenteremo solo come dimostrazioni che una invasione non sempre è come quelle di Gengis Kan. La prima da noi citata ha contribuito alla caduta di Napoleone; l'altra ha consentito alla Francia di ristabilire quello stato soddisfacente dei rapporti con la Spagna, che non avrebbe mai dovuto perdere.

Bisogna pregare il cielo perché renda queste invasioni il più rare possibile ma, al tempo stesso, si deve riconoscere che per uno Stato è meglio invadere gli Stati vicini che lasciarsi attaccare. Bisogna altresì ammettere che il modo più sicuro per non incoraggiare lo spirito di conquista e di usurpazione, è di intervenire al momento giusto per arginarlo.

Supponendo, dunque, che una guerra d'invasione sia risoluta e dovuta non a smodato spirito di conquista ma a una sana ragion di Stato, la sua condotta deve tener conto dello scopo che si propone e degli ostacoli che può incontrare, sia nello stesso Paese invaso, sia da parte degli alleati. Una invasione che abbia contro un popolo esasperato e pronto a tutti i sacrifici, il quale può sperare nell'aiuto in uomini e denaro di un vicino potente,

è un'impresa molto ardua; lo provano con ogni evidenza le guerre di Napoleone in Spagna. Le guerre della Rivoluzione in Francia nel 1792, 1793 e 1794 lo dimostrano ancor meglio, perché se la Francia vi è stata presa alla sprovvista meno della Spagna, non poteva contare su una grande alleanza per la sua difesa, ed è stata assalita per terra e per mare dall'Europa intera.

Dopo siffatti esempi che interesse potrebbero avere delle pure e semplici massime? E' dalla storia di questi grandi avvenimenti che bisogna ricavare delle regole di condotta. Le invasioni russe della Turchia sotto qualche aspetto rivelavano gli stessi sintomi di una resistenza nazionale, ma in questo caso la situazione era diversa. L'odio religioso degli Ottomani poteva farli accorrere alle armi ma, trovandosi in mezzo a una popolazione greca due volte più numerosa di loro, in un'insurrezione generale i Turchi non trovavano affatto l'appoggio che avrebbero potuto trovare se tutto il loro Impero fosse stato tutto musulmano, o se avessero saputo fondere gli interessi dei Greci con quelli dei conquistatori, seguendo l'esempio della Francia che ha saputo fare degli Alsaziani [di lingua ed etnia tedesca] i migliori Francesi del reame. In questo caso i Turchi sarebbero stati i più forti, ma senza fanatismo religioso. La guerra russo-turca del 1828 ha provato che i Turchi erano temibili solo lungo le loro frontiere ove si trovavano riunite le loro milizie più agguerrite, mentre l'interno cadeva in rovina.

Quando un'invasione non ha nulla da temere dai popoli ed è diretta verso uno Stato limitrofo, allora sono le leggi della strategia che valgono e che bisogna soprattutto osservare;⁷ per questa ragione le invasioni napoleoniche dell'Italia, dell'Austria, della Prussia sono state così rapide (queste contingenze militari saranno trattate nel successivo Articolo XXIX). Al contrario, quando un'invasione avviene in paesi lontani e deve attraversare vaste contrade prima di arrivare all'obiettivo, per preparare il successo bisogna ricorrere più alla politica che alla strategia. In questo caso la prima condizione per il successo sarà sempre l'alleanza seria e devota di una potenza vicina a quella che si intende attaccare, perché nel suo concorso franco e interessato si troverà non solamente un aumento delle forze disponibili, ma ancora un mezzo per dare all'avanzata una base solida, per consolidare le operazioni e, infine, per disporre di un sicuro rifugio in caso di bisogno.

Se la politica è decisiva soprattutto nelle spedizioni lontane, non si può dire che sia senza influenza nemmeno nelle operazioni vicine, perché un intervento ostile può arrestare il corso dei più brillanti successi. Le invasioni francesi dell'Austria nel 1807 e 1809 avrebbero probabilmente preso un'altra piega se la Prussia fosse intervenuta; quella della Germania del Nord nel 1807 dipendeva anch'essa molto dal governo di Vienna. Infine quella della Romania nel 1829, dovuta ai risultati di una politica saggia e moderata, ne avrebbe avuto di spiacevoli se non si avesse avuto cura di impedire l'intervento di altri nei negoziati.

ARTICOLO VII

Delle guerre d'opinione

Quantunque le guerre d'opinione, le lotte nazionali e le guerre civili si sovrappongano talvolta in un medesimo conflitto, esse differiscono notevolmente tra di loro, perciò vanno trattate separatamente.

Le guerre d'opinione si presentano sotto tre diversi aspetti: possono limitarsi a una lotta intestina, vale a dire a una guerra civile; possono essere sia interne che esterne; infine, più di rado, possono limitarsi a un conflitto con lo straniero.

Le guerre d'opinione o ideologiche tra due Stati (*) appartengono anche alla categoria delle guerre d'intervento, perché derivano sempre o da dottrine politiche che uno Stato vuole imporre ai vicini con la propaganda o da dottrine che si intende combattere o contenere; in tutti i casi, ciò conduce all'intervento.

Le guerre causate da dogmi religiosi e quelle dovute a dogmi politici non sono meno deplorabili, perché suscitano passioni violente che le rendono piene di odio, crudeli, terribili. Le guerre dell'islamismo, quelle delle crociate, la guerra dei Trenta anni, quelle della Lega presentano tutte, con più o meno forza, i sintomi della loro specie. Senza dubbio, la religione è stata qualche volta un pretesto politico o un mezzo, piuttosto che una questione di dogmi. È probabile che i successori di Maometto si siano preoccupati più di estendere il loro impero che di professare il Corano, così come, senza dubbio, non è stato per far trionfare la Chiesa di Roma che Filippo II ha sostenuto la Lega in Francia. Così come noi concordiamo con Ancelot sul fatto che Luigi IX, quando ha indetto la sua crociata in Egitto, pensava più al commercio con l'India che a conquistare il Santo Sepolcro.⁸

Quando ciò avviene la religione non è solo un pretesto, ma è anche qualche volta un potente mezzo che ha avuto il duplice scopo di suscitare l'ardore dei sensi e di crearsi un partito. Per esempio, gli Svedesi nella guerra dei Trenta anni e Filippo in Francia avevano nel Paese una forza più potente dei loro eserciti. Ma capita anche che i motivi religiosi per i quali si combatte abbiano solo dei nemici, e allora la lotta è terribile; questo è stato il caso delle lotte tra l'islamismo e le crociate.

Le guerre d'opinioni politiche presentano più o meno le medesime possibilità di punti d'appoggio e di resistenza. Si ricorda, ad esempio, che in Francia nel 1792 sono nate delle società di uomini stravaganti che pensavano sul serio a divulgare la famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo per tutta l'Europa, e che i governi europei, giustamente allarmati, hanno fatto

(*) Io qui parlo di guerre tra due potenze e non di guerre intestine, che sono trattate in un articolo a parte.

ricorso alle armi allo scopo di respingere la lava di questo vulcano nel suo cratere, e di soffocarvela. Ma il mezzo scelto non era affatto appropriato, perché la guerra e l'aggressione erano dei cattivi rimedi per fermare un male che si trovava tutto intero nelle passioni esasperate da un parossismo istantaneo, tanto meno durevole quanto più violento. Il tempo, ecco il vero rimedio contro tutte le cattive passioni, contro le dottrine anarchiche! Una nazione illuminata può subire per un istante il giogo di una moltitudine scatenata da uomini faziosi, ma poi questi temporali passano e ritorna la ragione.⁹ Pretendere di arrestare una simile moltitudine con una forza straniera, sarebbe più o meno come se si volesse fermare una mina proprio nel momento in cui la miccia si sta avvicinando alle polveri per provocare l'esplosione: non è forse più saggio lasciar esplodere la mina e dopo colmare l'imbuto nel terreno, invece di esporsi a saltare in aria con essa?

Lo studio approfondito della Rivoluzione Francese mi ha convinto che se i Girondini e l'Assemblea nazionale non fossero stati minacciati con le armi, mai avrebbero osato levare una mano sacrilega contro il debole ma venerando Luigi XVI. Mai la Gironda sarebbe stata schiacciata dalla Montagna, senza le sconfitte di Dumouriez e le minacce d'invasione. E se i partiti francesi fossero stati lasciati combattere a loro volontà, è probabile che l'Assemblea nazionale, anziché lasciare il posto alla terribile Convenzione, sarebbe tornata a poco a poco alla restaurazione delle buone dottrine monarchiche moderate, secondo i bisogni e i costumi immemorabili della Francia.

Considerate dal punto di vista militare queste guerre sono terribili, perché l'esercito invasore non deve fare i conti solamente con le forze militari del nemico, ma anche con delle masse esasperate. Si può obiettare, è vero, che la violenza di una parte favorisce anche la nascita di una parte contraria, ed è incontestabile che questo risultato è ancora più sicuro che nelle lotte religiose. Ma se la parte più esasperata controlla tutte le risorse della forza pubblica ivi compresi gli eserciti, le piazzeforti, gli arsenali, e si appoggia alle masse più numerose, a che serve allora l'appoggio di una frazione esigua di tutte queste forze? Cosa potevano fare centomila vandeani e centomila federalisti per la coalizione contro la Repubblica francese nel 1793?

La storia offre un solo esempio di una lotta simile a quella della Rivoluzione Francese e sembra dimostrare tutto il pericolo di attaccare una nazione esaltata. Tuttavia, la cattiva condotta delle operazioni militari ha potuto anche contribuire a un loro esito insperato, e per poter trarre da questo tipo di guerra delle massime certe, bisognerebbe sapere quel che sarebbe successo se, dopo la fuga di Dumouriez,¹⁰ invece di distruggere le fortezze francesi a colpi di cannone e di prenderne possesso in loro nome, gli alleati avessero scritto ai comandanti di tali fortezze che non avevano nulla contro la Francia, le sue fortezze e il suo bravo esercito, e che avrebbero marciato con 200.000 uomini su Parigi. Può darsi che avrebbero ristabilito la monarchia, ma può anche darsi che non sarebbero ritornati, a meno che una forza uguale non avesse protetto il loro ritorno sul Reno. Sarebbe difficile decide-

re su queste due possibilità perché non è mai stata fatta nessuna prova, e tutto dipendeva, in questo caso, dalle scelte della nazione e dell'Esercito francese. Il problema presenta, dunque, due ipotesi ugualmente gravi: la campagna del 1793 l'ha risolto in un solo modo, ma sarebbe difficile risolverlo nell'altro, perché soluzioni simili appartengono solo all'esperienza.

Le regole da stabilire per queste guerre sono più o meno le stesse delle lotte nazionali, ma differiscono su un punto capitale, dovuto al fatto che in quest'ultime si deve occupare e sottomettere tutto il Paese, assediare e conquistare le sue piazze, sottomettere tutte le province, mentre nelle guerre d'opinione è molto meno necessario occupare il Paese e curarsi di cose secondarie, ma bisogna avere forze sufficienti per andare diritto allo scopo, senza perdere tempo in questioni di dettaglio e cercando soprattutto di evitare ciò che potrebbe allarmare la nazione nemica sulla sua indipendenza e sull'integrità del suo territorio.

La guerra francese in Spagna nel 1823 della quale abbiamo parlato nell'Articolo precedente è un esempio da citare in favore di queste verità, di valore opposto a quelle della Rivoluzione Francese. Senza dubbio la situazione era un po' diversa, perché l'esercito francese del 1792 era composto da elementi più solidi di quello dei radicali spagnoli del Léon. La guerra della Rivoluzione Francese è stata al tempo stesso guerra d'opinione, guerra nazionale e guerra civile, mentre se la guerra di Spagna del 1808-1813 è stata tutta nazionale, quella del 1823 è stata una lotta parziale d'opinioni senza nazionalità: di qui l'enorme differenza dei risultati. La spedizione del duca d'Angoulême è stata del resto ben condotta; (*) anziché perdere tempo a prendere delle fortezze, il suo Esercito ha agito seguendo le massime prima indicate. Dopo aver premuto fortemente fino all'Ebro si è diviso per affrontare nelle loro diverse sedi le forze nemiche, perché sapeva bene che potendo contare sul favore della maggior parte degli abitanti del Paese, poteva dividere le forze senza pericolo.

Se invece l'Esercito francese del 1823 avesse seguito le istruzioni del Ministero, che gli aveva prescritto di sottomettere metodicamente tutte le regioni e le piazze tra i Pirenei e l'Ebro per stabilire le sue basi, avrebbe probabilmente mancato il suo scopo o almeno reso la lotta lunga e sanguinosa, sollevando l'orgoglio nazionale spagnolo con un'occupazione somigliante a quella del 1807. Invece, incoraggiato dalla buona accoglienza ricevuta dalle popolazioni, ha compreso che si trattava di un'operazione più politica che militare, da concludere rapidamente. Perciò la sua condotta, ben diversa da quella della coalizione del 1793 contro la Francia, merita di essere presa

(*) E' stato commesso anche qualche errore sotto il triplice aspetto politico, militare e amministrativo, ma tali errori furono, si dice, opera di quelle consorterie che non mancano mai nei quartier generali. Per il resto l'insieme delle operazioni ha fatto onore al generale Guillemot che le ha dirette sotto il principe, e che di fronte al popolo spagnolo può rivendicare la principale parte del successo.

come modello da tutti coloro che dovranno dirigere spedizioni analoghe: tanto più che è arrivato in tre mesi fino a Cadice.

Se quel che avviene oggi in Spagna dimostra che colà non si è saputo approfittare dei successi dell'Esercito francese nel 1823 per creare uno stato di cose conveniente e solido, l'errore non è stato dell'Esercito francese o dei suoi Capi, ma solo del governo spagnolo che, vittima dei consigli di violenti reazionari, non è stato per niente all'altezza dei suoi compiti. Arbitro tra due grandi interessi ostili, il re di Spagna Ferdinando si è gettato a corpo perduto tra le braccia di quella fazione che ha affettato una grande venerazione per il trono, ma che intendeva sfruttare bene l'autorità reale per i suoi interessi, senza preoccuparsi delle conseguenze per l'avvenire. La nazione è così rimasta divisa in due campi tra di loro nemici, che probabilmente non era possibile calmare e riavvicinare nemmeno con il tempo.

Queste opposte fazioni sono venute di nuovo alle mani, come io avevo predetto a Verona nel 1823: grande lezione, della quale sembra del resto che nessuno voglia tener conto in quel Paese così bello e troppo sfortunato! Eppure la storia non manca di esempi per dimostrare che le reazioni violente ed eccessive non sono atte a costruire e consolidare più delle rivoluzioni. Voglia Iddio che in Spagna da questo orribile conflitto sorga un trono forte e rispettato, ugualmente distante da tutte le fazioni, e appoggiato su un esercito disciplinato, così come sugli interessi generali del Paese. Un trono capace di riunire questa inconciliabile nazione spagnola che, per le sue qualità straordinarie quanto i suoi difetti, è stata sempre un problema per coloro stessi che si sarebbe creduto fossero meglio in grado di giudicarla.

ARTICOLO VIII

Delle guerre nazionali

Le pagine di questo Articolo sulle guerre nazionali sono tuttora vive e possono essere state scritte solo da chi, come J., ne ha vissuto di persona l'esperienza. Gli svantaggi e le difficoltà che, fino a oggi, hanno dovuto affrontare tutti gli eserciti regolari di ogni epoca in questo tipo di guerre sono magistralmente descritti, e tutto sommato vi si accenna come a guerre che militarmente non si può vincere o che, nella migliore delle ipotesi, possono essere molto difficilmente vinte. L'alternativa tra mantenere le forze riunite secondo i canoni classici, oppure frazionarle a ragion veduta per l'indispensabile controllo del territorio, è ben resa; all'atto pratico si tratta di trovare un difficile compromesso, che è virtù di comando rendere aderente alla situazione. Appare ben chiaro, da quanto J. afferma, che anche in questo caso si tratta di "fare massa" su un solo obiettivo, quanto mai arduo e talvolta impossibile da raggiungere: la conquista del cuore della popolazione locale. Senza tale conquista almeno parziale, le milizie locali alle quali egli

accenna corrono il rischio di diventare delle “quinte colonne” nemiche, o almeno delle unità di scarso affidamento e, quindi, di ridottissima efficienza. Infine non si può che rimanere colpiti e preoccupati, constatando che gli armamenti più avanzati e le truppe meglio preparate e organizzate, anche oggi non possono cambiare una virgola di quanto J. scriveva molto tempo fa, tanto più che le reazioni che gli eserciti occidentali devono affrontare nel XXI secolo non sono generalmente di massa o di un popolo intero, ma sono dovute a esigue minoranze, i cui metodi di guerra per giunta non richiedono armamenti sofisticati.

(N.d.T.)

Le guerre nazionali, delle quali siamo già stati costretti a dare qualche cenno parlando delle guerre d'invasione, sono le più temibili di tutte. Si può dare questo nome solo a quelle che si combattono contro una popolazione intera, o almeno contro la maggioranza di un popolo animata da un nobile fuoco per la sua indipendenza. In questo caso ogni passo è conteso con un combattimento; l'esercito che entra in un siffatto Paese possiede solo il terreno sul quale è accampato; i suoi approvvigionamenti possono avvenire solo sulla punta della spada; i suoi convogli sono ovunque minacciati o distrutti. Un tale spettacolo di movimento spontaneo di tutta la nazione si vede raramente, e se presenta qualcosa di grande e di generoso che suscita ammirazione, le sue conseguenze sono così terribili che, nell'interesse dell'umanità, si deve desiderare di non vederlo mai. (*)

Un siffatto movimento può avvenire per le cause più diverse: un popolo asservito si leva in massa agli ordini del suo governo e gli stessi suoi capi gli danno l'esempio e si mettono alla testa, quando sono animati da un nobile amore per il loro sovrano e la loro patria; oppure un popolo fanatico si arma sobillato dai discorsi dei suoi preti, e ancora un popolo esaltato dalle opinioni politiche o dall'amore sacro che porta alle sue istituzioni, si precipita davanti al nemico per difendere quello che ha di più caro.

Il dominio del mare influisce sui risultati dell'invasione di una nazione. Se il popolo che si solleva può contare su una grande estensione delle coste e se domina il mare oppure è alleato di una potenza che lo domina, allora la sua capacità di resistenza è centuplicata, non solo per la facilità di alimentare l'insurrezione e tenere in allarme il nemico in tutte le parti del Paese che occupa, ma anche per le difficoltà che si riesce a creare per il suo approvvigionamento attraverso il mare [così è avvenuto in Spagna contro Napoleone - N.d.T.].

Anche la configurazione geografica del Paese può facilitare la difesa nazionale. I Paesi montagnosi sono sempre quelli nei quali l'insurrezione popolare è più temibile; dopo di essi, vengono quelli coperti da vaste fore-

(*) Si vedrà più avanti che non bisogna confondere questo auspicio con la leva in massa, cioè con la difesa nazionale organizzata dalle istituzioni, e diretta dal governo.

ste. La lotta degli Svizzeri contro l'Austria e contro il duca di Borgogna; quella dei Catalani contro i Francesi nel 1792 e nel 1809; le difficoltà che i Russi hanno incontrato a sottomettere i popoli del Caucaso; infine le sollevazioni reiterate dei Tirolesi contro Napoleone, dimostrano a sufficienza che i popoli delle montagne hanno sempre resistito più a lungo di quelli della pianura, sia per il loro carattere e i loro costumi che per la natura del luogo. Le gole montane e le grandi foreste favoriscono più che le rocce questo genere di difesa parziale; e il *bocage* della Vandea, diventato tanto giustamente celebre, dimostra che ogni ragione ricca di ostacoli, anche se coperta solo da siepi, fossati e canali, fornisce gli stessi risultati quando è bravamente difesa. (*)

Gli ostacoli che le forze regolari incontrano nelle guerre d'opinione come nelle guerre nazionali, sono innumerevoli e rendono molto difficile la missione del generale incaricato di condurle. Gli avvenimenti che stiamo citando, così come le lotte dei Paesi Bassi contro Filippo II e quelle degli Americani contro gli Inglesi¹¹ ne hanno fornito una prova evidente: ma la lotta ben più straordinaria della Vandea contro la Repubblica vittoriosa, quelle della Spagna, del Portogallo e del Tirolo contro Napoleone e, infine, quelle tuttora vive della Morea in Grecia contro i Turchi e della Navarra in Spagna contro le forze della regina Cristina, sono degli esempi che colpiscono ancor più.

È soprattutto quando le popolazioni nemiche sono appoggiate da un buon contingente di truppe disciplinate, che una guerra di questo genere presenta le maggiori difficoltà. (**) Voi avete solo un esercito, ma i vostri avversari hanno un esercito e un popolo intero insorto in massa o in buona parte; un popolo che di tutto fa un'arma, nel quale ciascun individuo trama per la vostra perdita, nel quale tutti, anche i non-combattenti, sono interessati alla vostra rovina e la favoriscono con tutti i mezzi. Voi occupate solo il suolo sul quale siete accampati; fuori da questo campo tutto vi diventa ostile e moltiplica, in molti modi, le difficoltà che incontrate ad ogni passo.

Queste difficoltà diventano senza misura soprattutto quando il Paese è molto coperto da ostacoli naturali; ogni abitante armato conosce i più piccoli sentieri e dove portano; dappertutto trova un parente, un fratello, un amico disposto ad aiutarlo; anche i capi conoscono il Paese, riescono ad essere informati immediatamente del minimo vostro movimento e sono in grado di prendere le misure necessarie per vanificare i vostri progetti, men-

(*) Le siepi e i fossati che separano le proprietà in Vandea hanno un'estensione tale da fare di ciascun terreno un autentico ridotto difensivo, nel quale solo gli abitanti del paese sono esercitati a superare gli ostacoli. Le siepi e i fossati che non hanno questo scopo, quantunque utili, non hanno la stessa importanza..

(**) Senza l'appoggio di un esercito regolare disciplinato, le sollevazioni popolari sarebbero sempre facilmente soffocate. Potrebbero tirarla per le lunghe come quella della Vandea, ma poi non impedirebbero né l'invasione né la conquista.

tre invece voi agirete alla cieca, perché rimarrete senza alcuna informazione, non in grado di rischiare dei distaccamenti esploranti per riceverne, senza altro appoggio che quello delle vostre baionette e senza altra sicurezza che quella fornita dalla concentrazione delle vostre colonne. In tal modo ciascuna delle vostre combinazioni diventa una delusione e quando dopo i movimenti meglio concertati e le marce più rapide e più faticose, voi credete di essere giunto al termine dei vostri sforzi e di poter finalmente sferrare un colpo decisivo, non trovate altra traccia del nemico che il fumo dei suoi bivacchi. Come don Chisciotte anche voi correte contro i mulini a vento, mentre invece il vostro avversario si getta lui stesso sulle vostre comunicazioni, schiaccia i distaccamenti che avete lasciato per controllarlo, sorprende i vostri convogli e depositi, e vi fa una guerra disastrosa nella quale si è necessariamente costretti a soccombere alla lunga.

Io stesso nella guerra di Spagna [quando faceva parte dello Stato Maggiore del Maresciallo Ney - N.d.T.] ho avuto due terribili esempi di questo tipo. Quando il corpo del Maresciallo Ney ha sostituito quello di Soult a La Coruña, ho accantonato le compagnie del treno di artiglieria tra Betanzos e La Coruna in mezzo a quattro brigate distanti da due a tre leghe, mentre per venti leghe intorno non c'era traccia di forze spagnole. Soult occupava ancora San Giacomo di Compostella, la divisione Maurice Mathieu era a Ferrol e a Lugo, quella di Marchand a La Coruña e Betanzos; tuttavia, una bella notte queste compagnie del treno sono sparite, uomini e cavalli, senza che noi abbiamo mai potuto sapere che fine avevano fatto. Si è salvato un solo caporale ferito, il quale ci ha assicurato che erano stati i partigiani guidati da preti e frati.

Quattro mesi dopo il Maresciallo Ney marciava con una sola divisione alla conquista delle Asturie e discendeva per la valle della Navia, mentre Kellerman sboccava dal León per la strada d'Oviedo. Una parte delle truppe di Romana [generale delle truppe regolari spagnole - N.d.T.] che guardavano le Asturie, girava dal lato opposto delle alture laterali della valle della Navia, a una lega al massimo di distanza dalle nostre colonne, senza che il Maresciallo Ney ne sapesse niente. Quando lo stesso Ney è entrato a Gijon, le truppe di Romana sono piombate tra i reggimenti isolati della divisione Marchand, i quali, dispersi per guardare tutta la Galizia, hanno rischiato di essere annientati separatamente, e si sono salvati solo per il pronto ritorno del Maresciallo a Lugo. La guerra di Spagna ha offerto mille episodi eclatanti di questo genere; tutto l'oro del Messico non sarebbe stato sufficiente per procurare qualche informazione ai Francesi, e ciò che a loro arrivava erano solo delle esche per farli più facilmente cadere in qualche trappola.

Nessun esercito, per quanto agguerrito sia, potrebbe lottare con successo contro un sistema del genere attuato da un grande popolo, a meno che disponesse di forze talmente numerose da poter occupare tutti i punti principali del Paese, coprire le proprie comunicazioni, e fornire ancora delle unità operative considerevoli per battere il nemico ovunque si presenti. Ma se anche

il nemico potesse contare su forze regolari consistenti per servire da nocciolo duro alla resistenza delle popolazioni, quante forze sarebbero per noi necessarie per essere superiori ovunque e assicurare le comunicazioni lontane contro forze numerose?

Sono le guerre della penisola iberica che bisogna studiare in modo particolare, per valutare tutti gli ostacoli che un generale in capo e delle buone truppe possono incontrare, per la conquista e l'occupazione di un Paese che si solleva in questo modo. Quegli sforzi di pazienza, di coraggio e di abnegazione non sono bastati alle truppe di Napoleone, di Massena, di Soult, di Ney e di Suchet per tener testa per sei anni a 3 o 400.000 Spagnoli e Portoghesi armati e appoggiati dalle forze regolari di Wellington, di Beresford, di Romana, Cuesta, Castagnos, Rednig e Ballesteros.

I sistemi per avere successo in una guerra del genere sono assai difficili da mettere in pratica: impiegare anzitutto una massa di forze proporzionate alla resistenza e agli ostacoli che si incontrano; calmare le passioni popolari con tutti i mezzi possibili; usarli per il tempo necessario; ricorrere a una saggia mescolanza di politica, di moderazione e di severità, e soprattutto a una grande giustizia: sono questi i primi fattori di successo. Gli esempi di Enrico IV nelle guerre della Lega, del Maresciallo Berwick in Catalogna, di Suchet in Aragona e a Valencia, di Hoche in Vandea sono dei modelli di diverso tipo, che possono essere impiegati secondo le circostanze con lo stesso successo. L'ordine e la disciplina ammirevoli mantenuti dalle truppe dei generali Diebitsch e Paskevitch nell'ultima guerra sono altrettanti modelli da citare, e hanno contribuito non poco al successo delle loro imprese.

Gli ostacoli inauditi che presenta una lotta nazionale a un esercito che invade un Paese hanno portato qualche studioso a desiderare che non vi siano più altre guerre, perché da allora tali lotte nazionali diventerebbero più rare, mentre le conquiste, diventando più difficili, offrirebbero meno occasioni a dei capi ambiziosi.

Questo ragionamento è più specioso che giusto, perché prima di apprezzarne le conseguenze bisognerebbe instillare nelle popolazioni la volontà di correre in massa alle armi, poi bisognerebbe essere sicuri che ormai in futuro vi saranno solo guerre di conquista, e che tutte quelle guerre legittime ma secondarie, che hanno il solo scopo di mantenere l'equilibrio politico e di difendere degli interessi pubblici, fossero per sempre bandite. Altrimenti, in quale modo si potrebbe sapere quando e come sarebbe conveniente condurre una guerra nazionale? Ad esempio, se 100.000 tedeschi passassero il Reno e penetrassero in Francia con lo scopo iniziale di impedire la conquista del Belgio da parte francese e nullo altro, sarebbe forse necessario proclamare la leva in massa delle popolazioni dell'Alsazia, della Lorena, dello Champagne e della Borgogna, uomini, donne e bambini? Oppure fare una Saragozza¹² di ciascuna piccola città protetta da mura, e provocare le vittime, i saccheggi e gli incendi per rappresaglia nell'intero Paese? Se questo non avvenisse e se

l'Esercito tedesco occupasse tali province dopo qualche successo, chi potrebbe impedire che, in questo caso, esso cerchi di impadronirsi almeno di una parte del territorio, quantunque all'inizio non ne avesse avuto intenzione?

La difficoltà di trovare risposte alle due questioni poste in questo modo sembrerebbe andare a favore delle guerre nazionali: ma vi è forse il modo di respingere una siffatta aggressione senza ricorrere alla leva in massa e alla guerra di sterminio? Esiste una via di mezzo tra queste lotte di popolo e le antiche guerre regolari, fatte unicamente dagli eserciti permanenti? Per ben difendere un Paese sarebbe forse sufficiente organizzare delle milizie *landwehr*¹³ che, rivestite dell'uniforme e chiamate dal governo a intervenire nella lotta, rappresenterebbero altresì con ordinamenti regolari la parte che le popolazioni dovrebbero avere nelle operazioni, non le collocherebbero interamente al di fuori del diritto delle nazioni e metterebbero dei giusti freni alla guerra di sterminio?

Per quanto mi riguarda la risposta sarebbe affermativa, e applicando questo sistema misto alle questioni poste qui sotto, garantirei che 50.000 Francesi inquadrati in reparti regolari, appoggiati dalle guardie nazionali delle regioni dell'Est, avrebbero buon gioco contro un Esercito tedesco che avesse superato i Vosgi. Infatti, ridotto a 50.000 uomini a causa di un gran numero di distaccamenti, tale Esercito una volta arrivato alla Mosa o nelle Argonne avrebbe più di 100.000 uomini sulle spalle.¹⁴ È precisamente allo scopo di pervenire a questo giusto mezzo che noi indichiamo, come una premessa indispensabile, la necessità di preparare buone riserve per l'esercito permanente. Questo sistema ha il vantaggio di diminuire gli oneri in tempo di pace e di assicurare la difesa del Paese in caso di guerra. D'altro canto, è lo stesso al quale ha fatto ricorso la Francia nel 1792, imitata dall'Austria nel 1809 e dalla Germania intera nel 1813 contro Napoleone. Dopo questo, non mi dovrei più aspettare gli attacchi fuori luogo che gli sono stati indirizzati.

Ho ripreso questa discussione per sostenere, senza essere un utopista - filantropo né un condottiero, che ci si può augurare che le guerre di sterminio siano bandite dal codice delle nazioni e che con buone alleanze la difesa della nazione con le milizie regolari è ormai sufficiente per assicurare l'indipendenza degli Stati.¹⁵

Poiché come militare preferisco la guerra legale e cavalleresca all'assassinio organizzato, confesso che dovendo scegliere preferirei sempre il buon tempo antico nel quale le guardie francesi e inglesi s'invitavano a vicenda a far fuoco per primi (come è avvenuto nella battaglia di Fontenoy),¹⁶ piuttosto che l'epoca spaventosa nella quale su tutto il territorio spagnolo i preti, le donne e i bambini organizzavano l'assassinio dei soldati francesi isolati.

Se agli occhi del generale R.....¹⁷ questa opinione è ancora blasfema, io me ne consolerò ben presto, sapendo che tra i due sistemi esiste una via di mezzo che risponde a tutte le esigenze, e che è proprio quella che mi ha procurato tante ingiuste critiche.

ARTICOLO IX

Delle guerre civili e di religione

Quando non sono legate a una contesa straniera le guerre civili sono generalmente il risultato di un contrasto di opinioni, di spirito di parte politico o religioso. Nel Medioevo esse furono più spesso degli scontri di consorterie feudali. Le guerre più deplorabili sono, senza dubbio, quelle di religione. Si può ben comprendere che uno Stato combatta gli stessi suoi figli, per eliminare delle fazioni politiche che indeboliscono l'autorità del trono e la forza nazionale: ma che faccia colpire con il fuoco d'artiglieria a mitraglia i suoi sudditi per costringerli a pregare in francese o in latino, o per far loro riconoscere l'autorità di un pontefice straniero, ecco una ragione difficile da comprendere. Tra tutti i re il più da compiangere è stato, senza dubbio, Luigi XIV, il quale ha scacciato un milione di protestanti industriosi che pure avevano messo sul trono suo nonno, protestante come loro. Le guerre nate dal fanatismo religioso sono terribili quando sono mescolate a quelle esterne, e lo sono ancor più, quando si tratta di faccende di famiglia. La storia della Francia ai tempi della Lega è una lezione eterna per la nazione e per i re: si fa fatica a credere che questo popolo, ancora così nobile e cavalleresco sotto Francesco I, nel giro di vent'anni sia caduto in così deplorabili eccessi.

Sarebbe assurdo fornire delle massime per guerre di questo tipo; ve ne è solo una sulla quale tutti gli uomini sensati dovrebbero essere d'accordo, cioè quella di riunire le due parti o le due sette in lotta per cacciare lo straniero che vuole immischiarsi nella contesa, per poi accordarsi con un patto di riconciliazione. In effetti, l'intervento di una terza potenza in una disputa religiosa potrebbe essere solo un atto di ambizione. (*)

Si può ben comprendere che uno Stato decida di intervenire con energia contro un eccesso di febbre ideologica, i cui dogmi potrebbero minacciare l'ordine sociale. Benché normalmente questi timori siano esagerati e servano spesso da pretesto, è possibile che uno Stato creda veramente di essere minacciato. Ma questo non è mai il caso delle dispute teologiche, perciò l'intervento di Filippo II negli affari della Lega non poteva avere altro scopo che quello di dividere o sottomettere la Francia alla sua influenza, per smembrarla a poco a poco.

(*) Nella traduzione in tedesco alla prima edizione del mio *Quadro analitico* il colonnello Wagner ha trovato questo asserto troppo assoluto, riferendosi all'appoggio fornito da Gustavo Adolfo di Svezia ai protestanti tedeschi, e da Elisabetta d'Inghilterra a quelli francesi, appoggio a suo parere dovuto solo a una saggia politica. Può darsi che abbia ragione, perché l'aspirazione della Chiesa di Roma al dominio universale era abbastanza evidente per fare paura agli Svedesi e anche agli Inglesi. Ma questo non era il caso di Filippo II di Spagna, perciò l'ambizione ha potuto entrare anche nei calcoli di Gustavo e Elisabetta.

ARTICOLO X

*Delle doppie guerre, e del pericolo di intraprendere
due guerre alla volta*

La celebre massima dei Romani, di non incominciare mai due guerre nello stesso tempo, è troppo conosciuta e apprezzata per doverne ancora dimostrare la saggezza. Uno Stato può essere costretto a fare la guerra contro due popoli vicini; ma vi possono essere circostanze sfortunate nelle quali, in questo caso, non trova un alleato che lo aiuti, spinto dalla propria conservazione o dalla necessità di mantenere l'equilibrio politico. È anche raro che due popoli alleati contro di lui abbiano lo stesso grado di interesse per la guerra e vi impieghino tutti i loro mezzi: perciò se uno di essi sarà ausiliario, questa non sarà più di una guerra ordinaria.

Luigi XIV, Federico il Grande, l'Imperatore di Russia Alessandro I e Napoleone hanno sostenuto delle lotte gigantesche contro l'Europa coalizzata. Quando lotte del genere sono causate da una deliberata aggressione che potrebbe essere evitata, sono un errore capitale di chi le inizia; se invece nascono da circostanze imperiose e inevitabili, bisogna porvi rimedio, cercando di opporre al nemico dei mezzi o delle alleanze tali da creare un certo equilibrio delle forze contrapposte. La grande coalizione contro Luigi XIV, causata come abbiamo detto dai suoi progetti sulla Spagna, ha avuto origine anche dalle sue precedenti aggressioni che avevano allarmato gli Stati vicini. Egli ha potuto opporre all'Europa coalizzata solo una fedele alleanza con l'elettore di Baviera e quella più equivoca con il duca di Savoia, che non ha tardato molto a passare dall'altra parte. A sua volta Federico II di Prussia ha sostenuto la guerra contro le tre più potenti monarchie del continente, con il solo aiuto finanziario dell'Inghilterra e di 50.000 ausiliari di sei diversi Stati: ma le divisioni e la debolezza dei suoi alleati sono stati i suoi migliori alleati.

Queste due guerre, come quelle sostenute dall'Imperatore di Russia Alessandro I nel 1812, erano pressoché impossibili da evitare. Nel 1793 la Francia ha avuto contro tutta l'Europa, a causa delle provocazioni stravaganti dei Giacobini, dell'esaltazione delle due parti e delle utopie dei Girondini che dicevano di voler sfidare tutti i re della terra contando sull'appoggio della flotta inglese. Il risultato di questi assurdi calcoli è stato uno spaventoso scompiglio,¹⁸ dal quale la Francia si è tirata fuori per miracolo. Napoleone è dunque l'unico dei sovrani moderni che abbia iniziato di sua volontà due e anche tre terribili guerre alla volta, quelle di Spagna, d'Inghilterra e di Russia. Ma nell'ultima ha avuto l'aiuto della Turchia e della Svezia sul quale egli faceva fin troppo assegnamento; così questa impresa per parte sua non è stata tanto avventata come si è generalmente creduto dopo.

Per quanto detto sopra vi è una grande differenza tra fare una guerra con-

tro un solo Stato, alla quale un terzo prenderebbe parte con un corpo ausiliario, e due guerre condotte contemporaneamente alle estremità opposte di un Paese contro due nazioni potenti, che impegnassero tutte le loro forze e le loro risorse per abbattere colui che le ha minacciate. Ad esempio la doppia lotta di Napoleone, impegnata nel 1809 corpo a corpo contro l'Austria e la Spagna sostenute dall'Inghilterra, era per lui ben più onerosa che se avesse combattuto solo contro l'Austria con l'aiuto di qualche corpo ausiliario concordato con dei trattati [considerazioni molto banali - N.d.T.].

Si deve, dunque, concludere che in generale bisogna evitare le guerre su due fronti, finché si può; ma se questo dovesse capitare, è meglio ignorare i torti di un vicino fino a quando arriva il momento opportuno per esigerne la riparazione. Tale regola non è però assoluta: le forze rispettive, le località, la possibilità di trovare degli alleati per stabilire una sorta di equilibrio tra le parti sono altrettante circostanze che possono influire sulle decisioni di uno Stato minacciato da una siffatta guerra. Intanto noi abbiamo assolto il nostro compito, segnalando sia il pericolo che i rimedi per fronteggiarlo.

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAP. I

1. Influiscono in modo determinante, non poco o alquanto (*peu*).
2. Mina è un famoso capo guerrigliero nella guerra spagnola contro le armate napoleoniche. Borodino è l'epicentro della battaglia della Moscova (3-7 settembre 1812), nella quale l'Esercito francese al prezzo di fortissime perdite è riuscito a prevalere molto di misura su quello russo guidato da Kutuzov, che si è ritirato verso Mosca senza riconoscere la vittoria francese.
3. Da sottolineare ancora la differenza rispetto a Clausewitz, secondo il quale i principî vanno studiati, ma non possono accompagnare il capo sul campo di battaglia. Si deve ancora obiettare che un'arte non ha principî: li ha solo una scienza compiuta. Ma la scienza della guerra è tale o sempre tale?
4. Anche allora questo - nonostante gli evidenti vantaggi - si è verificato solo nel caso della Francia, con Napoleone. Non è stato quasi mai possibile nei secoli XIX e XX, in particolar modo negli Stati con ordinamento democratico. Né si può dire che - ad esempio nel caso italiano 1940-1943 - con tutti i poteri civili e militari concentrati nelle mani di un solo uomo, tale soluzione abbia sempre dato buona prova.
5. Il termine "punto-obiettivo" ricorre spesso nel testo. Evidentemente un'unità di qualsiasi livello non può avere come obiettivo un punto ma un'area di dimensioni crescenti con il livello dell'unità stessa, o un particolare topografico o geografico che comunque ha sempre una certa estensione.
6. Clausewitz ritiene estranee alla natura della guerra le questioni di carattere umanitario, quindi non si pone problemi del genere.
7. Se ne deduce che le leggi della strategia (questa volta parla di *leggi* e di *leggi della strategia*, non dell'arte della guerra) per J. valgono solo per la grande guerra di eserciti.

8. Luigi IX, re di Francia (1215-1270). Organizzò la settima Crociata nel 1248 e l'ottava nel 1268, durante la quale morì.
9. Queste osservazioni e quelle che seguono dimostrano che J. almeno nell'età matura non condivideva affatto i valori ideali e le motivazioni politiche alla base della Rivoluzione Francese, che per lui è stata solo un nocivo e pericoloso temporale, fonte di disordine sociale. Egli non considera, inoltre, che Napoleone ha sfruttato a scopo propagandistico il patrimonio ideale della Rivoluzione, per "ammorbidire" le capacità militari degli Stati nemici.
10. Generale francese comandante dell'esercito della Rivoluzione, che salvò la Francia dalla prima invasione straniera nelle Argonne, a Valmy e a Jemmappes. Successivamente dopo essere stato battuto in un tentativo di invasione dell'Olanda venne destituito e si rifugiò nel campo austriaco, arruolandosi negli eserciti che combattevano la Francia.
11. Riferimento alla vittoriosa guerra d'indipendenza americana contro l'Inghilterra (1775-1783).
12. Nel 1808-1809 questa città spagnola ha eroicamente sostenuto due lunghi assedi francesi, destando l'ammirazione di tutte le forze antifrancesi.
13. La *landwehr* (letteralmente: "forza territoriale") era il complesso delle unità di seconda linea, a reclutamento regionale, composte da soldati in congedo ancora relativamente giovani e periodicamente istruiti in tempo di pace, che in caso di guerra venivano richiamati per completare l'esercito permanente di 1^a linea. Diversa dalla *landwehr* era la *landsturm*, composta dalle classi più anziane alle quali venivano assegnati solo compiti territoriali.
14. La storia ha dimostrato che queste previsioni di J. sono troppo ottimistiche.
15. Purtroppo questi auspici di J. e quelli che seguono, sono stati smentiti dalla storia e rimangono tali.
16. Nella battaglia di Fonteroy (11 maggio 1745) l'Esercito francese al comando del Maresciallo di Sassonia, ben fortificato, sconfisse con una manovra difensiva - controffensiva, sia pure al prezzo di gravi perdite, l'Esercito inglese al comando del duca di Cumberland.
17. Probabilmente si tratta del generale Rogniat, uno dei più acerrimi critici di Napoleone nella Restaurazione. Sulla sua vita e sulle sue opere Cfr. l'esauriente Bruno Colson, *Le général Rogniat ingénieur et critique de Napoléon*, (Cit.).
18. Altra dimostrazione della scarsa simpatia di J. per gli ideali, senza dubbio spesso utopistici, della Rivoluzione Francese.

CAPITOLO II

DELLA POLITICA MILITARE O DELLA FILOSOFIA DELLA GUERRA

In apertura del capitolo J. traccia una distinzione, per la verità non sempre chiara, tra politica della guerra e politica militare. Per definire la prima usa un'espressione un pò vaga, "combinazioni morali relative alle operazioni degli eserciti", che a suo dire riguardano in primis i rapporti della diplomazia con la guerra e consistono nella valutazione della situazione politica internazionale, dalla quale derivano la convenienza o meno della guerra, la decisione di entrare in guerra, gli scopi della guerra stessa, le eventuali alleanze e le principali modalità di condotta. La politica della guerra fa parte dell'arte della guerra. Non ne fa invece parte la politica militare, che comporta la valutazione di un complesso di fattori in prevalenza "materiali" riguardanti l'organizzazione e la condotta della guerra, e che consistono essenzialmente nella valutazione delle capacità militari dell'avversario e proprie, pertanto - come J. afferma - "indica solo le combinazioni militari di un governo e di un generale".

Su questo approccio, e sulla suddivisione che ne deriva, v'è da osservare che la definizione del tipo di guerra e di avversario da affrontare, delle esigenze politiche da soddisfare e del quadro internazionale, già al tempo era argomento di precipuo interesse anche della strategia e richiedeva evidentemente una collaborazione tra il livello politico e il livello militare: fatto ancor più evidente oggi. Se ne deve dedurre che la distinzione di J. tra politica della guerra e politica militare non è condivisibile, né poteva essere condivisibile già al suo tempo. È bene rammentare, in proposito, che Clausewitz parla genericamente di politica limitandosi a precisare che tra politica e strategia vi deve essere armonia e che, in caso di divergenze, le esigenze politiche devono prevalere, perché la guerra non ha una logica propria ma ha la stessa della politica, della quale anzi può essere considerata come facente parte.

In secondo luogo, a maggior ragione dopo questo capitolo, non appare convincente l'inclusione di quella che J. chiama politica della guerra nell'arte o scienza della guerra. Si tratta di un evidente pasticcio terminologi-

co (la politica che fa parte dell'arte/scienza della guerra; è se mai più accettabile il contrario). Infatti, con il significato che J. le attribuisce - la valutazione di chi, perché, quando e come combattere - si tratta del primo passo della strategia. Si potrebbe aggiungere che anche nel significato attribuito da J. a quest'ultima branca, la valutazione delle componenti di quella che chiama politica militare è premessa indispensabile anche per il miglior impiego delle forze sul teatro di guerra e per la concentrazione delle forze nel punto decisivo, nella quale secondo J. si riassume sia la strategia che la tattica. Si può quindi concludere che:

- *ciò che riguarda in particolar modo la branca che J. chiama politica militare è materia di interesse diretto della strategia, quindi dovrebbe essere se mai la politica militare a far parte dell'arte della guerra, perché ha contenuti che coincidono con l'attuale grande strategia;*

- *con ogni evidenza J. è stato obbligato a prevedere una politica della guerra e militare con i significati che loro attribuisce, a causa del significato operativo troppo ristretto e dogmatico (concentrazione della massa delle forze nel punto decisivo del teatro della guerra) da lui attribuito alla strategia;*

- *le due branche (politica militare e della guerra) avrebbero dovuto in ogni caso essere unificate;*

- *in un più corretto approccio odierno la maggior parte della materia di competenza di tali branche avrebbe dovuto essere attribuita alla politica di sicurezza, di difesa e militare, e la rimanente parte alla strategia (Cfr., in merito, F. Botti, L'arte militare del 2000, Roma, Ed. Rivista Militare 1998, cap. VI).*

Altri argomenti di rilievo del capitolo riguardano l'importanza della statistica e della geografia (molto più sfumata in Clausewitz), con l'avvertenza che al tempo le scienze geografiche pur avendo fatto molti progressi erano ancora arretrate, perciò parecchi dati su queste due discipline non erano noti, non erano come oggi diffusi e studiati, non erano comunque facili da conoscere, erano quasi segreti militari da custodire negli armadi dello Stato Maggiore. Da sottolineare anche i dodici requisiti - tuttora di massima validi - che secondo J. deve avere una buona istituzione militare, le giuste e attuali considerazioni sulle cure che i governanti e la cosiddetta "società civile" devono avere per l'efficienza anche morale degli eserciti, i risvolti finanziari di tale efficienza. Da un siffatto approccio si trae la conferma che, a differenza di Clausewitz, J. oltre al talento, alle qualità del capo e allo spirito della nazione e dell'esercito ritiene necessari per l'efficienza dell'esercito molti altri requisiti, e coglie assai bene il legame tra società e Istituzioni militari, le quali richiedono specifiche cure morali e materiali da parte della nazione intera.

Completa il capitolo una lunga disquisizione sulla scelta dei Capi e sulle doti del Capo, dove gli elementi di attualità sono ancora una volta numerosi, visto che si tratta di una materia dove da sempre prevalgono le passioni e i limiti della natura umana.

(N.d.T.)

Abbiamo già spiegato ciò che intendiamo con questa espressione; essa indica tutte le combinazioni morali relative alle operazioni degli eserciti. Se le combinazioni politiche delle quali abbiamo parlato sono anche dei fattori morali che influiscono sulla condotta della guerra, ve ne sono altre che, senza riguardare la diplomazia, non sono nemmeno di strategia e di tattica. Non si saprebbe, dunque, dare loro una denominazione più razionale di quella di politica militare o di filosofia della guerra. (*)

Ci fermeremo al primo termine, perché la parola “*filosofia*”, pur essendo adatta sia per la guerra che per le speculazioni metafisiche, ha un significato così vago, che noi proviamo una sorta d'imbarazzo a riunire queste due parole. Si deve dunque tener presente che per *politica della guerra* io intendo tutto ciò che riguarda i rapporti della diplomazia con la guerra, mentre la *politica militare* indica solo le combinazioni militari di un governo o di un generale.

La politica militare può abbracciare tutte le combinazioni di un progetto di guerra, oltre che quelle della politica diplomatica e della strategia. Poiché il loro numero è considerevole, noi assegneremo a ciascuna di esse un Articolo a parte, senza oltrepassare i limiti di questo *Sommario* e senza deviare dal nostro scopo, che non è quello di fornire un trattato completo su queste materie ma di indicare solamente i loro rapporti con le operazioni militari.

È possibile inquadrare in queste categorie le passioni, i sentimenti dei popoli contro i quali si va a combattere; il loro sistema militare; le loro forze di prima linea e di riserva, lo stato delle loro finanze; il loro attaccamento al governo e alle istituzioni. Inoltre si deve considerare il carattere del capo dello Stato, quello dei comandanti dell'esercito e il loro talento; il grado di influenza che il governo o il Consiglio di guerra esercitano sulle operazioni dal fondo della capitale; la dottrina di guerra dello Stato Maggiore nemico, le differenze nella costituzione degli eserciti e nel loro armamento, la geografia e la statistica militare del Paese nel quale si deve penetrare.¹ Infine, le risorse e gli ostacoli di ogni natura che è possibile incontrare sono altrettanti argomenti importanti da considerare, che non appartengono né alla diplomazia, né alla strategia.²

Non esistono regole fisse da fornire su tali argomenti, se non che un governo non deve trascurare nulla per arrivare a una buona conoscenza di questi particolari, e che è indispensabile prenderli in considerazione nei piani d'operazioni; tuttavia noi elencheremo i principali argomenti da prendere come guida in questo tipo di combinazioni.

(*) Lloyd ha ben trattato questo argomento nella 2^a e 3^a parte delle sue Memorie. I suoi capitoli sul generale e sulle passioni sono notevoli e anche la 4^a parte è interessante, ma egli non si preoccupa che siano complete e che i suoi punti di vista siano sempre centrati. Anche il Marchese di Chambray ha trattato questo argomento e non l'ha fatto senza successo, benché abbia anche trovato dei contraddittori; per di più, non ha fatto che seguire le tracce di Tranchant de Laverne.

ARTICOLO XI

Della strategia e geografia militari

Per la prima di queste scienze si deve intendere la conoscenza il più possibile approfondita di tutti i fattori di potenza e di tutti i mezzi di guerra del nemico [altra conferma che essi riguardano *in primis* la strategia e non la politica - N.d.T.]. La seconda consiste nella descrizione topografica e strategica del teatro di guerra, con tutti gli ostacoli che l'arte e la natura possono offrire alle operazioni, e nell'esame dei punti decisivi permanenti³ che presentano le frontiere e tutta l'estensione di un Paese. Sia il Ministero che il Capo dell'esercito e il suo Stato Maggiore debbono acquisire questi dati, la cui mancata conoscenza può provocare disastrosi errori nei loro calcoli, come capita spesso anche nei nostri giorni malgrado gli immensi progressi delle nazioni civilizzate nelle scienze statistiche, politiche, geografiche e topografiche. In proposito citerò come esempio due fatti, dei quali sono stato testimone. Nel 1796 l'armata francese di Moreau, penetrando nella Foresta Nera, si aspettava di trovare delle montagne terribili, delle gole e delle foreste di cui l'antica Ercinia ricordava gli aspetti spaventosi; invece, dopo aver sorpassato i margini di quel vasto altopiano che degradavano sul Reno, è rimasta molto stupita constatando che solamente tali versanti e i loro contrafforti formavano una zona montagnosa, e che il restante Paese dalle sorgenti del Danubio a Donawerth era costituito da pianure ricche e fertili.

Il secondo esempio, ancor più recente, è del 1813: l'esercito di Napoleone, e lui stesso, credevano che l'interno della Boemia fosse un paese fortemente coperto da montagne, mentre non esiste in Europa una regione così pianeggiante, una volta che si è superata - con un solo giorno di marcia - la cintura di montagne non molto alte che la circonda.⁴

Tutti i militari europei avevano pressapoco la medesima opinione erronea sui Balcani e sulla reale forza dei Turchi al loro interno. Sembrava che la parola d'ordine fosse fornita da Costantinopoli, per far credere che queste montagne formassero una barriera pressoché inespugnabile e fossero lo scudo dell'Impero ottomano, errore che come abitante delle Alpi non ho mai condiviso. Inoltre, dei pregiudizi non meno radicati facevano credere che un popolo i cui componenti portano sempre le armi formerebbe una milizia temibile e si difenderebbe fino agli estremi. L'esperienza ha invece dimostrato che le antiche istituzioni tipiche dell'*élite* di giannizzeri, nelle città di frontiera del Danubio avevano reso la loro popolazione più bellicosa degli abitanti dell'interno, che fanno la guerra solo ai rajà disarmati. Questa fantasmagoria è stata apprezzata nel suo giusto valore: era solo un velo ingannevole che nulla sosteneva, e alla prima cinta di mura che è stata forzata, il prestigio è scomparso. Per la verità, i progetti di riforma del Sultano Mahmoud avevano provocato l'abolizione dell'antico sistema senza che ci fosse il

tempo di sostituirlo con un altro nuovo, sicchè l'Impero è stato preso alla sprovvista. Tuttavia l'esperienza ha dimostrato che una moltitudine di brava gente armata fino ai denti di per sé non forma ancora un buon esercito, né una difesa nazionale.

Ritorniamo alla necessità di ben conoscere la geografia e la statistica militare di un Impero. Queste scienze mancano, è vero, di un trattato elementare e devono ancora essere sviluppate. Lloyd, che ne ha fornito un saggio descrivendo le frontiere dei grandi Stati d'Europa nella 5^a parte delle sue memorie, non è stato affatto felice nelle sue considerazioni. Presenta tra l'altro come inespugnabile la frontiera austriaca sull'Inn, tra il Tirolo e Passau, dove invece si sono visti Moreau e Napoleone manovrare e trionfare nel 1800, 1805 e 1809 con eserciti di 150.000 uomini. La maggior parte delle sue considerazioni si presta alle medesime critiche: egli ha visto le cose in modo troppo grossolano.

Ciò non toglie che anche se queste scienze non sono pubblicamente coltivate, gli archivi degli Stati Maggiori europei dovrebbero essere ricchi di documenti preziosi per insegnarle, almeno nelle scuole speciali di questo corpo. In attesa che qualche ufficiale studioso sfrutti tali documenti editi o inediti per pubblicare una buona geografia militare e strategica, grazie agli immensi progressi che la topografia ha fatto nei nostri giorni si può supplirvi in parte con delle eccellenti carte geografiche pubblicate negli ultimi vent'anni in tutti i Paesi. All'inizio della Rivoluzione Francese la topografia si trovava ancora all'infanzia: fatta eccezione per la carta semi-topografica di Cassini, solo le opere di Backenberg meritavano questo nome. Intanto gli Stati Maggiori austriaco e prussiano avevano già delle buone scuole che da allora hanno dato i loro frutti. Le carte recentemente pubblicate a Vienna, Berlino, Monaco, Stoccarda e Parigi così come quelle dell'interessante istituto Herder di Friburgo in Brisgovia forniscono ai generali del futuro dei mezzi immensi, sconosciuti ai loro predecessori.⁵

La statistica militare non è meglio conosciuta della geografia. (*) Non se ne conoscono che dei prospetti vaghi e superficiali, nei quali si elenca a casaccio il numero di uomini armati e di navi che possiede uno Stato, insieme con le risorse finanziarie che si suppone possessa, cosa che è lontana dal rappresentare una scienza necessaria per impostare correttamente delle operazioni. Detto questo, il nostro scopo non è quello di approfondire questi importanti argomenti, ma di indicarli come fattori per il successo delle imprese che si intende compiere.

(*) Dopo che questo capitolo è stato scritto, il colonnello austriaco Rudtorfer ha pubblicato, in forma di Tabelle, degli schizzi molto interessanti che riguarderanno successivamente tutta la geografia militare d'Europa, ma che al momento sono ancora in bozza un pò incompleta. La forma descrittiva sarebbe a mio avviso assai preferibile a quella dei prospetti, o almeno bisognerebbe servirsi alternativamente di ambedue.

ARTICOLO XII

Delle diverse altre cause che influiscono sul successo di una guerra⁶

Se le passioni esaltate del popolo che si deve combattere sono un grande nemico da vincere, un generale e un governo devono fare ogni sforzo per sedarle. In proposito non abbiamo niente da aggiungere a ciò che abbiamo detto trattando delle guerre nazionali.

In cambio un generale in capo deve fare di tutto per elettrizzare i suoi soldati, in modo che abbiano il medesimo slancio che egli deve soffocare nel nemico. Tutti gli eserciti sono capaci dello stesso entusiasmo; solo i moventi e i mezzi differiscono, a seconda dello spirito delle nazioni. L'eloquenza militare è stata trattata in più di un'opera: noi l'indicheremo solo come un mezzo. I proclami di Napoleone; quelli del generale Paskevitch; le allocuzioni dei condottieri antichi ai loro soldati; quelle di Souvarov ad uomini ancor più semplici, sono modelli di tipo differente. L'eloquenza delle giunte di Spagna e i miracoli della Madonna del Pilar hanno fornito [nella guerra anti francese 1808-1813 - N.d.T.] i medesimi risultati sia pure per vie molto diverse. In generale una causa amata e un capo che ispira fiducia per precedenti vittorie sono dei grandi mezzi per elettrizzare un esercito e facilitare i suoi successi.

Alcuni militari hanno contestato i vantaggi dell'entusiasmo, e gli preferiscono il sangue freddo imperturbabile in combattimento; l'uno e l'altro hanno dei vantaggi e degli svantaggi che è impossibile non riconoscere. L'entusiasmo porta alle più grandi imprese, ma è difficile mantenerlo a lungo, e quando un'unità militare esaltata si scoraggia, il disordine vi si introduce più facilmente.

La più o meno grande attività e audacia dei Capi è un fattore di successo o di sconfitta per il quale non valgono regole. Un governo e un Capo dell'esercito devono prendere in considerazione il valore intrinseco delle truppe e la loro forza, in rapporto a quella del nemico. Un generale russo, alla testa delle truppe più solide d'Europa,⁷ può fare tutto in campo aperto contro delle masse indisciplinate e disordinate, anche se ricche di valore individuale. L'insieme fa la forza e si ottiene con l'ordine; la disciplina produce l'ordine. Senza disciplina e senza ordine, pochi successi sono possibili. (*) Lo stesso generale

(*) Anche se le truppe irregolari non servono a niente quando formano da sole l'intero esercito, e anche se non potrebbero vincere una battaglia, bisogna tener presente che quando si appoggiano a buone truppe regolari diventano una forza ausiliaria della più grande importanza. Quando sono numerose riducono il nemico alla disperazione distruggendo i suoi convogli, intercettando tutte le sue comunicazioni, e costringendolo a rinchiudersi nei suoi accampamenti come se fosse assalito; esse rendono soprattutto le ritirate disastrose, come i Francesi hanno potuto constatare in Russia nel 1812 (si veda l'Articolo XLV - Volume II).

russo, con le stesse truppe, non potrebbe tutto osare contro degli eserciti europei, che hanno la stessa istruzione e pressapoco la stessa disciplina delle sue. Infine, si può osare davanti a un Mack⁸ ciò che non si oserebbe mai davanti a un Napoleone.

Anche l'azione del governo influisce sull'audacia delle imprese. Un generale il cui talento e il cui braccio fossero incatenati da un Consiglio aulico a 200 leghe dal teatro di guerra lotterà con svantaggio contro colui che avrà libertà di agire.⁹ Non si può contestare che la superiore abilità dei generali è una delle premesse più sicure per la vittoria, soprattutto quando tutte le altre qualità si suppongono uguali. Senza dubbio si sono visti varie volte dei grandi capitani battuti da uomini mediocri; ma un'eccezione non fa la regola. Un ordine mal compreso, un avvenimento fortuito, possono far passare nel campo opposto tutte le occasioni di successo che un abile generale aveva preparato con le sue manovre; è uno dei rischi che non si può né prevedere né evitare. Sarebbe giusto, solo per questo, negare l'influenza dei principî e della scienza nelle normali circostanze? Senza dubbio la risposta è negativa, perché lo stesso rischio causerà il più bel trionfo dei principî, quando saranno fortuitamente applicati dall'esercito contro il quale si voleva rispettarli, che vincerà proprio grazie alla loro influenza. Ma arrendendosi all'evidenza di queste ragioni, non se ne deve dedurre che esse sono una prova contro la scienza... Sarebbe una deduzione infondata, perché tale scienza consiste nel mettere dalla propria parte tutte le occasioni che è possibile prevedere, tenendo però conto che essa non si può estendere ai capricci del destino; e anche se il numero di battaglie vinte con delle abili manovre non dovesse superare quello delle battaglie vinte per cause fortuite, ciò non proverebbe assolutamente nulla contro la mia affermazione.¹⁰

Se l'abilità del generale in capo è uno dei più sicuri fattori di vittoria, se ne può facilmente dedurre che la scelta dei generali è uno degli aspetti più delicati della scienza di governo e una delle parti più importanti della politica militare di uno Stato. Disgraziatamente tale scelta è soggetta a tante misere passioni, che il caso, l'anzianità, i favoritismi, le consorterie, le gelosie, spesso vi conteranno come l'interesse pubblico e la giustizia.¹¹ Questo argomento è, d'altro canto, così importante, che vi dedicheremo un apposito Articolo.

ARTICOLO XIII

Delle istituzioni militari

Uno degli aspetti più importanti della politica militare di uno Stato è ciò che concerne le istituzioni che regolano la vita dell'esercito. Un eccellente esercito comandato da un uomo mediocre potrà fare ugualmente grandi

cose; un cattivo esercito anche se agli ordini di un gran capitano, non potrà probabilmente fare lo stesso, ma potrà fare meglio se aggiungerà la qualità delle truppe al talento del Capo.¹²

La perfetta efficienza di un esercito dipende da dodici requisiti essenziali.¹³

1° - Un buon sistema di reclutamento.

2° - Un buon ordinamento.

3° - Un sistema di riserve ben organizzato.

4° - Una buona istruzione dei Quadri e delle truppe per le manovre di campagna e per i servizi interni e di campagna.

5° - Una disciplina forte senza essere umiliante e uno spirito di subordinazione e di precisione, penetrato nell'intima convinzione di tutti i gradi prima ancora che dimostrato negli aspetti formali del servizio.

6° - Un sistema di ricompense ben organizzato e uno spirito di emulazione elevato.

7° - Armi speciali (genio e artiglieria) ben istruite.

8° - Un armamento offensivo e difensivo ben distribuito e superiore se possibile a quello del nemico.

9° - Uno Stato Maggiore Generale capace di utilizzare bene tutti questi fattori, la cui buona organizzazione deriva dall'istruzione tecnica e pratica degli ufficiali che lo compongono.

10° - Una buona organizzazione degli approvvigionamenti, degli ospedali e dell'amministrazione in generale. (*)¹⁴

11° - Un buon sistema di comando.

12° - Uno spirito militare elevato.¹⁵

Se qualcuno dei predetti requisiti venisse trascurato, ciò non avverrebbe senza gravi inconvenienti. Un bell'esercito ben addestrato alle manovre e ben disciplinato, ma senza Capi validi e senza riserve, in quindici giorni ha lasciato cadere la Prussia sotto i colpi di Napoleone. Invece, si è visto in parecchi casi come uno Stato doveva rallegrarsi di avere un buon esercito; furono le cure di Filippo di Macedonia e di Alessandro Magno a formare e istruire le loro falangi, rendendo così l'esercito mobile e capace di eseguire le manovre più rapide, qualità che hanno consentito ai Macedoni di sotto-

(*) A questi requisiti si può aggiungere una buona organizzazione del rifornimento di vestiario ed equipaggiamento, perchè anche se tali branche interessano in misura meno diretta e immediata dell'armamento le operazioni sul campo di battaglia, esse nondimeno contribuiscono a mantenere in buona efficienza le truppe. Un esercito solido che sappia meglio curare la buona salute dei suoi vecchi soldati, può ottenere una notevole superiorità su truppe giovani e inesperte continuamente rinnovate. E' stato indicato l'Esercito inglese [volontario e a lunga ferma - N.d.T.] come un modello del genere; ma se con le ingenti risorse dell'Inghilterra è facile mantenere dei piccoli eserciti di 50-60.000 uomini, questo è più difficile per le potenze del continente, che dispongono di grossi eserciti [sempre più numerosi e basati sul servizio militare di leva - N.d.T.]

mettere con un pugno di reparti d'*élite* la Persia e l'India. È stata anche l'amore smisurato dal padre di Federico II di Prussia per il suo esercito, a preparare per questo grande re un esercito in grado di portare a compimento tutte le imprese che gli sono state chieste.

Un governo che trascura - qualunque ne sia il motivo - il suo esercito è dunque colpevole agli occhi dei posteri, perché prepara delle umiliazioni alla sua bandiera e al suo Paese, invece di preparare per loro dei successi con una politica opposta. Siamo lontani dal pensare che un governo debba tutto sacrificare alle esigenze militari! Questo sarebbe assurdo, ma l'esercito deve essere oggetto costante delle sue cure, e se il principe non ha egli stesso un'educazione militare, è ben difficile che raggiunga lo scopo che deve ripromettersi. Poiché questo caso sfortunatamente capita spesso, bisogna rimediare all'inconveniente con sagge e previdenti istituzioni, a cominciare da un buon sistema di comando, un buon sistema di reclutamento e un buon sistema di riserve.

Per la verità esistono dei sistemi di governo che non sempre lasciano al Capo dello Stato la facoltà di adottare i provvedimenti necessari. Anche se gli eserciti romani della Repubblica e quelli della Repubblica francese hanno dimostrato - così come quelli di Luigi XIV e di Federico il Grande - che una buona organizzazione militare poteva esistere anche sotto governi di orientamento politico opposto, tuttavia si deve ammettere che nella situazione attuale le forme di governo sono molto importanti per lo sviluppo e il valore reale delle forze militari di una nazione.

Quando il controllo del denaro pubblico è nelle mani di uomini dominati da interessi locali o da consorterie, potrà diventare così meticoloso e meschino fino al punto di tagliare tutti i nervi della guerra al potere esecutivo che, con un'aberrazione inconcepibile, molti trattano come un nemico pubblico, invece di considerarlo come l'organismo preposto alla tutela degli interessi nazionali. Anche l'abuso di pubbliche libertà male intese potrebbe contribuire a un così deplorabile risultato. Ne consegue che anche l'amministrazione più previdente si troverebbe nell'impossibilità di preparare in anticipo una grande guerra, sia nel caso che sia imposta dalla tutela degli interessi più importanti del paese in un futuro lontano, sia nel caso che diventi imminente per resistere a un'aggressione improvvisa di un nemico meglio preparato.

Nella vana speranza di conquistare la popolarità agli occhi della massa dei contribuenti dai quali ricevono il mandato, i deputati di una Camera elettiva, la cui maggioranza non sarebbe certo composta da dei Richelieu, dei Pitt, dei Louvois, potrebbero forse per questo permettere che per malintesa economia siano messe in pericolo le istituzioni necessarie per dare allo Stato un esercito vigoroso, numeroso, ben addestrato a tutte le manovre e fortemente disciplinato? Oppure, con l'aiuto delle più seducenti utopie di una filantropia eccessiva, potrebbero forse giungere a persuadere prima sé stessi e poi i loro elettori che le dolcezze della pace sono sempre preferibili alle più sagge previsioni nel campo della politica e della guerra?

Non pretendo di consigliare agli Stati di tenere senza posa la spada in pugno e l'esercito sul piede completo di guerra; questo sarebbe un flagello per il genere umano, e d'altro canto oggi sarebbe possibile solo a condizioni che non esistono in nessun Paese. Voglio solo dire che i governi illuminati devono essere sempre pronti a fare bene la guerra quando ciò è necessario, e a farla bene tanto per la saggezza delle loro istituzioni che per la lungimiranza della loro amministrazione e per la perfezione della loro politica militare.

Se in tempi normali, con le norme legislative e costituzionali in vigore i governi soggetti alle vicissitudini delle Camere elettive sembrano meno adatti degli altri a creare o preparare una potenza militare considerevole, bisogna però tener presente che nelle grandi crisi le assemblee chiamate a deliberare hanno, talvolta, ottenuto risultati diversi e hanno fornito il loro concorso per un più vasto impiego delle forze nazionali. Tuttavia lo scarso numero di esempi che ci fornisce la storia si riduce a qualche caso eccezionale, nel quale si sono viste delle assemblee violente e tumultuose, pressate dalla necessità di vincere o perire, approfittare di un'esaltazione straordinaria degli animi per salvare insieme il Paese e la loro testa con le misure più spaventose e, soprattutto, con l'aiuto di un potere dittatoriale senza limiti che aboliva tutte le libertà e le proprietà con il pretesto di difenderle.¹⁶

Si è così passati alla dittatura, o all'usurpazione da parte del potere più assoluto e più mostruoso, che ben più delle forme delle assemblee deliberanti è diventato la vera causa dell'energia messa in campo. Il fatto che in Francia si è passati alla Convenzione dopo la caduta di Robespierre e del terribile Comitato di salute pubblica, lo prova bene quanto le Camere del 1815. Ora, se il potere dittatoriale concentrato in poche mani è stato sempre un'ancora di salvezza nelle grandi crisi, è logico dedurne che i Paesi retti da assemblee elettive sono politicamente e militarmente meno forti delle monarchie assolute, per quanto sotto altri aspetti interni offrano dei vantaggi incontestabili.

Mi si perdonerà di fermarmi alla semplice indicazione dei pro e contro senza trarre nessuna conclusione, perché non saprei diffondermi ulteriormente su degli argomenti così delicati, senza inoltrarmi in un campo che mi è ugualmente precluso tanto dalle finalità e dal contesto della mia opera che dalla mia posizione personale. Mi basta sottoporre le mie considerazioni alla meditazione degli uomini di Stato che potrebbero trarne profitto e assicurare qui formalmente che non intendo alludere agli avvenimenti dei nostri giorni, ma solo proclamare unicamente delle verità che, per quanto di valore attuale, sono nondimeno delle verità di tutti i tempi e di tutti i Paesi.

È soprattutto nelle lunghe paci che bisogna vegliare sulla buona conservazione degli eserciti, perché è in questi periodi che essi possono più facilmente degenerare. Occorre perciò mantenere uno spirito elevato ed esercitarli nelle grandi manovre che, pur essendo simulacri senza dubbio incompleti delle guerre reali, vi preparano incontestabilmente le truppe. Inoltre, è non meno importante impedire che in pace essi cadano nell'ozio e nelle mollez-

ze, impiegandoli in lavori utili per la difesa del Paese.

L'isolamento delle truppe divise per reggimento nelle varie guarnigioni è uno dei metodi peggiori che si possano seguire, e l'ordinamento russo e prussiano in divisioni e corpi d'armata [operativi] permanenti sembra ben preferibile.¹⁷ In generale, l'Esercito russo di oggi potrebbe essere considerato come modello sotto molti aspetti; e se, in taluni casi ciò che vi si usa è inutile e impraticabile altrove, si deve riconoscere che ha molte buone istituzioni.

Per quanto riguarda le ricompense e l'avanzamento dei Quadri, è essenziale tener conto dell'anzianità di servizio, al tempo stesso aprendo la porta al merito. I tre quarti delle promozioni dovrebbero avvenire secondo l'ordine dell'annuario e il rimanente quarto essere riservato agli ufficiali che emergono per merito e zelo. In tempo di guerra l'ordine dell'annuario dovrebbe, invece, essere sorpreso o almeno ridotto a un terzo delle promozioni, lasciando i rimanenti due terzi a coloro che di fronte al nemico hanno compiuto prodezze o fornito servigi ben dimostrati.

La superiorità nell'armamento può aumentare le possibilità di successo in guerra. Non vince da sola le battaglie, ma contribuisce alla vittoria; ognuno ricorda come la grande inferiorità dell'Esercito francese in fatto di artiglieria ha rischiato di essergli fatale a Eylau e Marengo. Bisogna altresì ricordare che la cavalleria pesante francese ci ha guadagnato adottando la corazza, che aveva per tanto tempo rifiutato. Ciascuno infine sa quanto sia vantaggiosa la lancia: senza dubbio, i lancieri impegnati nella ricerca di foraggi non valgono più degli ussari, ma quando si carica in linea è un'altra cosa, e quante migliaia di bravi cavalieri sono state vittime dei pregiudizi che avevano contro la lancia, solo perché era un pò più pesante della sciabola!¹⁸

L'armamento degli eserciti è ancora suscettibile di molti perfezionamenti, e tra di essi quello che prenderà per primo l'iniziativa dei miglioramenti si assicurerà dei grandi vantaggi. L'artiglieria lascia poco a desiderare, ma le armi offensive e difensive della fanteria e della cavalleria meritano l'attenzione di un governo previdente. Le invenzioni degli ultimi vent'anni sembrano minacciare una grande rivoluzione nell'organizzazione, nell'armamento e nella tattica stessa degli eserciti.¹⁹ Solo la strategia è destinata a conservare i suoi principî, che sono sempre stati gli stessi con Scipione, Cesare, Federico, Pietro il Grande e Napoleone, perché sono indipendenti dalla natura delle armi e dall'organizzazione delle truppe.²⁰

I mezzi di distruzione si stanno perfezionando con un progresso spaventoso; i razzi alla Congrève, dei quali gli Austriaci sono arrivati, si dice, a regolare l'effetto e la direzione, le granate a schrapnell, che lanciano gran quantità di mitraglia; i fucili a vapore di Perkins, che lanciano lo stesso numero di proiettili di un battaglione, probabilmente stanno centuplicando la possibilità di stragi, come se ecantombi al pari di quelle di Eylau, di Borodino, di Lipsia e di Waterloo non fossero già sufficienti per decimare le popolazioni europee.²¹

Se i sovrani non si riuniranno in un Congresso per proscrivere queste inven-

zioni che portano morte e distruzione,²² non resterà altro da fare che formare la metà degli eserciti con cavalleria corazzata, in modo da poter eliminare con maggior rapidità tutte queste macchine; e la stessa fanteria dovrà riprendere le sue armature di ferro del Medioevo, senza le quali un battaglione verrebbe annientato prima di giungere a contatto col nemico. Potremo, dunque, rivedere la famosa gendarmeria tutta bordata di ferro, compresi i cavalli.²³

In attesa di questi provvedimenti, ancora relegati tra le eventualità appena probabili, è certo che l'artiglieria, e tutta quella pirotecnia mortale, hanno fatto dei progressi tali da costringere a modificare l'ordine profondo della fanteria del quale Napoleone ha abusato;²⁴ torneremo su questo argomento nel capitolo della tattica.

Riassumiamo ora in poche parole le basi essenziali della politica militare che un governo saggio deve adottare.

1° - Bisogna dare al principe un'educazione sia politica che militare.²⁵ Egli troverà nei suoi Consiglieri dei buoni amministratori più che degli uomini di Stato e di spada, e deve dunque cercare di diventarlo egli stesso.

2° - Se il principe non comanda di persona i suoi eserciti, il più importante dei suoi doveri e il più prezioso dei suoi interessi sarà quello di farsi ben sostituire, cioè di affidare la gloria del Regno e la sicurezza dello Stato al generale più capace.²⁶

3° - L'esercito non deve solamente trovarsi sempre su un piede rispettabile; deve essere in misura di raddoppiarlo quando necessario con delle riserve ben preparate. La sua istruzione e la sua disciplina devono andare di pari passo con la sua buona organizzazione;²⁷ infine il suo armamento deve essere perfezionato almeno quanto quello dei suoi vicini, se non superiore.²⁸

4° - Il materiale deve essere ugualmente ben preparato e mantenuto in riserva nella quantità necessaria. Le invenzioni e innovazioni utili introdotte dagli eserciti vicini devono essere senz'altro adottate, senza alcun riguardo per le miserie dell'amor proprio nazionale.

5° - Lo studio delle scienze militari deve essere protetto e ben ricompensato, così come il coraggio e lo zelo. I corpi per i quali queste scienze sono necessarie [cioè l'artiglieria e il genio, e per J. solo loro - N.d.T.] devono, dunque, essere stimati e onorati: questo è il solo mezzo per richiamarvi degli uomini meritevoli e di talento.²⁹

6° - In tempo di pace lo Stato Maggiore Generale deve dedicarsi alla pianificazione di tutte le ipotesi di guerra possibili. I suoi archivi devono contenere numeroso materiale storico e i documenti statistici, geografici, topografici e strategici necessari per il presente e per l'avvenire. È, dunque, essenziale che in tempo di pace il Capo di questo corpo e una parte degli ufficiali si trovino permanentemente nella capitale, e che il deposito della guerra non sia altro che il deposito dello Stato Maggiore Generale, salvo a prevedervi una sezione segreta per i documenti la cui consultazione deve essere vietata agli ufficiali subalterni dei corpi.

7° - Non si deve trascurare nulla per entrare in possesso dei dati geografici e statistici militari sugli Stati vicini, allo scopo di conoscere bene i loro

mezzi materiali e morali d'attacco e difesa e le possibilità strategiche delle due parti. Per questo lavoro scientifico devono essere impiegati gli ufficiali più distinti, che vanno ricompensati quando lo svolgono in modo lodevole.

8° - Una volta che la guerra è stata decisa bisogna definire, se non un piano d'operazioni vero e proprio (cosa sempre impossibile), almeno un sistema d'operazioni con un obiettivo e una base, insieme con tutti i mezzi materiali necessari per ottenere il successo dell'impresa.

9° - Il sistema d'operazioni deve tener conto dello scopo della guerra, del tipo di nemico che si dovrà combattere, delle risorse del Paese nemico, del carattere delle nazioni e dei loro Capi civili e militari. Deve essere calcolato tenendo conto dei mezzi materiali e morali d'attacco o di difesa che il nemico può impiegare contro di noi e, infine, bisogna prendervi in considerazione anche le alleanze che possono essere concluse guerra durante dall'una o dall'altra parte e che potrebbero cambiare la situazione influenzando sulle possibilità di ambedue.³⁰

10° - La situazione finanziaria di una nazione non deve essere trascurata nello studio delle possibilità che offre la guerra, ma sarebbe dannoso attribuirle costantemente tutta l'importanza che le dà Federico il Grande nella sua *Storia del mio tempo*. Questo grande re poteva aver ragione in un'epoca nella quale gli eserciti erano per la maggior parte composti da volontari; quindi, l'ultimo scudo forniva l'ultimo volontario. Invece, se l'arruolamento di soldati di leva è ben organizzato, il denaro non ha più la stessa importanza, almeno per una o due campagne.³¹

Se in passato l'Inghilterra ha dimostrato che il denaro procurava dei soldati e degli ausiliari, la Francia [con la leva in massa delle guerre 1789-1815] ha, a sua volta, dimostrato che l'amor di patria e l'onore fornivano ugualmente dei buoni soldati e che al bisogno la guerra nutriva la guerra.³² Senza dubbio, nelle guerre della Rivoluzione e di Napoleone la Francia ha trovato nella ricchezza del suo suolo e nell'esaltazione dei suoi Capi delle fonti di potenza passeggiere che non possono essere considerate come base generale di un sistema; ma non per questo i risultati dei suoi sforzi sono stati meno sorprendenti. Nelle guerre napoleoniche ogni anno numerose voci provenienti dal governo di Londra e, soprattutto, il Signor d'Yvernois, annunciavano che la Francia stava per soccombere per mancanza di denaro, mentre invece Napoleone accumulava 200 milioni di risparmi nei sotterranei delle Tuileries, al tempo stesso facendo fronte alle spese dello Stato e pagando il soldo alle sue armate (*).

Anche uno Stato che rigurgitasse d'oro potrebbe difendersi molto male; la storia dimostra che i popoli più ricchi non sempre sono i più forti, né i più

(*) Alla sua caduta [nel 1815] vi era un deficit, ma nel 1811 non ve ne era affatto: il deficit è stato il risultato dei suoi rovesci e degli sforzi inauditi che è stato costretto a compiere [Tanto che non è bastata la sistematica depredazione dei Paesi invasi; ma questo J. non lo dice - N.d.T.].

soddisfatti. Il ferro pesa almeno quanto l'oro nei bilanci delle forze militari; tuttavia bisogna senz'altro convenire che la felice riunione di sagge istituzioni militari, di patriottismo, di ordine nelle finanze, di ricchezza interna e di credito pubblico rende una nazione la più forte e la più capace di sostenere una lunga guerra.

Occorrerebbe un libro intero per discutere le circostanze nelle quali una nazione può sviluppare più o meno potenza sia con l'oro che con il ferro e per definire i casi nei quali si può sperare di nutrire la guerra con la guerra. Quest'ultimo risultato si ottiene solo spingendo le armate oltre i confini e tenendo anche presente che non tutti i Paesi sono in grado di fornire risorse a un invasore.

Non spingeremo più lontano l'indagine su questi argomenti che non riguardano direttamente l'arte della guerra.³³ Per lo scopo che intendiamo raggiungere sarà sufficiente indicare i rapporti che essi hanno con un piano di guerra; sta poi all'uomo di Stato [ma anche al generale in capo - N.d.T.] individuare le modifiche che le circostanze e le località potrebbero richiedere a tali rapporti.

Prima di passare al capitolo della strategia, termineremo questa panoramica sulla politica militare degli Stati con qualche osservazione sulla scelta del generale in capo, sulla direzione suprema delle operazioni di guerra e sullo spirito militare da elevare.

ARTICOLO XIV

Del comando degli eserciti e della direzione superiore delle operazioni

Si è già molto parlato dei vantaggi e inconvenienti per uno Stato il cui monarca marciasse di persona alla testa del suo esercito. Comunque la si pensi, è certo che se un principe sentisse di avere la capacità e il genio di un Federico, di un Pietro il Grande o di un Napoleone si guarderebbe bene dal lasciare ai suoi generali l'onore di compiere delle grandi imprese che potrebbe guidare egli stesso, perché ciò significherebbe mancare alla propria gloria e insieme al bene del Paese.

Non intendendo dibattere se per i popoli i re guerrieri siano più utili dei re pacifici, questione filantropica estranea agli argomenti che vogliamo trattare; ci limitiamo a riconoscere che a parità di meriti e di occasioni, un sovrano si troverà sempre in vantaggio rispetto a un generale che non sia anche Capo dello Stato. Senza contare che è responsabile solo verso sé stesso delle imprese ardite che volesse intraprendere, potrà fare ancora molto con la certezza di disporre di tutte le risorse dello Stato, per raggiungere lo scopo che si ripromette. Egli avrà in più il potente mezzo dei favori, delle ricompense e delle punizioni; ogni forma di devozione sarà a sua disposizione per la

migliore riuscita delle sue imprese; l'esecuzione dei suoi progetti non sarà turbata da nessuna gelosia, o almeno le gelosie saranno molto rare e arriveranno sempre lontano dalla sua presenza, su degli aspetti secondari.

Ecco delle ragioni senza dubbio sufficienti per far decidere un principe a mettersi egli stesso alla testa del suo esercito, sempre che abbia una vocazione pronunciata per questo ruolo e che la lotta sia degna di lui. Ma se, lungi dal possedere il genio della guerra, egli ha un carattere debole e facile da influenzare, allora la sua presenza alla testa dell'esercito invece di produrre qualche beneficio, aprirebbe la porta a ogni intrigo. Tutti gli offrirebbero i loro progetti, e non avendo l'esperienza e capacità necessarie per giudicare quali siano i migliori, si abbandonerebbe ai consigli dei suoi familiari. A sua volta il generale che comandasse sotto di lui, impacciato e ostacolato nelle sue imprese, non riuscirebbe a fare nulla di buono, anche se avesse il talento necessario per condurre una guerra. Si obietterà che il principe potrebbe essere presente tra le truppe senza disturbare il generalissimo, e anzi riponendo in lui tutta la sua fiducia e appoggiandolo con tutto il potere di cui dispone come sovrano. In tal caso la sua presenza produrrà qualche beneficio, ma causerà spesso dei grandi imbarazzi: se l'esercito fosse ormai aggirato, con le comunicazioni tagliate e obbligato ad aprirsi la strada con la spada alla mano, quali tristi conseguenze non produrrà la presenza del sovrano al quartier generale?

Nel caso che il principe abbia la forza di mettersi di persona alla testa dell'esercito, ma senza avere le doti necessarie per dirigere tutto da solo, il miglior sistema che potrebbe preferire sarebbe quello che il governo prussiano ha adottato con Blücher, cioè di circondarsi dei generali più famosi per le loro capacità, l'uno scelto tra gli uomini più adatti a condurre le truppe in battaglia, e l'altro tra i Capi di Stato Maggiore più preparati. Questa trinità, se riesce a lavorare bene insieme, potrebbe fornire degli eccellenti risultati, come quella che è stata alla testa dell'Esercito di Slesia nel 1813.

Il medesimo sistema di comando sarebbe conveniente anche nel caso che il monarca ritenesse opportuno affidare il comando a un principe del suo casato, come è avvenuto di frequente dopo Luigi XIV, quando al principe è stato affidato il comando nominale, imponendogli però un consigliere che ha comandato di fatto l'esercito. È stato il caso del duca d'Orléans e del Maresciallo Marsin alla famosa battaglia di Torino, poi del duca di Borgogna e del Maresciallo Vendôme alla battaglia d'Ondernarde, e credo che ciò sia avvenuto anche a Ulm tra l'Arciduca Ferdinando d'Austria e il generale Mack.

Quest'ultimo sistema è deplorabile, perché in questo caso nessuno è responsabile di ciò che accade. Tutti sanno che a Torino il duca d'Orléans si è reso conto della situazione meglio del Maresciallo Marsin e ci è voluta l'esibizione da parte di quest'ultimo dei pieni poteri ricevuti in segreto dal re, per far perdere la battaglia contro il parere del principe che formalmente aveva il comando. Allo stesso modo a Ulm l'Arciduca Ferdinando ha dimostrato più abilità e coraggio del Mack, che avrebbe dovuto essere

il suo mentore.

Se il principe ha il genio e l'esperienza dell'Arciduca Carlo,³⁴ bisogna affidargli il comando con carta bianca e con facoltà di scegliere i suoi mezzi. Se, invece, non fornisce le stesse garanzie dell'Arciduca bisogna affiancarlo, come è stato fatto con Blücher, un Capo di Stato Maggiore ben preparato e un consigliere scelto tra i comandanti sul campo più provetti; in nessun caso, però, sarebbe saggio affidare a tali consiglieri un ruolo che non sia solo quello di consulente.

Abbiamo prima detto che se un principe non guida di persona l'esercito in guerra, il più importante dei suoi doveri è quello di farsi ben sostituire, cosa che, purtroppo, non sempre avviene. Senza risalire ai tempi antichi, è sufficiente ricordare gli esempi più recenti che ci hanno fornito i secoli di Luigi XIV e Luigi XV. I meriti del principe Eugenio di Savoia, misurati erroneamente basandosi solo sulla sua conformazione fisica deforme, hanno spinto il più grande capitano del suo tempo nei ranghi nemici.³⁵ Dopo la morte di Louvois³⁶ si sono visti i Tallard, i Marsin, i Villeroi succedere ai Turenne, ai Condé e ai Luxembourg. Più tardi si sono visti i Soubise e i Clermont succedere al Maresciallo di Sassonia. Dalle scelte melate, fatte negli spogliatoi delle Pompadour e delle Dubarry, fino all'amore di Napoleone per i soldatucci, vi sono senza dubbio degli scalini di natura diversa da percorrere, e il margine è ampio a sufficienza per offrire anche a un governo poco illuminato il modo di arrivare a delle nomine ben giustificate; ma in ogni tempo le debolezze umane faranno sentire il loro peso in un modo o nell'altro e l'astuzia e la furberia avranno spesso la prevalenza sul merito modesto e timido che aspetterà solo che lo si sappia impiegare.

Anche mettendo da parte le conseguenze che derivano dalla natura del cuore umano, è giusto riconoscere fino a qual punto le scelte siano difficili, anche per quei governanti che desiderano ardentemente il bene dello Stato. Soprattutto, per poter scegliere un ottimo generale bisogna essere a nostra volta dei militari e quindi essere in grado di ben giudicare da soli invece di basarsi sui giudizi altrui, cosa che necessariamente mette alla mercé delle consorterie. L'imbarazzo nella scelta è senza dubbio minore quando si ha tra le mani un generale già famoso per numerose vittorie; ma a parte il fatto che un generale non necessariamente è anche un gran capitano solo perché ha vinto una battaglia (lo dimostrano Jourdan, Scherer e tanti altri), non sempre uno Stato ha a disposizione un generale vittorioso. Dopo le lunghe paci potrebbe capitare che nessun generale europeo abbia avuto il comando in capo dell'esercito in guerra. In questo caso sarebbe difficile stabilire per quali ragioni si deve preferire un generale a un altro: coloro che dopo un lungo periodo di servizio in tempo di pace sono i primi nell'annuario e hanno il grado richiesto per comandare un esercito in guerra, saranno sempre i più capaci di farlo?

A parte questo, i contatti dei governanti con i loro subordinati militari sono

così rari e passeggeri, che non c'è da meravigliarsi per la difficoltà di mettere ogni uomo al suo posto. La fiducia del principe sedotto dalle apparenze sarà, dunque, qualche volta mal riposta e, pur con le migliori intenzioni, egli potrà ingannarsi senza che si possa fargliene un rimprovero.

Uno dei rimedi più sicuri per evitare questa disgrazia sembrerebbe quello di tradurre in realtà la bella finzione di Fenelon nel suo Telemaco e di cercare il Filocle fedele, sincero e generoso che, prendendo posizione tra il principe e gli aspiranti al comando, grazie ai suoi contatti più diretti con il pubblico potrebbe aiutare il monarca nella scelta degli uomini più adatti per il loro talento e il loro carattere. Ma questo fedele amico non cederà forse anch'egli a sentimenti personali di amicizia o inimicizia? Saprà difendersi dalle prevenzioni? Souvorov non è stata forse rifiutato da Potemkin a causa del suo aspetto fisico e non è stata forse necessaria tutta l'abilità dell'Imperatrice di Russia Caterina per far assegnare un reggimento a un uomo [come il generale Kutuzov - N.d.T.] che poi contro Napoleone ha tanto contribuito alla gloria delle armi russe?

Si è anche pensato che la soluzione migliore sarebbe quella di consultare l'opinione pubblica, ma nulla sarebbe più arrischiato: l'opinione pubblica non ha forse fatto un Cesare del generale Dumouriez, che non capiva nulla della grande guerra? Ha forse messo Bonaparte alla testa dell'armata d'Italia, quando era conosciuto di persona solo da due membri del Direttorio? Bisogna però riconoscere che, pur non essendo infallibile, essa non è da disprezzare completamente, visto che è sopravvissuta soprattutto alle grandi crisi e all'esperienza degli avvenimenti.

Le qualità più importanti per un generale in capo saranno sempre: *un grande carattere, o coraggio morale che conduce alle grandi risoluzioni; poi il sangue freddo, o coraggio fisico che domina i pericoli*. Il *sapere* viene in terza posizione,³⁷ ma bisognerebbe essere ciechi per non riconoscere che è una potente dote ausiliaria. Soprattutto, come del resto ho già detto, con tale parola non si deve intendere una vasta erudizione: bisogna sapere *poco ma bene*, e soprattutto assimilare in profondità i principî che regolano l'arte della guerra. Dopo queste qualità vengono quelle del carattere:³⁸ un uomo giusto, bravo, fermo, obiettivo, sapendo tenere in giusta considerazione il merito degli altri anziché esserne geloso, ed essendo tanto abile da utilizzarlo per la propria gloria, sarà sempre un buon generale, e potrà persino passare per un grand'uomo. Disgraziatamente la tendenza a rendere giustizia al merito non è molto diffusa: gli uomini mediocri sono sempre gelosi e propensi a scegliere male i collaboratori, perché temono di sembrare trascinati da altri, e non capiscono che chi è anche nominalmente alla testa di un esercito ha pressoché per intero la gloria dei successi, anche se vi ha avuto solo la minima parte.

Spesso è stata discussa la questione, se il comando debba essere affidato di preferenza a un generale già abituato dopo una lunga esperienza a condurre delle truppe in guerra, oppure a generali provenienti dagli Stati Maggiori o dalle Armi dotte (artiglieria e genio), poco abituati a guidare

truppe in guerra. E' incontestabile che la grande guerra è di fatto una scienza a parte, e che si può dirigere bene delle grandi operazioni anche senza aver prima guidato un reggimento contro il nemico: lo provano Pietro il Grande, Condé, Federico e Napoleone. Non si può, dunque, escludere che un uomo uscito dagli Stati Maggiori possa diventare un gran capitano come gli altri; però la sua capacità di comandante supremo non deriverà tanto dalle precedenti esperienze come quartier-mastro, ma dal possesso anche da parte sua del genio naturale della guerra e delle doti di carattere richieste per l'alta carica. Allo stesso modo anche un generale uscito dai ranghi della fanteria o della cavalleria potrebbe essere in grado di condurre un esercito quanto un studioso di tattica [come se un generale di cavalleria o fanteria non dovesse conoscerla a fondo - N.d.T.].

Il problema dunque non ammette soluzioni definitive e assolute, e gli uomini saranno tutto. Comunque, per arrivare a una soluzione razionale bisogna scegliere il giusto mezzo e riconoscere che:

- un generale uscito dallo Stato Maggiore, dall'artiglieria e dal genio che avrà comandato anche una divisione o un corpo d'armata, avrà a parità di altri requisiti una superiorità reale su colui che conosce solo l'impiego di un'Arma o di un corpo speciale [questo se mai potrebbe valere per un generale uscito dallo Stato Maggiore, ma non per chi proviene dall'artiglieria o dal genio - N.d.T.];
- un generale che ha sempre condotto le truppe ma avrà anche meditato sulla guerra, sarà ugualmente adatto per il comando più elevato;
- il grande carattere passa davanti a tutte le qualità richieste per un generale in capo;
- infine, una buona preparazione teorica unita a un grande carattere fanno il grande capitano.



La difficoltà di scegliere bene il comandante in capo ha fatto pensare alla possibilità di supplire all'inconveniente con un buon Stato Maggiore, che dando assennati consigli al generale avrebbe una reale influenza sulle operazioni. Senza dubbio, un eccellente Corpo di Stato Maggiore nel quale si trasmettano delle buone tradizioni sarà sempre una delle istituzioni migliori e più utili; ma bisogna ancora impedire che vi si introducano delle false dottrine, perché in caso diverso questa istituzione diverrebbe letale. Quando Federico il Grande ha fondato l'Accademia Militare di Potsdam, non sospettava affatto che sarebbe caduta nel *rechte Schulter vor* del generale Ruchel, (*) e che avrebbe presentato l'ordine obliquo³⁹ come un talismano

(*) Alla battaglia di Jena questo generale ha creduto di salvare l'Esercito prussiano ordinando ai suoi soldati di spingere avanti la spalla destra per formare una linea obliqua!!!

infallibile che fa vincere tutte le battaglie; tant'è vero che dal sublime al ridicolo spesso vi è solo un passo.

Bisogna, inoltre, stare molto attenti a non far nascere un conflitto tra il generalissimo e il suo Capo di Stato Maggiore, e se quest'ultimo deve essere scelto tra i migliori elementi di tale corpo, deve essere lasciata al generale la scelta della persona con la quale si trova meglio in sintonia. Imporre al generalissimo un Capo di Stato Maggiore significherebbe provocare l'anarchia e la discordia tra i poteri; ma lasciargli scegliere una nullità presa tra i suoi clienti sarebbe ancor più dannoso, perché se è egli stesso un uomo mediocre che ha ricevuto la carica con il favore o per caso, la sua scelta ne risentirà. La via di mezzo per evitare questi mali sarà di fornire al generale in capo una rosa di nomi di generali di una capacità incontestabile, tra i quali egli sceglierà quello che ritiene più adatto per lui.



In quasi tutti gli eserciti si è anche pensato di dare più solennità e più peso alla direzione delle operazioni militari, riunendo spesso dei Consigli di guerra per aiutare il generale in capo con i loro pareri. Senza dubbio, se il capo dell'esercito è un Soubise, un Clermont o un Mack, in una parola se è un uomo mediocre, potrà spesso trovare nel Consiglio di guerra delle idee migliori delle sue e anche la maggioranza del Consiglio potrà prendere delle decisioni migliori delle sue: ma quale successo ci si potrebbe attendere da operazioni condotte da uomini diversi da coloro che le hanno ideate e organizzate? Quali risultati fornirebbe l'esecuzione di un piano, che il generale in capo capirà solo a metà, perché non rispecchierà affatto il suo pensiero?

Ho fatto io stesso una terribile esperienza nel penoso ruolo di suggeritore di un quartier generale, e nessuno può meglio di me valutarlo per ciò che è. Soprattutto in un Consiglio di guerra tale ruolo diventa assurdo, e più il Consiglio sarà numeroso e composto da uomini di grado elevato, più diventerà difficile farvi prevalere la verità e la ragione, per quanto poche siano le opinioni contrarie.

Che cosa avrebbe fatto un Consiglio di guerra nel quale Napoleone in qualità di consigliere avesse proposto il movimento di Arcole, il piano di Rivoli, la marcia attraverso il San Bernardo, il movimento di Ulm e quello su Gera e Jena? I timidi avrebbero trovato queste operazioni temerarie fino alla follia; altri avrebbero trovato mille difficoltà nell'eseguirle; tutti le avrebbero rifiutate. Se, al contrario, il Consiglio le avesse accettate ma sarebbe toccato a un generale diverso da Napoleone tradurle in pratica, non sarebbero forse sicuramente fallite? Secondo me, quella di riunire dei Consigli di guerra è una cattiva decisione, che può essere utile in un solo caso, cioè quando il Consiglio e il generale sono dello stesso parere. In questo caso il generale può acquistare più fiducia nelle sue risoluzioni e, in più, avrà la certezza che ciascuno dei suoi luogotenenti, che hanno le sue stesse idee,

farà del suo meglio. È il solo risultato positivo che può fornire in Consiglio di guerra, che d'altronde deve sempre essere considerato come organo puramente consultivo e niente di più. Ma se invece di un perfetto accordo non vi è concordanza di idee, allora un tal Consiglio può fornire solo dei cattivi risultati.⁴⁰

Dopo quanto prima detto, io credo di poter concludere che il miglior modo di organizzare il sistema di comando di un esercito, quando non vi sarà un gran capitano che abbia già dato delle buone prove, sarà di:

1° affidare il comando a un bravo generale sperimentato, ardito in combattimento, imperturbabile di fronte al pericolo;

2° assegnargli come Capo di Stato Maggiore un uomo di alta capacità, con un carattere franco e leale, con il quale il generalissimo sia in buona armonia; la gloria è grande abbastanza per concederne una piccola parte a un amico che abbia contribuito al successo. E' così avvenuto che Blücher, assistito da Gneisenau e Muffling, si è coperto di una gloria che probabilmente non avrebbe mai conquistato da solo. Senza dubbio questa sorta di doppio comando non avrà mai lo stesso valore di quello di un Federico, di un Napoleone o di un Suvoroff; ma in mancanza dell'unità assicurata solo da un gran capitano, è certamente il sistema migliore.



Prima di concludere la trattazione di argomenti così importanti mi resta ancora qualcosa da dire su un altro modo di influenzare le operazioni militari: quello dei Consigli permanenti istituiti nella capitale presso il governo. Louvois ha diretto per lungo tempo da Parigi le operazioni degli eserciti di Luigi XIV, e l'ha fatto con successo. Anche Carnot ha diretto da Parigi le armate della Repubblica, e l'ha fatto così bene da salvare la Francia nel 1793; però nel 1794 l'ha fatto molto male e ha rimediato ai suoi errori per puro caso; comunque ambedue dirigevano le operazioni da soli, senza riunire alcun Consiglio. Nelle guerre napoleoniche il Consiglio aulico di guerra con sede a Vienna ha avuto spesso il compito di dirigere le operazioni degli eserciti austriaci, e tutti in Europa concordano sui funesti risultati che ha dato la sua attività: se questa opinione sia buona o cattiva, solo i generali austriaci possono deciderlo.

Dal canto mio, penso che l'unica attribuzione che potrebbe avere un tal Consiglio si debba ridurre all'adozione di un piano generale d'operazioni. Si sa già che con questo non intendo affatto indicare un piano che tracci nel dettaglio le operazioni di tutta una campagna, che vincolerebbe troppo l'operato dei generali e, inevitabilmente, li porterebbe alla sconfitta; intendo piuttosto un piano che indichi lo scopo della campagna, la natura offensiva o difensiva delle operazioni, i mezzi materiali dei quali bisogna disporre per le prime operazioni e in seguito per le riserve, e finalmente preveda tutte le leve militari possibili in caso d'invasione. Non si può negare che questi problemi possono e devono essere discussi in un Consiglio di governo, composto da gene-

rali e Ministri; ma qui si deve fermare l'attività di tale Consiglio, perché se ha la pretesa non solo di dire al generalissimo di marciare da Vienna a Parigi, ma anche di prescrivergli il modo di arrivarci, allora il povero generale sarà certamente battuto e tutta la responsabilità dei suoi rovesci peserà su coloro che pretendono di dirigere da molto lontano un esercito, che è già così difficile dirigere quando si è in linea di fronte al nemico.⁴¹

ARTICOLO XV

Dello spirito militare della nazione e del morale dell'esercito

Un governo adotterebbe invano i migliori provvedimenti di legge per organizzare l'esercito, se non si impegnasse anche a elevare lo spirito militare nel Paese. Se nella città di Londra si preferisce il titolo di banchiere più ricco a una decorazione militare, questo può andar bene in un Paese insulare e protetto da una flotta innumerevole come l'Inghilterra; ma un Paese continentale che adottasse i costumi della città di Londra o della borsa di Parigi, presto o tardi sarebbe preda dei suoi vicini. È all'unione delle virtù civiche con lo spirito militare, penetrato dalle istituzioni nei costumi del popolo, che i Romani sono stati debitori della loro grandezza: ma quando hanno perduto queste virtù e hanno cessato di concepire il servizio militare come un onore e un dovere abbandonandolo ai mercenari Goti, Eruli e Galli, la fine dell'Impero è stata inevitabile. Senza dubbio tutto ciò che accresce la prosperità di una nazione non va dimenticato e trascurato; bisogna anzi onorare gli uomini abili e industriosi che sono i primi strumenti di questa prosperità, ma essa deve essere sempre subordinata alle grandi istituzioni che fanno la forza degli Stati, incoraggiando le virtù maschie ed eroiche! La politica e la giustizia saranno d'accordo su questo, perché, come dice Boileau, sarà sempre più onorevole *affrontare la morte seguendo i Cesari*, che ingrassare approfittando delle miserie pubbliche con speculazioni sul credito dello Stato. Sfortunato quel Paese nel quale il lusso dell'appaltatore delle imposte e dello speculatore insaziabile sull'oro, viene considerato al di sopra della divisa del bravo soldato, che ha sacrificato la sua vita, la sua salute e la sua fortuna alla difesa del Paese.⁴²

Il primo provvedimento per incoraggiare lo spirito militare è di circondare l'esercito con tutta la considerazione pubblica e sociale. Il secondo è di assicurare a coloro che rendono dei servizi allo Stato la preferenza in tutti gli impieghi amministrativi vacanti, oppure di esigere per alcuni impieghi il compimento di un certo periodo di servizio militare. Sarebbe un argomento degno delle più profonde meditazioni la comparazione delle istituzioni militari romane con quelle prussiane e russe, mettendole poi in parallelo con le dottrine degli utopisti moderni che, tramando contro la partecipazione degli ufficiali alle altre funzioni pubbliche, vorrebbero solo dei retori in tutte le

grandi amministrazioni. (*)

Senza dubbio parecchi impieghi statali esigono degli studi speciali: ma non sarebbe forse possibile per il militare approfittare dei frequenti ozi del tempo di pace per dedicarsi agli studi richiesti dalla carriera che vorrebbe scegliere dopo aver pagato il suo debito al Paese in quella delle armi? E se i posti nell'amministrazione dello Stato fossero di preferenza assegnati agli ufficiali che hanno lasciato il servizio almeno con il grado di capitano, non sarebbe forse questo un forte stimolo per raggiungere tale grado? E non sarebbe uno stimolo anche per fare in modo che gli ufficiali nelle loro guarigioni si dedicassero a qualcosa di diverso dagli svaghi nei teatri e nei caffè pubblici?

Forse qualcuno penserà che la facilità di passare dal servizio militare all'impiego nell'amministrazione civile dello Stato sarebbe più nociva che utile allo spirito militare, e che per fortificare quest'ultimo converrebbe se mai separare del tutto la carriera militare da quella civile. È così che si è fatto nel caso dei Mammelucchi e dei Giannizzeri turchi alle loro origini.⁴³ Si reclutavano questi soldati all'età di 7-8 anni e si allevavano con l'idea che avrebbero dovuto morire sotto le bandiere. Gli stessi Inglesi, che pure sono così fieri dei loro diritti, all'atto dell'arruolamento volontario si impegnano a rimanere soldati tutta la vita, mentre il soldato russo deve rimanere sotto le armi per venticinque anni, ciò che equivale più o meno a un arruolamento a vita come quello degli Inglesi.

Forse in eserciti di questo tipo, così come in quelli nei quali si è adottato l'arruolamento volontario, potrebbe essere più conveniente non ammettere dei rapporti tra i gradi militari e le cariche civili. Ma dove, invece, il servizio militare è un dovere solo temporaneo imposto al popolo, il caso sembra diverso e le istituzioni romane, nelle quali prima di aspirare alle cariche pubbliche era richiesto un servizio militare di dieci anni, in effetti sembrerebbero il miglior mezzo per conservare uno spirito marziale, soprattutto in un'epoca nella quale la tendenza generale verso il benessere sembra diventare la passione dominante delle società.

Comunque sia, io penso che sotto tutti i regimi possibili l'obiettivo permanente di un governo saggio deve essere quello di elevare lo spirito militare e l'amore per la gloria e per tutte le virtù guerriere, sotto pena di tirarsi addosso il biasimo dei posteri e di andare incontro a una fine analoga a quella del Basso Impero romano.

Non è sufficiente diffondere lo spirito militare nella popolazione; bisogna incoraggiarlo anche nell'esercito. A cosa servirebbe, infatti, che l'uniforme fosse onorata dalla cittadinanza e imposta come un dovere civico, se non si portassero sotto le bandiere tutte le virtù guerriere? Si avrebbero delle mili-

(*) Ad esempio in Francia, invece di escludere i militari dalle elezioni, bisognerebbe concedere il diritto di elettori a tutti i colonnelli, e quello di eleggibili a tutti i generali; in tal modo i deputati più venali non sarebbero certo i militari.

zie numerose, ma senza valore.

L'esaltazione morale di un esercito e lo spirito militare sono due cose ben differenti, che ci si deve guardare dal confondere e che non hanno nemmeno il medesimo effetto. La prima, come si è detto, deriva da sentimenti più o meno passeggeri come le opinioni politiche o religiose e un grande amore di patria, mentre lo spirito militare, essendo ispirato da un Capo di grande prestigio o da sagge istituzioni, dipende meno dalle circostanze e deve essere opera di un governo preveggen- te. (*)

Il coraggio deve essere ricompensato e onorato, i gradi devono essere rispettati, la disciplina deve essere radicata nei sentimenti e nelle convinzioni prima ancora che nelle forme esteriori. Gli ufficiali e i Quadri in generale devono essere convinti che l'abnegazione, la bravura e il sentimento del dovere sono delle virtù senza le quali non vi può essere un buon esercito e non è possibile la gloria; devono sapere bene che la fermezza nelle sconfitte merita di essere più onorata che l'entusiasmo nei successi, perché bisogna avere del coraggio per conquistare una posizione, ma occorre dell'eroismo per compiere una ritirata difficile di fronte a un nemico vittorioso e intraprendente, senza lasciarsi disordinare e opponendogli una resistenza valida. È perciò dovere di un principe ricompensare una bella ritirata come la più bella vittoria.

Abituare gli eserciti al lavoro e alla fatica, non lasciarli oziare tra le mollezze delle guarnigioni in tempo di pace; inculcare loro un sentimento di superiorità sul nemico, senza però sminuire troppo quest'ultimo; insegnare loro ad amare le grandi imprese; in una parola, stimolare l'entusiasmo con dei sentimenti in armonia con lo spirito che domina le masse, premiare il valore, punire la debolezza e infine disprezzare la viltà: ecco i mezzi per ottenere un buon spirito militare.

È stata soprattutto la mollezza a perdere le Legioni romane; questi formidabili soldati, che al tempo degli Scipioni avevano portato casco, scudo e corazza anche sotto il cielo ardente dell'Africa, li hanno poi trovati troppo pesanti persino sotto il cielo della Gallia e della Germania, e allora l'Impero fu perduto. Ho già detto che non bisogna mai esagerare nell'ispirare tra le truppe il disprezzo dell'avversario, perché se poi si incontra una resistenza ostinata, il morale del soldato potrebbe risentirne. Nella battaglia di Jena Napoleone rivolgendosi al corpo di Lannes ha vantato la cavalleria prussiana, ma al tempo stesso si è dichiarato convinto che essa contro i suoi veterani d'Egitto non avrebbe potuto fare niente.

Bisogna anche preparare gli ufficiali, e attraverso di loro, i soldati a reagire contro quegli attacchi di panico che spesso in combattimento si diffondono improvvisamente anche tra le truppe più valorose, quando esse non sono tenute a freno dalla disciplina e dalla convinzione che l'ordine in un

(*) Importa soprattutto che questo spirito animi gli ufficiali e i sottufficiali; anche i soldati si comportano sempre bene quando i Quadri sono buoni e la nazione è valorosa.

reparto è garanzia per la sua sicurezza. Non è per mancanza di coraggio che 100.000 Turchi si sono fatti battere a Peterwardin dal principe Eugenio e a Kagoul da Romanoff; questo è avvenuto perché una volta che le loro cariche disordinate sono state respinte, ciascuno di loro si è trovato abbandonato alle sue iniziative personali, e così hanno combattuto tutti autonomamente senza alcun ordine. Un reparto in preda al panico si troverà nello stesso stato di demoralizzazione, perché quando il disordine prevale diventano impossibili il coordinamento e l'azione d'insieme, la voce dei Capi non viene più ascoltata, ogni manovra per ristabilire la situazione non può essere eseguita e, allora, non resta che tentare di salvarsi con una fuga ignominiosa.

I popoli dotati di un'immaginazione viva e ardente sono più soggetti degli altri a queste rotte e, in particolare, quelli del Mezzogiorno si trovano quasi tutti in questa situazione, alla quale possono rimediare solo delle Istituzioni e dei Capi abili. Gli stessi Francesi, le cui virtù militari non sono mai state messe in discussione quando sono ben comandati, hanno visto spesso diffondersi tra di loro questi allarmi che possono essere definiti ridicoli. Chi non si ricorda il deprecabile terror panico che si è impadronito della fanteria del Maresciallo di Villars dopo la vittoria nella battaglia di Friedlingen (1704)? La stessa cosa è capitata alla fanteria di Napoleone dopo la vittoria di Wagram, quando il nemico era in piena ritirata. E, cosa ancor più straordinaria, vi è stata anche la rotta della 97^a mezza brigata all'assedio di Genova, nel quale 1500 uomini fuggirono davanti a un plotone di ussari, mentre gli stessi uomini conquistarono dieci giorni dopo il forte Diamante, con uno dei colpi di mano più vigorosi che la storia moderna ricordi.

Sarebbe, tuttavia, molto facile convincere dei bravi soldati che la morte colpisce più rapidamente e più sicuramente gli uomini che fuggono in disordine, che coloro che sanno restare uniti per presentare un fronte compatto al nemico, o sanno riordinarsi se il loro schieramento è momentaneamente rotto. Sotto questo aspetto l'Esercito russo può servire da modello a tutti quelli d'Europa e la calma che ha dimostrato in tutte le ritirate corrisponde all'istinto naturale dei suoi soldati e alla sua forte disciplina. In effetti, non sempre è solo la vivacità dell'immaginazione delle truppe a facilitare il disordine; vi contribuisce molto la mancanza di abitudine all'ordine e, ancor più, la mancanza di predisposizioni per mantenerlo da parte dei Capi. Mi sono sovente meravigliato dell'insensibilità della maggior parte dei generali su questo argomento: non solo essi non si sono curati di prendere la minima precauzione nel campo logistico per assicurare il controllo dei piccoli distaccamenti o degli uomini isolati, ma non hanno nemmeno adottato i provvedimenti necessari per facilitare ai diversi corpi dell'esercito la riunione e il riordinamento delle aliquote di forze che avrebbero potuto trovarsi sparpagliate a causa del panico oppure di un attacco del nemico: anzi, si sono addirittura offesi quando qualcuno ha pensato di proporre loro simili precauzioni.

Tuttavia, il coraggio più incontestabile e la disciplina più severa non

basterebbero per rimediare a un gran disordine, al quale la buona abitudine dei segnali di riordinamento potrebbe meglio trovare rimedio; senza dubbio vi sono dei casi nei quali anche tutte le risorse umane sarebbero insufficienti per mantenere l'ordine. Tale è, per esempio, quello nel quale le sofferenze fisiche delle truppe fossero riuscite a renderle sorde a qualsiasi tentativo di rianimarle e nel quale gli stessi Capi si trovassero nell'impossibilità di riorganizzarle: è quanto è avvenuto nella ritirata di Russia nel 1812. Ma, al di fuori di questi casi eccezionali, le buone abitudini all'ordine, le buone predisposizioni logistiche e la buona disciplina riusciranno quasi sempre, se non a impedire del tutto il panico, almeno a trovarvi prontamente rimedio.

È giunto ora il momento di lasciare queste branche delle quali ho voluto fornire solo una sintesi e di passare all'esame delle combinazioni puramente militari.

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAP. II

1. Non è vero: le risorse e gli ostacoli naturali e artificiali erano anche allora argomenti di diretto interesse per la strategia. E il "*piano delle operazioni*" del quale J. parla, non riguarda forse in *primis* la strategia?
2. Quando J. parla di "*paese nel quale si deve penetrare*" si riferisce unicamente alla guerra offensiva, argomento di gran lunga prevalente nel suo approccio. Ciò non toglie che la conoscenza del nemico, delle risorse delle quali dispone, dei suoi Capi, delle sue Istituzioni ecc., sia premessa indispensabile anche per la definizione di una strategia difensiva.
3. Si noti il concetto "*allargato*" di geografia militare, che non è semplice descrizione dei luoghi ma comporta anche delle valutazioni strategiche (non escluso il ruolo delle fortificazioni), fino a diventare geostrategia. Approccio in uso anche in Italia specie nel periodo 1870-1915, quando dalla geografia si ricavano i fondamenti della difesa nazionale (Cfr. F. Botti, *Il pensiero militare e navale...* - Cit., Vol. II - Cap. XI e Vol. III Tomo I - Cap. VIII).
4. Sorprese possibili al tempo di Napoleone dato l'ancor modesto progresso delle scienze geografiche, ma inconcepibili già a fine secolo XIX.
5. Specie ma non solo in Italia, il primo compito degli Stati Maggiori del tempo era lo studio del terreno e il disegno delle carte geografiche e topografiche, attività allora quasi esclusivamente militare.
6. Da questo articolo emerge assai bene l'importanza - anche allora - della propaganda e del morale delle truppe.
7. Evidente adulazione; in quel momento J. fa parte dell'*entourage* militare dello Zar.
8. Generale austriaco ripetutamente sconfitto da Napoleone e condannato a morte dopo essersi arreso nel 1805 a Ulma.
9. Qui J. probabilmente allude alle sconfitte dell'Arciduca Carlo, la cui libertà d'azione contro Napoleone è stata fortemente vincolata dal lontano Consiglio Aulico di Vienna.
10. Difesa dei principi, nella quale lo stesso J. afferma che per renderli validi bisogna saper mettere dalla propria parte tutte le *chances* che offre la loro applicazione a una data situazione. Ma ciò non è affatto semplice, come egli pretenderebbe; inoltre, bisogna chiedersi che cosa accadrebbe

- se anche il nemico sapesse contemporaneamente applicare alla situazione, a proprio favore, i principî stessi. Affinché essi abbiano valore, è forse indispensabile che noi li sappiamo applicare, e il nemico no o viceversa?
11. Se è così, meglio parlare di “*arte di governare*” e non di *scienza*.
 12. Massime non condivise pienamente né da Napoleone né da Clausewitz. Secondo Napoleone “*il comandante di un esercito ne è la testa, ne è il tutto. Non è l'esercito romano che ha vinto la Gallia, ma Giulio Cesare [...]. In guerra non è la massa degli uomini che conta, bensì un uomo solo*”. Anche Clausewitz, come si è più volte detto, diversamente da J. colloca in posizione di gran lunga preminente il talento del Capo.
 13. Altra dimostrazione del gusto di J. per il particolare; tuttavia, ciò che qui afferma si addice molto alla complessità dei sistemi militari occidentali del XX e XXI secolo.
 14. Oggi si direbbe, semplicemente, “*una buona organizzazione logistica*”. Qui “*approvvigionamenti*” si riferisce essenzialmente ai viveri. Gli ospedali erano anche allora molto importanti, perché con le fatiche, la mancanza d'igiene e l'esposizione alle intemperie delle truppe - e in particolar modo delle truppe francesi, tra l'altro mancanti di tende - gli ammalati erano molto numerosi. Infine, la qualità e la quantità dell'armamento e il rifornimento di armi e munizioni non avevano ancora il peso acquistato nel XX secolo, con gli eserciti espressione di società industriali. Tutti aspetti, questi, ai quali Clausewitz rifiuta esplicitamente di prestare la dovuta attenzione.
 15. J. qui colloca lo spirito militare elevato all'ultimo posto; per Clausewitz viene invece subito dopo il talento del Capo, derivato dall'esempio (unico e irripetibile) di Napoleone.
 16. Evidente riferimento agli eventi della Rivoluzione Francese, e alle drastiche misure militari - senza precedenti - adottate dalle sue assemblee, che specie a partire dal 1793 hanno decretato la mobilitazione totale, militare e civile, spingendo sul campo di battaglia di tutta Europa eserciti di massa quali non si erano mai visti, che però toccava alle popolazioni dei Paesi invasi alimentare, rendendo la causa francese sempre più impopolare.
 17. Il sistema militare francese - come quello piemontese e poi italiano fino al XX secolo - non prevedeva divisioni e corpi d'armata operativi e pienamente costituiti fin dal tempo di pace, ma Comandi territoriali e reggimenti delle varie Armi e specialità sparsi nelle guarnigioni di tutta la penisola e con compiti territoriali, che solo all'emergenza venivano completati e riuniti per costituire divisioni e corpi d'armata operativi (le divisioni e i corpi d'armata esistevano, ma in pace avevano fisionomia e giurisdizione solo territoriale e fisionomia organica largamente incompleta). Tale sistema francese è stato duramente sconfitto dall'Esercito tedesco riunito già nel 1870-1871.
 18. L'esaltazione della corazza - e anche della lancia - è fuori luogo e antistorica, anche se il problema è stato dibattuto all'inizio del XX secolo, persino fino alla seconda guerra mondiale.
 19. Previsione esatta: però come si è visto Clausewitz non è dello stesso parere, e non considera affatto i riflessi crescenti del progresso del materiale.
 20. Nel XX secolo, e già a partire dalla prima guerra mondiale, il progresso degli armamenti ha invece condizionato fortemente anche la strategia, fino a renderla non solo strettamente militare, come era ai tempi di Napoleone, di J. e Clausewitz. Il punto di massima è stato raggiunto nella guerra fredda, quando la strategia per tacito accordo tra i contendenti era diretta all'approntamento ma al non-uso delle armi nucleari, quindi consisteva nella preparazione e non nell'azione.
 21. Diagnosi esatta.
 22. Purtroppo, pura utopia. I razzi alla Congrève (dal nome del generale e ingegnere inglese loro inventore) avevano testata incendiaria o esplosiva e furono impiegati dalla flotta inglese nell'assedio di Copenaghen (1807). Nella prima metà del secolo XIX erano in normale dotazione, con appositi carri, anche all'Esercito piemontese. Il Maresciallo napoleonico Marmont nel suo libro *Lo spirito delle istituzioni militari* li indica come futura Arma-base dagli effetti devastanti, facendo della fanteria un'Arma ausiliaria.
 23. Confusamente qui appare l'immagine futura del carro armato; ma all'inizio del XXI secolo sta riacquistando importanza anche la protezione individuale con corazze, sperimentata e fallita già nella prima guerra mondiale.
 24. Intuizione esatta: il problema del diradamento delle formazioni di combattimento in relazione alla crescente efficacia delle armi da fuoco (mitragliatrici, aumento della celerità di tiro delle armi portatili, aumento di potenza e gittata dell'artiglieria), si pone già a partire dalla guerra di secessione americana 1861-1865, ma non sono pochi coloro che sostengono la necessità di conservare le formazioni serrate (Cfr. F. Botti, *Il pensiero militare e navale...* Cit., Vol. II Tomo I, cap. VII e XI).
 25. Non va dimenticato, anche in questo caso, che in quel momento J. era precettore del Principe ereditario di Russia.
 26. Ciò non è avvenuto in Italia nelle guerre d'indipendenza, né per Carlo Alberto (1848-1849) né

- per Vittorio Emanuele II (Custoza e Lissa, 1866). È invece avvenuto nella prima guerra mondiale (Vittorio Emanuele III, che pur restando al fronte non si è mai ingerito nelle operazioni, lasciando il comando di fatto dell'Esercito prima a Cadorna e poi a Diaz).
27. Fino al secolo XX si sono usate le espressioni "*pièdè di pace*" e "*pièdè di guerra*", per indicare il diverso grado di approntamento delle unità dell'esercito (che in pace erano ad organici ridotti in varia misura per il personale e i servizi logistici e, soprattutto, mancavano di gran parte dei mezzi di trasporto, previsti solo in caso di guerra - di qui il termine *mobilitazione*, derivante da "mobilizzazione"). Al tempo si stava delineando il contrasto tra il modello francese (esercito mantenuto in pace su livelli di forza vicini a quelli di guerra, con ferma lunga ma numerose esenzioni dal servizio militare e mobilitazione ridotta in caso di guerra) e il modello tendenzialmente di "nazione armata" tedesco (esercito a ferma breve e solo istruttiva in tempo di pace, con esenzioni ridotte al minimo e massimo sviluppo della mobilitazione in caso di guerra). Il secondo modello è risultato vincente nel 1870-1871, ma era legato a condizioni particolarmente favorevoli esistenti solo in Germania. In Italia di fatto è prevalsa una soluzione intermedia, o meglio una soluzione che avrebbe voluto seguire il modello tedesco, spesso senza riuscirci a causa di circostanze non favorevoli e di specifiche esigenze nazionali.
 28. Nel caso italiano, ciò è avvenuto solo nel 1918.
 29. Riferimento all'artiglieria e al genio, anche in Italia considerate "*le Armi dotte*" fino alla Seconda guerra mondiale compresa.
 30. Conferma che questi fattori interessano direttamente la strategia, cosa che non appare nel concetto di J., e anche in quello di Clausewitz.
 31. Tesi sempre più irrealistica anche nel secolo XIX.
 32. Allusione al sistema di approvvigionamento delle numerose armate della Rivoluzione Francese e di Napoleone, che specie in Italia e nel Centro-Europa ne ha grandemente favorito la mobilità strategica a discapito di quella degli avversari, ma che in Spagna e Russia le ha condotte alla rovina, come ammette subito dopo lo stesso J..
 33. Invece anche allora riguardavano *direttamente* l'arte della guerra.
 34. Ennesima adulazione per l'Arciduca, senza alcun fondamento.
 35. Allusione al fatto che il Principe Eugenio di Savoia prima di mettersi al servizio dell'Austria riportando grandi successi militari, aveva offerto i suoi servizi al re di Francia, ricevendo un rifiuto per il suo aspetto fisico poco prestante.
 36. Il Marchese di Louvois (1639-1691) è stato Ministro della guerra di Luigi XIV e ne ha creato gli eserciti, con ordinamenti militari durati fino alla Rivoluzione Francese.
 37. Su queste qualità riconosciute da J., Clausewitz sarebbe in linea di massima d'accordo.
 38. Contraddizione? Del carattere, qui citato da J. al primo posto, fanno parte anche queste qualità.
 39. L' "*ordine obliquo*" di Federico II di Prussia, (sul quale Napoleone ha ironizzato) consisteva nel far ruotare un'ala del proprio esercito schierato in battaglia più in avanti rispetto al restante dispositivo, in modo da poter più facilmente avvolgere l'ala corrispondente dell'esercito nemico.
 40. Le critiche di J. ai Consigli di guerra sono condivisibili e, sono state tra l'altro, confermate dalla negativa paralisi che il Consiglio di guerra convocato dal generale Cialdini ha provocato nelle operazioni dell'armata del Po nel 1866 e dalla decisione di combattere approvata all'unanimità dal Consiglio di guerra convocato dal generale Baratieri prima della battaglia di Adua nel 1896. In quest'ultimo caso, però, vi era una concordanza tra il Consiglio e il generale comandante rivelatasi negativa perché ha portato alla sconfitta, smentendo l'affermazione di J..
 41. J. ha ragione anche in questo caso: ma se la direzione da così lontano delle operazioni degli eserciti è da condannare, perché poco prima lascia ai generali austriaci, senza pronunciarsi, il giudizio su un modo di condurre gli eserciti condannabile con ogni evidenza, anzi da lui stesso condannato? Lo fa per ragioni per così dire diplomatiche?
 42. Queste e quelle che seguono sono idee superate?
 43. I Giannizzeri erano una milizia speciale turca istituita nel XIV secolo, molto valorosa e formata da giovani cristiani diventati musulmani, impiegata come guardia del corpo del Sultano e diventata molto potente, influente e turbolenta. Fu sciolta e massacrata nel 1826. I Mammelucchi erano un'analoga milizia egiziana, creata nel XIII secolo con schiavi di varia origine asiatica. Molto valorosi, formarono per molto tempo il nucleo delle truppe egiziane. Molto influenti, dominarono l'Egitto per oltre due secoli e mezzo. Furono sciolti e massacrati nel 1811.

CAPITOLO III

DELLA STRATEGIA

È di gran lunga il capitolo più importante e complesso. Nel testo francese occupa da solo 262 pagine su 412, cioè oltre la metà del totale, lasciando solo 150 agli altri due insieme. Vi emerge in modo chiaro e in tutte le sue interfacce - positive e negative - il pensiero strategico di J.. Di particolare rilievo i due paragrafi iniziali (ripartizione dell'arte della guerra questa volta omettendo la politica della guerra, definizione della strategia e tattica), e il riepilogo finale sulla strategia. L'analisi condotta è ulteriore dimostrazione che l'esame della strategia prima di definire il punto nel quale concentrare le forze deve prendere in considerazione parecchi altri elementi, indicati da J. come facenti parte della politica della guerra o militare. In tal modo i suoi contenuti diventano compatibili con il significato, invero assai generico, che le attribuisce Clausewitz ("l'impiego del combattimento agli scopi della guerra").

Gran parte del testo è dedicata alle operazioni offensive e difensive, ai punti strategici, alle basi d'operazioni, ai fronti, alle linee d'operazioni e alle linee di innumerevoli specie. Sullo sfondo vi è, come sempre, il modello della guerra offensiva, rapida e decisiva di stampo napoleonico, con molto minore attenzione dedicata alla difensiva, come se si trattasse di scegliere liberamente tra i due tipi di strategia e come se il nemico non potesse a sua volta contromanovrare e applicare i principi (questo è il punto). Un modello importante, perché non ha cessato di ispirare concordemente i politici (ai quali interessava una guerra breve, quindi economica) e gli Stati Maggiori di tutta Europa almeno fino alla prima guerra mondiale, cosa che di per sé fa nascere legittime perplessità: se tutti intendevano attaccare sferrando colpi decisivi, a qualcuno nella realtà della guerra sarebbe pur toccato difendersi e imbrigliare - come poi è avvenuto ad esempio nel 1914-1918 - i troppo ambiziosi disegni dell'avversario.

La serie impressionante di exempla storica dimostra la profonda cultura di J. e la ricchezza della documentazione che ha potuto consultare, ma denota anche un approccio fin troppo storicistico, per questo criticato da Clausewitz. Dalla lunga analisi emerge anche la costante e preminente importanza dei fattori geografici. La criticabile tendenza jominiana a distinguere, classificare e inventariare., trova qui la massima espressione, specialmente quando non si stanca mai di elencare le diverse specie di

“linee”, fino a presentare (questo è il suo maggior limite) la vittoria o la sconfitta come conseguenza della scelta preventiva delle linee d’operazione, quando invece esse dipendono sempre da un complesso di fattori. Salta all’occhio anche la minuta casistica che J. prende in esame a proposito dei principali argomenti (ad esempio, per studiare un teatro d’operazioni bisogna tener conto di ben nove elementi). Da notare, infine, la sua ostilità ai trinceramenti e alla guerra di posizione del secolo XVIII e la giusta importanza da lui attribuita all’approvvigionamento dei viveri, con l’ammissione che le guerre sul tipo di quelle napoleoniche di Spagna, Portogallo, Russia sono “difficili, se non impossibili” da vincere. Questo non impedisce a J. di tracciare alla fine del capitolo un ritratto molto equilibrato di Napoleone, del quale ammira il genio ma non nasconde i gravi errori politici e militari; ritratto tanto più interessante, perché dovuto a chi lo ha conosciuto di persona e da vicino senza sudditanze psicologiche, visto che negli ultimi anni delle guerre napoleoniche, con discutibile disinvoltura, J. è passato nel campo opposto.

(N. d. T.)

Definizione e principio fondamentale

Indipendentemente dalle altre parti che esporremo succintamente, l’arte della guerra come si è visto è composta da cinque parti principali: la strategia, la grande tattica, la logistica, la tattica di dettaglio e l’arte dell’ingegnere.¹ Per le ragioni già indicate noi tratteremo solo le prime tre; è, dunque, urgente cominciare col definirle. Per farlo con più precisione seguiremo l’ordine nel quale le combinazioni che un esercito può eseguire si presentano davanti agli occhi dei suoi Capi all’atto della dichiarazione di guerra, cominciando naturalmente dalle più importanti che fanno parte in qualche modo del piano delle operazioni e procedendo al contrario di quanto avviene per la tattica, che deve cominciare dai particolari più minuti per arrivare all’impiego di un grande esercito. (*)

Supponiamo dunque che l’esercito stia per entrare in campagna. La prima cura del suo Capo sarà di definire insieme con il governo quale tipo di guerra si dovrà fare; in secondo luogo, egli deve studiare bene il teatro di guerra e poi scegliere di concerto con il governo la base d’operazione più con-

(*) Per imparare la tattica bisogna studiare prima la scuola di plotone, poi quella di battaglione e, infine, le evoluzioni di linea in combattimento. Si passa poi alle piccole operazioni del servizio di campagna, dopo alla castramentazione, in seguito alle marce e, infine, alla formazione degli eserciti. Invece in strategia si comincia dalla sommità, vale a dire dal piano di campagna [per *castramentazione* si intende la branca che si occupa della dislocazione, difesa, costruzione e organizzazione degli accampamenti - N.d.T.].

veniente, tenendo conto delle caratteristiche delle proprie frontiere e di quelle degli alleati. La scelta di questa base, e più ancora l'obiettivo che si intende raggiungere, contribuiscono a definire la zona d'operazioni da adottare. Il generalissimo fissa un primo punto - obiettivo e poi sceglie le linee d'operazioni temporanee o definitive che portano a tale punto, dando loro la direzione più vantaggiosa, cioè quella che assicura le maggiori possibilità di manovra senza esporre a grossi pericoli.

L'esercito procede lungo le predette linee d'operazioni con un fronte d'operazioni e un fronte strategico. Dietro questo fronte è bene fissare una linea di difesa che al bisogno serva di appoggio. Le posizioni temporanee che i suoi corpi d'armata prenderanno sul fronte d'operazioni o sulla linea di difesa saranno delle posizioni strategiche.

Quando l'esercito arriverà nei pressi del suo primo obiettivo e il nemico comincerà ad opporsi alle sue operazioni, l'attaccherà o manovrerà per costringerlo alla ritirata [e se il nemico fosse più forte ? - N.d.T.]. A tal fine adotterà una o due linee strategiche di manovra, che essendo temporanee potranno deviare fino a un certo punto dalla linea generale d'operazioni, con la quale non vanno confuse.

Per collegare il fronte strategico alla base, man mano che si avvanza occorre definire la linea orizzontale delle tappe, le linee d'approvvigionamento, i depositi. Se la linea d'operazioni è un po' estesa in profondità e alcuni corpi nemici sono in grado di insidiarla, si dovrà scegliere tra attaccarli e respingerli, oppure proseguire l'azione contro l'esercito nemico, senza preoccuparsi di aliquote di forze nemiche secondarie, o limitandosi a controllarli. Se ci si ferma a questa seconda soluzione, ne derivano un doppio fronte strategico e dei grandi distaccamenti.

Quando l'esercito sta per raggiungere il suo punto - obiettivo e il nemico intende opporsi, vi sarà battaglia. Se lo scontro è indeciso ci si ferma per ricominciare la lotta; se si riporta la vittoria si proseguono le operazioni per raggiungere o oltrepassare il primo obiettivo e poi definirne un secondo. Se tale primo obiettivo si identifica con la conquista di una piazzaforte importante, ha inizio l'assedio. Se l'esercito non dispone di una forza numerica sufficiente per continuare la sua marcia lasciandosi alle spalle un corpo d'assedio, prende una posizione vicina che consenta di proteggerlo. Così nel 1796 l'armata francese d'Italia, che non raggiungeva i 50.000 uomini, non ha potuto andare oltre Mantova per penetrare nel cuore dell'Austria, lasciando 25.000 nemici in questa piazza, e avendo inoltre 40.000 Austriaci di fronte sulla doppia linea del Tirolo e del Friuli.

Invece nel caso che l'esercito disponga delle forze sufficienti per sfruttare fino in fondo il successo, oppure che non sia costretto a organizzare un assedio, ci si dirige su un secondo obiettivo più importante. Se la distanza di tale obiettivo è considerevole, diventa urgente procurarsi un punto d'appoggio intermedio, formando una base eventuale con una o due città occupate: in caso contrario si forma una piccola riserva strategica per guardare le spalle dell'esercito e proteggere i grandi depositi con delle fortificazioni

provvisorie. Se l'esercito supera dei fiumi di una certa importanza, vi si costruiscono in fretta delle teste di ponte; e se i ponti si trovano in città protette da mura, vi si costruisce qualche fortificazione per rafforzare le difese di queste posizioni e anche per raddoppiare la solidità della base eventuale o della riserva strategica che vi è dislocata. Se al contrario la battaglia è perduta ci si deve ritirare, per avvicinarsi alla base d'operazioni e per trarne nuove forze, riunendovi tanto i distaccamenti che i presidî delle piazze e dei campi trincerati, con il compito di arrestare il nemico e costringerlo a dividere le sue forze.

Quando l'inverno si avvicina si organizzano gli accantonamenti invernali, oppure le operazioni sono continuate dall'esercito che, avendo conquistato una decisa superiorità e non trovando grossi ostacoli nella linea di difesa nemica, cerca di approfittare del suo vantaggio: vi è allora una campagna d'inverno. Questa decisione, che in tutti i casi diventa ugualmente penalizzante per i due eserciti contrapposti, non presenta combinazioni particolari, se non quella di richiedere una forte intensificazione dell'attività operativa, allo scopo di arrivare alla più rapida conclusione.

Questa è la normale successione degli avvenimenti di una guerra, che seguiremo per procedere all'esame delle differenti combinazioni alle quali conducono le operazioni. Tra di esse, quelle che riguardano l'insieme del teatro di guerra entrano nel campo della strategia, che comprende altresì:

- 1° - la definizione di tale teatro e delle diverse combinazioni che offre;
- 2° - la determinazione dei punti decisivi che risultano da tali combinazioni e della direzione più favorevole per le operazioni;
- 3° - la scelta e l'organizzazione della base fissa e della zona d'operazioni;
- 4° - la determinazione del punto - obiettivo offensivo o difensivo che ci si propone di raggiungere;
- 5° - i fronti d'operazioni, i fronti strategici e la linea di difesa;
- 6° - la scelta delle linee d'operazioni che conducono dalla base al punto - obiettivo o al fronte strategico occupato dall'esercito;
- 7° - la scelta delle più favorevoli linee strategiche da utilizzare per raggiungere un dato obiettivo e delle diverse manovre per abbracciare queste linee nelle loro diverse combinazioni;
- 8° - le basi d'operazioni eventuali e le riserve strategiche;
- 9° - le marce delle armate considerate come manovre;
- 10° - i magazzini e il loro rapporto con le marce delle armate;
- 11° - le fortezze considerate come fattori strategici, come rifugio per un esercito o come un ostacolo per la sua avanzata; gli assedi da organizzare o da proteggere;
- 12° - i punti dove occorre prevedere dei campi trincerati, delle teste di ponte ecc.;
- 13° - le diversioni o i grandi distaccamenti utili o necessari.

Indipendentemente da queste combinazioni che riguardano principalmente la compilazione del piano generale per le prime operazioni della campagna, vanno considerate altre operazioni miste che riguardano il campo stra-

tegico per la direzione che deve essere loro data e il campo tattico per la loro esecuzione, come i passaggi di corsi d'acqua, le ritirate, i quartieri d'inverno, le sorprese, gli sbarchi, i grandi convogli, ecc..

La seconda branca indicata è la tattica, che riguarda le manovre di un esercito sul campo di battaglia o di combattimento e le diverse formazioni d'attacco delle truppe.²

La terza branca è la logistica o arte pratica di muovere gli eserciti, che riguarda i dettagli pratici delle marce e delle formazioni, l'organizzazione degli accampamenti non fortificati e degli accantonamenti, in una parola l'esecuzione delle combinazioni della strategia e della tattica.³

Vi sono state parecchie utili controversie per definire con precisione assoluta la linea di demarcazione tra queste diverse branche della scienza della guerra. Io ho detto che la strategia è l'arte di fare la guerra sulla carta, l'arte di abbracciare tutto il teatro di guerra, mentre la tattica è l'arte di combattere sul terreno dello scontro, di disporvi le forze e di metterle in azione su diversi punti del campo di battaglia, vale a dire in uno spazio di quattro o cinque leghe,⁴ in modo che i corpi operanti possano ricevere gli ordini ed eseguirli nel corso stesso dell'azione; infine, la logistica non è in fondo che la scienza di preparare o rendere possibile l'esecuzione pratica delle altre due.⁵ La mia definizione è stata criticata, senza però fornirne altre. È vero che molte battaglie sono state decise anche con manovre di carattere strategico, e che sono state solo una serie di siffatti movimenti; ma ciò è avvenuto solo contro degli eserciti dispersi, caso questo che è eccezionale. Però la definizione generale riguarda solo le battaglie campali a forze riunite⁶, quindi non è meno esatta.(*).

Così, indipendentemente dalle modalità esecutive locali che sono di sua competenza, la grande tattica, a mio avviso, comprende i seguenti obiettivi:

- 1° - la scelta delle posizioni e delle linee di battaglia difensive;
- 2° - la difesa offensiva nel combattimento;⁷
- 3° - le differenti formazioni di battaglia, o grandi manovre per attaccare una linea nemica;
- 4° - lo scontro tra due armate in marcia e le battaglie impreviste;⁸
- 5° - le sorprese; (**)
- 6° - le disposizioni per condurre le truppe al combattimento;
- 7° - l'attacco di posizioni e campi trincerati;
- 8° - i colpi di mano.

(*) Si potrebbe dire che la tattica riguarda il combattimento, mentre la strategia riguarda tutto ciò che avviene prima e dopo il combattimento. Fanno eccezione solo gli assedi, che appartengono ancora alla strategia per decidere quelli che conviene fare e come coprirli. In altre parole la strategia decide *dove* si deve agire; la logistica vi conduce e schiera le truppe; la tattica decide il loro impiego e le modalità esecutive.

(**) Ci si riferisce alle sorprese che riguardano eserciti in piena campagna, non alle sorprese nei quartieri d'inverno.

Tutte le altre operazioni rientrano nei particolari della piccola guerra, come i convogli, l'approvvigionamento di foraggi, gli scontri parziali d'avanguardia o retroguardia, l'attacco dei piccoli posti, in una parola tutto ciò che deve essere eseguito da aliquote di forze o distaccamenti isolati.⁹

Del principio fondamentale della guerra¹⁰

Lo scopo essenziale di quest'opera è di dimostrare che esiste un principio fondamentale al quale si ispirano tutte le operazioni della guerra, principio che deve presiedere a tutte le combinazioni perché siano buone. (*) Esso consiste:

1° - nel concentrare, con delle combinazioni strategiche, il grosso delle forze di un esercito, successivamente sui punti decisivi del teatro di guerra e, fin che possibile, sulle comunicazioni del nemico senza compromettere le proprie;

2° - nel manovrare in modo da impegnarlo contro una parte solamente dell'esercito nemico;

3° - nel dirigerlo ugualmente nel giorno della battaglia con delle manovre tattiche sul punto decisivo del campo di battaglia o su quella parte dello schieramento nemico che sarebbe necessario schiacciare;

4° - nel fare in modo che queste masse non solo si trovino sul punto decisivo, ma siano anche messe in azione con energia e nello stesso tempo, sviluppando così uno sforzo simultaneo.

Si è trovato questo principio generale così semplice che le critiche non gli sono certo mancate. (**) Si è obiettato che era molto rischioso raccomandare di portare la maggior parte delle proprie forze sul punto decisivo e di saper impiegarvele, ma che l'arte consisteva proprio nel saper ben individuare questo punto. Lungi dal contestare una verità così semplice, riconosco che sarebbe quanto meno ridicolo enunciare un siffatto principio generale senza accompagnarlo con tutti gli sviluppi necessari per farne comprendere le diverse possibilità d'applicazione; inoltre non ho trascurato nulla per mettere ciascun ufficiale studioso in grado di definire facilmente il punto decisivo di uno scac-

(*) Se parecchie imprese sono riuscite e sono state eseguite senza rispettare i principî, ciò è avvenuto solo quando il nemico se ne è discostato a sua volta sempre di più, e mai quando ha operato bene. È solo contro delle bande indisciplinate che è possibile discostarsene senza pericolo.

(**) Per contrastare queste critiche avrei dovuto, forse, riportare qui il capitolo interamente dedicato ai principî generali dell'arte della guerra che è alla fine del mio *Trattato delle grandi operazioni militari* (capitolo XXXV della terza edizione); ma ragioni molto serie mi hanno impedito di togliere alla mia prima opera il capitolo al quale è dovuto anche il suo principale pregio, che i miei critici avrebbero dovuto almeno leggere.

chiere strategico o tattico.¹¹ All'Articolo XIX qui di seguito si troverà la definizione di questi diversi punti e negli Articoli dal XVIII al XXII si potrà approfondire i rapporti che essi hanno con le diverse combinazioni di una guerra. Quei militari che dopo averli meditati attentamente crederanno ancora che la determinazione di questi punti decisivi è un problema che non può essere risolto, dovrebbero disperare di poter capire qualcosa di strategia.

In effetti, un teatro generale delle operazioni presenta solo tre zone: la destra, la sinistra e il centro. Allo stesso modo ciascuna posizione strategica o linea di difesa, come ciascuna linea tattica di battaglia, ha sempre la medesima suddivisione, vale a dire due estremità e un centro. Vi sarà sempre una di queste tre suddivisioni in grado di meglio consentire lo sforzo importante che si vuole compiere; una delle due altre se ne allontanerà più o meno, e la terza la ostacolerà del tutto. Quindi, combinando i rapporti dell'obiettivo con le posizioni nemiche e i punti geografici, sembra che ogni problema di movimento strategico o di manovra tattica si riduca sempre a stabilire se per raggiungerlo si deve manovrare a destra, a sinistra o direttamente di fronte; pertanto la scelta tra tre soluzioni alternative così semplici non potrebbe essere un enigma degno di una nuova sfinge.¹²

Sono d'altro canto lontano dal pretendere che tutta l'arte della guerra consista solo nella scelta di una buona direzione da dare alle masse; cionondimeno è questo il problema fondamentale della strategia. Toccherà al talento, all'energia, al colpo d'occhio, alla capacità esecutiva dei Capi il completamento delle buone combinazioni che si è saputo preparare.

Pertanto noi ci accingiamo ad applicare il principio indicato alle differenti combinazioni della strategia e della tattica, per poi provare, con la storia di venti campagne celebri, che i più brillanti successi e le più gravi sconfitte sono stati, con rare eccezioni, il risultato della loro applicazione o della loro dimenticanza. (*)

(*) Si può trovare la relazione di queste venti campagne con cinquanta piani di guerra nella mia *Storia della guerra dei sette anni*, in quella delle guerre della Rivoluzione Francese e nella *Vita politica e militare di Napoleone* [tutte sue opere - N.d.T.].

ARTICOLO XVI

Del sistema¹³ delle operazioni

Una volta decisa la guerra la prima cosa da stabilire è se sarà offensiva o difensiva; conviene perciò specificare anzitutto che cosa si intende con questi termini. L'offensiva si presenta sotto parecchie facce: se è diretta contro un grande Stato, che abbraccia se non interamente, almeno per la maggior parte, si tratta di una *invasione*. Se riguarda solo l'attacco di una provincia o di una linea difensiva più o meno limitata, è un'offensiva normale; infine se consiste in un attacco contro una qualunque posizione dell'esercito nemico, e si limita a una sola operazione, può essere definita *iniziativa delle operazioni*.(*) Come abbiamo detto al capitolo precedente, l'offensiva considerata dal punto di vista politico e del morale delle truppe è quasi sempre vantaggiosa, perché porta la guerra sul suolo straniero, risparmia il proprio Paese, diminuisce le risorse del nemico e aumenta le proprie. Essa eleva il morale dell'esercito e incute spesso timore al nemico: ma può anche avvenire che accresca la sua volontà di combattere, quando lo porta a credere che per lui si tratta ormai di salvare la Patria minacciata. Dal punto di vista militare l'offensiva ha i suoi vantaggi e svantaggi. Nel campo strategico, se si spinge fino all'invasione deve estendere in profondità le linee d'operazioni, che nel Paese nemico sono sempre soggette a pericoli. Tutti gli ostacoli del teatro d'operazioni, come le montagne, i fiumi, le strette, le piazzeforti, favoriscono la difensiva e quindi ostacolano l'offensiva; gli abitanti e le autorità del Paese sono ostili all'esercito invasore, invece di aiutarlo. Ma se tale esercito ottiene un successo, colpisce al cuore la potenza nemica è la priva dei suoi mezzi di guerra, si può ottenere una rapida fine della lotta.¹⁴

Se riguarda semplicemente delle operazioni temporanee, cioè se è considerata solo come iniziativa delle operazioni, l'offensiva è quasi sempre vantaggiosa, soprattutto in strategia. In effetti, se l'arte della guerra consiste nel portare le proprie forze sul punto decisivo, si può ben capire che il primo modo di applicare questo principio è quello di prendere l'iniziativa. Chi la prende sa subito quel che vuole e quel che fa, e ben presto arriva con la massa delle sue forze sul punto che gli conviene. Colui che attende l'attacco è invece anticipato ovunque; il nemico piomba su frazioni del suo esercito e non conosce né dove intende concentrare i suoi sforzi, né le forze con le quali deve fronteggiarlo.¹⁵

Anche nel campo tattico l'offensiva ha dei vantaggi; ma essi sono di minore entità, perché le operazioni sono condotte in uno spazio più limitato, quin-

(*) Una siffatta distinzione potrebbe sembrare troppo sottile, ed io la credo giusta senza darle una grande importanza; è certo però che si può prendere l'iniziativa di un attacco per una mezz'ora, mantenendo tuttavia in generale un atteggiamento difensivo.

di colui che prende l'iniziativa non può nascondere le sue manovre al nemico, che scoprendole subito, con l'aiuto di buone riserve può contrastarle anche con successo. Inoltre, colui che avanza verso il nemico ha contro di lui tutti gli svantaggi derivanti dagli ostacoli del terreno che dovrà superare per avvicinarsi allo schieramento nemico, ciò che porta a ritenere che, soprattutto nel campo tattico, le possibilità dei due contendenti siano piuttosto equilibrate.¹⁶

Per il resto, quali che siano i vantaggi che ci si può ripromettere dall'offensiva sotto il doppio rapporto strategico e politico, è un fatto che non sarà mai possibile usare lo stesso sistema per tutta la guerra, perché non è certo che una guerra iniziata con l'offensiva non scada poi in una lotta difensiva.

Come abbiamo già detto, anche la guerra difensiva [Clausewitz la ritiene strategicamente superiore - N.d.T.] se è saggiamente condotta ha i suoi vantaggi. Ve ne sono di due tipi: la difensiva inerte o passiva e la difensiva - controffensiva. Il primo tipo è sempre da evitare; il secondo può fornire dei grandi successi.

Poiché lo scopo di una guerra difensiva è di difendere per il maggior tempo possibile la parte di territorio minacciata dal nemico, è evidente che tutte le relative operazioni devono avere come scopo quello di ritardarne la progressione e di ostacolarne le operazioni, moltiplicando le difficoltà che incontra nell'avanzata senza tuttavia logorare troppo le proprie forze. Colui che decide di invadere un Paese lo fa sempre per un motivo qualunque, quindi deve cercare la soluzione più rapida possibile; al contrario il difensore deve posticiparla fino a quando il nemico sia sufficientemente indebolito per la necessità di lasciarsi alle spalle delle aliquote di forze, per le lunghe marce, le fatiche, le privazioni ecc..

Un esercito si riduce a una difesa attiva solo dopo delle sconfitte o a causa di una forte inferiorità. In questo caso con l'appoggio delle piazzeforti e sfruttando gli ostacoli naturali o artificiali tende a ristabilire l'equilibrio, moltiplicando gli ostacoli da opporre al nemico. Sempre che non sia spinto troppo a fondo, questo sistema fornisce anche delle buone occasioni; ma ciò avviene solo quando il generale che ritiene di essere costretto a ricorrervi possiede lo spirito combattivo sufficiente per non ridursi a una difesa passiva, cioè deve guardarsi dall'attendere su posizioni fisse, senza muovere le sue truppe, i colpi del nemico. Al contrario deve raddoppiare l'intensità delle sue operazioni, sfruttando tutte le occasioni che gli si presentano per piombare sui punti deboli del nemico e prendere, in tal modo, l'iniziativa delle operazioni.¹⁷

Questo tipo di guerra, che ho chiamato anche difensiva - offensiva, (*) può essere vantaggioso sia nel campo strategico che nel campo tattico. Con que-

(*) Altri l'hanno chiamata difesa attiva, cosa che non è sempre giusta, perchè la difesa potrebbe essere molto attiva senza per questo essere offensiva. Meglio, quindi, adottare una frase che è più grammaticale [Non è vero. O ci si difende o si attacca, e una buona difensiva può essere tale solo se sa essere al momento giusto dinamica e controffensiva, cosa diversa dalla scelta dell'offensiva - N.d.T.].

sto modo di operare si sfruttano i vantaggi sia della difensiva che dell'offensiva, perché si mantiene sempre l'iniziativa e si hanno maggiori possibilità di scegliere il momento più conveniente per colpire il nemico, quando lo si attende su uno scacchiere ben preparato in precedenza, avvalendosi delle risorse e degli appoggi del proprio Paese.

Nelle tre prime campagne della guerra dei sette anni Federico il Grande è stato un aggressore, ma nelle quattro ultime ha fornito il vero modello di una difensiva - controffensiva. Tuttavia si deve tener presente che è stato magnificamente aiutato dai suoi avversari, i quali hanno fatto a gara nel fornirgli tutto il tempo e tutte le occasioni di prendere l'iniziativa con successo.

Wellington ha avuto il medesimo ruolo nella maggior parte della sua carriera in Portogallo, in Spagna e in Belgio, e tale ruolo era in effetti il solo che gli conveniva.¹⁸ Peraltro, è facile fare il Fabio Massimo¹⁹ quando come Wellington lo si fa senza doversi per nulla preoccupare delle sorti della capitale o delle province minacciate del proprio Paese, in una parola tenendo conto unicamente delle esigenze strategiche militari.

In definitiva, è incontestabile che una delle qualità più apprezzabili di un generale è quella di saper ricorrere al meglio a questi due sistemi a seconda delle occasioni e di saper riprendere l'iniziativa anche nel pieno di una lotta difensiva.

ARTICOLO XVII

Del teatro delle operazioni

Il teatro della guerra comprende tutte le regioni nelle quali due potenze possono venire alle armi, perciò riguarda sia il loro territorio, sia quello degli alleati o delle potenze di second'ordine che entrano nella tempesta per timore o per interessi. Quando una guerra si complica con operazioni marittime il teatro non si limita più alle frontiere degli Stati ma può abbracciare i due emisferi, come è avvenuto nelle lotte tra Francia e Inghilterra da Luigi XIV fino ai nostri giorni. A ciò si aggiunga che il teatro generale di una guerra è una cosa così vaga e dipendente dalle circostanze che non bisogna confonderlo con il teatro delle operazioni che ciascun esercito può abbracciare indipendentemente dalle complicazioni. Il teatro di una guerra continentale tra Francia e Austria può abbracciare solo l'Italia, o anche la Germania e l'Italia se vi partecipano i principi tedeschi.²⁰

Le operazioni possono essere coordinate, oppure ciascuna armata può agire separatamente. Nel primo caso il teatro generale delle operazioni va considerato come un unico scacchiere, sul quale le armate devono muovere verso il comune obiettivo che sarà stato fissato. Nel secondo caso ciascuna armata ha un proprio teatro d'operazioni indipendente dagli altri. Il teatro

d'operazioni di un'armata comprende il territorio che intende occupare e/o quello che deve difendere. Se deve operare da sola, questo teatro costituisce tutto il suo scacchiere, al di fuori del quale può anche cercare una via di ritirata nel caso in cui venga investita da tre parti, ma al di fuori del quale sarebbe imprudente organizzare qualche manovra, perché nulla sarebbe previsto per un'azione comune con l'armata operante su un altro scacchiere. Se, al contrario, le operazioni delle due armate sono coordinate, allora il teatro d'operazioni di ciascuna armata che opera isolata diventa in qualche modo solo una delle zone delle operazioni dello scacchiere generale che le masse operanti devono abbracciare con un medesimo obiettivo.

Indipendentemente dagli ostacoli geografici dei quali è cosparso, ciascun teatro o scacchiere, sul quale si deve operare con una o più armate, è composto dai seguenti elementi:

- 1° - una base d'operazioni fissa;
- 2° - un punto-obiettivo principale, con il quale si identifica lo scopo;
- 3° - i fronti d'operazioni, i fronti strategici e le linee di difesa;
- 4° - le zone e le linee d'operazioni;
- 5° - le linee strategiche temporanee e le linee di comunicazione;
- 6° - gli ostacoli naturali o artificiali da superare o da opporre al nemico;
- 7° - i punti strategici geografici fondamentali, che bisogna occupare nell'offensiva e difendere nella difensiva;
- 8° - le basi d'operazioni temporanee o intermedie tra l'obiettivo e la base iniziale;
- 9° - le zone di rifugio in caso di sconfitta [generalmente organizzate e difese con campi trincerati - N.d.T.].

Per rendere la dimostrazione più intellegibile, supponiamo che la Francia voglia invadere l'Austria con due o tre armate, partenti rispettivamente da Magonza, dall'Alto Reno e dalla Savoia o dalle Alpi marittime. Ciascuna regione, che l'una o l'altra delle tre armate deve percorrere, è in qualche modo una zona d'operazioni dello scacchiere generale. Ma se l'armata d'Italia deve agire solo fino all'Adige senza concordare nulla con l'armata del Reno, allora ciò che veniva inizialmente considerato dal piano generale unicamente come una zona d'operazioni, diventa l'unico scacchiere di questa armata e il suo teatro d'operazioni.

In tutti i casi ciascun scacchiere deve avere una propria base, il suo punto-obiettivo, le sue zone e le sue linee d'operazioni che conducono dalla base al punto-obiettivo nell'offensiva o dal punto-obiettivo alla base nella difensiva.



Quanto ai punti materiali o geografici dei quali un teatro d'operazioni viene più o meno segnato in ogni senso, l'arte della guerra non manca di opere nelle quali sono state discusse le loro differenti proprietà strategiche o tattiche. Le strade, i fiumi, le montagne, le foreste, le città che essi proteggono da un colpo di mano, le piazzeforti sono state oggetto di parecchi dibattiti,

nei quali i più eruditi non sempre si sono dimostrati anche i più avveduti.

Alcuni hanno dato ai vocaboli dei significati stranieri; si è anche scritto e sostenuto che i fiumi erano le linee d'operazioni per eccellenza! Siccome una linea d'operazioni non potrebbe esistere senza offrire due o tre itinerari per muovere l'esercito o almeno una linea di ritirata, questi nuovi Mosè pretenderebbero dunque di trasformare anche i fiumi in linee di ritirata o almeno di manovra! Sarebbe, invece, ben più ovvio e giusto dire che i fiumi sono delle eccellenti linee di approvvigionamento, degli importanti fattori ausiliari per facilitare l'organizzazione di una buona linea di operazioni, ma non potranno mai diventare essi stessi questa linea.

Abbiamo visto con uguale meraviglia un importante scrittore sostenere che, *se si deve preparare un paese per farne un buon teatro di guerra, bisogna evitare di costruirvi delle strade convergenti, perché facilitano l'invasione!* Come se un Paese potesse esistere senza una capitale, senza città ricche e industriali e come se, a loro volta, le strade non dovessero obbligatoriamente convergere verso quei punti nei quali gli interessi e le attività di tutta una regione si concentrano naturalmente e per forza di cose! Anche se si facesse di tuttata la Germania una steppa per trasformarla in un teatro di guerra con le caratteristiche gradite da quell'autore, nascerebbero di nuovo delle città sedi di commerci e dei capoluoghi, quindi tutte le vie porterebbero di nuovo verso queste arterie vitali. D'altronde, l'Arciduca Carlo non deve forse alle strade convergenti la facilità con la quale ha battuto Jourdan nel 1796? Inoltre, le strade convergenti favoriscono di fatto la difesa ancor più che l'attacco, poiché due masse che ripiegano su strade convergenti, per questa ragione possono riunirsi più presto delle due masse che le seguono, e sarebbero in tal modo in condizione di batterle separatamente.

Altri autori hanno sostenuto che i Paesi di montagna formicolano di punti strategici, mentre i loro antagonisti hanno affermato che, al contrario, i punti strategici erano più rari sulle Alpi che nelle pianure, ma che in compenso erano più importanti e decisivi. Qualcuno ha anche presentato le alte montagne come altrettante grandi muraglie cinesi inaccessibili a tutti, mentre invece Napoleone ha detto che *"un esercito deve passare ovunque un uomo può posare il piede"*. Dei generali non meno sperimentati di lui nella guerra di montagna sono stati senza dubbio della stessa idea, sottolineando la grande difficoltà di organizzarvi una guerra difensiva, a meno di aggiungere i vantaggi di una leva in massa delle popolazioni a quelli di un esercito regolare, la prima per guardare le cime e molestare il nemico, il secondo per dargli battaglia sui punti decisivi dove si congiungono le grandi valli [questa è la formula organica iniziale degli alpini italiani - N.d.T.].

Nel far notare queste contraddizioni non cediamo a un futile spirito critico, ma solamente al desiderio di dimostrare ai nostri lettori che, lungi dall'aver portato l'arte militare all'estremo limite, vi è ancora un gran numero di argomenti da discutere. Non incominceremo a dimostrare il valore strategico dei diversi ostacoli topografici o artificiali che compongono un teatro di guerra, perché i più importanti saranno esaminati nei differenti Articoli di

questo capitolo; intanto si può dire che in generale tale valore dipende molto dall'abilità dei Capi e dallo spirito che li anima. Il grande capitano (Napoleone) che ha passato il San Bernardo e ordinato il passaggio dello Spluga, era lungi dal ritenere insuperabili le catene montane, ma non ha sospettato per nulla che un miserabile ruscello fangoso e un semplice recinto in muratura avrebbero potuto cambiare il suo destino a Waterloo.

ARTICOLO XVIII

Delle basi d'operazioni

Il primo punto di un piano d'operazioni è quello di assicurarsi una buona base. Con questo termine si indica il territorio o la frazione di territorio di uno Stato, dal quale un esercito trae le sue risorse e i suoi rinforzi, (*) la regione dalla quale un esercito deve muovere per un'offensiva e dove può trovare un rifugio se ciò fosse necessario, quella, infine, sulla quale si appoggia se deve schierarsi a difesa del Paese.

Quando una frontiera offre dei buoni ostacoli naturali e artificiali, può formare, a seconda delle esigenze, sia un'eccellente base per l'offensiva sia una linea difensiva, se si intende limitarsi a difendere il Paese da un'invasione. In quest'ultimo caso sarebbe prudente preparare anche una buona base in seconda linea; infatti, benché un esercito possa aspettarsi di trovare ovunque un aiuto nel proprio Paese, vi è una profonda differenza tra le regioni di un Paese interamente prive di infrastrutture militari, di arsenali, di forti, di magazzini al coperto, e le altre nelle quali è invece possibile trovare delle abbondanti risorse di questa specie: solo quest'ultime possono essere considerate delle basi d'operazioni solide.

Un esercito può avere parecchie basi successive. Ad esempio, un esercito francese operante in Germania potrebbe avere come prima base il Reno e averne altre anche al di là del fiume, ovunque possa contare su degli alleati o su linee permanenti di difesa che assicurino dei vantaggi certi; ma se fosse rigettato dietro il fiume, troverebbe una nuova base sulla Mosa o sulla Mosella e potrebbe averne una terza sulla Senna e una quarta sulla Loira.

Quando indico queste basi successive non intendo affatto dire che devono essere più o meno parallele alla prima: al contrario, si manifesta spesso la necessità di un cambiamento totale della direzione. Così un esercito france-

(*) La base d'operazioni è nella maggior parte dei casi anche quella d'approvvigionamento, ma vi sono delle eccezioni, almeno per quanto riguarda i viveri. Un'armata francese schierata sull'Elba potrebbe rifornirsi di viveri nelle province di Westfalia o Franconia, ma la sua vera base d'operazioni rimarrebbe sul Reno.

se respinto dietro il Reno potrebbe ben cercare la sua nuova base principale sia a Belfort o Besançon, che su Mézières o Sedan. Così ha fatto l'Esercito russo, che abbandonando dopo l'evacuazione di Mosca la sua base del Nord e dell'Est, è andato ad appoggiarsi sulla linea dell'Oka e nelle province meridionali. Queste basi laterali, perpendicolari al fronte della difesa, sono spesso decisive per impedire al nemico di penetrare fin nel cuore del Paese, o almeno di rimanervi.

Una base che si appoggia su un fiume largo e impetuoso, del quale si controllano le sponde con delle fortezze, è senza dubbio la più favorevole che si possa desiderare.

Più la base è estesa meno è facile da difendere, ma meno è anche facile costringere l'esercito nemico ad abbandonarla.

Uno Stato la cui capitale o il cui centro di potenza è troppo vicino alla frontiera offre meno vantaggi per stabilire la base dei suoi difensori, di uno Stato la cui capitale è più lontana [constatazioni piuttosto banali - N.d.T.].

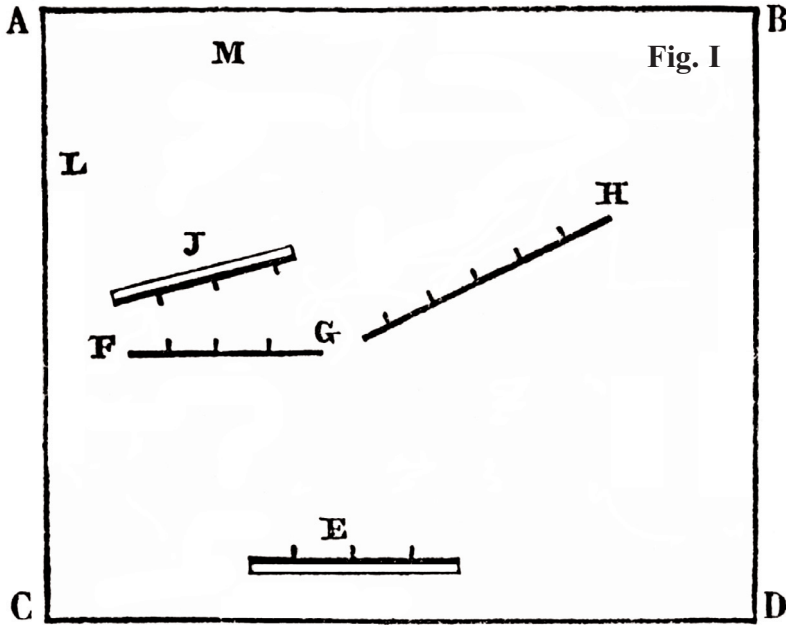
Per essere perfetta una base deve includere due o tre piazze di capienza sufficiente per stabilirvi dei magazzini, dei depositi ecc.; inoltre deve avere almeno una testa di ponte fortificata per ciascuno dei corsi d'acqua inguadabili che vi si trovano.

Fino a questo punto vi è generalmente accordo su tutti i requisiti che stiamo enumerando; ma vi sono altri punti sui quali i pareri sono più discordanti. Parecchi scrittori hanno sostenuto che per essere perfetta una base deve essere parallela a quella del nemico, mentre al contrario io sono dell'opinione che le basi perpendicolari a quelle del nemico sono le più vantaggiose, e specialmente quelle che, con due lati pressappoco perpendicolari che formano un angolo rientrante, al bisogno possono fornire una doppia base, consentono il controllo di due lati dello scacchiere strategico, assicurano due linee di ritirata molto distanti l'una dall'altra, e infine facilitano quei cambiamenti di linee d'operazioni che gli eventi imprevisti della guerra possono rendere necessari.²¹

Nel mio *«Trattato delle grandi operazioni militari»* di trent'anni fa ho già dimostrato l'influenza che l'andamento delle frontiere può esercitare su quello delle basi e delle linee d'operazioni.²² Va anche ricordato che applicando queste verità a diversi teatri di guerra, ho paragonato quest'ultimi a uno scacchiere sempre limitato da una parte o dall'altra del mare o da una grande potenza neutrale, che formerebbero ugualmente un ostacolo insuperabile. Ecco ciò che ho scritto.

“La configurazione generale del teatro della guerra può avere anche grande influenza sulla direzione delle linee d'operazioni (e perciò delle basi). In effetti se l'intero teatro di guerra forma uno scacchiere o una figura che presenta quattro lati più o meno regolari, può avvenire che uno degli eserciti all'inizio della campagna occupi uno solo di questi lati, come è possibile che ne occupi due, mentre il nemico ne occuperà uno solo e il quarto formerà un ostacolo insuperabile. Il modo con cui ci si dispone su questo teatro di guerra presenta dunque delle combinazioni ben differenti in ciascuna di queste ipotesi.

«Per far meglio capire queste idee, io citerò il teatro di guerra francese in Westfalia dal 1757 al 1762 e quello di Napoleone nel 1806, rappresentati dalla figura seguente:



«Nel primo di questi teatri di guerra (1757-1762) l'angolo AB era formato dal Mare del Nord, l'angolo BD dalla linea del Weser (base dell'Esercito austriaco del duca Ferdinando), la linea del Meno formava il lato CD (base dell'Esercito francese) e il lato AC era formato dal Reno, ugualmente guardato dalle armate di Luigi XV.

«Si può dunque constatare che le armate francesi, operando offensivamente e occupando due lati, avevano a loro favore il Mare del Nord che formava il terzo lato e, di conseguenza, dovevano solo conquistare il lato BD per dominarli tutti e quattro e con questi la base e tutte le comunicazioni del nemico, come dimostra la figura qui sopra.

«L'Esercito francese E, partendo dalla base CD per occupare il fronte d'operazioni FGH, tagliava l'Esercito alleato J dal lato BD, che formava la sua base; quest'ultimo dunque sarebbe stato respinto sull'angolo LAM dell'Ems e del Mare del Nord, mentre invece l'Esercito francese E poteva sempre comunicare con le sue basi del Meno e del Reno.

«Nel secondo caso (1806) la manovra di Napoleone sulla Saale è stata compiuta esattamente allo stesso modo; egli ha occupato a Jena e a Naumburg la linea FGH, poi ha marciato su Halle e Dessau per respingere

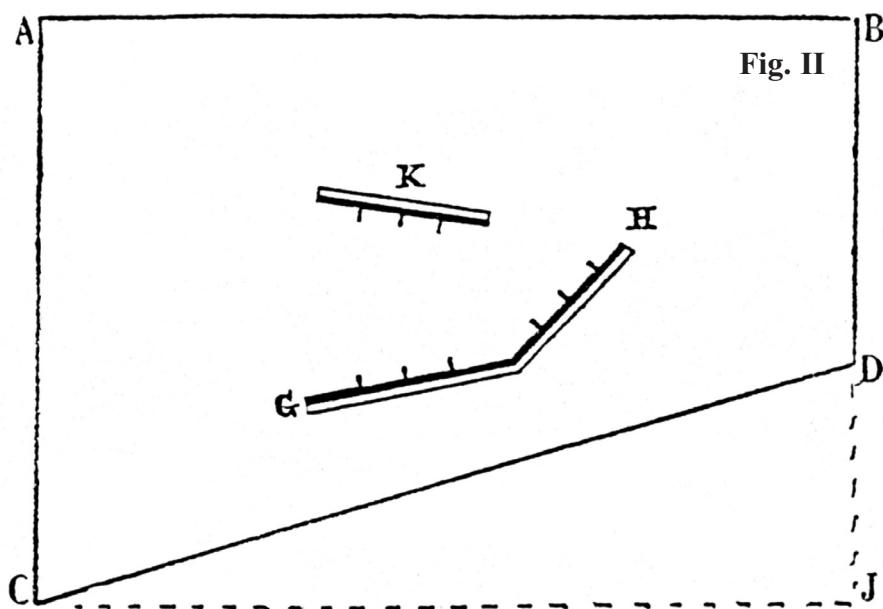
l'Esercito prussiano J sul lato AB, formato dal mare. Si sa molto bene quale è stato il risultato di questa manovra vincente.

«La grande arte di ben dirigere le proprie linee d'operazioni consiste dunque nel combinare i propri movimenti in modo da impadronirsi delle linee d'operazioni nemiche senza perdere le proprie.²³ In questo caso si può facilmente constatare che la linea FGH, con il suo andamento prolungato e il perno (pivot) collocato in corrispondenza del fianco nemico, conserva sempre le sue comunicazioni con la base CD: questa è l'esatta applicazione delle manovre di Marengo, di Ulm e di Jena.

«Quando il teatro della guerra non è vicino al mare, sarà sempre delimitato da una grande potenza neutrale che guarderà le sue frontiere e formerà uno dei lati del quadrato. Senza dubbio non si tratterà di una barriera insormontabile come quella del mare, ma in linea generale tale lato può essere considerato come un ostacolo sul quale sarebbe pericoloso ripiegare dopo una disfatta e per le stesse ragioni sarebbe vantaggioso respingere il nemico. Non si viola impunemente il territorio di una potenza difesa da un esercito di 150-200.000 uomini; e se un esercito battuto dovessero prendere questa decisione, sarebbe nondimeno tagliato dalla sua base.

«Se invece il teatro di guerra fosse delimitato su un lato da una piccola potenza, è probabile che vi sarebbe presto inglobata, e il lato del quadrato si troverebbe un po' più arretrato fino alle frontiere di un grande Stato, o fino al mare.

«L'andamento delle frontiere modificherà talvolta la forma dei diversi lati dello scacchiere, vale a dire che essa si avvicinerà a quella di un parallelogramma o di un trapezio, secondo il tracciato seguente:



«Nell'uno e negli altri casi i vantaggi dell'esercito che controllerebbe due lati e potrebbe così stabilirvi una doppia base sarebbero ancora maggiori, perché esso potrebbe più facilmente costringere il nemico a lasciare il lato ristretto che gli resterebbe, come è avvenuto nel 1806 all'Esercito prussiano, che occupava i lati BDJ del parallelogramma formato dalle linee del Reno, dell'Oder, del Mare del Nord e dalla frontiera sulle montagne di Franconia».

La base degli alleati in Boemia nel 1813 dimostra bene ciò che ho sostenuto prima, perché grazie alla sua direzione perpendicolare a quella dell'Esercito francese, riuscirono a neutralizzare i vantaggi immensi che senza di essa la linea dell'Elba avrebbe procurato a Napoleone, circostanza che ha fatto cambiare a tutto loro favore le vicende della campagna. Allo stesso modo, nel 1812 stabilendo le loro basi perpendicolarmente sull'Oka e su Kalouga i Russi hanno potuto eseguire la loro marcia di fianco su Wiazma e Krasnoï. Per convincersi ancor meglio di questa verità basta riflettere sul fatto che il fronte d'operazioni di un esercito con base perpendicolare a quella del nemico sarebbe parallelo alla linea d'operazioni dei suoi avversari, perciò gli sarebbe molto facile operare sulle loro linee di comunicazione e di ritirata.

Ho detto prima che le basi perpendicolari sono favorevoli soprattutto quando presentano un doppio fronte, così come rappresentato nelle figure di cui sopra; ma i critici non mancheranno di obiettare che questa affermazione non si accorda affatto con ciò che ho sostenuto altrove a favore delle frontiere che formano un saliente verso il nemico e contro le doppie linee d'operazioni a parità di forze (Art. XXI). Questa obiezione sarebbe più speciosa che giusta, perché il maggior vantaggio di una base perpendicolare deriva precisamente dal fatto che forma un saliente tale da prendere sul rovescio una parte del teatro d'operazioni. D'altronde, il possesso di una base d'operazioni con due fronti non comporta affatto l'esigenza di occuparli ambedue; al contrario è sufficiente organizzare su uno dei due lati qualche punto fortificato con un piccolo corpo d'osservazione, portando tutto il peso delle proprie forze dall'altra parte, come è avvenuto nelle campagne del 1800 e 1806. L'angolo quasi retto formato dal corso del Reno tra Costanza e Basilea e da là a Kehl, ha offerto al generale francese Moreau una base parallela e un'altra perpendicolare a quella del fronte nemico. Egli ha, perciò, schierato due divisioni alla sua sinistra sulla prima di queste basi verso Kehl per attirarvi l'attenzione del nemico, mentre con nuove divisioni è sfilato all'estremità del lato perpendicolare dalla parte di Schiaffusa, manovra che con poche giornate di marcia l'ha condotto fino alle porte di Augusta, dopo che le due divisioni inizialmente distaccate l'avevano già raggiunto.

Anche Napoleone nel 1806 aveva la doppia base del Meno e del Reno, che formava un angolo quasi retto rientrante. Ha lasciato Mortier sul lato parallelo alla fronte nemica, cioè su quello del Reno, schierando la massa delle

sue forze sull'estremità del lato perpendicolare e prevenendo, inoltre, i Prussiani a Gera e a Naumburg sulla loro linea di ritirata.

Se tanti eventi provano che le basi d'operazioni con due fronti dei quali uno press'a poco perpendicolare a quello del nemico sono le migliori, bisogna altresì riconoscere che quando manca una base parallela si può in parte rimediarsi con un cambiamento di fronte strategico, così come verrà indicato all'Articolo XX.



Un altro aspetto non meno importante del problema di scegliere la migliore dislocazione possibile per le basi d'operazioni riguarda le basi stabilite lungo le coste del mare. Esse hanno dato luogo a gravi errori, perché nella misura in cui sono favorevoli per una delle parti in lotta sono sfavorevoli per l'altra, come si è visto in precedenza. Il pericolo che vi sarebbe per l'esercito di uno Stato del continente di essere gettato in mare è stato così fortemente sottolineato, che non ci si meraviglierà mai troppo di sentir ancora vantare i vantaggi delle basi stabilite sulle coste del mare, convenienti solo per l'esercito di uno Stato insulare come l'Inghilterra. In effetti l'Esercito di Wellington, giunto con la sua flotta in soccorso del Portogallo e della Spagna contro Napoleone, non avrebbe potuto adottare una base migliore di quella di Lisbona o per meglio dire di quella di Torres - Vedras, che difende le sole strade che portano a questa capitale dalla parte di terra. In tal modo le rive del fiume Tago e quelle del mare non solo coprivano i suoi fianchi, ma anche proteggevano la sua linea di ritirata, che poteva avvenire solo via mare.

Sedotti dai vantaggi che il famoso campo trincerato di Torres - Vedras²⁴ aveva procurato all'Esercito inglese e giudicando solo gli effetti senza risalire alle cause, parecchi generali, d'altronde assai dotti, hanno giudicato buone solo quelle basi che, organizzate sulle coste, assicuravano all'esercito dei facili approvvigionamenti e delle zone di rifugio con i fianchi al coperto da ogni pericolo. La cecità fu spinta fino a tal punto, che il generale Pfuhl nel 1812 sosteneva che la base naturale dei Russi era addirittura Riga, bestemmia strategica che ho sentito ripetere anche da un generale francese dei più famosi in mia presenza.

Affascinato da simili idee, anche il colonnello Carrion - Nisas ha scritto che nel 1813 Napoleone avrebbe dovuto schierare metà del suo esercito in Boemia e gettare 150.000 uomini *alle bocche dell'Elba* verso Amburgo!! In tal modo ha dimenticato che la prima regola da seguire per le basi di un esercito continentale [che non può contare su una flotta superiore - N.d.T.] è di appoggiarsi a un fronte il più opposto possibile all'andamento delle coste del mare, vale a dire su un fronte che disporrebbe l'esercito al centro di tutti gli elementi della sua potenza militare e delle aree più popolate del Paese, dai quali si troverebbe separato e tagliato se, invece, commettesse l'errore di appoggiarsi al mare.

Naturalmente l'esercito di una potenza insulare chiamato ad agire sul continente deve fare il calcolo diametralmente opposto, per applicare nondimeno il medesimo assioma, che prescrive a ciascun esercito di *cercare la sua base nelle aree nelle quali può essere meglio sostenuto da tutti i mezzi di guerra e trovare nello stesso tempo un rifugio sicuro e certo* [altro asserto banale - N.d.T.].

Come è avvenuto in Spagna per l'Inghilterra, una potenza forte sia in terra che in mare, le cui numerose squadre navali dominassero un mare vicino al teatro delle operazioni, potrebbe anche basare una piccola armata di 40 - 50.000 uomini sulle coste, in tal modo assicurandole un rifugio ben protetto e degli approvvigionamenti di ogni specie: ma sarebbe una follia farlo per un numeroso esercito di 150.000 uomini, impegnato contro delle forze nemiche disciplinate e contro forze più o meno equivalenti.

Tuttavia, poiché ogni massima ammette delle eccezioni, vi è un caso nel quale può essere conveniente fare diversamente da ciò che ho raccomandato, e portare le operazioni nel lato del mare. Ciò può avvenire quando si ha di fronte un avversario poco temibile e dominando con sicurezza il mare ci si potrebbe approvvigionare agevolmente da questa parte, mentre sarebbe difficile farlo all'interno del territorio. Quantunque sia molto raro trovare riunite queste tre condizioni, questo si è verificato nella guerra russo - turca del 1828-1829. Tutta l'attenzione dell'Esercito russo in questo caso fu rivolta a Warna e Bourgas limitandosi a osservare Schumla, strategia che anche possedendo il dominio del mare, di fronte a un esercito europeo non avrebbe potuto essere attuata senza esporsi a una probabile sconfitta.

A dispetto di quanto hanno detto quegli sfaccendati che pretendono di decidere la sorte degli imperi, questa guerra è stata assai ben condotta, nonostante qualche errore. Ci si è curati di coprirsi con le fortezze di Braïlof, Warna e Silistria, e poi preparando un deposito a Sizipoli. Dopo aver preparato a sufficienza la base d'operazioni si è puntato direttamente su Adrianopoli, cosa che potrebbe essere stata ritenuta una follia. Se nel 1828 non si fosse venuti da così lontano e si avessero avuto disponibili due mesi di buona stagione in più, questa prima campagna sarebbe stata subito conclusa.²⁵



Oltre alle basi permanenti che normalmente sono stabilite sulle proprie frontiere o almeno nel territorio di un Paese sul quale si può contare, ve ne sono anche di eventuali o temporanee, organizzate in relazione alle operazioni in un Paese nemico: ma siccome queste ultime sono piuttosto dei punti d'appoggio passeggeri, ne accenneremo brevemente in un Articolo apposito (Articolo XXIII) al fine di evitare una possibile confusione derivante da denominazioni simili.

ARTICOLO XIX

Dei punti e delle linee strategiche, dei punti decisivi del teatro di guerra e degli obiettivi delle operazioni

I punti e le linee strategiche sono di diversa natura. Alcuni ricevono tale denominazione solo dalla posizione geografica dalla quale deriva la loro importanza nello scacchiere delle operazioni; essi sono, dunque, dei punti geografici permanenti. Altri, invece, acquistano valore dai loro rapporti con la dislocazione delle forze nemiche e con le manovre che si intende compiere contro di esse: *sono dunque dei punti strategici di manovra* e affatto eventuali. Infine vi sono dei punti e delle linee strategiche la cui importanza è solo secondaria e altri la cui importanza è, nello stesso tempo, immensa e costante: quest'ultimi sono denominati *punti strategici decisivi*. Mi sforzerò di esporre questi rapporti con la stessa chiarezza con la quale li concepisco io stesso, cosa che per simili argomenti non è così facile come si crede.

Ogni punto del teatro di guerra con un'importanza militare, per la sua collocazione al centro delle comunicazioni o per installazioni militari o lavori di fortificazione qualsiasi che esercitino un'influenza diretta o indiretta sullo scacchiere strategico, è di fatto un punto strategico territoriale o geografico.

Un illustre generale afferma, al contrario, che ogni punto con i requisiti prima citati non è per ciò stesso un punto strategico, se non si trova su una direzione conveniente per le operazioni che si intende svolgere. Mi si perdonerà di avere un'opinione diversa, perché un punto strategico è tale per sua natura e anche quello che fosse il più lontano dalla zona d'interesse delle prime operazioni, in un secondo tempo vi potrebbe essere trascinato dallo sviluppo imprevisto degli avvenimenti, e potrebbe così acquistare tutta l'importanza che potrebbe avere. A mio avviso sarebbe dunque più esatto dire che non tutti i punti strategici sono dei punti decisivi.

Allo stesso modo, le linee strategiche possono essere geografiche o relative solo alle manovre del momento. Le prime possono essere suddivise in due categorie, cioè quelle che per la loro importanza permanente appartengono ai punti decisivi del teatro di guerra (*) e quelle la cui importanza deri-

(*) Forse mi si rimprovererà anche un barbarismo, perché definisco delle linee come punti decisivi o obiettivi, mentre un punto non può evidentemente essere una linea. È inutile in proposito far osservare ai miei lettori che i punti - obiettivo non sono dei punti geometrici, ma un'espressione grammaticale che esprime lo scopo di un esercito. E poiché si disputa molto sull'aggettivo *decisivo*, siccome un punto di per sé è raramente decisivo, si può sostituirvi il vocabolo *importante*, benché non esprima con pari efficacia il mio pensiero. È anche inutile, io penso, aggiungere che un punto può essere decisivo solo fino a quando le operazioni sono condotte nella sfera nella quale può esercitare una certa influenza sui loro risultati.

va solo dal fatto che legano tra di loro due punti strategici. Per non complicare la trattazione di questi differenti argomenti, tratteremo in un Articolo separato le linee strategiche che si riferiscono a una manovra combinata, limitandoci ora a trattare quanto riguarda *i punti decisivi e i punti-obiettivo della zona delle operazioni*.

Quantunque esistano dei rapporti intimi tra le predette specie di punti, considerando anche che ogni obiettivo coincide necessariamente con uno dei punti decisivi del teatro della guerra, vi è tuttavia una distinzione da fare, perché non tutti i punti decisivi possono essere anche il punto - obiettivo delle operazioni. Occupiamoci, dunque, di ben definire anzitutto i primi, ciò che consentirà di scegliere con più facilità e in modo più completo i secondi.

Si può dare il nome di *punto strategico decisivo* a tutti quelli che possono esercitare un influsso di rilievo sia sull'insieme di una campagna, sia su una singola operazione. I punti la cui collocazione geografica e la cui forza artificiale favoriscono l'attacco o la difesa di un fronte d'operazioni o di una linea di difesa, appartengono a questa categoria, mentre anche le grandi piazze d'armi ben collocate occupano il primo posto tra di essi.

I punti decisivi di un teatro di guerra sono dunque di diverse specie. I primi sono quei punti o linee geografiche la cui importanza è permanente, perché deriva dalla configurazione stessa di uno scacchiere. Se, ad esempio, si considera il teatro di guerra francese in Belgio, è evidente che tra i due contendenti colui che potesse controllare il corso della Mosa avrebbe vantaggi incalcolabili per impadronirsi del Paese, perché il suo avversario, sboccato e rinchiuso tra la Mosa e il Mare del Nord, non potrebbe accettare battaglie parallelamente a questo mare, senza correre il rischio di una disfatta totale.(*). Allo stesso modo, la valle del Danubio presenta una serie di punti importanti che l'hanno fatta giudicare come la chiave della Germania meridionale.

I punti geografici decisivi sono anche quelli che consentono di controllare il punto d'incontro di diverse vallate e il centro delle grandi comunicazioni di un Paese. Ad esempio Lione è un punto strategico importante, perché domina le due valli del Rodano e della Saona, e, inoltre, si trova al centro delle comunicazioni della Francia con l'Italia e del Mezzogiorno con l'Est: ma sarebbe decisivo solo se vi si trovasse una piazzaforte o un campo trincerato, rinforzato con delle teste di ponte.

Lipsia è incontestabilmente un punto strategico, perché si trova al punto d'incontro di tutte le comunicazioni del Nord della Germania. Se questa città fosse fortificata e disposta a cavallo di un fiume, sarebbe forse la chiave del Paese (sempre che un Paese abbia una chiave e che questa espressione figurata abbia un significato diverso da quello di punto decisivo).²⁶

(*) Questo vale solo per gli eserciti del continente e non per gli Inglesi che, con la base ad Anversa o Ostenda, non avrebbero nulla da temere dall'occupazione della linea della Mosa.

Essendo al centro delle vie di comunicazione di un Paese [ma ciò non avviene sempre - N.d.T.], tutte le capitali sarebbero altresì dei punti strategici decisivi, non solo per questa ragione, ma anche per gli altri elementi strategici che aggiungono a tale importanza.

Oltre a questi punti, nei paesi di montagna esistono delle gole che sono le sole vie praticabili per gli eserciti: è nota l'importanza che il passo piemontese di Bard, difeso da un piccolo forte, ha avuto nel 1800.

La seconda specie di punti decisivi è quella dei punti eventuali di manovra, che sono mutevoli e derivano dallo schieramento delle truppe delle due parti. Ad esempio, il generale austriaco Mack nel 1805 si trovava concentrato verso Ulm e attendeva l'Esercito russo dalla Moravia. Pertanto il punto decisivo per attaccarlo era Donawerth o il Basso Lech, perché occupandolo prima di lui si tagliava la sua linea di ritirata verso l'Austria e verso l'esercito che avrebbe dovuto aiutarlo. Al contrario, nel 1800 il generale austriaco Kray trovandosi nella stessa posizione di Ulm, non attendeva il concorso di alcuna armata dalla parte della Boemia, bensì dal Tirolo e dall'armata vittoriosa di Mélas in Italia; perciò il punto decisivo per attaccarla non era più Donawerth, ma si trovava dalla parte opposta, cioè a Schiaffusa, perché era questo il modo di prendere alle spalle il suo fronte d'operazioni, di tagliarlo dalla sua linea di ritirata e di separarlo dall'armata secondaria e dalla sua base, rigettandolo sul Meno. Nella stessa campagna del 1800, il primo punto - obiettivo di Bonaparte era di cadere sulla destra di Mélas attraverso il passo di San Bernardo, per poi impadronirsi delle sue comunicazioni; si deve anche dire che il San Bernardo, Ivrea e Piacenza erano dei punti decisivi solo per i loro rapporti con la marcia di Mélas su Nizza.

In linea generale, i punti decisivi delle manovre si trovano su quell'estremità dello schieramento nemico dalla quale è possibile più facilmente separarlo dalla sua base e dalle sue riserve, senza esporci noi stessi a correre questo rischio. Si deve sempre preferire l'estremità opposta rispetto al lato del mare, perché così come è vantaggioso respingere il nemico verso il mare, è pericoloso esporci a nostra volta a un siffatto pericolo, a meno che non si debba combattere contro un esercito isolato e inferiore: in questo caso si può cercare di separarlo dalle navi, benché questo sia talvolta pericoloso.

Se l'esercito nemico è piuttosto disperso o schierato su una linea molto lunga, allora il punto decisivo diventa il centro, perché man mano che vi si penetra si aumenta la separazione delle forze nemiche, cioè si raddoppia la loro debolezza, e queste truppe se attaccate vigorosamente saranno senza dubbio perdute.

Il punto decisivo di un campo di battaglia si determina tenendo conto:

- 1° - della configurazione del terreno;
- 2° - della combinazione delle località con l'obiettivo strategico dell'esercito;
- 3° - della dislocazione delle forze proprie e nemiche.

Per non anticipare qui le combinazioni di carattere tattico, tratteremo questi ultimi punti nel capitolo IV del Volume II, dedicato alle battaglie.

Dei punti - obiettivo

Di questi punti, come di quelli che precedono, si potrebbe dire che vi sono dei punti - obiettivo di manovra ed altri di carattere geografico di importanza costante, come una fortezza importante, la linea di un fiume, un fronte d'operazioni che offrirebbe delle buone linee di difesa o dei buoni punti di appoggio per ulteriori operazioni. Tuttavia, poiché la stessa scelta di un obiettivo geografico è una combinazione che può essere compresa nella categoria delle manovre, sarebbe più esatto dire che gli uni si riferiscono a dei punti del territorio, mentre gli altri dipendono esclusivamente dalle forze nemiche che li occupano.

In strategia lo scopo di una campagna coincide con il punto - obiettivo. Se questo scopo è offensivo, l'obiettivo sarà la capitale nemica, oppure una provincia importante la cui perdita potrebbe indurre il nemico a chiedere la pace. Nelle guerre d'invasione la capitale è generalmente il punto - obiettivo che l'invasore si propone di raggiungere. Tuttavia la collocazione geografica della predetta capitale, i rapporti politici delle potenze belligeranti con le potenze vicine, le rispettive risorse formano altrettante combinazioni in sostanza estranee alla scienza del combattere, ma cionondimeno strettamente connesse con il piano d'operazioni e tali da far decidere se un esercito deve desiderare o temere di spingersi fino alla capitale nemica.

In quest'ultimo caso il punto - obiettivo può essere scelto in quella parte del fronte d'operazioni o della linea di difesa, nella quale si trova qualche piazza importante la cui conquista assicurerebbe all'esercito il possesso del territorio occupato. Per esempio nel caso di una guerra con l'Austria, se la Francia invadesse l'Italia il suo primo obiettivo sarebbe la linea del Ticino e del Po, mentre il secondo sarebbe Mantova e la linea dell'Adige.

Nella difensiva il punto obiettivo anziché essere quello che si vuole conquistare, è quello che si intende difendere. La capitale, che è considerata il fulcro della potenza nazionale, diventa il punto - obiettivo principale della difesa, ma vi possono essere anche dei punti più ravvicinati come la difesa di una prima linea e della prima base d'operazioni. Inoltre un'armata francese ridotta sulla difensiva dietro il Reno, avrebbe come primo punto - obiettivo quello di impedire il passaggio del fiume. Essa cercherebbe di soccorrere le piazze dell'Alsazia se il nemico riuscisse a passare il Reno e ad assediarle, mentre il suo secondo obiettivo sarebbe quello di coprire la prima base d'operazioni che si trovi sulla Mosa o sulla Mosella, obiettivo che si può meglio raggiungere con una difesa laterale anziché con una difesa frontale.

Sempre nella difesa i punti - obiettivo di manovra, vale a dire quelli che riguardano soprattutto la distruzione o la dissoluzione delle armate nemiche, già possono essere giudicati in tutta la loro importanza tenendo conto di ciò che abbiamo detto in precedenza a proposito dei punti decisivi della medesima specie nell'offensiva. È in qualche modo nell'indovinata scelta di que-

sti punti che consiste il talento più prezioso di un generale e la garanzia più sicura per un grande successo; è anche certo che questo è stato il merito più incontestabile di Napoleone. Rifiutando le vecchie *routines* che si limitavano alla presa di una o due piazzeforti o all'occupazione di una piccola provincia limitrofa, egli è sembrato convinto che il primo mezzo per fare grandi cose era di dedicarsi soprattutto a disarticolare e distruggere l'esercito nemico, certo com'era che gli Stati o le province nemici sarebbero automaticamente caduti, quando non sarebbero più state disponibili delle forze organizzate in grado di difenderli. (*) Individuare con un solo colpo d'occhio le possibilità offerte dalle diverse zone di un teatro di guerra; dirigere le proprie masse concentricamente su quella di tali zone che sarebbe più vantaggiosa; nulla trascurare per conoscere lo schieramento approssimativo delle forze nemiche e poi piombare con la rapidità del lampo sul centro di questo esercito se esso è diviso, oppure sul fianco nemico che conduce più direttamente alle sue comunicazioni, superarlo, tagliarlo, romperlo, inseguirlo a oltranza spingendola verso direzioni divergenti; infine non lasciarlo se non quando è stato annientato o disperso. Ecco quello che le più famose campagne di Napoleone insegnano come uno dei migliori metodi o almeno come la base del metodo da lui preferito.

Quando sono state compiute nelle immense distanze e nelle contrade inospitali della Russia, queste manovre non hanno invero avuto il medesimo successo che hanno avuto in Germania. Tuttavia, si deve riconoscere che se il tipo di guerra di Napoleone non è adatto né per tutti i Capi, né per tutte le regioni, né per tutte le circostanze, le possibilità che esso offre sono le più ampie e sono realmente fondate sull'applicazione dei principî. L'abuso eccessivo che egli ne ha fatto non annulla i vantaggi reali che fornirebbe, se si ammettesse un limite per i suoi successi e se si trovasse un'armonia tra le sue imprese e la situazione effettiva degli eserciti e delle nazioni vicine.

Le massime che è possibile enunciare su queste importanti operazioni strategiche si trovano pressoché per intero in ciò che noi stiamo dicendo sui punti decisivi, e in ciò che noi esporremo più avanti trattando della scelta delle linee d'operazioni (Articolo XXI).

Per la scelta dei punti - obiettivo normalmente tutto dipende dallo scopo della guerra, dalle caratteristiche che le circostanze e la volontà del governo le imprimono e, infine, dai mezzi di guerra messi in campo dalle due parti. In parecchie occasioni vi potrebbero essere forti motivi per nulla concedere al rischio, perché sarebbe più prudente limitare lo scopo di una campagna alla conquista di qualche vantaggio parziale, mirando solo al possesso di qualche città o ad ottenere l'evacuazione di piccole province limitrofe. Al contrario, quando si crede di avere i mezzi di giocare delle grandi

(*) La guerra di Spagna e le guerre nazionali potrebbero essere indicate come eccezioni; tuttavia senza l'appoggio di un esercito organizzato, sia esso straniero che nazionale, ogni lotta parziale delle popolazioni alla lunga fallirebbe.

carte con speranza di successo, allora bisogna puntare - come faceva Napoleone - alla distruzione dell'esercito nemico. Non si potrebbe consigliare le manovre napoleoniche di Ulm e di Jena a un esercito che marcia unicamente per assediare Anversa. Per motivi del tutto diversi, non sarebbe stato prudente consigliarle all'Esercito francese che si trovava in Russia già al di là del Niemen e a 500 leghe dalle sue frontiere, perché le probabilità di un disastro avrebbero sorpassato di molto i vantaggi che in questo caso ci si sarebbe potuti ripromettere.

Vi è ancora una categoria particolare di punti - obiettivo da considerare: sono quelli che quando l'obiettivo è un punto militare qualunque, riguardano nondimeno le combinazioni della politica più che quelle della strategia. Soprattutto nelle coalizioni essi hanno molto spesso un ruolo assai importante, influenzando sulle operazioni e sulle combinazioni politiche; pertanto potrebbero essere denominate *punti - obiettivo politici*.

In effetti, oltre agli intimi rapporti che si stabiliscono tra politica e guerra per la preparazione di quest'ultima, in quasi tutte le campagne vi sono imprese militari compiute soprattutto per soddisfare particolari esigenze politiche, spesso importanti ma spesso anche militarmente sconsigliabili, che dal punto di vista strategico conducono a degli errori gravi piuttosto che a operazioni utili. Ci limitiamo a citare due esempi. La spedizione del duca di York su Dunkerque nel 1793, decisa dagli inglesi per antiche mire di carattere marittimo e commerciale, ha impresso alle operazioni della coalizione contro la Francia una direzione divergente che ha causato il loro fallimento, tanto più che tale punto - obiettivo non era per nulla vantaggioso dal punto di vista militare. La spedizione dello stesso duca contro l'Olanda nel 1799, ugualmente decisa per le stesse mire dal gabinetto di Londra alle quali si sono aggiunte le pretese occulte dell'Austria sul Belgio, non è stata meno funesta, perché ha causato la marcia dell'Arciduca Carlo da Zurigo a Mannheim, operazione assolutamente contrastante con le palesi esigenze operative degli eserciti coalizzati contro la Francia.

Queste verità dimostrano che la scelta dei punti - obiettivo politici deve essere subordinata alle esigenze strategiche, almeno fino a quando le grandi questioni militari sono decise con le armi.²⁷ In fondo, l'argomento è tanto vasto e complicato da rendere assurda la pretesa di sottometterlo a delle regole. La sola che si può proporre è quella che ora indichiamo: per metterla in pratica è necessario che i punti - obiettivo politici adottati nel corso di una campagna siano in armonia con i principî della strategia, oppure che, in caso contrario, la loro scelta sia rinviata a dopo una vittoria decisiva. Applicando questa massima ai due eventi prima citati, si deve riconoscere che era a Cambray, ossia nel cuore della Francia, che la coalizione contro la Francia avrebbe dovuto conquistare nel 1793 Dunkerque e nel 1799 liberare l'Olanda; vale a dire, riunendo gli sforzi su un punto decisivo della frontiera e vibrandovi dei forti colpi. Per il resto le spedizioni di questa natura rientrano pressoché per intero nella categoria delle grandi diversioni, alle quali dedicheremo un Articolo a parte.

ARTICOLO XX

Dei fronti d'operazioni, dei fronti strategici, delle linee di difesa e delle posizioni strategiche

Alcune parti della scienza militare hanno tanta affinità fra di loro, che spesso si è tentati di considerarle come la stessa cosa, benché siano in fondo differenti.

Questo vale per i fronti d'operazioni, per le linee di difesa e per le posizioni strategiche. Con le considerazioni che seguono ci si renderà conto degli intimi rapporti e delle differenze che esistono tra di loro e, al tempo stesso, si potranno apprezzare le ragioni che ci hanno indotto a riunirle in un unico Articolo.



Dei fronti d'operazioni e fronti strategici

Quando un esercito è schierato nella parte dello scacchiere che intende attaccare o difendere, vi occupa normalmente delle posizioni strategiche; specificheremo un po' più avanti che cosa si intende con questa denominazione.

L'estensione del fronte che un esercito abbraccia e che fa fronte al nemico si chiama fronte strategico. La parte di scacchiere dalla quale il nemico potrà presumibilmente giungere a contatto di tale fronte con una o due marce giornaliere, si chiama fronte d'operazioni.

Tra fronte strategico e fronte d'operazioni vi è dunque un'analogia così marcata, che anche taluni militari li hanno confusi. Tuttavia, in senso stretto è incontestabile che il termine *fronte strategico* si presta meglio per indicare il fronte delle posizioni effettivamente occupate dall'esercito, mentre quello di *fronte delle operazioni* indica meglio lo spazio geografico che separa i due eserciti con una o più marce al di là del loro fronte strategico, e dove è probabile che esse si scontrino.

Questa doppia definizione appare così razionale, che io non esiterei per nulla ad accettarla definitivamente, se non temessi di essere ancora accusato di attaccarmi a delle distinzioni terminologiche troppo minuziose, perché nell'applicazione pratica che altri scrittori potranno fare di questi termini, è probabile che parecchi continueranno a non distinguerli affatto, e li useranno indistintamente per rendere una medesima idea. Mi accontento, dunque, di segnalare la differenza che si potrebbe stabilire tra queste due espressioni e di tenerla presente fin che possibile.

Quando le operazioni di una campagna stanno per cominciare, uno dei due eserciti in lizza decide, senza dubbio, di attendere le mosse del nemico [que-

sto non è sempre vero; ad esempio, ambedue gli eserciti contrapposti possono mirare a condurre operazioni offensive - N.d.T.]; perciò ha cura di assicurarsi una linea difensiva più o meno preparata in precedenza, che può coincidere con il fronte strategico, oppure essere un po' più arretrata. Ne consegue naturalmente che talvolta tale fronte strategico sembra formare anche la linea di difesa, come è avvenuto nel 1795 e 1796 sulla linea del Reno, che è servita da linea di difesa tanto per gli Austriaci che per i Francesi, mentre anche il fronte strategico e il fronte d'operazioni delle due parti si trovavano sulla stessa linea. È principalmente questo il motivo per cui sono spesso stati confusi questi tre diversi termini che, anche se talvolta si sono trovati riuniti nello stesso elemento geografico, non è men vero che sono assai differenti. In effetti, un esercito non sempre ha una linea di difesa, specie quando invade un Paese; né ha più un fronte strategico quando si trova riunito in un solo campo, mentre ha sempre un fronte d'operazioni.

I numerosi esempi disponibili possono rendere la dimostrazione ancor più chiara. Ne citerò ancora due per far meglio apprezzare la distinzione che ho proposto. Alla ripresa delle ostilità alla fine del 1813, il fronte generale d'operazioni di Napoleone si estendeva dapprima da Amburgo fino a Wittenberg, da dove costeggiava la linea degli alleati fino a Glogau e Breslavia; poi la sua destra si appoggiava a Löwenberg e, infine, si ripiegava indietro sulla frontiera dalla Boemia fino a Dresda. Su questo vasto fronte le sue forze erano ripartite in quattro masse le cui posizioni strategiche erano interne o centrali, con tre fronti diversi. Dopo che era stato respinto più tardi dietro l'Elba, la vera linea di difesa di Napoleone si estendeva solo tra Wittenberg e Dresda con un angolo rientrante fino a Marienberg, perché Amburgo e anche Magdeburgo erano già al di fuori del suo scacchiere strategico, ed egli sarebbe stato perduto se avesse tentato di estendere le sue operazioni fin là.

Come altro esempio citerò la posizione di Napoleone intorno a Mantova nel 1796. Il suo fronte d'operazioni si estendeva di fatto dalle montagne di Bergamo fino all'Adriatico e al bisogno la sua linea di difesa correva sull'Adige tra il lago di Garda e Legnago, poi sul Mincio tra Peschiera e Mantova, mentre il suo fronte strategico variava a seconda delle posizioni da lui occupate.

Del resto si offenderebbero i lettori se si insistesse ancora su questo argomento e, una volta che la differenza tra le tre espressioni è stata riconosciuta, resta solo da esaminarle separatamente e da fornire il piccolo numero di massime che valgono per tutte e tre, o che si riferiscono a ciascuno dei tre casi. Poiché il fronte d'operazioni è lo spazio geografico che separa i due eserciti e sul quale possono scontrarsi, in generale esso corre parallelamente alla base. Il fronte strategico effettivo, che abbraccia uno spazio un po' meno esteso del fronte di operazioni eventuale o presumibile, ha il medesimo andamento e, in generale, deve essere stabilito in modo da tagliare trasversalmente la linea principale d'operazioni e da prolungarsi oltre i fianchi di quest'ultima in modo da proteggerla fin che possibile.

La direzione di tale fronte può variare anche a seconda dei piani che si

compilano o a seconda degli attacchi del nemico e avviene di frequente che, al contrario, si debba scegliere un fronte d'operazioni perpendicolare alla base e parallelo alla linea d'operazioni iniziale. I cambiamenti del fronte strategico sono, in effetti, una delle grandi manovre più importanti; perché formando in tal modo una perpendicolare rispetto alla propria base, si diventa padroni dei due lati dello scacchiere e si mette l'esercito in una situazione favorevole quasi come se avesse una base con due facce, come è stato detto al precedente Articolo XVIII, pagina 129 e dimostrato con la Figura I della pagina 131.

Il fronte strategico di Napoleone nella sua marcia su Eylau aveva tutte queste caratteristiche particolari: i perni delle sue operazioni erano a Varsavia e a Thorn, ciò che faceva della Vistola una sorta di base temporanea. Tale fronte era parallelo al fiume Narew, dal quale Napoleone è partito appoggiandosi su Sierock, Pultusk e Ostrolenka, al fine di manovrare sulla sua destra per gettare i Russi su Elbing e il mar Baltico. In tal caso il fronte strategico, per poco che si possa trovare un punto d'appoggio sulla sua nuova direzione, fornirà i medesimi vantaggi che stiamo segnalando. Bisogna solamente tener presente che in una simile manovra l'esercito deve essere sicuro di poter raggiungere al bisogno la sua base temporanea; perciò è indispensabile che tale base si prolunghi dietro il fronte strategico e ne sia altresì coperta. Napoleone avanzando dal fiume Narew per Allenstein su Eylau, dietro la sua sinistra aveva la piazzaforte di Thorn, e ancor più lontano dal fronte dell'Esercito, le teste di ponte di Praga e Varsavia. In tal modo le sue comunicazioni erano perfettamente sicure, mentre il generale russo Benningsen, costretto a fargli fronte e a organizzare la sua linea di combattimento parallelamente, poteva essere tagliato dalla sua base e respinto verso la foce della Vistola. Napoleone ha eseguito un cambiamento di fronte strategico non meno notevole nella sua marcia da Géra su Jena e Naumburg nel 1806. Moreau ne ha compiuto un altro simile nel 1800, portandosi dall'Iller per la sua destra su Augsburg e Dillingen, facendo fronte al Danubio e alla Francia e costringendo da là il generale Kray a evacuare il suo famoso campo trincerato di Ulm.

Si può imprimere al proprio fronte strategico una simile direzione perpendicolare alla sua base, sia per compiere un movimento di conversione momentaneo eseguito per un'operazione della durata solo di qualche giorno, sia adottandolo per un tempo indefinito, allo scopo di sfruttare i maggiori vantaggi che certe località potrebbero offrire per sferrare dei colpi decisivi o per procurare all'esercito una buona linea di difesa e dei buoni perni d'operazioni, che equivarrebbero quasi a una base vera.

Capita spesso che un esercito sia costretto ad avere dei doppi fronti strategici, sia a causa della particolare configurazione di certi teatri di guerra, sia perché ogni linea d'operazioni offensiva che sia un po' estesa in profondità deve essere ben difesa sui fianchi. Possono essere citate come esempio del primo caso le frontiere della Turchia e della Spagna. Due eserciti che volessero superare rispettivamente i Balcani o l'Ebro sarebbero costretti a

mantenere un doppio fronte, il primo per fare fronte alla Valle del Danubio, l'altro per fare fronte alle forze nemiche provenienti da Saragozza o dal Léon.

Le regioni un po' vaste obbligano più o meno a fare lo stesso; ad esempio un'armata francese che avanzi nella valle del Danubio avrà sempre, sia dalla parte della Boemia che dalla parte del Tirolo, la necessità di un doppio fronte strategico, dopo che gli Austriaci avranno gettato in queste province delle truppe abbastanza numerose per causarle dei seri fastidi. Fanno eccezione solo quei Paesi che hanno una frontiera molto breve dalla parte del nemico, perché i corpi che quando ci si ritira vi si lasceranno per minacciare i fianchi del nemico, saranno essi stessi agevolmente tagliati e fatti prigionieri.²⁸ La necessità di un doppio fronte strategico è uno degli inconvenienti più gravi per un esercito offensivo, perché obbliga a dei grossi distaccamenti sempre pericolosi fino a un certo punto, come dimostreremo più avanti (Articolo XXVI).

Inutile dire che quanto è stato detto va riferito soprattutto alla guerra tra eserciti regolari: perché in una lotta nazionale o in una guerra intestina le ostilità si estendono a quasi tutta la superficie del Paese, quindi i diversi fronti non possono essere circoscritti. Tuttavia, ciascuna grande aliquota di un'armata che agisse autonomamente con un determinato obiettivo, avrebbe quasi sempre un proprio fronte strategico, definito tenendo conto sia di elementi geografici che della dislocazione delle forze nemiche che dovrebbe combattere con grandi distaccamenti. Così durante la guerra di Spagna Suchet in Catalogna e Massena in Portogallo avevano ciascuno un fronte strategico, benché altri corpi della grande armata francese non ne avessero uno ben definito.

Delle linee di difesa

Le linee di difesa sono di diversi tipi: ve ne sono di strategiche e di tattiche. Tra le prime ve ne sono delle permanenti che fanno parte del sistema di difesa dello Stato, come le linee di frontiera fortificate, ecc.. Altre, invece, sono solo eventuali e derivano unicamente dallo schieramento momentaneo di un esercito.

Le linee di frontiera sono delle linee di difesa permanenti, quando presentano un insieme di ostacoli naturali e artificiali come le catene di montagne, i grandi fiumi e le fortezze, che formano tra di loro un sistema ben coeso. Anche la catena delle Alpi tra il Piemonte e la Francia è una linea di difesa, perché i passaggi praticabili sono difesi da forti che ostacolerebbero notevolmente le operazioni di un esercito, e anche al di là dei passi, grandi piazze d'armi coprono ancora le diverse valli del Piemonte. Allo stesso modo il Reno, l'Oder, l'Elba a causa delle importanti piazze che li difendono, possono sotto qualche aspetto essere considerati come delle linee difensive permanenti.

Poiché queste combinazioni si riferiscono più al sistema delle piazze che alle operazioni di una campagna, le tratteremo nell'Articolo XXXVI del Volume II, dedicato appunto alle fortezze.

Per quanto riguarda le *linee di difesa eventuali*, si può dire che ogni fiume un po' largo, ogni catena di montagne e ogni grande stretta difesa nei suoi punti accessibili da qualche trinceramento campale, possono essere considerati come delle linee di difesa sia strategiche che tattiche, perché servono a ritardare per qualche giorno la marcia del nemico e spesso lo obbligano a deviare dall'itinerario prescelto per cercarne uno meno difficile da superare, perché meno difeso. In questo caso esse procurano un vantaggio strategico evidente; ma se il nemico le attacca di fronte e a viva forza, allora forniscono anche un vantaggio tattico, perché è sempre più difficile attaccare e superare delle truppe schierate dietro un fiume o su una posizione forte per la natura e per l'arte, che attaccarle in una piana scoperta.

Non bisogna però esagerare tale vantaggio tattico: così facendo si cadrebbe nel sistema delle posizioni (*starke Positionen*) che ha causato la rovina di tante truppe, perché quali che siano le difficoltà che presenta l'attacco a un campo difensivo, è certo che colui che vi attendesse passivamente i colpi del nemico finirebbe per soccombere. (*) D'altro canto, poiché ogni posizione molto forte per natura ha sempre accessi (**) difficili, è più difficile uscirne che entrarvi, perché il nemico con poche forze potrebbe guardarne le uscite e bloccare per così dire l'esercito nella sua posizione con delle forze inferiori ai suoi difensori: è quanto è capitato ai Sassoni nel campo di Pirna, e al generale austriaco Wurmser dentro Mantova.



Delle posizioni strategiche

Vi è una certa dislocazione delle armate alla quale si può dare il nome di posizione strategica, per distinguerla dalle posizioni tattiche o di combattimento. Le posizioni strategiche si occupano per un tempo determinato, al fine di abbracciare il fronte d'operazioni su un'estensione maggiore di quella che viene occupata per combattere. Le posizioni dietro un fiume o su una linea di difesa, nelle quali le divisioni sarebbero a una certa distanza tra di loro, fanno parte di questa categoria. Quelle che Napoleone occupava a Rivoli, Verona e Legnago per sorvegliare l'Adige, quelle che occupava nel 1813 in Sassonia e Slesia davanti alla sua linea di difesa erano delle posi-

(*) Si deve osservare che non si tratta di una questione di campi fortificati, che fanno una grande differenza e saranno trattati all'Articolo XXVII.

(**) Qui si parla di posizioni per accamparsi e non del campo di battaglia; tratteremo di quest'ultimo argomento nel capitolo della grande tattica (Articolo XXX del Volume II).

zioni strategiche, così come quelle delle armate anglo-prussiane sulle frontiere del Belgio prima della battaglia di Ligny (1814) e quelle di Massena sull'Albis lungo la Limmat e l'Aar nel 1799. Anche i quartieri d'inverno, quando sono molto serrati e disposti di fronte al nemico senza essere garantiti da un armistizio, non sono altro che delle posizioni strategiche. Tali furono quelle di Napoleone sulla Passarge nell'inverno del 1807. Anche le posizioni che un'armata occupa giornalmente durante le marce che si svolgono lontano dal nemico, talvolta prolungate per aggirarlo o per facilitare i movimenti, appartengono a questa categoria.

Si può, dunque, constatare che questa denominazione può essere applicata a tutte le situazioni nelle quali un esercito si potrebbe trovare, sia per coprire diversi punti tutti insieme, sia per formare una qualunque linea d'osservazione, sia infine per ogni posizione di attesa. Vanno collocate in questa categoria anche le posizioni che si stendono lungo la linea di difesa con i corpi schierati su un doppio fronte d'operazioni, o che coprono un assedio mentre l'esercito opera da un'altra parte, in una parola tutti i grandi distaccamenti composti da frazioni considerevoli di un esercito.



Le massime che si potrebbero fornire sugli argomenti precedenti sono in piccolo numero, perché i fronti, le linee di difesa e le posizioni strategiche dipendono quasi sempre da un'infinità di circostanze combinate con le località, che variano all'infinito.

Per le une come le altre, il primo assioma è che devono consentire delle comunicazioni sicure con diversi punti della linea d'operazione. Nella difensiva è conveniente che i fronti strategici e le linee di difesa siano scelti sui fianchi o sulla fronte dei grandi ostacoli naturali o artificiali che potrebbero servire da punti d'appoggio. Quest'ultimi si chiamano anche *perni* (pivots) *d'operazioni*, che sono delle basi parziali per un dato tempo, e che non bisogna confondere con i perni di manovra. Ad esempio, nella campagna di Napoleone in Italia nel 1796 Verona è stato un eccellente perno per le operazioni che egli ha condotto per due interi mesi intorno a Mantova. Allo stesso modo, Dresda nel 1813 è stata il perno di tutti i suoi movimenti. Questi punti perciò sono piazze d'armi passeggere o eventuali.

I perni di manovra sono dei corpi mobili che presidiano una posizione la cui occupazione è essenziale, mentre il grosso dell'esercito effettua delle operazioni importanti; così il corpo di Ney era il perno della manovra che Napoleone ha compiuto per tagliare Mack dalla sua linea di ritirata, attraverso Donavert e Augsburg. Tale corpo, portato a cinque divisioni, copriva Ulm e guardava la riva sinistra del Danubio. Una volta che la manovra finisce anche il perno cessa di esistere, perché un perno di operazioni è un punto materiale vantaggioso sia sotto il profilo tattico che strategico, che può essere utilizzato per tutta la durata di una campagna.

A mio parere il requisito più desiderabile di una linea di difesa è che sia la meno estesa possibile, perché più sarà corta, più facilmente l'esercito potrà difenderla se sarà costretto alla difensiva. Convieni anche che il fronte strategico abbia un'estensione talmente limitata, da consentire di riunirvi il più rapidamente possibile, su un punto opportunamente scelto, le aliquote di forze che lo compongono. Non è la stessa cosa per il fronte d'operazioni, perché se fosse troppo ristretto, per un esercito offensivo sarebbe difficile compiere delle manovre strategiche che possano condurre a dei grandi risultati, mentre invece un fronte ristretto gli offrirebbe la possibilità di difenderlo meglio. Tuttavia un fronte d'operazioni troppo ampio non favorirebbe più il successo delle operazioni strategiche offensive, perché una sua eccessiva estensione fornirebbe al nemico, se non una buona linea di difesa, almeno degli spazi tanto ampi da consentire di sottrarsi anche a una manovra strategica nemica ben organizzata e ben condotta. Così le belle operazioni napoleoniche di Marengo, di Ulm, di Jena non avrebbero avuto gli stessi risultati su un teatro esteso come quello della Russia nel 1812, perché l'esercito nemico, tagliato dalla sua principale linea di ritirata, avrebbe potuto trovarne facilmente un'altra gettandosi su una zona diversa da quella inizialmente adottata.

Le posizioni strategiche offrono più o meno le stesse possibilità. I loro requisiti essenziali sono che esse devono essere più concentrate delle forze nemiche alle quali si oppongono e che tutte le aliquote dell'esercito dispongano di comunicazioni facili e sicure per potersi riunire senza che il nemico sia in grado di opporsi. Inoltre, se le forze sono più o meno pari, le posizioni centrali o interne sono preferibili alle posizioni esterne, perché quest'ultime necessariamente abbraccerebbero un fronte più esteso e richiederebbero un frazionamento delle forze sempre pericoloso. Anche l'elevata mobilità delle aliquote di forze che presidiano una posizione strategica può contribuire alla loro sicurezza o alla loro superiorità sul nemico, attraverso l'impiego alternativo e successivo delle forze su differenti punti dello scacchiere che deriva da questi movimenti intensificati.

Infine un esercito non potrebbe occupare in un quadro di sicurezza una posizione strategica, senza prendere la precauzione di predisporre una o due posizioni tattiche riconosciute in precedenza per riunirvi l'esercito, ricevervi il nemico e combatterlo con tutte le forze disponibili quando i suoi intenti risultassero ben chiariti. È in questo modo che Napoleone ha preparato i suoi campi di battaglia di Rivoli e di Austerlitz, Wellington quello di Waterloo, e l'Arciduca Carlo quello di Wagram.²⁹

Sia quando un'armata è accampata, sia quando essa trova a portata di mano delle posizioni di accantonamento³⁰ sufficientemente raccolte per potervi dislocare almeno una parte delle sue forze, il generale deve soprattutto fare in modo che queste posizioni non abbiano un fronte troppo esteso. Una superficie che si potrebbe definire in qualche modo *quadrato strategico* e che presentasse tre lati più o meno uguali sarebbe la soluzione migliore, perché le divisioni dovrebbero coprire una distanza ridotta per

arrivare da qualsiasi punto del quadrato al centro, che sarebbe destinato a ricevere l'attacco nemico.

Poiché d'altro canto queste posizioni strategiche riguardano più o meno tutte le combinazioni di una guerra, esse saranno trattate nella maggiore parte degli Articoli che riguardano tali combinazioni e non sapremo aggiungere nulla di importante su questo argomento, senza inutili ripetizioni.

Prima di tralasciare degli argomenti che spesso si confondono nelle medesime combinazioni, devo dire ancora due parole sulle linee di difesa strategiche. È incontestabile che ciascuna di tali linee debba anche avere un suo sviluppo e un punto particolare che serva da riunione per la difesa tattica, nel caso che si rendesse necessario combattere seriamente il nemico che fosse riuscito a superare il fronte della posizione strategica. Ad esempio, se un'intera armata deve guardare un tratto considerevole di un fiume, non potendo difendere in forze tutta l'estensione di questa linea deve avere, al centro e in posizione un po' arretrata, un campo di battaglia ben scelto per raccogliervi le sue divisioni d'osservazione dislocate lungo il fiume e opporre le sue forze concentrate a quelle nemiche. Le posizioni di combattimento rientrano comunque nel campo della tattica e saranno trattate nell'Articolo XXX del Volume II.

Per il momento su di esse mi rimane da fare una sola considerazione, ed è quella che un esercito offensivo, quando entra in un Paese con l'intenzione di sottometterlo o anche di occuparlo temporaneamente, per quanto grandi siano i suoi successi precedenti deve agire sempre con prudenza, preparandosi una buona linea di difesa che al bisogno gli servirà da rifugio se dovesse cambiare la situazione futura. Poiché tali linee rientrano del resto nelle combinazioni riguardanti le basi temporanee o eventuali delle quali parleremo nell'Articolo XXIII, noi qui ci limiteremo ad indicarle per completare la panoramica che forniamo. In una scienza nella quale tutto si lega così strettamente, queste ripetizioni sono un inconveniente inevitabile.

ARTICOLO XXI

Delle zone e delle linee d'operazioni

Per zona d'operazioni si intende una parte del teatro di guerra percorsa da un'armata con un determinato obiettivo, sia che agisca isolatamente, sia che le sue operazioni siano combinate con quelle di un'armata secondaria. Ad esempio, nell'ambito del piano di campagna francese del 1796 l'Italia rappresentava la zona d'operazioni di destra, la Baviera quella dell'armata di centro (Reno e Mosella) e infine la Franconia era la zona dell'armata di sinistra (Sambra e Mosa). Qualche volta una zona d'operazioni può avere una sola linea d'operazioni, tanto per la configurazione geografica della regione, che per il ridotto numero di strade praticabili per l'armata che vi si trova. Questo

però è un caso raro e normalmente tale zona presenta parecchie linee d'operazioni, il cui numero dipende in parte dai piani del generale e in parte dal numero di grandi comunicazioni che offre il teatro delle sue imprese.

Peraltro, da questo non si deve dedurre che ciascuna via di comunicazione sia di per sé stessa una linea d'operazioni. Senza dubbio, dopo la piega che prenderanno gli avvenimenti della guerra, ogni buona strada inizialmente non occupata potrebbe diventare momentaneamente una linea d'operazioni; ma sia nel caso che essa venga utilizzata solo da distaccamenti di corrieri, sia nel caso che si trovi in una direzione fuori dalla zona interessata dalle principali operazioni, sarebbe assurdo confonderla con la vera linea d'operazioni. A ciò si aggiunga che tre o quattro strade praticabili, che si trovino solo a una o due marce di distanza l'una dall'altra e conducano allo stesso fronte d'operazioni, di per sé non formerebbero tre distinte linee d'operazioni, perché si dà tale nome solo a uno spazio tale che il centro e le due ali di un esercito possano muoversi alla distanza di una o due marce da ciascuna delle ali stesse, ciò che presuppone l'esistenza di almeno tre o quattro itinerari che conducono al fronte d'operazioni.

Se ne può dedurre che, se finora le parole *zona* e *linea d'operazioni* sono state confuse e spesso usate l'una al posto dell'altra, lo stesso è avvenuto per le linee d'operazioni, le linee strategiche e le vie di comunicazione eventuali. Io ritengo dunque che il termine *zona d'operazioni* debba essere impiegato per indicare una ripartizione importante del teatro generale della guerra. Quello di *linea d'operazioni* indica la parte di questa grande ripartizione che l'esercito abbraccia nelle sue grandi operazioni, sia che utilizzi più itinerari, sia che ne utilizzi uno solo. Il termine *linee strategiche* indica le linee importanti che collegano i punti decisivi del teatro di guerra, sia tra di loro, sia con la fronte di operazioni dell'esercito. Per la stessa ragione si dà questo nome alle linee che l'esercito percorre per raggiungere uno di tali punti o per compiere una manovra decisiva, deviando temporaneamente dalla linea principale d'operazioni. Infine, il termine *linee di comunicazione* serve per indicare le strade praticabili che collegano tra di loro le diverse aliquote di forze dell'esercito, ripartite in tutta l'estensione della zona d'operazioni. (*)

Ricorriamo ancora a un esempio per rendere queste distinzioni più chiare. Nel 1813, dopo l'adesione dell'Austria alla grande coalizione contro Napoleone, tre armate alleate dovevano invadere la Sassonia, un'altra la Baviera, un'altra l'Italia. Inoltre la Sassonia, o per meglio dire la regione situata tra Dresda, Magdeburgo e Breslavia, era la *zona d'operazioni* della massa principale. Questa zona era attraversata da *tre linee d'operazioni* che portavano al punto - obiettivo di Lipsia. La prima era quella dell'armata di Boemia, che dalle montagne dell'Erzgebirge passando per Dresda e

(*) Questa definizione, che differisce un poco da quella che ho inizialmente fornito, mi sembra soddisfare tutte le esigenze. Avrò occasione di svilupparla in seguito, nel presente Articolo e in quello che segue.

Chemnitz, conduceva a Lipsia. La seconda era la linea d'operazioni dell'armata di Slesia, che andava da Breslavia per Dresda o per Wittemberg fino a Lipsia. Infine la terza era la linea d'operazioni dell'armata del principe di Svezia, che da Berlino, passando per Dessau, portava allo stesso punto obiettivo. Ciascuna delle tre armate avanzava su due o tre strade parallele e poco distanti l'una dall'altra; tuttavia non si può dire che avessero tre distinte linee d'operazioni.

Spero pertanto che questo esempio sia sufficiente per dimostrare che la predetta indicazione non può riferirsi a qualunque itinerario che si può trovare sul teatro di guerra, ma alla parte di tale teatro che i piani del generale in capo hanno considerato e dove egli dirige tutti i suoi mezzi di guerra, le sue colonne operanti, i suoi parchi e depositi. Quest'ultima è dunque la sua linea principale d'operazioni, vale a dire quella che è utilizzata dal grosso delle sue forze, quella sulla quale ha stabilito le sue tappe, ha scaglionato i suoi parchi viveri e munizioni, e dove trova, al bisogno, la sua linea di ritirata.

Poiché questa distinzione appare ben chiara, ci resta da parlare dei concetti scientifici che riguardano queste linee materiali, perché i calcoli per la scelta, l'organizzazione e soprattutto la direzione di tali linee sono forse la parte più importante di un piano di guerra. Volendo distinguere con una sola parola le linee materiali da tutte le combinazioni dell'arte della guerra che vi si collegano, ho dato alle prime il nome di *linee territoriali* e alle seconde quello di *linee-manovra*. A mio avviso questa sarebbe l'unica soluzione per riassumere, con una sola espressione tecnica, le diverse concezioni strategiche che un generale può immaginare per scegliere le linee di suo interesse nel modo più abile, più conforme ai principi, e più adatto a fornire dei grandi risultati. Poiché tali concezioni possono essere considerate come riguardanti altrettante manovre differenti l'una dall'altra, la parola *linee-manovra* non avrebbe nulla di più razionale. Tuttavia, poiché parecchi scrittori militari, invece di cercare di comprendere il senso figurato che essa racchiude, hanno trovato più semplice contrappormi una verità triviale come quella che una linea non può essere una manovra, io abbandono volentieri questa denominazione convenzionale, per attribuirle solo alle linee strategiche istantanee che vengono spesso adottate per le manovre passeggerie, linee che bisogna guardarsi dal confonderle con la vera linea d'operazioni, e che saranno trattate nell'Articolo XXII.

Combinazioni strategiche della scelta e della direzione delle linee d'operazioni

La scelta di una zona d'operazioni offre delle combinazioni assai limitate, perché in tutti i casi esistono solo due o tre zone di questo tipo in ciascun teatro d'operazioni, mentre i loro vantaggi dipendono per lo più dalle località. Non così avviene per le linee d'operazioni, perché i loro rapporti con le

posizioni nemiche, con le comunicazioni più o meno numerose dello scacchiere strategico e con le manovre pianificate dal generale in capo, le suddividono in altrettante categorie differenti, che ricevono il loro nome appunto da tali rapporti.

Chiameremo *linee d'operazioni semplici* quelle di un esercito che agisce sulla stessa direzione di una frontiera, senza formare dei grossi corpi indipendenti. Per *linee d'operazioni doppie* si intendono quelle formate da due armate indipendenti l'una dall'altra su una stessa frontiera, o anche quelle utilizzate da due masse pressappoco uguali come numero e soggette a un unico comandante, ma operanti separatamente a grandi distanze e per lungo tempo. (*)

Le *linee d'operazioni interne* sono quelle che una o due armate formano per opporsi a parecchie masse nemiche, alle quali si deve dare una direzione tale da poter riunire i diversi corpi e legare i loro movimenti prima che il nemico abbia la possibilità di opporre loro una massa più numerosa. (**) Le *linee esterne* forniscono il risultato opposto: sono quelle che un esercito forma allo stesso tempo sulle due estremità di una o più masse nemiche.

Si chiamano *linee d'operazioni concentriche* parecchie linee che partono da un punto lontano per arrivare a uno stesso punto, davanti o dietro la loro base.

(*) Questa definizione è stata criticata, e poiché ha potuto dare luogo a dei malintesi, credo doveroso chiarirne meglio il significato. Anzitutto non bisogna dimenticare che si tratta di linee-manovra, vale a dire di combinazioni e non di grandi itinerari. In secondo luogo bisogna ammettere che un esercito che procede lungo due o tre strade poco distanti l'una dall'altra, in modo da potersi riunire due volte ogni ventiquattro ore, non dispone per questo di tre linee d'operazioni-manovra. Quando Moreau e Jourdan sono entrati in Germania con due masse di 70.000 uomini indipendenti l'una dall'altra, essi formavano senz'altro una linea doppia: ma un esercito francese della quale un solo distaccamento partisse dal basso Reno per marciare sul Meno, mentre cinque o sei altri corpi marciassero dall'alto Reno su Ulm, non formerebbe solo per questo una doppia linea d'operazioni, nel senso che io attribuisco a questa parola per indicare una manovra. Anche Napoleone, che aveva riunito sette corpi per marciare da Bamberg su Gera mentre Mortier con un solo corpo marciava su Cassel per occupare la Hesse e fiancheggiare l'operazione principale, formava solo una linea generale d'operazione con un distaccamento accessorio. La linea d'operazioni territoriale era composta da due diramazioni, ma l'operazione non era doppia.

(**) Alcuni scrittori tedeschi hanno affermato che io confondo le posizioni centrali (*Central Stellungen*) con la linea d'operazioni. In questo hanno torto: un esercito può avere una posizione centrale in presenza di due corpi nemici e non avere affatto delle linee d'operazioni interne; sono due cose differenti. Altri hanno preteso che io avrei dovuto anche usare il termine *raggi d'operazioni* per indicare ciò che io intendo per linee doppie, ecc.; in quanto a quest'ultimi, il loro ragionamento è più specioso, soprattutto se si vuole rappresentare il teatro d'operazioni con un cerchio; ma poiché ogni diramazione è una linea, io credo che questa sia solo una questione di parole.

Si intende per *linee divergenti* quelle utilizzate da una sola massa che parte da un dato punto e che si dividono per arrivare su parecchi punti divergenti. Le *linee profonde* sono quelle che, partendo dalla loro base, percorrono una grande estensione di terreno per arrivare al loro obiettivo.

La parola *linee secondarie* è invece da me usata per indicare i rapporti tra due armate, quando agiscono in modo tale da poter prestarsi reciproco appoggio. Così, l'armata di Sambra e Mosa nel 1796 era linea secondaria dell'armata del Reno e nel 1812 l'armata russa di Bagration era secondaria dell'armata di Barclay.

Le *linee accidentali* sono quelle rese necessarie da avvenimenti che rendono necessario cambiare il piano primitivo di campagna e che danno una diversa direzione alle operazioni. Sono rare ma di grande importanza, tant'è vero che sono normalmente ben scelte solo da un genio vasto e attivo.

Infine, si potrebbe aggiungere a questa nomenclatura le *linee d'operazioni provvisorie* e le *linee definitive*. Le prime indicano quelle che un esercito utilizza per compiere una prima operazione decisiva, per poi adottarne una più solida o più diretta dopo i primi successi: ma esse sembrano appartenere tanto alla categoria delle linee strategiche eventuali, che a quella delle linee d'operazioni.

Queste definizioni provano molto bene che le mie idee differiscono da quelle degli autori che mi hanno preceduto; in effetti le linee in questione sono state considerate solo sotto il punto di vista dei rifornimenti. Lloyd e Bülow hanno dato loro solo un valore relativo ai magazzini e depositi degli eserciti, mentre Bülow ha persino sostenuto che *non esistevano più linee d'operazioni allorquando l'esercito era accampato vicino ai suoi magazzini*. L'esempio che segue serve a distruggere questo paradosso. Supponiamo che vi siano due armate accampate la prima sull'alto Reno, la seconda davanti a Düsseldorf o a un altro punto della frontiera. Ammetto che i loro grandi depositi siano immediatamente al di là del fiume, posizione che è senza dubbio la più sicura, la più vantaggiosa e la più vicina possibile da prevedere. Queste armate avranno un obiettivo difensivo o offensivo; perciò avranno incontestabilmente anche delle linee di operazioni relative alle diverse operazioni pianificate.

1° - La loro linea territoriale difensiva, partendo dal punto dove si trovano, raggiungerà quello di seconda linea che esse devono coprire. Esse sarebbero tagliate l'una dall'altra se il nemico riuscisse a penetrare nell'intervallo che le separa. Mélas avrebbe avuto a disposizione dei rifornimenti per un anno in Alessandria, ma nondimeno sarebbe stato tagliato della sua base sul Mincio, dopo che il nemico vittorioso avesse occupato la linea del Po. (*)

(*) Si è creduto che questo potesse essere soggetto a contestazione, ma io non lo credo affatto: Mélas, privato della possibilità di ricevere rinforzi, rinchiuso tra Tanaro, Bormida e Po, potendo a malapena ricevere degli emissari e dei corrieri, avrebbe sempre finito con ritirarsi o capitolare, se non fosse stato soccorso.

2°- La loro linea manovra sarebbe doppia contro una semplice, se il nemico concentrasse le sue forze per battere successivamente queste armate. Sarebbe invece doppia esterna contro una doppia interna, se anche il nemico formasse due corpi, dando loro una direzione tale da poter riunire più rapidamente la massa delle sue forze.

Ciò che Bülow avrebbe potuto dire con maggiore aderenza alla realtà è che un esercito operante nel territorio nazionale sarebbe meno dipendente dalla sua linea d'operazioni iniziale, che se guerreggiasse in territorio straniero. Infatti, in tutte le direzioni del suo territorio potrebbe trovare una parte dei vantaggi e dei punti d'appoggio che sono necessari per organizzare una linea d'operazioni, e potrebbe perderla senza correre altrettanti pericoli: ma questo non vuol dire che esso non abbia delle linee d'operazioni.

Mi sembra dunque che Bülow sia partito da una premessa inesatta, perciò la sua opera inevitabilmente ne risente e contiene delle massime talvolta erronee. Noi ci accingiamo a tentare di delinearne qualcuna che sia più conforme ai principî generali della guerra, e per basarle su una serie di prove che non lasci nulla a desiderare, riporteremo l'analisi già compiuta in precedenza per le linee d'operazioni utilizzate nelle ultime guerre del XVIII secolo, tuttavia limitandoci a quelle della Rivoluzione Francese (per quelle della guerra dei sette anni di Federico II di Prussia si potrà ricorrere al capitolo XIV del mio *Trattato delle grandi operazioni militari*). Il loro insieme completa ciò che qui noi dobbiamo dire su un argomento importante, che a nostro avviso forma la base delle prime combinazioni strategiche.

Osservazioni sulle linee d'operazioni delle guerre della Rivoluzione Francese

All'inizio di questa lotta terribile, che ha avuto delle vicende così varie, la Prussia e l'Austria erano i soli nemici della Francia, e il teatro della guerra si estendeva all'Italia solo per osservarsi reciprocamente, perché questo Paese era troppo lontano dall'obiettivo della guerra. Lo scacchiere d'operazioni, che comprendeva lo spazio da Huningue fino a Dunkerque, presentava tre settori principali: quello di destra comprendeva la linea del Reno da Huningue fino a Landau e da Landau alla Mosella, quello di centro era formato dall'intervallo tra la Mosella e la Mosa, quello di sinistra comprendeva l'estensione della frontiera da Givet a Dunkerque.

Quando la Francia ha dichiarato la guerra nell'aprile 1792, il suo intento era di prevenire la riunione dei suoi nemici. Essa aveva allora 100.000 uomini su tutti e tre i settori dei quali ci accingiamo a parlare, mentre l'Austria non aveva più di 35.000 uomini in Belgio. È dunque impossibile comprendere le ragioni che hanno impedito ai Francesi di conquistare tale provincia, nella quale nulla avrebbe potuto loro resistere. Sono trascorsi quattro mesi tra la dichiarazione di guerra e la radunata delle forze alleate.

Non era forse probabile che l'invasione del Belgio avrebbe impedito quella prussiana dello Champagne, dando al re di Prussia la misura delle forze della Francia, e inducendolo a non sacrificare il suo Esercito per lo scopo secondario di imporre alla Francia una forma di governo? E se l'invasione dello Champagne non ha dato i risultati che tutti si attendevano, per quale motivo si è creduto che essa cambiava la faccia dell'Europa?

Quando verso la fine di luglio i prussiani sono arrivati a Coblenza, era certo che ormai i Francesi non potevano più fare da soli una guerra d'invasione e che questo compito toccava se mai agli eserciti coalizzati contro la Francia; si sa in quale modo quest'ultimi hanno sfruttato tale possibilità.

Le forze francesi dislocate lungo le frontiere delle quali abbiamo parlato, ammontavano allora a circa 115.000 uomini. Era impossibile che tali forze, sparse su un fronte di 140 leghe e divise in cinque corpi d'armata, potessero opporre una resistenza efficace all'invasore, perché bastava attaccare il loro centro per impedire loro di riunirsi. A questa ragione militare per gli alleati andavano aggiunte tutte le ragioni di Stato: lo scopo che ci si prefiggeva era interamente politico; si poteva raggiungerlo solo con operazioni rapide e vigorose. La linea territoriale situata tra la Mosella e la Mosa, che formava il centro, era meno fortificata del resto della frontiera e inoltre offriva agli alleati come base l'eccellente piazza di Lussemburgo, perciò è stata da loro scelta con discernimento, ma noi vedremo che l'esecuzione non ha corrisposto al piano.

La Corte di Vienna era la più interessata a questa guerra, a causa delle sue relazioni di famiglia e dei pericoli ai quali le sue province sarebbero state esposte in caso di sconfitta. Per ragioni politiche difficili da comprendere, il ruolo principale nella guerra fu invece lasciato ai Prussiani. La Corte austriaca ha partecipato all'invasione della Francia solo con una trentina di battaglioni, mentre 45.000 uomini sono stati lasciati in osservazione nella Brisgovia, sul Reno e nelle Fiandre. Dove si tenevano dunque nascoste le forze imponenti che questa potenza ha messo in campo in seguito? Quale impiego sarebbe stato più utile per loro della protezione del fianco dell'esercito invasore? Questo modo stupefacente di condurre le operazioni, che d'altronde l'Austria ha pagato assai caro, non spiega la decisione dei Prussiani di uscire più tardi dalla scena, che sfortunatamente per loro essi abbandonarono nello stesso momento in cui avrebbero dovuto entrarvi.

Se mi sono lasciato trascinare a fare questa osservazione estranea all'arte della guerra,³¹ ciò avviene perché è strettamente connessa con l'esistenza di un corpo che avrebbe dovuto coprire non tanto la Brisgovia ma il fianco dei Prussiani, facendo fronte alla Mosella e trattenendo Luckner al campo di Metz. Si deve tuttavia ammettere che l'Esercito prussiano non ha dimostrato nelle sue operazioni l'impegno necessario per assicurarne la riuscita. È rimasto inutilmente otto ore nel suo campo di Kons; se invece avesse prevenuto Dumouriez alle Islettes, o avesse tentato con maggiore energia di cacciarlo di là, avrebbe avuto ancora tutto il vantaggio di una

massa concentrata contro parecchie divisioni isolate, per sconfiggerle una dopo l'altra e rendere la loro riunione impossibile. Io credo che in un caso simile Federico II di Prussia avrebbe giustificato l'affermazione di Dumouriez (il quale diceva a Grand - Pré che se avesse avuto a che fare con il gran re Federico II, si sarebbe trovato già respinto molto lontano, dietro Châlons).

In questa campagna gli Austriaci dimostrarono di essere ancora imbevuti dei falsi sistemi di Daun e di Lascy, commettendo l'errore di tutto coprire per tutto guardare. L'idea di dislocare 20.000 uomini in Brisgovia, quando la Mosella e la Saar restavano sguarnite, dimostra che avevano paura di perdere un villaggio, e che questo sistema li obbligava a formare quei grandi distaccamenti che sono la rovina degli eserciti. Dimenticando che i grossi battaglioni hanno sempre ragione, hanno creduto che conveniva occupare tutte le posizioni di frontiera per impedire che fossero superate, mentre invece questo è il modo di renderle ovunque accessibili.

Non mi diffonderò oltre su questa campagna; osservo solamente che Dumouriez ha abbandonato senza motivo l'inseguimento dell'Esercito nemico per trasferire il teatro della guerra dal centro all'estrema sinistra dello scacchiere generale. D'altro canto non ha saputo assegnare un grande obiettivo a questo movimento ed ha attaccato frontalmente l'armata del duca di Sassonia - Teschen verso Mons, mentre, invece, discendendo il corso della Mosa verso Namur con la sua massa, avrebbe potuto respingerla verso il Mare del Nord, Nieuport o Ostenda, e annientarla interamente con una battaglia più fortunata di quella di Jemappes.³²

La campagna del 1793 offre un nuovo esempio delle conseguenze di una cattiva direzione delle operazioni: gli Austriaci vi hanno riportato delle vittorie e ripreso il Belgio, perché Dumouriez ha esteso erroneamente il fronte delle sue operazioni fino alle porte di Rotterdam. Fin qui, la condotta della guerra da parte degli alleati merita solo elogi. Il desiderio di riconquistare quelle ricche contrade giustifica questa impresa, che è stata saggiamente diretta contro l'estrema destra del grande fronte di Dumouriez dopo aver respinto l'Esercito francese fin sotto il cannone di Valenciennes; ma quando quest'ultimo, disorganizzato ed esposto a tutte le conseguenze dell'anarchia che devastava l'interno della Francia, non era più in grado di resistere, perché le forze alleate avrebbero dovuto fermarsi per ben sei mesi davanti a qualche piazza, lasciando così al Comitato di salute pubblica francese il tempo di formare nuove armate? Se si ricorda la deplorabile situazione della Francia di allora, e lo stato di penuria nel quale si trovavano i resti dell'armata di Dampierre, si può forse capire qualcosa delle semplici dimostrazioni degli alleati davanti alle piazze delle Fiandre?

La guerra d'invasione è vantaggiosa soprattutto quando la forza dell'Impero che si attacca si trova interamente concentrata nella capitale. Sotto il governo di un gran principe, e nelle guerre ordinarie, il capoluogo dell'Impero si trova nel quartier generale: ma sotto un principe debole, e più

ancora in una guerra d'opinione, la capitale è normalmente il centro della potenza nazionale. (*)

Se una tale verità avesse potuto essere messa in dubbio, sarebbe stata dimostrata in questa occasione. La Francia era talmente concentrata a Parigi che due terzi della nazione si erano sollevati contro il governo che li opprimeva. Se, dopo aver battuto l'Esercito francese a Famars, le truppe olandesi e annoveriane fossero state lasciate in osservazione davanti ai resti di tale Esercito e se l'Esercito inglese e il grande Esercito austriaco avessero diretto le loro operazioni verso la Mosa, la Saar e la Mosella di concerto con l'Esercito prussiano e con una parte dell'inutile Esercito dell'alto Reno, certamente una massa di 120.000 uomini avrebbe potuto agire con due corpi sul fianco per coprire la linea d'invasione. Io penso, inoltre, che senza cambiare la direttrice della guerra e senza correre grandi rischi, si sarebbe potuto lasciare alle forze olandesi e annoveriane il compito di coprire Mauberge e Valenciennes, per inseguire con il grosso dell'armata i resti di quella di Dampierre. *Invece, dopo molte vittorie 200.000 uomini della coalizione furono impegnati solo in assedi, senza conquistare un pollice di terreno.* Proprio nel momento nel quale minacciavano di invadere la Francia, hanno schierato 15 o 16 corpi su delle posizioni difensive per coprire la loro stessa frontiera! E dopo la caduta di Valenciennes e Magonza, invece di riunire tutte le loro forze sul campo di Cambrai, le forze della coalizione hanno compiuto due puntate eccentriche, una su Dunkerque e l'altra su Landau.

Non è meno stupefacente che, dopo aver fatto all'inizio della campagna i più grandi sforzi sulla destra dello scacchiere generale, successivamente li hanno diretti a sinistra. Così, mentre gli alleati operavano nelle Fiandre, le forze imponenti che essi mantenevano sul Reno non li assecondavano affatto, e mentre quest'ultime forze a loro volta agivano offensivamente, le altre restavano inattive sulla Sambre. Queste cattive combinazioni non assomigliano forse a quelle di Soubise e di Broglie nel 1791, così come alle operazioni della guerra dei sette anni?

Nel 1794 la scena è cambiata totalmente. L'Esercito francese è passato da una penosa difensiva a una brillante offensiva. Le combinazioni di questa campagna sono state senza dubbio ben concepite, ma si è esagerato quando si è voluto presentarle come un nuovo sistema di guerra. Per verificare se questo mio giudizio è esatto, gettiamo lo sguardo sulla rispettiva dislocazione degli eserciti in quest'ultima campagna e in quella del 1757; si può vedere che essa era più o meno la stessa e che la direzione delle operazioni si assomiglia assolutamente. L'Esercito francese disponeva di quattro corpi riuniti in due

(*) L'occupazione di Parigi da parte degli alleati nel 1815 ha deciso della sorte di Napoleone: ma questa circostanza non smentisce affatto la mia tesi. Napoleone, senza Esercito, aveva tutta l'Europa addosso, e la stessa nazione francese aveva separato la propria causa dalla sua. Se avesse avuto 50.000 vecchi soldati di più, si sarebbe ben visto che la sua capitale si trovava realmente al quartier generale.

grandi armate, mentre il re di Prussia aveva quattro divisioni che formavano due armate allo sbocco delle montagne. A loro volta i due grandi corpi nel 1794 hanno marciato concentricamente su Bruxelles, proprio come Federico e Schwerin avevano fatto nel 1757 marciando su Praga. La sola differenza tra i due piani è che le truppe austriache, in formazione più raccolta, nelle Fiandre erano schierate su una posizione meno estesa di quella di Brown in Boemia, ma tale differenza certamente non va a favore del piano del 1794; quest'ultimo aveva in più a suo sfavore la posizione del Mare del Nord. Per oltrepassare la destra degli Austriaci, si è osato far avanzare il generale Pichegru tra le coste del predetto mare e la massa delle forze nemiche, che è la direzione più pericolosa e più sbagliata che si possa imprimere alle grandi operazioni. Questo movimento è assolutamente lo stesso del generale Benningsen sulla bassa Vistola, che ha compromesso l'Esercito russo nel 1807. Ciò che è avvenuto all'Esercito prussiano, respinto sul Baltico dopo essere stato tagliato dalle sue comunicazioni, è un'altra prova di questa verità.

Se il principe di Coburgo avesse operato come si è fatto ai nostri giorni, avrebbe potuto facilmente far pentire Pichegru, che ha eseguito quella manovra audace un mese prima che Jourdan fosse in misura di asseccarla. Il grande Esercito austriaco, destinato all'offensiva, era al centro davanti a Landrecies, ed era composto da 106 battaglioni e 150 squadroni. Sul fianco destro aveva il corpo di Clairfayt per coprire le Fiandre e sul fianco sinistro il corpo del principe di Kauniz per coprire Charleroi. La vittoria in una battaglia sotto le mura di Landrecies gli ha fatto aprire le porte della città. Si è trovato addosso al generale Chapuis il piano della diversione nelle Fiandre e sono stati inviati *dodici battaglioni* in rinforzo a Clairfayt. Molto tempo dopo, quando si è avuta notizia del successo francese, il corpo del duca di York ha marciato al suo soccorso. Ma allora, che cosa faceva il resto dell'Esercito austriaco davanti a Landrecies, visto che la partenza di queste forze l'obbligava a ritardare la sua invasione? Il principe di Coburgo non perdeva forse i vantaggi della posizione centrale lasciando battere successivamente tutti i suoi grossi distaccamenti e consolidare l'Esercito francese in Belgio? Infine, l'Esercito austriaco si è messo in movimento, dopo aver inviato una parte delle sue forze al principe di Kauniz a Charleroy e lasciato una divisione a Cateau. Se, invece di smiuzzare questo grande esercito, lo si fosse diretto di seguito su Turcoig, si sarebbe potuto riunirvi 100 battaglioni e 140 squadroni. Quale risultato avrebbe allora ottenuto la famosa diversione di Pichegru, tagliato dalle frontiere francesi e rinserrato tra il Mare del Nord e due fortezze nemiche?

Il piano d'invasione dell'Esercito francese non aveva solo il difetto radicale di tutte le linee esterne, ma ha peccato anche nell'esecuzione. La diversione su Courtray è stata effettuata il 26 aprile e Jourdan è arrivato a Charleroy solo il 3 giugno, più di un mese dopo: una bella occasione per l'Esercito austriaco di sfruttare la sua posizione centrale. Io penso che se l'Esercito prussiano avesse manovrato per la sua destra e quello austriaco per la sua sinistra, vale a dire tutti e due sulla Mosa, gli avvenimenti avrebbero preso una piega ben differente. Schierandosi al centro di una linea

discontinua, la loro massa avrebbe certamente impedito la riunione delle sue diverse parti. Può essere pericoloso, in una battaglia campale, attaccare il centro di un esercito schierato su una linea serrata, che ha la possibilità di essere sostenuto nello stesso tempo dalle sue ali e dalle riserve; ma una linea di 130 leghe è un'altra cosa.

Nel 1795 la Prussia e la Spagna si sono ritirate dalla coalizione, perciò il teatro di guerra sul Reno si è ristretto e l'Italia ha aperto alle armate francesi un nuovo campo di gloria. Le linee d'operazioni delle forze della coalizione schierate sul nuovo fronte erano ancora doppie. Si è voluto operare da Düsseldorf e Mannheim, e Clairfayt, più saggio dei predecessori, ha portato alternativamente la massa delle sue forze sui predetti due punti, e ha ottenuto delle vittorie così decisive a Mannheim e sulle linee di Magonza, da costringere l'armata francese della Sambre e Mosa a ripassare il Reno per coprire la Mosella, e da ricondurre Pichegru sotto Landau.

Le linee d'operazioni del 1796 sul Reno, che ricalcavano quelle del 1757 e delle Fiandre nel 1794, hanno ottenuto un risultato ben diverso. Le armate del Reno e della Sambre e Mosa sono partite dalle due estremità della base d'operazioni, per prendere una direzione concentrica verso il Danubio. Esse hanno formato come nel 1794 due linee esterne. L'Arciduca Carlo, più abile del principe di Coburgo, ha approfittato della direzione interna della sua armata per assegnarle un punto per il concentramento più ravvicinato e poi ha colto il momento nel quale il Danubio copriva il corpo di Latour per nascondere alcuni suoi movimenti a Moreau e gettare tutte le sue forze sulla destra di Jourdan, che è riuscito a sconfiggere. La battaglia di Wurzburg ha deciso le sorti della Germania e costretto l'armata di Moreau, sparsa su un fronte immenso, a ripiegare.

Bonaparte ha cominciato la sua straordinaria carriera in Italia. Il suo piano era di separare l'Esercito piemontese da quello austriaco. Con la prima battaglia di Millesimo è riuscito a far loro prendere due linee strategiche esterne, poi li ha battuti successivamente a Mondovì e a Lodi. Una formidabile armata austriaca si è radunata nel Tirolo per soccorrere Mantova che egli assediava, ma ha commesso l'errore di marciare su Mantova divisa in due corpi *separati da un lago* [il lago di Garda - N.d.T.]. Il lampo è meno rapido del generale francese, che ha levato l'assedio abbandonando tutto, si è portato con la maggior parte delle forze sulla prima colonna austriaca che sboccava da Brescia, l'ha battuta e l'ha rigettata tra le montagne. La seconda colonna austriaca, arrivata sul medesimo terreno, vi è stata battuta a sua volta, e costretta a ritirarsi nel Tirolo per collegarsi con la sua destra. Il generale austriaco Wurmser, per il quale queste lezioni non erano servite, ha cercato di coprire le due linee di Rovereto e di Vicenza. Bonaparte, dopo avere battuto e respinto la prima verso Lavis, ha cambiato direzione verso destra, è sboccato attraverso la Val Brenta sulla sinistra dell'armata austriaca e ha respinto i resti di quella bella armata costringendoli a rifugiarsi dentro Mantova, dove sono stati costretti a capitolare.

Alla ripresa delle ostilità, nel 1799 l'Esercito francese, punito per aver for-

mato due linee esterne nel 1796, ne aveva nondimeno formate tre sul Reno e sul Danubio. L'armata di sinistra osservava il basso Reno; quella di centro marciava sul Danubio; la Svizzera, che fiancheggiava l'Italia e la Svevia, è stata occupata da una terza armata forte come le altre due. *Queste tre masse di forze potevano essere riunite solo nella valle dell'Inn, a 80 leghe dalla loro base d'operazioni!* L'Arciduca Carlo aveva forze equivalenti, ma le ha riunite contro il centro che ha battuto a Stockach, mentre l'Esercito svizzero è stato costretto ad evacuare il Cantone dei Grigioni e la Svizzera orientale.

Gli eserciti della coalizione hanno commesso a loro volta gli stessi errori dei loro avversari francesi: invece di proseguire la conquista di questo baluardo centrale, che è loro costata tanto cara in seguito, hanno formato una doppia linea in Svizzera e sul basso Reno. La loro armata di Svizzera è stata battuta a Zurigo, mentre quella del Reno perdeva tempo a Mannheim.

In Italia un'armata francese ha compiuto la doppia impresa di Napoli, dove 32.000 uomini sono stati impegnati inutilmente, mentre sull'Adige, dove bisognava essere in grado di portare i più grandi colpi, l'armata francese ha subito delle sconfitte schiaccianti. Quando l'armata di Napoli è tornata al Nord, ha commesso l'errore di prendere una direzione strategica opposta a quella di Moreau; Souvarov ha approfittato abilmente della posizione centrale che gli è stata lasciata, ha marciato sulla prima delle due armate francesi e l'ha battuta a distanza di qualche lega dall'altra.

Nel 1800 tutto è cambiato: Bonaparte è tornato dall'Egitto, e la guerra presentava una nuova combinazione delle linee d'operazioni: 150.000 uomini muovendo lungo i due lati del territorio svizzero, sono sboccati da una parte sul Danubio, dall'altra sul Po. Questa manovra indovinata ha assicurato la conquista di un immenso territorio: la storia moderna fino a quel momento non aveva offerto esempi di combinazioni simili. Le armate francesi hanno formato due linee interne che si sostenevano reciprocamente; al contrario l'Esercito austriaco è stato costretto a prendere una direzione esterna che non gli consentiva più di mantenere i collegamenti al suo interno. Grazie alla direzione del suo movimento scelto con abilità, l'armata di riserva francese ha tagliato il nemico dalla sua linea d'operazioni, conservando però tutte le sue comunicazioni con la frontiera e con l'armata del Reno, che formava la sua linea secondaria.

La Figura III a pagina 161 dimostra questa verità e rappresenta la situazione rispettiva delle due parti in lotta: A e AA indicano il fronte d'operazioni delle armate di riserva e del Reno; B e BB quello di Mélas e di Kray; CCCC i passi del San Bernardo, del Sempione, del Gottardo e dello Spluga; D indica le due linee d'operazioni dell'armata di riserva; E traccia le due linee di ritirata di Mélas; LG disegna lo scontro che ha avuto luogo a Marengo; HJK indicano le divisioni francesi che conservano la linea di ritirata. Da tale figura si può constatare anche che il generale austriaco Mélas era tagliato dalla sua base mentre, al contrario, il generale francese non correva alcun rischio, perché conservava tutte le sue comunicazioni con le frontiere e con le sue linee secondarie.

Fig. III

Carta delle Linee d'Operazioni

Fronz d'opérations des Français en 1800.
Leurs lignes d'opérations.

Fig. III.

Fronz d'opérations des Autrichiens en 1800.
Leurs lignes de retraite.

Pl. 1.



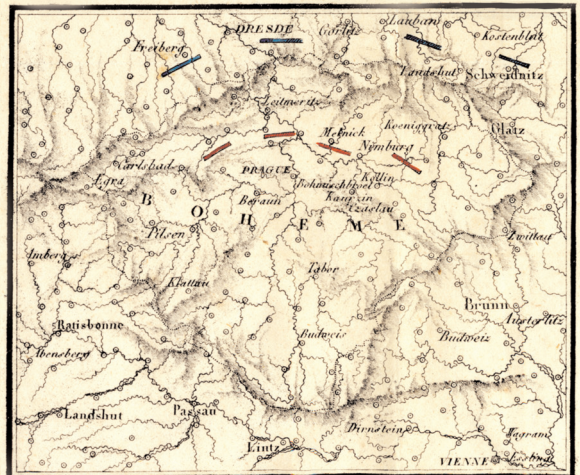
Time 1^{re} Page 252.

Fig. I.

N. 20.



Fig. II.



Grove par Fig.

L'analisi degli eventi memorabili dei quali abbiamo appena tracciato l'insieme, è sufficiente per convincere il lettore dell'importanza della scelta delle linee-manovra nelle operazioni militari. Una scelta indovinata di tali linee può rimediare ai disastri di una battaglia perduta, rendere vana un'invasione, accrescere i vantaggi di una vittoria, assicurare la conquista di un Paese.

Se si mettono a confronto le combinazioni e i risultati delle più celebri campagne si può altresì constatare che tutte le linee d'operazioni che hanno raggiunto il loro scopo sono ispirate dal principio fondamentale che abbiamo presentato a diverse riprese, *perché le linee semplici e le linee interne hanno lo scopo di mettere in azione, sul punto più importante e per mezzo di movimenti strategici, un maggior numero di divisioni e di conseguenza una massa più forte del nemico*. Ci si potrà anche convincere che le combinazioni che sono fallite, hanno rivelato i difetti opposti a tali principi, perché la moltiplicazione delle linee d'operazioni ha l'effetto di portare aliquote di forze deboli e isolate di fronte alla massa nemica che la deve battere.



Massime sulle linee d'operazioni³³

Dagli avvenimenti analizzati qui sopra e ancor più da quelli che hanno seguito da vicino la prima pubblicazione di questo capitolo nel 1805, io credo che è possibile dedurre le massime seguenti.

1° - Se l'arte della guerra consiste nel mettere in azione il maggior numero possibile di forze nel punto decisivo del teatro d'operazioni, la scelta della linea-manovra è il primo mezzo per arrivare a questo risultato, quindi può essere considerata come la base fondamentale di un buon piano di campagna. (*) Napoleone l'ha provato con la direzione che ha saputo assegnare alle sue masse nel 1805 su Donawerth e nel 1806 su Géra; manovre tanto abili, che i militari non le studieranno mai abbastanza.

2° - La direzione che conviene assegnare alla predetta linea di manovra dipende non soltanto dalle caratteristiche geografiche del teatro d'operazioni così come noi dimostreremo più avanti, ma anche dalla dislocazione delle forze nemiche su tale scacchiere strategico; *tuttavia essa può essere diretta solo sul centro o su una delle estremità dello schieramento nemico. Solo*

(*) Credo di dover ripetere che non ho mai ammesso la possibilità di tracciare in anticipo il piano di *tutta* una campagna. È invece possibile compilare un progetto iniziale che indichi il punto-obiettivo che si propone di raggiungere, le modalità generali per arrivarvi e le prime operazioni da condurre a tale scopo. Il resto dipende naturalmente dai risultati di questa prima operazione e dalle nuove possibilità che essa fornerà.

quando si dispone di forze infinitamente superiori è possibile agire nel medesimo tempo sulle estremità del nemico; in tutti gli altri casi questo sarebbe un errore capitale. ()*

In generale si può affermare che la migliore direzione di una linea-manovra sarà verso il centro del nemico, se esso commetterà l'errore di dividere le sue forze su un fronte troppo esteso; ma in tutti gli altri casi, quando si potrà liberamente scegliere si dovrà orientare tale direzione su una delle estremità dello schieramento del nemico, e di là alle spalle della sua linea di difesa e dal suo fronte d'operazioni.

Il vantaggio di tale direzione non proviene solamente dal fatto che attaccando una sua estremità si deve combattere solo una parte dell'esercito nemico; un vantaggio ancor maggiore si ottiene quando si minaccia alle spalle la sua linea di difesa. Così l'armata francese del Reno, avendo sconfitto nel 1800 l'estremità sinistra della linea di difesa nemica della Foresta Nera, l'ha costretta ad arrendersi quasi senza combattere e ha dato sulla riva destra del Danubio due battaglie che, pur non essendo di per sé decisive, le hanno consentito di invadere la Svevia e la Baviera, per effetto della buona direzione delle linee d'operazioni. I risultati della marcia che ha portato l'armata francese di riserva attraverso il San Bernardo e Milano sull'estrema destra di Mélas, e in seguito alle sue spalle, sono stati ancor più brillanti e sono abbastanza conosciuti da dispensarci dal ricordarli qui.

Tale manovra, del tutto simile a quella da noi tracciata sulla carta delle Alpi qui annessa (Figura III), si trova, è vero, in evidente contrasto con certi sistemi un po' troppo esclusivi, che esigono delle basi parallele a quelle del nemico e delle linee d'operazioni doppie che formano un angolo retto con il vertice diretto verso il centro del fronte strategico nemico. Tuttavia, quando si tratta di operare verso il centro del nemico, nulla si oppone all'adozione del sistema ad angolo retto di Bülow, purché non si tenga alcun conto delle condizioni esagerate delle quali i suoi commentatori l'hanno sovraccaricato, e purché le linee doppie da lui ritenute necessarie siano interne, come si potrà vedere qui di seguito [questo sistema è fortemente criticato da Clausewitz - N.d.T.].

3° - Tuttavia non bisogna credere che sia sufficiente superare l'estremità del fronte d'operazioni del nemico per potersi gettare impunemente alle sue spalle, perché vi sono dei casi nei quali manovrando in questo modo ci si troverebbe noi stessi tagliati dalle nostre comunicazioni. Per evitare tale pericolo, bisogna dare a una linea d'operazioni una direzione geografica e strategica tale da consentire che l'esercito conservi alle sue spalle una linea di ritirata assicurata, o che al bisogno sia in grado di trovarne una da un'al-

(*) L'inferiorità di un esercito non va calcolata solo basandosi sul numero esatto dei suoi soldati: il talento del Capo, il morale delle truppe, le loro qualità costitutive contano molto nel bilancio e la superiorità sarà sempre relativa, anche se le proporzioni numeriche vi entrano molto.

tra parte, dove potrebbe gettarsi per raggiungere la sua base con uno dei cambiamenti delle linee d'operazioni dei quali parleremo più avanti (vedere 12^a massima).

La scelta di una tale direzione è talmente importante, da rappresentare da sola una delle più grandi qualità di un generale in capo, e mi si consenta di citarne due casi per farmi meglio capire. Ad esempio se nel 1800 Napoleone, dopo aver passato il San Bernardo, avesse marciato diritto da Torino su Asti e Alessandria e avesse dato battaglia a Marengo senza essersi prima assicurato dalla parte della Lombardia e della riva sinistra del Po, sarebbe stato tagliato dalla sua linea di ritirata in modo più completo di Mélas dalla sua; mentre essendo in grado di controllare al bisogno i due punti strategici secondari di Casale e Pavia dalla parte del San Bernardo e quelli di Savona e di Tenda dalla parte dell'Appennino, in caso di sconfitta avrebbe avuto tutte le possibilità di raggiungere il Varo o il Vallese.

Allo stesso modo, se nella campagna del 1806 (Figura IV della pagina seguente) Napoleone avesse marciato da Géra diritto su Lipsia e se vi avesse atteso l'Esercito prussiano che tornava da Weimar, sarebbe stato tagliato dalla sua base sul Reno, così come il duca di Brunswick da quella sull'Elba. Invece, ripiegando da Géra verso Ovest in direzione di Weimar, avrebbe disposto il suo fronte d'operazioni davanti alle tre strade di Saalfeld, Schleiz e Hof, che gli servivano da linee di comunicazione e che in tal modo egli copriva perfettamente. E se, a rigore, i Prussiani avessero immaginato di tagliarlo dalla sua linea di ritirata gettandosi tra Géra e Bareith, in questo caso gli avrebbero aperto la sua linea più naturale, la bella via da Lipsia a Francoforte, oltre alle dieci strade che conducevano alla Sassonia passando per Cassel fino a Coblenza, Colonia e anche Wesel. Ve n'è abbastanza per provare l'importanza delle predette combinazioni; torniamo perciò al seguito delle massime prima enunciate.

4° - Per manovrare saggiamente bisogna evitare l'impiego di due armate indipendenti su una stessa frontiera. Un siffatto sistema potrebbe essere conveniente solo nel caso di grandi coalizioni, oppure quando si dispone di forze immense che non potrebbero essere impiegate in una stessa zona d'operazioni senza esporsi a ingorghi più dannosi che utili. E ancora, nello stesso caso, sarebbe sempre meglio mettere ambedue le armate agli ordini di un solo capo, con il suo Comando presso l'armata principale.

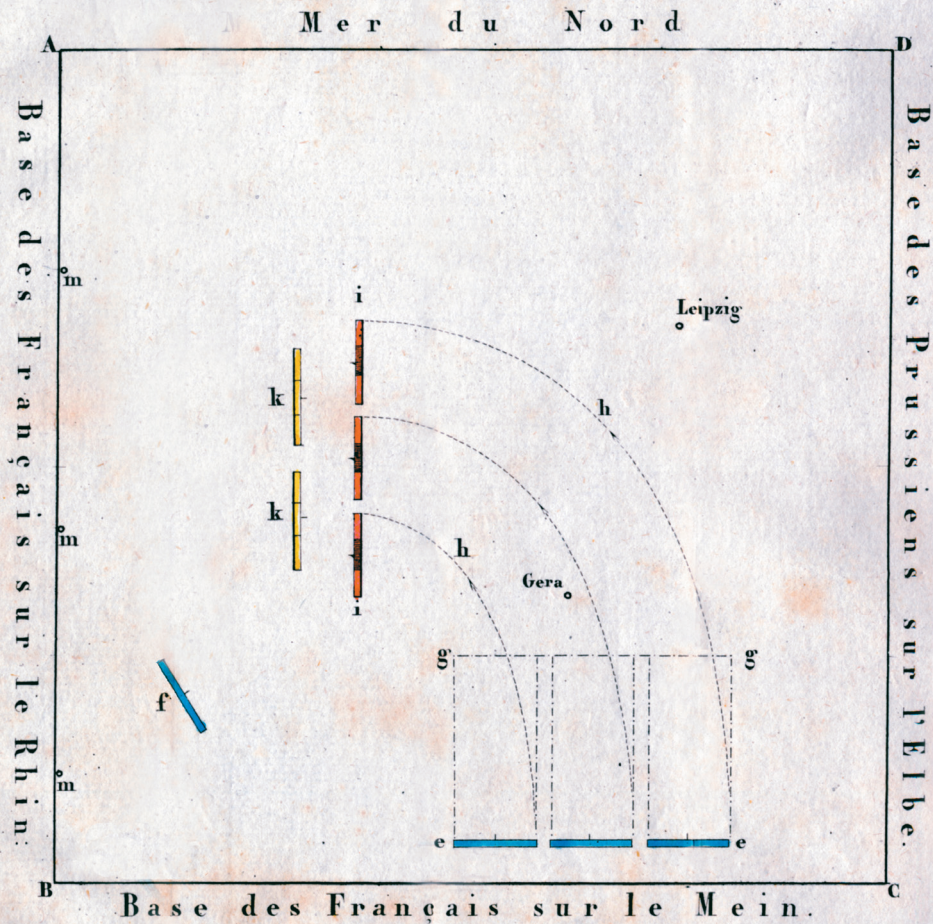
5° - In forza del principio prima enunciato, è un fatto sempre valido che, a parità di forze, una linea d'operazioni semplice, su una stessa frontiera, è più vantaggiosa che una linea d'operazioni doppia.

6° - Può nondimeno accadere che una linea d'operazioni doppia diventi necessaria, prima di tutto a causa della configurazione geografica del teatro di guerra e, in secondo luogo, nel caso che il nemico ne avesse formato una egli stesso, rendendo così necessario contrapporre una parte dell'esercito a ciascuna delle grandi masse che egli ha formato.

7° - In questo caso due linee interne o centrali sono preferibili a due linee esterne, perché l'esercito che ha a disposizione la linea interna può far coo-

Fig. IV

Echiquier stratégique de 1806, pour l'intelligence de la Maxime 3 sur la Direction des Lignes d'opération.



L'armée française (e e) partant de sa base du Mein, se concentre en g g au revers des montagnes de Franconie; puis elle exécute un changement de front stratégique (h i) afin de couper les Prussiens (k l) de leur base de l'Elbe, tout en couvrant ses propres communications h g e.

Si les Prussiens voulaient se jeter entre h et e, alors les Français (i i) reprenaient leurs communications directes avec le Rhin m m m.

perare ciascuna delle sue aliquote di forze a un piano che le coordini, e può anche riunire il grosso delle forze davanti al nemico, per decidere del successo della campagna. (*)

8° - Un esercito, le cui linee d'operazioni offrissero siffatti vantaggi, con un movimento strategico ben combinato sarebbe dunque in grado di battere successivamente le frazioni dell'avversario che si offrirebbero una dopo l'altra ai suoi colpi. Per garantire la riuscita di questa manovra si lascerebbe un corpo d'osservazione davanti alla parte dell'esercito nemico che ci si limita a tenere in scacco, prescrivendogli di non impegnarsi a fondo in combattimenti, ma di accontentarsi di fissare il nemico sfruttando gli ostacoli naturali e ripiegando sull'armata principale. In tale caso sarebbe un errore ammassare le forze su un solo punto, perché così facendo ci si priverebbe dei vantaggi della superiorità di forze mettendone una parte nell'impossibilità di agire. Tuttavia, se si forma una doppia linea d'operazioni sarà sempre saggio rinforzare convenientemente quella parte dell'esercito che, per la configurazione geografica del suo teatro di guerra e per la situazione delle forze contrapposte, deve avere il ruolo più importante.

9° - I principali avvenimenti delle ultime guerre provano la validità di due altre massime. La prima è che due masse con linee d'operazioni interne, che si sostengono reciprocamente e affrontano a una certa distanza due masse nemiche superiori di numero, non devono lasciarsi racchiudere in uno spazio troppo ristretto, dove finirebbero per essere battute simultaneamente, come è accaduto alle truppe napoleoniche nella celebre battaglia di Lipsia. (**) La seconda è che le linee interne non devono cadere nell'eccesso opposto, estendendosi a una distanza troppo grande per il timore di lasciare al nemico il tempo di riportare dei successi decisivi contro i corpi secondari lasciati in osservazione. Questo tuttavia si potrebbe fare nel caso che l'obiettivo principale da raggiungere fosse talmente decisivo da farne dipendere l'esito della guerra. In tal caso, infatti, si potrebbe considerare con indifferenza ciò che accade nei punti secondari.

10° - Per la medesima ragione, due linee concentriche valgono meglio di due linee divergenti. Le prime, più conformi ai principî della strategia, procurano anche il vantaggio di coprire le linee di comunicazione e di approv-

(*) Quando le frazioni di un esercito distano solamente qualche giornata di marcia dal grosso e, soprattutto, quando non sono destinate ad agire isolatamente per tutta la campagna, queste sono delle posizioni strategiche centrali e non delle linee d'operazioni.

(**) Negli ultimi movimenti che hanno preceduto Lipsia, Napoleone in fondo non aveva più che una sola linea d'operazioni e le sue armate non occupavano più che delle posizioni strategiche centrali. Ma lo stesso esempio che può essere applicato a queste posizioni lo è anche alle linee d'operazioni; si tratta sempre dello stesso principio.

vigionamento; ma se si vuole che non presentino pericoli bisogna combinarle in modo che le due armate che le percorrono non possano incontrare isolate le forze riunite del nemico, prima di essere esse stesse in misura di ricongiungersi.

11° - Le linee divergenti possono nondimeno convenire, sia dopo una battaglia vinta, sia dopo un'operazione strategica con la quale si fosse riusciti a dividere le forze del nemico rompendo il suo centro. In questo caso, diventa naturale assegnare alle proprie masse delle direzioni eccentriche per completare la dispersione delle truppe sconfitte; ma pur agendo su linee divergenti, queste masse si troveranno ugualmente su delle linee interne, vale a dire più vicine tra di loro e più facili da riunire di quelle nemiche.

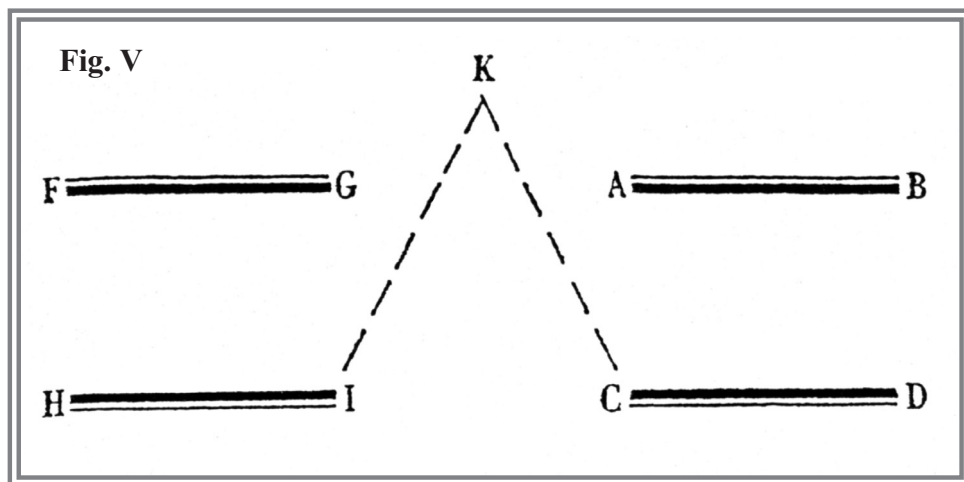
12° - Può tuttavia accadere che un esercito sia costretto a cambiare la sua linea d'operazioni nel corso di una campagna, cosa che abbiamo indicato con il nome di linea accidentale. È una manovra tra le più delicate e le più importanti, che può condurre a grandi risultati ma anche a grandi rovesci quando non la si organizza con la cura necessaria, perché vi si può ricorrere solo per tirar fuori l'esercito da una situazione imbarazzante. Nel capitolo X del *Trattato delle grandi operazioni militari* abbiamo indicato l'esempio di un cambiamento del genere, eseguito da Federico II di Prussia dopo aver tolto l'assedio a Olmutz.

Napoleone ne ha ideati parecchi, perché nelle sue invasioni arrischiava aveva l'abitudine di compilare un progetto alternativo per far fronte agli avvenimenti imprevisti. All'epoca della battaglia di Austerlitz aveva deciso, in caso di scacco, di scegliere la sua linea d'operazioni attraverso la Boemia su Passau e Ratisbona, che gli metteva a disposizione un Paese nuovo e pieno di risorse, invece di riprendere quella di Vienna che offriva solo delle rovine, e dove l'Arciduca Carlo avrebbe potuto prevenirlo.

Nel 1814 ha iniziato una manovra più ardita ma almeno favorita dalle località, che consisteva nel basarsi sulla cintura di fortezze dell'Alsazia e Lorena, lasciando aperta agli alleati la via di Parigi. È certo che se Mortier e Marmont avessero potuto raggiungerlo e se avesse avuto 50.000 uomini in più, questo piano avrebbe potuto ottenere risultati più decisivi e mettere il suggello alla sua brillante carriera militare.

13° - Come abbiamo detto prima (massima 2^a) la configurazione delle frontiere e la natura geografica del teatro d'operazioni possono avere una grande influenza sulla direzione da imprimere a queste linee e sui vantaggi che è possibile trarne. Le posizioni centrali che formano un saliente verso il nemico, come la Boemia e la Svizzera (si vedano le figure 2 e 3 della Fig. III a pag. 161) sono le più vantaggiose di tutte, perché portano naturalmente ad adottare le linee interne e facilitano la manovra per prendere alle spalle il nemico. I lati di questo angolo convesso sono dunque così importanti, da richiedere l'unione di tutte le risorse dell'arte della guerra con quelle della natura per renderli inattaccabili.

Se queste posizioni centrali mancano si può sostituirle con le linee-manovra aventi la direzione indicata nella Figura V della pagina seguente.



In questo caso CD, manovrando sulla destra del fronte dell'armata AB, e HI, portandosi sul fianco sinistro di FG, formeranno le due linee interne CK e IK su un'estremità di ciascuna delle due linee esterne AB e FG, che potrebbero sconfiggere l'una dopo l'altra portandovi alternativamente la massa delle loro forze. Questa combinazione fornisce gli stessi risultati delle linee d'operazioni del 1796, del 1800 e del 1809.

14° - La configurazione generale delle basi può avere altresì una grande influenza sulla direzione delle linee d'operazioni, che dovrà naturalmente essere subordinata alla situazione delle basi rispettive, come ci si può convincere ricordando quanto abbiamo detto prima su questo Articolo. In effetti, da un semplice esame della Figura I di pagina 131 si può constatare che il maggiore vantaggio derivante dalla configurazione geografica delle frontiere e delle basi consiste nel prolungare quest'ultime perpendicolarmente alle basi nemiche, vale a dire parallelamente alla sua linea d'operazioni. Così facendo si rende più facile impadronirsi della predetta linea nel punto che conduce alla sua base e separare da quest'ultima l'esercito nemico.

Ma se invece di dirigere le proprie operazioni su questo punto decisivo si dovesse scegliere male la direzione della propria linea, tutto il vantaggio della base perpendicolare si annullerebbe. È evidente che se l'armata E, che possiede la doppia base AC e CD, marciasse per la sinistra verso il punto F invece di estendersi alla sua destra verso CH, perderebbe tutti i vantaggi strategici della sua base CD (Fig. I).

La grande arte di ben dirigere le proprie linee d'operazioni consiste dunque, come si è visto, nel combinare i loro rapporti con le basi e le marce dell'esercito, in modo da potersi impadronire delle comunicazioni del nemico senza esporsi a perdere le proprie: è il problema di strategia più importante ma più difficile da risolvere.

15° - Indipendentemente dai predetti casi, ve n'è ancora uno che esercita un'influenza manifesta sulla direzione da assegnare alle linee d'operazioni:

è quello nel quale la principale operazione di una campagna consiste nel passaggio di un grande fiume in presenza di un esercito nemico numeroso e intatto. Si capisce bene che, in questo caso, la scelta della linea d'operazioni non dipende solo dalla volontà del generale in capo o dai vantaggi che troverebbe attaccando una certa parte della linea nemica, perché la prima cosa da fare è cercare il punto dove si potrebbe compiere il passaggio con maggiore sicurezza e quello nel quale si troverebbero i materiali necessari. Il passaggio del Reno da parte di Jourdan nel 1795 è stato eseguito verso Düsseldorf, per la stessa ragione che ha fatto decidere quello della Vistola dal Maresciallo Paskiévitich verso Ossiek nel 1831, vale a dire che, poiché l'armata non aveva al suo seguito del materiale da ponte sufficiente, bisognava far rimontare la corrente da grandi barche mercantili acquistate in Olanda dall'Esercito francese, mentre l'Esercito russo aveva fatto acquistare le sue a Thorn e Danzica. La neutralità della Prussia in ambedue le circostanze ha dato la possibilità di risalire il fiume con tali barche, senza che il nemico potesse opporsi. Questa possibilità, che fornisce all'apparenza un vantaggio incalcolabile, ha spinto i Francesi alle doppie invasioni del 1795 e del 1796, che fallirono precisamente perché la doppia linea d'operazioni che ne risultava dava al nemico il modo di batterli separatamente. Paskiévitich, più accorto, ha fatto passare la Vistola solo a un semplice distaccamento secondario e dopo che la parte maggiore dell'Esercito era già arrivata a Lowicz.

Quando si dispone a sufficienza di materiale da ponte militare non si è per questo meno esposti alle vicissitudini del passaggio. Intanto, bisogna ancora scegliere il punto che offre le maggiori possibilità di successo, in relazione alla località e alla dislocazione delle forze nemiche. La discussione tra Napoleone e Moreau per il passaggio del Reno nel 1800, che ho riportato nel Tomo XIII della mia *Storia delle guerre della Rivoluzione* [Vedasi Allegato B - N.d.T.] è uno degli esempi più curiosi delle differenti combinazioni che presenta questo problema insieme strategico e tattico.

La posizione scelta per il passaggio di un fiume esercita la stessa influenza sulla direzione dei primi movimenti dopo averlo compiuto, data la necessità obbligata di proteggere i ponti contro le offese nemiche, almeno fin dopo una vittoria. Tale scelta può essere compiuta con una corretta applicazione dei principî, perché in definitiva essa si limita sempre alla sola alternativa tra un passaggio principale al centro o su una delle estremità.

Un'armata riunita, che forzi il passaggio su uno dei punti del centro contro un cordone nemico un poco esteso, potrebbe in seguito dividersi su due linee divergenti, allo scopo di disperdere le parti del cordone nemico che, trovandosi anche nell'impossibilità di riunirsi, non penserebbero nemmeno a molestare i ponti. Se la linea del fiume è tanto breve da consentire all'esercito nemico di restare più concentrato e se si ha la possibilità di occupare dopo il passaggio un fronte strategico perpendicolare al fiume, la miglior soluzione sarebbe forse di passare il fiume su una delle estremità, al fine di rigettare tutte le forze nemiche fuori dalla direzione dei ponti. Tratteremo

comunque questo argomento anche all'Articolo XXXVII del Volume II sul passaggio dei corsi d'acqua.

16° - Vi è ancora una combinazione delle linee d'operazioni che non deve essere passata sotto silenzio. È la differenza notevole che esiste tra le possibilità fornite da una linea d'operazioni nel proprio Paese e da quella che attraversa un Paese nemico; anche la natura delle contrade nemiche influisce su queste possibilità. Un esercito che superi le Alpi o il Reno per portare la guerra in Italia o in Germania, trova sempre degli Stati di second'ordine. Anche supponendo che i loro Capi siano alleati, vi saranno in tutti i casi degli interessi reali e delle rivalità tra di loro, che impediranno la stessa unità d'indirizzo strategico e di forze che invece può avere un grande Stato. Al contrario, un Esercito tedesco che passasse le Alpi o il Reno per penetrare in Francia, avrebbe una linea d'operazioni ben più rischiosa e più esposta di quella di un Esercito francese che penetrasse in Italia, perché la prima avrebbe a che fare con l'intera massa di forze francesi, unita nell'azione e nella volontà. (*)

Un esercito sulla difensiva, con la linea d'operazioni sul suolo nazionale, ha a disposizione tutto; gli abitanti del Paese, le autorità, la produzione, le piazze, i magazzini pubblici e privati, gli arsenali, tutto lo favorisce. Non avviene la stessa cosa in un altro Paese, almeno normalmente: non si troverebbero sempre delle bandiere dello stesso colore da aggiungere alla bandiera nazionale, e anche in questo caso si avrebbero contro tutti i vantaggi che il nemico troverebbe nelle Istituzioni dello Stato.

Ho detto che la natura delle contrade influenza molto le possibilità offerte dalle linee d'operazioni; in effetti, oltre alle modificazioni che abbiamo indicato, è certo che le linee d'operazioni in contrade fertili, ricche, industriali, offrono all'invasore vantaggi ben maggiori di quelli di contrade più aride e più deserte, soprattutto quando non si deve lottare contro popolazioni intere. Si trovano in queste contrade fertili, industriali e popolate mille cose necessarie a tutti gli eserciti, mentre nelle altre si trovano solo delle capanne e della paglia. Solo i cavalli trovano da mangiare, ma tutto il resto bisogna portarlo al seguito, sicché le *impedimenta* necessarie per la guerra aumentano all'infinito, mentre le operazioni dinamiche e ardite sono più rare e più rischiose. Le armate francesi, così ben abituate agli agi della Svevia e della ricca Lombardia, nel 1806 rischiarono di perire nel fango di Pultusk e, in effetti perirono nel 1812 nelle foreste paludose della Lituania.

17° - Vi è ancora una regola relativa alle linee d'operazioni, alla quale parecchi scrittori hanno attribuito un'alta importanza, che sembra molto giusta quando è ridotta in formule geometriche ma che, nell'applicazione

(*) Si capisce che io qui parlo delle normali possibilità in una guerra solo tra due potenze e in una situazione di calma interna. Le possibilità delle guerre interne tra partiti sono un'eccezione.

pratica, potrebbe essere inclusa nella categoria delle utopie. Secondo questa regola, sarebbe necessario che il territorio ai lati di ciascuna linea d'operazioni fosse sbarazzato da qualsiasi presenza del nemico fino a una distanza che dovrebbe essere equivalente alla lunghezza della predetta linea, perché altrimenti il nemico potrebbe minacciare la ritirata. Tale idea è stata tradotta geometricamente come segue: *“si può compiere un'operazione in un quadro di sicurezza solo quando il nemico è respinto al di fuori di un semicerchio il cui centro è l'elemento con la dislocazione più centrale (Mittelstes Subject) e il cui raggio (Halbmesser) equivale alla lunghezza della linea d'operazioni”*.

Dopo di che, per provare questo assioma, benché sia un poco oscuro, si dimostra che gli angoli periferici e diametralmente opposti di un cerchio formano degli angoli retti, e di conseguenza l'angolo a 90° che Bülow esige per le linee d'operazioni, il famoso *Caput-Porci* strategico, è il solo sistema ragionevole; per cui dopo si conclude caritatevolmente, che tutti coloro i quali non vogliono che la guerra si combatta con la trigonometria sono degli ignoranti. Questa massima, sostenuta con tanto calore e molto speciosa già sulla carta, è nondimeno smentita a ogni passo dagli avvenimenti della guerra: la natura del Paese, le linee dei fiumi e delle montagne, le condizioni morali dei due eserciti, lo spirito dei popoli, la capacità e l'energia dei capi, non si misurano certo con degli angoli, dei diametri e delle periferie.

Senza dubbio, forze nemiche considerevoli non potrebbero essere tollerate sui fianchi della linea di ritirata, che potrebbero insidiare seriamente; ma se si spingesse troppo lontano questa massima tanto vantata, all'atto pratico ciò significherebbe privarsi della possibilità di fare un solo passo in un Paese nemico. Sarebbe allora altrettanto più naturale liberarsene, visto che non vi è una sola campagna delle ultime guerre e di quelle del principe Eugenio e di Malborough che non attestino la nullità di queste pretese regole matematiche. Il generale Moreau non si è forse trovato alle porte di Vienna nel 1800, quando Fussen, Scharnitz e l'intero Tirolo erano ancora in mano austriaca? Napoleone non si è forse trovato a Piacenza quando Torino, Genova e il Col di Tenda erano ancora occupati dall'armata austriaca di Mélas? Domanderei infine: quale figura geometrica ha formato l'Esercito del principe Eugenio di Savoia, quando ha marciato da Stradella e Asti al soccorso di Torino, lasciando i Francesi sul Mincio solo a qualche lega dalla sua base?

Questi tre avvenimenti sono a mio avviso sufficienti per provare che il compasso dei geometri sparirà sempre, non solamente davanti a genî come Napoleone e Federico, ma anche davanti a dei Capi di grande carattere come i Souvaroff, i Massena ecc.. Tuttavia, io non mi sogno di disprezzare il merito di quegli ufficiali versati nelle scienze esatte, che ci hanno insegnato a calcolare persino il corso degli astri; al contrario ho per loro una profonda venerazione. Però la mia esperienza pratica mi autorizza a pensare che la loro scienza è indispensabile per costruire o attaccare delle piazzeforti e dei

campi trincerati, oppure per disegnare delle planimetrie e delle carte geografiche, ma che anche se fornisce dei vantaggi reali in tutti i calcoli di applicazione pratica, è solo un debole aiuto nelle combinazioni della strategia e della gran tattica, dove i fattori morali, assecondati dalle leggi della statistica, giocano il ruolo principale. (*)³⁴ Anche quei rispettabili discepoli di Euclide che fossero i più adatti a ben comandare un esercito, per farlo con gloria e successo dovrebbero dimenticare un poco la loro trigonometria: è questo almeno il partito che ha preso Napoleone, le cui operazioni più brillanti sembrano appartenere ben più al dominio della poesia che a quello delle scienze esatte: *il motivo è semplice, ed è che la guerra è un dramma passionale e per niente un'operazione matematica.*³⁵

Mi si perdoneranno queste digressioni; sono stato attaccato su delle vane formule, perciò è naturale che io mi difenda, e la sola grazia che chiedo ai miei critici è di essere obiettivi nei miei riguardi così come lo sono io verso di loro. Essi vogliono la guerra troppo metodica, troppo compassata; io invece vorrei farla viva, ardita, impetuosa, forse qualche volta temeraria ... *Suum quique* [A ciascuno il suo - N.d.T.]. Lungi da me, tuttavia, l'intento di respingere tutte le precauzioni che possono derivare da queste regole compassate, perché la loro validità non può essere interamente negata; ma ridursi a fare della guerra geometrica, significherebbe imporre delle catene al genio dei più grandi capitani, e sottomettersi al giogo di un pedantismo esagerato. Dal canto mio protesterò sempre contro siffatte teorie, così come contro l'apologia dell'ignoranza.³⁶

Osservazioni sulle linee interne e sugli attacchi dei quali sono state oggetto

Chiedo venia ai miei lettori se distolgo per un momento la loro attenzione per aggiungere qualche parola sulle controversie delle quali questo articolo è stato oggetto. Ho preso in esame la possibilità di riprendere queste osservazioni alla fine del volume; ma siccome esse contengono utili chiarimenti sulle questioni teoriche prima esaminate, ho creduto meglio collocarle qui.

I miei critici sono stati molto poco concordi nei loro rimproveri; alcuni

(*) Si potrebbe obiettare che soprattutto la strategia si combina con le linee; questo è vero, ma per sapere se una di queste linee conduce a un punto conveniente oppure a un abisso, e per calcolare la distanza più breve dal punto dove ci si trova a quello che si vuole raggiungere, non c'è alcun bisogno della geometria, perchè anche una carta ad uso del servizio postale in questo caso sarebbe più utile di un compasso. Ho conosciuto un generale quasi emulo di Laplace, al quale non sono mai riuscito a far capire perchè una data linea strategica sarebbe preferibile a un'altra, oppure perchè la linea della Mosa sarebbe la chiave dei Paesi Bassi, nel caso che queste province fossero difese soprattutto da un esercito continentale.

hanno disputato sul senso di qualche parola e su delle definizioni; altri hanno biasimato qualche punto di vista che avevano mal compreso, e altri ancora rifacendosi a qualche avvenimento importante hanno negato la validità dei miei dogmi fondamentali, senza preoccuparsi di verificare se le circostanze che sarebbero tali da modificare i predetti dogmi, non differiscano sostanzialmente da quelle che essi stessi supponevano e senza considerare che, anche ammettendo che la loro applicazione sia esatta, un'eccezione fortuita non potrebbe distruggere una regola consacrata dall'esperienza di secoli e fondata sui principî.³⁷

Parecchi scrittori militari volendo contestare le mie massime sulle linee interne o centrali, hanno loro opposto la famosa marcia degli alleati su Lipsia, che ha avuto successo anche se compiuta con modalità d'azione contrarie a quelle da me suggerite. (*) Questo avvenimento memorabile a prima vista sembra fatto per indebolire la fede di coloro che credono nei principî; ma, a parte il fatto che si tratta di uno dei casi eccezionali rari nella storia di tutti i secoli, è evidente che non se ne può trarre alcun insegnamento contro delle regole la cui validità è provata da mille altri esempi, perciò per noi sarà facile dimostrare che, lungi dal ricavare da questi fatti il minimo argomento contro i dogmi che noi abbiamo presentato, essi al contrario ne provano la solidità. In effetti, i miei critici hanno dimenticato che nel caso di una superiorità numerica considerevole io ho raccomandato per l'esercito superiore le linee d'operazioni doppie come le più vantaggiose, soprattutto se sono concentriche e con andamento tale da consentire un comune sforzo contro il nemico, quando il momento dell'urto decisivo fosse arrivato. (**)

Ora, nella marcia su Lipsia delle armate di Schwarzenberg, di Blücher, del principe di Svezia e di Benningsen, si trova precisamente quella situazione di superiorità numerica che avrebbe dovuto andare a favore del sistema adottato. A sua volta, l'esercito inferiore per rispettare i principî indicati in questo capitolo avrebbe dovuto portare i suoi sforzi su un'estremità dello schieramento nemico e non sul centro, sicché gli avvenimenti citati per contrastare le mie tesi provano doppiamente la validità delle mie massime.

(*) Sono passati 33 anni da quando ho presentato queste massime per la prima volta; anche gli avvenimenti molto recenti della Navarra [in Spagna] provano che esse sono giuste, e che i principî così semplici sui quali esse sono fondate vengono frequentemente trascurati. Le truppe di Don Carlos, minacciate da tre grossi corpi agenti a distanze considerevoli, hanno ottenuto una vittoria completa grazie a una posizione centrale ben sfruttata. Gli ignoranti credono al tradimento, mentre solo la mancata osservanza dei principî immutabili ha causato la perdita D'Evans. Se i generali che si sono succeduti in Spagna dopo dieci anni avessero pensato di applicare i principî, una siffatta rotta non sarebbe mai avvenuta; ma leggere e meditare sono cose troppo volgari per degli uomini che si autoproclamano senza sosta invincibili [Riferimento all'intervento francese in Spagna nel 1823 - N.d.A.].

(**) Si veda il capitolo XII del mio *Trattato delle grandi operazioni militari*, Tomo II pag. 158.

D'altro canto, se la posizione centrale di Napoleone tra Dresda e l'Oder è diventata per lui funesta, bisogna attribuirlo ai disastri di Culm, della Katzbach, di Dennevit, in una parola, a degli errori di esecuzione del tutto estranei alla sostanza della strategia da me suggerita. *Ciò che io propongo consiste nell'agire offensivamente sul punto più importante dello schieramento nemico con la maggior parte delle proprie forze, rimanendo sulla difensiva nei punti secondari, su posizioni intrinsecamente forti o dietro un fiume, fino a quando, dopo aver portato il colpo decisivo e concluso l'operazione con la disfatta totale di una parte essenziale dell'esercito nemico, ci si trova in grado di dirigere gli sforzi su uno degli altri punti minacciati.* Poiché operando in questo modo si espongono le forze con un compito secondario a uno scacco decisivo durante l'assenza del grosso dell'esercito, questa manovra è stata mal compresa, e questo è proprio quanto è avvenuto nel 1813.

In effetti se Napoleone, vittorioso a Dresda, avesse inseguito l'Esercito del sovrano in Boemia, lungi dal subire il disastro di Culm si sarebbe presentato minaccioso davanti a Praga e sarebbe forse riuscito a far sciogliere la coalizione. Egli ha commesso l'errore di non disturbare seriamente la loro ritirata; e a questo errore ne ha aggiunto un altro non meno grave, quello di accettare delle battaglie decisive su dei punti nei quali non si trovava di persona con il grosso delle sue forze. È vero che alla Katzbach le sue istruzioni non sono state eseguite, perché prescrivevano di attendere Blücher e di attaccarlo solo se ne forniva l'occasione con dei movimenti azzardati, mentre Macdonald al contrario è accorso di fronte agli alleati, superando con corpi isolati dei torrenti che le piogge stavano gonfiando di ora in ora.

Supponendo che Macdonald si fosse attenuto agli ordini, e che Napoleone avesse sfruttato la vittoria di Dresda, si deve necessariamente ammettere che il suo piano d'operazioni, basato su linee e posizioni strategiche interne e su una linea d'operazioni a doppi raggi concentrici, sarebbe stato coronato dal più brillante successo. È sufficiente esaminare le sue campagne d'Italia nel 1796 e di Francia nel 1814, per giudicare ciò che ha saputo fare applicando questa strategia.

Alle predette considerazioni bisogna aggiungere una circostanza non meno importante, per dimostrare che sarebbe ingiusto giudicare le linee d'operazioni centrali basandosi sul risultato che hanno dato quelle di Napoleone in Sassonia. Bisogna considerare che, in questo caso, *il suo fronte d'operazioni si trovava troppa allungato sulla destra, e nello stesso tempo preso alle spalle dall'andamento geografico della frontiera della Boemia*, caso che si presenta raramente. Se ne deduce che una posizione centrale con simili difetti non può essere paragonata a quella che non ne ha affatto. Quando Napoleone ha applicato questo sistema in Italia, in Polonia, in Prussia, in Francia, non era esposto ai colpi di un esercito nemico dislocato ai suoi fianchi e alle sue spalle; l'Austria ha potuto minacciarlo da lontano nel 1807, ma era in uno stato di pace con lui, e disarmata.

Per giudicare un sistema d'operazioni bisogna ammettere preventivamente che le possibilità reciproche siano uguali, e questo non è stato affatto il caso del 1813, né per le posizioni geografiche, né per la situazione delle rispettive forze [ma questa uguaglianza - o meglio similitudine - non si presenta spesso - N.d.A.]. Indipendentemente da questa verità che prova la leggerezza dei miei Aristarchi, sembra assurdo citare le sconfitte della Katzbach e di Dennewitz subite dai luogotenenti di Napoleone, come prove che possono distruggere un principio la cui più semplice applicazione avrebbe richiesto che i predetti luogotenenti non accettassero affatto dei combattimenti impegnativi, invece di andare a cercare la battaglia come hanno fatto. In effetti, quale vantaggio si potrebbe ottenere dal sistema delle linee centrali, se le parti dell'esercito che erano state indebolite per portare gli sforzi su altri punti più importanti, commettessero l'errore di correre esse stesse verso una lotta per loro disastrosa, invece di accontentarsi del ruolo di corpo d'osservazione? (*) In questo caso è il nemico ad applicare il principio e non certo chi ha scelto la linea interna. Per di più, la campagna che ha seguito quella di Lipsia ha dimostrato subito la rispondenza delle massime contestate: la difensiva di Napoleone nello Champagne, dalla battaglia di Brienne fino a quella di Parigi, prova fino all'evidenza ciò che ho potuto dire a favore delle masse centrali.

Tuttavia, l'esperienza di queste due celebri campagne ha fatto nascere un problema strategico che sarebbe molto difficile da risolvere con dei semplici asserti fondati su delle teorie: quello di sapere se il sistema delle masse centrali perde i suoi vantaggi quando le forze da mettere in azione sono troppo numerose. Persuaso, come Montesquieu, che le più grandi imprese possono fallire proprio a causa dell'eccessiva ampiezza dei preparativi che si compiono per assicurarne la riuscita, io sarei molto incline a pronunciarmi per una risposta affermativa. Mi sembra infatti incontestabile che una massa di 100.000 uomini, che occupa una zona centrale contro tre armate isolate di 30 o 35.000 uomini ciascuna, sarebbe più sicura di abatterle una dopo l'altra, cosa che non sarebbe possibile per una massa di 400.000 uomini che combattesse contro tre armate di 135.000 uomini ciascuna, e questo per diverse ragioni importanti.

1° - Perché, con un'armata composta da 130 a 140.000 combattenti, si può facilmente resistere a una forza più numerosa, data la difficoltà di trovare il terreno e il tempo necessario per mettere delle masse così forti in azione durante la battaglia.

2° - Perché, anche se si è respinti dal campo di battaglia, si dispone ancora di almeno 100.000 uomini per organizzare bene la ritirata senza lasciarsi

(*) So bene che non si può sempre rifiutare il combattimento senza correre dei pericoli più grandi di quelli di uno scacco; ma Macdonald avrebbe potuto accettare una battaglia con Blücher se avesse meglio compreso le intenzioni di Napoleone, invece di fare tutto il contrario.

troppo agganciare, attendendo il ricongiungimento con una delle altre due armate secondarie.

3° - Perché una massa centrale di 400.000 uomini richiede una tale quantità di viveri, munizioni, cavalli e materiali di ogni specie, da avere mobilità assai inferiore e ben minori possibilità di spostare i suoi sforzi da una parte della zona d'operazioni all'altra, senza contare anche l'impossibilità di procurarsi dei viveri in una contrada troppo ristretta per alimentare una tale quantità di truppe.

Infine, sembra certo che le due aliquote di forze che la massa centrale dovrebbe opporre alle due linee esterne del nemico, con il compito di limitarsi a fissarle, richiederebbero pur sempre delle armate di 80-90.000 uomini, perché si tratta di tenere testa a 135.000 uomini, di modo che se le forze d'osservazione facessero la sciocchezza di impegnarsi in combattimenti impegnativi, potrebbero subire dei rovesci, le cui conseguenze deplorevoli sorpasserebbero di molto i vantaggi ottenuti dall'armata principale.

Nonostante questi dubbi e queste ragioni che creano ostacoli, se avessi il comando di un'armata io non esiterei affatto ad assegnarle una direzione delle linee d'operazioni interne in tutti i casi nei quali le ho indicate come le più favorevoli; oppure, in ogni altra ipotesi, le darei una direzione che porti all'estremità del fronte d'operazioni nemico secondo le massime esposte qui sotto, lasciando ai miei avversari il gusto di manovrare secondo modalità opposte. Fino a quando questa esperienza potrà verificarsi, i miei critici mi permetteranno di restare fermo nelle mie convinzioni, giustificate dalle campagne di Eugenio di Savoia, Marlborough, Federico il Grande e Napoleone.

Poiché ho incominciato a difendere dei sistemi che sembrano incontestabili, colgo questa occasione per rispondere anche ad altre obiezioni ancor meno fondate che alcuni scrittori distinti, ma spesso appassionati e ingiusti, hanno sollevato contro le mie affermazioni precedenti. Le prime sono del colonnello bavarese Xylander, che nel suo corso di strategia ha spesso male interpretato i principî che mi sono serviti da base. Questo scrittore, d'altronde molto erudito, ha riconosciuto in un opuscolo e in un giornale periodico di essere stato ingiusto e amaro nel suo modo di giudicare la mia opera. Egli confessa anche di non avere atteso la pubblicazione della mia replica per riconoscere il suo torto, pur avendolo ripetuto in una seconda edizione. La sua confessione assai schietta, che gli fa onore, mi dispensa dal tornare su ciò che è stato detto in proposito. Ma siccome la sua opera è di quelle che seducono per le forme ortodosse delle scienze positive, nell'interesse dell'arte della guerra io devo nondimeno mantenere ciò che ho detto relativamente al rimprovero che mi ha fatto di *aver alzato con pena l'impalcatura di un sistema eccentrico per ritornare finalmente a un sistema opposto*.

Lo ripeto, questa contraddizione della quale mi ha accusato così gratuitamente, e che sarebbe per lo meno un'incoerenza, non esiste affatto. Io non ho presentato come unica soluzione possibile né il sistema concentrico, né quello eccentrico. Tutta la mia opera tende a provare l'influenza eterna dei

principî e a dimostrare che per essere abili e fruttuose le operazioni devono applicarli. Detto questo, le operazioni eccentriche o divergenti, così come le concentriche, possono essere molto buone o molto cattive; tutto dipende dalla situazione delle forze rispettive. Le operazioni eccentriche, ad esempio, vanno bene quando riguardano una massa che parte da un dato centro e agisce lungo una direzione divergente, per dividere e annientare separatamente due aliquote di forze nemiche che formerebbero due linee esterne. Questa è stata la manovra di Federico, che al termine della campagna del 1767 ha condotto alle belle battaglie di Rosbach e di Leuthen; queste sono state altresì le operazioni di Napoleone, la cui manovra favorita consisteva nel riunire con marce ben calcolate delle masse imponenti al centro, per dividerle poi eccentricamente allo scopo di inseguire il nemico, dopo aver rotto o aggirato il suo fronte strategico, con una manovra che aveva anche lo scopo di completare la dispersione delle truppe già sconfitte. (*)

Invece le operazioni concentriche vanno bene in due casi: 1°) quando si tende a concentrare un'armata divisa su un punto dove sarebbe sicura di arrivare prima del nemico; 2°) quando tendono a far agire verso un punto comune due armate che non potrebbero essere prevenute e battute separatamente da nessun nemico più concentrato.

Se però si impostasse la questione all'inverso, le conseguenze sarebbero opposte, e allora si potrebbe constatare che i principî sono immutabili e che bisogna guardarsi dal confonderli con dei sistemi di operazioni ben definiti. In effetti le stesse operazioni concentriche, così vantaggiose nelle due ipotesi prima considerate, possono diventare le più dannose quando si riferiscono a una posizione diversa delle forze rispettive. Ad esempio, se due masse partono da un punto lontano per marciare concentricamente su un nemico, le cui forze sono schierate per linee interne e a distanza più ravvicinata l'una dall'altra, questa marcia produrrebbe la riunione delle forze nemiche davanti a loro e le esporrebbe a una disfatta inevitabile; è quanto è avvenuto a Moreau e Jourdan davanti all'Arciduca Carlo nel 1796. Anche partendo da un punto unico, o da due punti molto meno lontani tra di loro di quanto erano Düsseldorf e Strasburgo, si può correre il medesimo rischio. Qualè stata la sorte delle colonne concentriche di Wurmser e di Quasdanovich, che nella campagna d'Italia contro Napoleone volevano portarsi sul Mincio dalle due rive del Lago di Garda? Si è dimenticata la catastrofe che è stata il risultato della marcia di Napoleone e Grouchy su Bruxelles? Partiti ambedue da Sombref, volevano marciare concentricamente su quest'ultima città, l'uno per Quatre-Bras, l'altro per Wawre. Blücher e Wellington, prendendo una

(*) Il Signor Xylander troverà meno sorprendente che si possa di volta in volta approvare delle manovre concentriche o divergenti, se rifletterà sul fatto che tra le più belle operazioni di Napoleone ve ne sono parecchie nelle quali si trovano questi due sistemi impiegati alternativamente nelle 24 ore, come ad esempio i combattimenti intorno a Ratisbona nel 1809.

linea strategica interna, si sono riuniti davanti a loro e il terribile disastro di Waterloo dimostra all'intero universo che non si violano impunemente i principî immutabili della guerra.³⁸

Tali avvenimenti provano meglio di tutti i ragionamenti del mondo che sono buoni solo i sistemi d'operazioni che prevedono l'applicazione dei principî. Non ho la pretesa di aver creato io stesso questi principî, perché essi esistono da sempre; Cesare, Scipione e il console Nerone (*) li hanno applicati bene come hanno fatto Marlborough e Eugenio di Savoia, per non dire meglio. Ma io credo di averli dimostrati per primo, con le principali modalità per applicarli, in un'opera nella quale dai precetti discendono le stesse prove e nella quale la loro applicazione si trova costantemente alla portata dei lettori militari. La forma dogmatica sarebbe stata più apprezzata dai professori, ne convengo, ma io dubito che essa sarebbe stata chiara e dimostrativa per i giovani ufficiali, come la forma storica adottata nel mio *Trattato delle grandi operazioni militari*.

Qualche mio critico è arrivato a biasimare la definizione di linee d'operazioni che io ho adottato anche per indicare delle superfici e a sostenere che le vere linee d'operazioni sono dei fiumi: affermazione quanto meno bizzarra. Nessuno si sognerà di pensare che il Danubio o il Reno siano delle linee d'operazioni, lungo le quali un esercito possa agire. Questi fiumi potrebbero essere tutt'al più delle linee d'approvvigionamento per facilitare l'arrivo dei rifornimenti, ma non per far manovrare un esercito, a meno che il suo generale non abbia il potere miracoloso di farlo viaggiare in mezzo alle acque. Il mio critico dirà forse che ha voluto parlare delle valli e non dei fiumi: in questo caso gli farei osservare che una valle e un fiume sono delle cose molto differenti e che anche una valle è una superficie, non una linea.

Inoltre, sia in senso geografico che in senso didattico la definizione che porta a identificare una linea d'operazioni con un fiume è doppiamente inesatta. Ma anche supponendo che sia ammissibile, sarebbe necessario che per servire come linea d'operazioni di un esercito un fiume andasse sempre nella stessa direzione nella quale procede l'esercito stesso, mentre invece avviene quasi sempre il contrario. La maggior parte dei fiumi potrebbe servire da barriera difensiva e non potrebbe essere considerata come linea d'operazioni. Il Reno è una barriera tanto per la Francia che per la Germania; il Danubio inferiore è una barriera sia per la Turchia che per la Russia; l'Ebro è una barriera per la Spagna; il Rodano è una barriera per un esercito che dall'Italia intenda attaccare la Francia; l'Elba, l'Oder, la Vistola sono delle barriere contro eserciti che procedono dall'Est all'Ovest e viceversa.

(*) Il bel movimento strategico di questo console, che ha dato il colpo di grazia alla potenza di Annibale in Italia, può andare alla pari con le più belle imprese delle guerre moderne [con una celere marcia ha sconfitto e ucciso sul Metauro Asdrubale, sceso in Italia in aiuto di Annibale - N.d.T.].

Quanto alle strade, l'asserto non è più esatto, perché non si può sostenere che le cento vie che attraversano la Svevia possono essere cento linee d'operazioni. Senza dubbio non esistono delle linee d'operazioni senza delle vie, ma una via di per sé non può automaticamente essere una linea d'operazioni.

Mi sono un pò dilungato sull'argomento delle linee d'operazioni perché le considero come la pietra fondamentale dei movimenti strategici, perciò l'arte della guerra non deve lasciare che si dia credito a dei sofismi. I lettori si pronunceranno su queste controversie: in quanto a me, credo di aver cercato in buona fede di far progredire la scienza e senza essere accusato d'amor proprio credo di poter lusingarmi di avervi contribuito.

ARTICOLO XXII

Delle linee strategiche

Negli Articoli XIX e XXI abbiamo parlato delle linee strategiche di manovra, che differiscono fundamentalmente dalle linee d'operazioni; non sarà dunque inutile fornirne una definizione, visto che molti autori militari spesso le confondono.

Le linee strategiche sono di parecchie specie, come si è visto all'Articolo XIX. Non ci vogliamo occupare di quelle che hanno un'importanza generale e permanente per la loro collocazione e per i loro rapporti con la configurazione geografica del Paese, come avviene per le linee del Danubio, della Mosa o per le catene delle Alpi e dei Balcani. Poiché esse figurano nel numero dei punti decisivi del teatro della guerra o in quello delle linee di difesa delle quali abbiamo già parlato, e poiché sono indicate dalla natura, noi non avremo null'altro da dire, perché non potrebbero essere oggetto di nessun'altra indagine, se non dello studio dettagliato e approfondito della geografia militare d'Europa e di una descrizione nella quale l'immenso quadro considerato non si accorda per nulla con il presente *Sommario*: l'Arciduca Carlo ha fornito un eccellente modello di questo studio nella sua descrizione della Germania meridionale.³⁹

Si denominano *linee strategiche* le comunicazioni che conducono per la via più diretta e più vantaggiosa da un punto più importante a un altro, oppure dal fronte strategico dell'esercito a tutti i punti-obiettivo che esso può prevedere di raggiungere. Si può ben comprendere che il teatro della guerra si trovi solcato da parecchie linee, ma hanno una vera importanza solo quelle che si intende percorrere per raggiungere un obiettivo qualsiasi. Questo fatto basta a far capire la grande differenza che esiste tra la linea generale d'operazioni adottata per un'intera campagna e le linee strategiche eventuali e variabili, come variabili sono le operazioni degli eserciti.

Indipendentemente dalle linee strategiche materiali e territoriali, abbia-

mo già detto che esiste una sorta di combinazione nella disposizione e nella scelta di queste linee che dà luogo a differenti manovre, e le abbiamo perciò denominate *linee strategiche di manovra*. Un esercito che abbia la Germania come scacchiere generale sceglierebbe come zona d'operazioni lo spazio esistente tra le Alpi e il Danubio, oppure quello tra il Danubio e il Reno, o infine quello tra le montagne della Francia e il mare. Esso avrebbe nella zona prescelta una linea d'operazione semplice o al più delle linee d'operazioni concentriche con direzioni interne o centrali, oppure anche esterne. Poiché esse potrebbero abbracciare successivamente venti linee strategiche man mano che le loro operazioni progrediscono, tale esercito ne avrebbe anzitutto una per ogni ala che condurrebbe alla linea generale d'operazioni. In seguito, se esso operasse nella zona tra il Danubio e le Alpi potrebbe adottare, a seconda delle circostanze, tanto la linea strategica che conduce da Ulm a Donawerth e Ratisbona quanto quella che conduce da Ulm al Tirolo e, infine, quella che conduce da Ulm a Norimberga e Magonza, a seconda della piega assunta dagli avvenimenti.

Si può dunque affermare, senza essere accusati di fare confusione di termini, che le definizioni fornite nell'Articolo precedente per le linee d'operazioni si ripetono necessariamente per le linee strategiche di manovra, così come per le massime che ne derivano. Tali linee devono essere *concentriche* quando si tratta di preparare uno scontro decisivo, per poi diventare *eccentriche* dopo la vittoria. Le linee strategiche sono raramente semplici, perché un esercito non marcia mai su un solo itinerario: ma quando sono doppie, triple e anche quaduple, debbono altresì essere *interne* a parità di forze col nemico, o *esterne* in caso di superiorità numerica.

Si potrebbe, è vero, evitare un'applicazione troppo rigorosa di questa massima, lanciando un corpo isolato su una direzione esterna anche in caso di parità di forze, quando si intenda ottenere un grande risultato senza correre grandi rischi; però questa manovra rientra nella categoria dei distaccamenti, che tratteremo separatamente, e non potrebbe per nulla essere riferita alla massa principale delle forze contrapposte. A questo punto non c'è nemmeno bisogno di aggiungere che le linee strategiche, nel caso che gli sforzi siano diretti contro un'estremità del fronte d'operazioni nemico, non potrebbero essere interne.

Sulla base di quanto già detto si può constatare che le massime da noi fornite sulle linee d'operazioni sono le sole che potremmo riprendere, ma i nostri lettori non si lamenteranno se eviteremo di ripeterle, perché saprebbero ben applicarle essi stessi. Ve n'è tuttavia ancora una che è nostro dovere segnalare, ed è che, in generale, nella scelta delle linee strategiche istantanee bisogna guardarsi dal lasciare la linea d'operazioni interamente allo scoperto ed esposta all'offesa del nemico. Questo può essere tollerato quando si tratta di sottrarsi a un grande pericolo o si mira ad ottenere dei grandi risultati; ma anche in tal caso l'operazione non deve essere di lunga durata e bisogna aver avuto la possibilità di essersi preparati a far fronte, se occor-

re, a uno dei cambiamenti improvvisi delle linee d'operazioni, che abbiamo in precedenza indicato.

La cosa migliore da fare è applicare queste diverse combinazioni alle lezioni della storia, e come primo esempio si può prendere la campagna di Waterloo. L'Esercito prussiano aveva come base il Reno, e la sua linea d'operazioni andava da Colonia a Coblenza fino a Lussemburgo e Namur. Wellington aveva come base Anversa e come linea d'operazioni la breve strada di Bruxelles. L'improvviso attacco di Napoleone a Fleurus ha fatto decidere Blücher ad accettare battaglia con schieramento parallelo alla base inglese, e non alla sua della quale egli sembrava non preoccuparsi affatto. Questa decisione gli poteva essere perdonata, perché a rigor di termini avrebbe potuto sperare di rioccupare Wesel o almeno Nimega, mentre in caso estremo avrebbe potuto pur sempre cercare un rifugio ad Anversa; ma se un Esercito prussiano privato dei suoi potenti alleati navali [cioè dell'Inghilterra - N.d.T.] avesse commesso un errore simile, sarebbe stato annientato.

Dopo essere stato battuto a Ligny ed essersi rifugiato prima a Gembloux e poi a Wavre, Blücher aveva solo tre linee strategiche da scegliere: quella che conduceva dritto a Maastricht, quella che portava più a Nord su Venlo, o anche quella che conduceva verso l'Esercito inglese a Mont-Saint-Jean. Ha preso audacemente l'ultima e così ha trionfato grazie all'utilizzazione delle linee strategiche interne, che Napoleone forse per la prima volta nella sua vita aveva trascurato [si veda in merito la precedente nota 38 - N.d.T.]. Si converrà che la linea seguita, da Gembloux attraverso Wavre su Mont-Saint-Jean, non era né la linea d'operazioni dell'Esercito prussiano né una linea di battaglia, bensì una linea strategica di manovra centrale o interna, che era audacemente scelta perché si lasciava la naturale linea d'operazioni allo scoperto per cercare la propria salvezza nell'importante riunione di due eserciti che agivano insieme, soluzione tale da rendere questa decisione conforme ai principi della guerra.

Un esempio meno fortunato è quello di Ney a Dennewitz: sboccando da Wittenberg in direzione di Berlino si è allargato a destra per investire l'estrema sinistra nemica, ma con tale movimento ha lasciato la sua linea iniziale di ritirata esposta ai colpi di un nemico superiore per numero e per truppe agguerrite. È vero che aveva il compito di stabilire il collegamento con Napoleone, il quale intendeva congiungersi con lui da Herzberg o Luckau; ma allora il Maresciallo avrebbe dovuto prendere fin dalla sua prima marcia le misure di carattere logistico e tattico necessarie per rendere possibile questo cambiamento di linea strategica e informarne la sua armata. Invece non ha fatto niente, sia perché l'ha dimenticato, sia per avversione a qualsiasi ipotesi di ritirata: le perdite sanguinose che ha subito a Dennewitz sono state il triste risultato della sua imprudenza.

Una delle operazioni che riuniscono il meglio delle diverse combinazioni delle linee strategiche è quella di Napoleone attraverso la valle del Brenta nel 1796. La sua linea generale d'operazioni, che partiva dall'Appennino,

conduceva fino a Verona dove si arrestava. Dopo aver respinto Wurmser su Rovereto e aver deciso di inseguirlo fino al Tirolo, è penetrato nella valle dell'Adige fino a Trento e Lavis, dove ha saputo che Wurmser dal Brenta si era gettato sul Friuli, senza dubbio per prenderlo alle spalle. A questo punto aveva solo tre possibili decisioni da prendere: rimanere nella stretta valle dell'Adige con il rischio di esservi imbottigliato; retrocedere verso Verona davanti a Wurmser; oppure, soluzione grandiosa ma temeraria, gettarsi al seguito di Wurmser nella valle del Brenta incassata tra aspre montagne rocciose, le cui due uscite avrebbero potuto essere sbarrate dagli Austriaci.

Napoleone non era certo uomo da esitare tra siffatte alternative: ha lasciato Vaubois a Lavis per coprire Trento, e con il resto delle sue forze si è gettato verso Bassano; i brillanti risultati di questa marcia sono noti. Certamente la strada da Trento a Bassano non era la linea d'operazioni dell'Esercito napoleonico, ma una linea strategica di manovra ancor più audace di quella di Blücher su Wawre. Tuttavia non si trattava che di un'operazione di 3 o 4 ore, al termine della quale Napoleone sarebbe uscito vincitore o sarebbe stato battuto a Bassano. Nel primo caso avrebbe aperto la sua comunicazione diretta con Verona e con la sua linea d'operazioni; nel caso contrario avrebbe raggiunto in tutta fretta Trento, da dove, dopo essersi riunito con Vaubois, si sarebbe ugualmente ritirato su Verona o Peschiera. Le difficoltà del terreno, che rendevano sotto un certo aspetto questa marcia molto audace, la favorivano sotto un altro, perché anche se avesse trionfato a Bassano Wurmser non avrebbe affatto potuto ostacolare il ritorno di Napoleone a Trento, non esistendo alcuna via che gli consentisse di prevenire Napoleone in questa direzione. Solo se Davidovich, rimasto a Lavis, avesse cacciato Vaubois da Trento, avrebbe potuto mettere Napoleone in imbarazzo: ma questo generale austriaco, prima battuto a Rovereto, non conoscendo per parecchi giorni i movimenti dell'Esercito francese e credendo di averlo per intero di fronte, avrebbe appena deciso di riprendere l'offensiva quando Napoleone, respinto da Bassano, sarebbe stato già di ritorno. E se anche Davidovich si fosse spinto fino a Rovereto respingendo Vaubois, sarebbe stato schiacciato in questo solco dell'Adige tra le due masse francesi, che gli avrebbero fatto subire la sorte di Vandamme a Culm.

Mi sono soffermato su questo evento incidentale, per dimostrare che un accurato calcolo dei tempi e delle distanze, accompagnato da una grande attività, può far riuscire bene delle imprese all'apparenza imprudenti. Ne deduco che qualche volta è consentito di gettare momentaneamente un esercito su una direzione che scoprirebbe la sua linea d'operazioni, ma che bisogna prendere tutte le misure per evitare che il nemico ne approfitti, con un movimento molto rapido oppure con le false impressioni che potrebbe avere di fronte a tale cambiamento, evitando che venga a sapere ciò che veramente accade. Ciò non toglie che rimanga una manovra delle più azzardate, alla quale si deve ricorrere solo in casi urgenti.

A questo punto crediamo di aver dimostrato a sufficienza le diverse combinazioni che presentano le linee strategiche di manovra, affinché ciascuno

dei nostri lettori possa conoscere i loro differenti tipi e le massime da tener presenti per la loro scelta.

ARTICOLO XXIII

Dei mezzi per assicurare le basi d'operazioni con basi passeggere o riserve strategiche

Quando si invade un Paese, si può e si deve formare delle *basi d'operazioni eventuali* che, senza essere forti e sicure come quelle organizzate all'interno delle proprie frontiere, devono nondimeno essere considerate come delle basi passeggere. Una linea fluviale con delle teste di ponte, con una o due grandi città al riparo dei colpi di mano per proteggere i grandi depositi dell'esercito e servire alla riunione delle truppe di riserva, potrebbe essere un'eccellente base di questo tipo. Non c'è bisogno di dire che una linea del genere non potrebbe affatto servire da base passeggera, se truppe nemiche si dovessero trovare in prossimità della linea d'operazioni che condurrebbe da questa base supposta alla base reale delle frontiere. Anche Napoleone nel 1813 avrebbe avuto una buona base reale sull'Elba, se l'Austria fosse rimasta neutrale; ma poiché questa potenza gli aveva dichiarato guerra, essendo di conseguenza la linea dell'Elba presa alle spalle, essa non era più che un eccellente perno d'operazioni per favorire una manovra momentanea, ma alla lunga pericolosa se vi si fosse subito uno scacco notevole.

Poiché un esercito battuto in un Paese nemico è sempre esposto alle manovre dell'avversario tendenti a tagliarlo dalle sue frontiere se persiste nel rimanere nel Paese, bisogna riconoscere che le predette basi sono più dei punti d'appoggio momentanei che delle vere basi e che in qualche modo rientrano piuttosto nella categoria delle linee di difesa eventuali.

Comunque sia, non ci si può illudere di poter sempre trovare in una contrada delle posizioni al riparo dell'offesa nemica, e tali da offrire dei punti d'appoggio convenienti per formare una base anche temporanea. In questo caso vi si può supplire costituendo una riserva strategica, iniziativa affatto particolare nel sistema di operazioni moderno, i cui vantaggi e inconvenienti meritano di essere esaminati.

Delle riserve strategiche

Le riserve hanno una grande importanza nella guerra moderna, ma un tempo se ne aveva appena l'idea. Dal governo che prepara le sue riserve nazionali, fino al capo di un plotone di *tirailleurs* [truppe speciali francesi

equivalenti ai nostri bersaglieri, che combattevano alla spicciolata e non in formazioni chiuse come la fanteria del tempo - N.d.T.], ciascuno oggi vuole la sua riserva.

Oltre alle riserve nazionali, delle quali abbiamo parlato nel precedente capitolo II dedicato alla politica militare, e che sono mobilitate solo in casi urgenti, un governo saggio deve rendere disponibili delle buone riserve per completare le armate attive; tocca poi al generale impiegarle quando esse entrano alle sue dipendenze. Uno Stato avrà le sue riserve, l'esercito avrà le sue, ciascun corpo d'armata e anche ciascuna divisione o distaccamento non mancheranno mai d'assicurarsene una.

Le riserve di un esercito sono di due specie: quelle dislocate sulla linea di battaglia, pronte a combattere; quelle destinate a tenerlo al completo e che, mentre allo stesso tempo si organizzano, possono occupare un punto importante del teatro di guerra, e servire anche da riserva strategica. Senza dubbio molte campagne sono state iniziate e condotte a buon fine, senza che si sia pensato a costituire riserve del genere; inoltre la loro costituzione dipende non solo dalla quantità di mezzi dei quali si può disporre, ma anche dalle caratteristiche delle frontiere e dalla distanza che separa il fronte delle operazioni o l'obiettivo dalla base.

Tuttavia, quando si decide di invadere una regione è naturale pensare alla possibilità di essere rigettati sulla difensiva. La dislocazione di una riserva in una posizione intermedia tra la base e il fronte d'operazioni offre i medesimi vantaggi assicurati in un giorno di battaglia dalla riserva dell'esercito in operazioni, perché può arrivare rapidamente sui punti minacciati dal nemico, senza per questo indebolire l'esercito operante. A dire il vero, la formazione di una tale riserva richiede un certo numero di reggimenti che devono essere distolti dall'esercito attivo; tuttavia non si può negare che un'armata considerevole ha sempre dei rinforzi da attendere dall'interno, delle reclute da istruire, delle milizie mobilitate da esercitare, dei depositi di reggimento e dei convalescenziari da utilizzare. Organizzando dunque un sistema di depositi centrali per i laboratori di munizioni e di equipaggiamento, facendo riunire a tali depositi i distaccamenti che vanno e vengono dall'esercito, e aggiungendovi solamente qualche battaglione di buone truppe per dare loro un po' di consistenza, si riesce a costituire una riserva che potrà fornire ottimi risultati.

Nelle sue campagne Napoleone non ha mai mancato di organizzarle. Anche nel 1797, nella sua audace marcia verso le Alpi Noriche, ha tenuto in riserva dapprima il corpo di Joubert sull'Adige e poi quello di Victor, che era tornato dagli Stati della Chiesa arrivando fino ai dintorni di Verona. Anche nel 1805 i corpi di Ney e di Augereau hanno avuto alternativamente questo compito in Tirolo e in Baviera, così come quelli di Mortier e Marmont nei dintorni di Vienna. Marciando verso la guerra del 1806, Napoleone ha formato analoghe riserve sul Reno e Mortier se n'è servito per sottomettere la Hesse. Nello stesso tempo delle seconde riserve sono state formate a Magonza sotto Kellermann e man mano che erano costituite occupavano il Paese tra il Reno e l'Elba, mentre Mortier era chiamato in

Pomerania. Quando Napoleone ha deciso di passare la Vistola alla fine della stessa annata, ha ordinato con molta ostentazione la riunione dell'armata dell'Elba. La sua forza doveva essere di 60.000 uomini e il suo scopo quello di coprire Amburgo contro l'Esercito inglese e di incutere rispetto all'Austria, i cui preparativi erano palesi quanto i suoi interessi. L'Esercito prussiano ne aveva formato uno simile nel 1806, ma era stata male dislocata: se fosse stata schierata sull'Elba a Wittenberg o a Dessau e se avesse fatto il suo dovere, lo avrebbe probabilmente salvato, dando al principe di Hohenlohe e a Blücher il tempo di raggiungere Berlino o almeno Stettino.

Le riserve sono utili soprattutto nelle contrade che presentano un doppio fronte d'operazioni. In questo caso potrebbero svolgere il duplice compito di osservare il secondo fronte e di poter al bisogno concorrere alle operazioni dell'armata principale, se il nemico minacciasse i suoi fianchi, o se un rovescio la dovesse costringere ad avvicinarsi alla riserva. Inutile aggiungere che bisogna nondimeno evitare di costituire dei distaccamenti dannosi: e tutte le volte che si può evitare di impiegare le riserve, bisogna correre questo rischio o almeno impiegare solo i depositi. Esse sono utili solo nelle invasioni lontane, o all'interno del proprio Paese quando è minacciato da invasione. Se invece si dovesse fare la guerra solo a cinque o sei marce al di là della frontiera per contendere il possesso di una provincia limitrofa, queste riserve sarebbero un distaccamento affatto superfluo. Nel proprio Paese il più delle volte si può evitare di costituirle: solo nel caso di una seria invasione, quando si ordinano nuove leve, una siffatta riserva, dislocata in un campo trincerato e sotto la protezione di una piazza che serve da grande deposito, diventa indispensabile. Sta al talento del generale giudicare dell'opportunità o meno di queste riserve, dopo aver preso in esame la situazione del Paese, la profondità della linea d'operazioni, la natura dei punti fortificati che la difendono e, infine, la vicinanza o meno di qualche provincia nemica. Egli decide anche la loro dislocazione e il modo di utilizzare per la loro costituzione dei distaccamenti che indebolirebbero l'armata attiva in misura minore che se fossero tolte dalle divisioni d'*élite*.

Mi si dispenserà dal dimostrare che queste riserve devono occupare le posizioni strategiche più importanti che si trovano tra la base effettiva delle frontiere e il fronte d'operazioni, o tra il punto-obiettivo e la stessa base. Esse custodiscono le piazzeforti nel Paese occupato se ve ne sono di quelle già conquistate, e tengono sotto controllo o attaccano quelle che non lo sono ancora. E se non se ne possiede nessuna che possa loro servire da punto d'appoggio, potrebbero essere impiegate in lavori per preparare almeno qualche campo trincerato e delle teste di ponte, oppure per proteggere i grandi depositi dell'esercito, e raddoppiare la forza delle loro posizioni.

Del resto tutto ciò che abbiamo detto all'Articolo XX sulle linee di difesa relativamente ai perni d'operazioni, può essere applicato anche alle basi passeggiere così come alle riserve strategiche, che sono doppiamente vantaggiose quando sono schierate su simili perni di manovra ben situati.

ARTICOLO XXIV

*Dell'antico sistema delle guerre di posizione
e del sistema attuale delle guerre di movimento*

Si intende per sistema di posizioni l'antico modo di fare una guerra metodica con degli eserciti accampati sotto le tende, che vivono dei loro magazzini e dei loro forni per il pane, spiandosi reciprocamente l'uno per assediare una piazza, l'altro per difenderla; l'uno aspirando a conquistare una piccola provincia, l'altro opponendosi ai suoi disegni con il presidio di posizioni che si dicono inattaccabili, sistema che è stato generalmente applicato dal Medioevo fino alla Rivoluzione Francese. Nel corso di tale rivoluzione sono avvenuti dei grandi mutamenti, ma si è dapprima fatto ricorso a diversi sistemi, che non hanno tutti rappresentato dei perfezionamenti nell'arte della guerra. Nel 1792 si è cominciata la guerra come era stata finita nel 1762: le armate francesi si sono accampate sotto le loro piazze e gli alleati si sono accampati per assediarle. Solo nel 1793, quando è stata assalita all'interno e all'esterno, la Repubblica francese ha gettato un milione di uomini e quattordici armate contro i suoi nemici ed è stato allora necessario adottare altri metodi. Non avendo né tende, né paga, né magazzini, queste armate marciavano, bivaccavano o si accantonavano, e in tal modo, la loro mobilità è aumentata ed è diventata un fattore di successo. Anche la loro tattica è cambiata: i loro ufficiali le impiegavano nella formazione in colonna⁴⁰ perché era più facile da comandare che le formazioni spiegate, e nel Paese coperto delle Fiandre e dei Vosgi, dove combattevano, essi impiegarono una parte delle loro forze in ordine sparso per proteggere le colonne.

Il nuovo sistema, imposto dalle circostanze, ha dato all'inizio risultati superiori a ogni attesa, sconcertando le truppe prussiane e austriache schierate in battaglia con i vecchi metodi, così come i loro Capi. Tra gli altri il generale Mack, al quale si attribuivano i successi del principe di Coburgo, ha aumentato la sua reputazione emanando delle istruzioni per estendere le linee in modo da opporre formazioni più sottili a quei francesi che combattevano in ordine sparso! Il pover'uomo non si era affatto accorto che le truppe in ordine sparso facevano del rumore, ma che erano le colonne a conquistare facilmente le posizioni!

I primi generali della Repubblica erano uomini di guerra e nulla più. La direzione delle operazioni era principalmente affidata a Carnot e al Comitato di salute pubblica residenti a Parigi, ed è stata qualche volta buona, ma più spesso cattiva. Si deve tuttavia ammettere che una delle migliori manovre strategiche della guerra è venuta da Carnot, ed è stata quella che alla fine del 1793 ha portato una riserva d'*élite* successivamente al soccorso di Dunkerque, di Mauberge e di Landau, sicché questa piccola aliquota di forze, trasportata con vetture del servizio postale e assecondata dalle truppe già radunate sulle posizioni, è riuscita a far evacuare il territorio francese dalle

truppe straniere.

La campagna del 1794 è cominciata male, come già si è detto. È stata la forza delle circostanze, e non un piano preparato in precedenza, che ha imposto il movimento strategico dell'armata della Mosella sulla Sambre; del resto, questo movimento ha portato al successo di Fleurus e alla conquista del Belgio. Nel 1795 l'Esercito francese ha commesso errori tanto grandi, da farli imputare alla tradizione. Al contrario l'Esercito austriaco, meglio diretto dai generali Clairfayt, Chateler e Schmidt che da Mack e dal principe di Coburgo, ha dimostrato di aver ben compreso la strategia. Tutti sanno che l'Arciduca Carlo ha trionfato nel 1796 contro Jourdan e Moreau, con una sola marcia la quale non era che l'applicazione del principio delle linee interne.

Fino a quel momento le truppe francesi avevano occupato dei fronti molto estesi, sia per trovare più facilmente dei viveri, sia perché i generali comandanti di corpo d'armata immaginavano di fare meglio mettendo tutte le loro divisioni in linea, lasciando ai rispettivi comandanti la facoltà di disporle come meglio credevano e tenendo in riserva solo delle unità di consistenza minima, non in grado di rimediare alla sconfitta se il nemico fosse riuscito a sbaragliare una sola di quelle divisioni.

Era questa la situazione quando Napoleone ha esordito in Italia: la rapidità delle sue marce ha sconfitto Austriaci e Piemontesi fin dalle sue prime operazioni perché le truppe ai suoi ordini, alleggerite di tutto il materiale inutile, hanno superato in fatto di mobilità tutti gli eserciti moderni, conquistando la penisola con una serie di marce e combattimenti strategici [cioè con finalità strategiche - N.d.T.].

La sua corsa su Vienna nel 1797 è stata un'operazione temeraria, forse legittimata dalla necessità di sconfiggere l'Arciduca Carlo prima dell'arrivo dei rinforzi venuti dal Reno. La campagna del 1800, ancor più significativa, segna una nuova era nella compilazione dei piani di guerra e nella direzione delle linee d'operazioni. Incominciano da là quei punti-obiettivo arditi di Napoleone che miravano a nulla di meno che la cattura o la distruzione degli eserciti nemici e dei quali abbiamo parlato all'Articolo XIX. Le formazioni di combattimento sono diventate meno estese e la suddivisione delle armate in grandi corpi di due o tre divisioni è diventata più razionale. La strategia moderna è stata da allora in poi portata al suo apogeo, perché le campagne del 1805 e 1806 non sono state che dei corollari del grande problema risolto nel 1800. Quanto alla tattica, quella delle colonne accompagnate da forze in ordine sparso, che Napoleone aveva trovato già in vigore, conveniva troppo al terreno coperto tipico dell'Italia perché egli non l'adottasse senz'altro.

Oggi si presenta un problema grave e capitale, quello di decidere se il sistema di Napoleone potrebbe adattarsi a tutte le taglie, a tutte le epoche, a tutti gli eserciti, o se, al contrario, sarebbe possibile un ritorno dei governi e dei generali al vecchio sistema metodico delle guerre di posizione, dopo aver meditato sugli avvenimenti dal 1800 al 1809. In effetti, si dovrebbe paragonare le marce e gli accampamenti della guerra dei sette anni con quel-

li della guerra di sei settimane, (*) o con i tre mesi che sono passati dalla partenza dell'Esercito napoleonico dal campo di Boulogne nel 1805, fino al suo arrivo nelle pianure della Moravia, per poi decidere se il sistema di Napoleone sia o meno preferibile a quello antico.

Tale sistema consisteva nel *fare dieci leghe al giorno, nel combattere e dopo accantonarsi per riposare*. Napoleone stesso mi ha detto, che non conosceva un altro modo di fare la guerra. Si potrebbe obiettare che il carattere avventuroso di questo grande capitano, insieme con la sua posizione personale e con lo spirito della nazione francese, lo ha spinto a fare ciò che al suo posto nessun altro Capo militare avrebbe osato tentare, sia se fosse nato sul trono, sia se fosse stato un semplice generale agli ordini del suo governo. Ciò è incontestabile, ma mi sembra anche vero che tra le invasioni senza limiti e la guerra di posizione vi è un giusto mezzo; di modo che, senza imitare l'audacia impetuosa di Napoleone, sarà possibile seguire la strada che egli ha tracciato, mentre il sistema della guerra di posizione sarà probabilmente proscritto per lungo tempo, o almeno considerevolmente modificato e perfezionato.

Senza dubbio, se l'arte della guerra fa un passo avanti con il sistema delle marce, l'umanità vi perde più che guadagnarci, perché quelle incursioni rapide e quei bivacchi di masse considerevoli, che vivono giorno per giorno sulle stesse contrade calpestate, non fanno ricordare male le devastazioni che si abbatterono sui popoli europei dal IV al XIII secolo. Tuttavia è poco probabile che vi si rinunci tanto presto,⁴¹ perché le guerre di Napoleone hanno nondimeno dimostrato una grande verità, e cioè che le distanze non possono più mettere al riparo da un'invasione, perciò gli Stati che intendono difendere il territorio nazionale devono avere un buon sistema di fortezze e di linee di difesa, un buon sistema di riserve, buone istituzioni militari e, infine, un buon sistema politico. Inoltre ovunque sono organizzate milizie per fornire delle riserve all'esercito attivo, ciò che aumenterà sempre più la forza numerica degli eserciti; ma più gli eserciti sono numerosi, più il sistema delle operazioni rapide e della conseguente necessità di procurarsi i viveri diventa indispensabile.⁴²

Se in futuro l'ordine sociale riprenderà un assetto più stabile, se le nazioni invece di combattere per la loro esistenza, si batteranno solo per degli interessi relativamente limitati, per aumentare il loro territorio o mantenere l'equilibrio europeo, allora potrà essere adottato un nuovo diritto delle genti e forse sarà possibile mantenere gli eserciti su un livello di forze reciproche meno esagerato. Così in una guerra tra potenze si potrà vedere delle armate di 80-100.000 uomini ritornare a un sistema di guerra misto, che rappresenterebbe il giusto mezzo tra le incursioni vulcaniche di Napoleone e l'impossibile sistema delle *Starke Positionen* del secolo scorso. Fino a questo assetto noi dobbiamo accettare il sistema di marce napoleonico, il

(*) Denominazione data da Napoleone alla campagna del 1806.

quale ha prodotto avvenimenti così grandi che il primo che osasse rinunciarvi, in presenza di un nemico capace e intraprendente, ne diventerebbe probabilmente la vittima.



Per scienza delle marce oggi non si intendono solo quei minuti dettagli di carattere logistico che consistono nello stabilire accuratamente l'ordine dei reparti nelle colonne, i tempi della loro partenza e del loro arrivo, le misure per la sicurezza del loro itinerario, i mezzi di comunicazione tra di loro e con il punto che devono raggiungere, tutte cose che sono una branca essenziale delle competenze dello Stato Maggiore. Oltre questi dettagli di carattere materiale esiste una combinazione delle marce che appartiene alle grandi operazioni della strategia. Ad esempio, la marcia di Napoleone nella prima campagna d'Italia attraverso il San Bernardo per cadere sulle comunicazioni di Mélas; quella che ha fatto nel 1805 da Donawerth per tagliare Mack e nel 1806 da Gera per aggirare i Prussiani; la marcia di Souwaroff per precipitarsi da Torino sul Trebbia davanti a Macdonald; quella dell'Esercito russo su Taroutin e poi su Krasnoi, sono state delle operazioni decisive, non tanto per i loro rapporti con la logistica ma per i loro rapporti con la strategia.

Tuttavia, a ben guardare, queste abili marce non sono state che il modo di mettere in pratica le diverse applicazioni del principio che abbiamo prima indicato: fare una bella marcia non è dunque altra cosa che portare la massa delle forze su un punto decisivo. Tutta la scienza consiste nel fissare bene questo punto, sulla base di ciò che abbiamo cercato di dimostrare nell'Articolo XIX. Che cosa è stata la marcia di Napoleone attraverso il San Bernardo, se non una linea d'operazioni diretta contro un'estremità del fronte strategico nemico, e di là sulla sua linea di ritirata? Che cosa sono state le marce di Ulm e di Jena, se questa non è la stessa manovra? Che cosa è stata la marcia di Blücher a Waterloo, se non l'applicazione delle linee strategiche interne raccomandate nell'Articolo XXII?

Si può perciò concludere che i movimenti strategici tendenti a portare la massa di un esercito successivamente sui diversi punti del fronte d'operazioni del nemico, sono delle marce abili, perché applicano il principio generale prima indicato, mettendo in azione il grosso delle forze contro una sola parte dell'esercito nemico. Le operazioni dei Francesi di fine 1793 da Dunkerque a Landau, quelle di Napoleone nel 1796, 1809 e 1814 meritano di essere indicate come modelli del genere.

Uno degli aspetti essenziali della scienza delle marce oggi consiste nel saper ben combinare i movimenti delle colonne, in modo da abbracciare senza esporle il più ampio fronte strategico possibile, anche per lungo tempo e fino a quando sono fuori dalla portata del nemico. Così facendo si riesce a ingannarlo sul vero obiettivo che ci si propone di raggiungere, mentre l'esercito può manovrare più agevolmente e rapidamente e al tempo stesso trovare con più facilità i viveri. Bisogna, però, anche prendere in antici-

po le misure necessarie per riunire le proprie masse quando si tratta di uno scontro decisivo, e questo impiego alternativo di movimenti a largo raggio e di movimenti concentrici è il vero contrassegno di un grande capitano.

Sarebbe inutile diffondersi ancora su queste combinazioni, perché per la loro applicazione esse rientrano nella serie di massime già fornite. Osserviamo nondimeno che esiste ancora una specie di marce indicate con il nome di marce di fianco, che non intendiamo passare sotto silenzio. In tutti i tempi sono state presentate come delle manovre azzardate, senza mai aver scritto nulla di veramente soddisfacente sull'argomento. Se con questo si intendono delle manovre tattiche compiute in vista della linea di battaglia nemica, nessun dubbio che un movimento di fianco sia un'operazione molto delicata, anche quando riesce perfettamente: ma se si vuol parlare di marce strategiche normali, io non vedo nulla di pericoloso in una marcia di fianco, a meno che non siano state adottate le più elementari precauzioni nel campo logistico. In un movimento strategico i due corpi di battaglia contrapposti devono essere sempre separati da un intervallo di circa due marce (tenendo conto della distanza che separa le rispettive avanguardie del nemico e dalle loro stesse colonne).⁴³ In un caso del genere non esiste alcun vero pericolo nel passaggio strategico da una posizione a un'altra.

Vi sono però due casi nei quali una marcia di fianco sembra del tutto inammissibile; il primo è quello nel quale tanto il sistema della linea d'operazioni, quanto quello delle linee strategiche e del fronte d'operazioni presentano il fianco al nemico per l'intera durata d'una operazione. Tale è stato il famoso progetto degli alleati di marciare su Lipsia senza preoccuparsi di Dresda e dei 250.000 uomini di Napoleone, progetto che, arrestato a Trachenberg nel mese d'agosto 1813, sarebbe stato probabilmente fatale per le armate alleate, se le mie raccomandazioni da Jungferteiniz all'Imperatore di Russia Alessandro I non lo avessero spinto a farlo modificare [J. in quel momento era appena passato al servizio dello Zar - N.d.T.]. Il secondo caso è che, se si dispone di una linea d'operazione, lontana o profonda come quella di Napoleone a Borodino e soprattutto se questa linea offre una sola linea di ritirata conveniente, allora qualsiasi movimento di fianco che la lasciasse esposta sarebbe un errore grave.

Nelle contrade ricche di comunicazioni secondarie i movimenti di fianco sono meno pericolosi, perché se si viene respinti si può ricorrere se necessario al cambiamento della linea d'operazioni. Anche la situazione morale e materiale dell'esercito e il carattere più o meno energico dei Capi e delle truppe possono influire sull'opportunità o meno di movimenti del genere. Di fatto, le marce spesso citate di Jena e di Ulm sono state delle autentiche manovre di fianco, così come quella su Milano dopo il passaggio della Chiusella [in italiano nel testo - N.d.T.] e quella del Maresciallo Paskiewicz per andare a passare la Vistola a Ossiek; tutti sanno se sono riuscite.

Diverso è il caso dei movimenti tattici eseguiti di fianco in presenza del nemico. Ney ne è stato punito a Dennewitz, Marmont a Salamanca e Federico il Grande a Kollin. Tuttavia la manovra dello stesso Federico a Leuthen, diventata tanto celebre negli annali dell'arte della guerra, è stata un autentico movi-

mento di questo tipo (si veda il capitolo VI del nostro *Trattato delle grandi operazioni militari*); ma in questo caso l'Esercito del re di Prussia, abilmente coperto da una massa di cavalleria nascosta tra le alture e lanciato contro un esercito che rimaneva immobile nel suo accampamento, ha avuto un successo immenso, perché al momento dello scontro è stato l'Esercito di Daun a presentare il fianco, e non quello di Federico. Inoltre bisogna convenire che con l'antico sistema di muoversi per linee a distanza di plotoni per schierarsi per la battaglia (senza doversi spiegare e solo con un a-destra o un a-sinistra), i movimenti paralleli alla linea nemica non sono affatto delle marce di fianco, perché in questo caso il fianco delle colonne in realtà non è altra cosa che il fronte della linea di battaglia. Anche la famosa marcia del principe Eugenio in vista del campo francese, per aggirare le linee d'assedio di Torino, è stata ancor più straordinaria di quella di Leuthen, e non è riuscita di meno.

In queste diverse battaglie, lo ripeto, si è trattato di movimenti tattici e non strategici. La marcia del principe Eugenio da Mantova su Torino è stata una delle più grandi operazioni strategiche del secolo, ma qui si tratta del movimento eseguito alla vigilia della battaglia per aggirare il campo francese. Del resto la differenza dei risultati che presentano queste cinque giornate è una prova in più che su questo punto anche la tattica è mutevole.

La parte logistica delle marce, benché essa formi solo una delle branche secondarie dell'arte militare, riguarda tanto da vicino le grandi operazioni da poter essere considerata come la loro parte esecutiva, perciò credo di doverne dire due parole, riunendola all'Articolo XXXI del Volume II con alcune idee sulla logistica in generale.

ARTICOLO XXV

*Dei magazzini e dei loro rapporti con le marce*⁴⁴

Le combinazioni legate più strettamente al sistema delle marce sono quelle dei magazzini, perché per marciare rapidamente e a lungo occorrono dei viveri; l'arte di far vivere un esercito numeroso specialmente in un Paese nemico è una delle più difficili. La scienza di un Intendente generale ha i suoi trattati particolari ai quali rimandiamo i nostri lettori, limitandoci a indicare ciò che essa ha in comune con la strategia. (*)

Il sistema d'approvvigionamento degli antichi non è mai stato molto conosciuto, perché quanto dice Vegezio sull'amministrazione dei Romani non

(*) L'opera del conte Cancrin, già Intendente generale delle armate russe, non sarà mai troppo raccomandata: si trova ben poco di così soddisfacente sull'arte di amministrare le sussistenze [cioè gli organi per il rifornimento dei viveri - N.d.a.].

basta affatto per svelarci il funzionamento di una branca così complicata. Un problema che resterà sempre difficile da capire, è come Dario e Serse sono riusciti a far vivere degli eserciti immensi nella Tracia (l'odierna Romania), mentre nei nostri giorni si riuscirebbe a malapena a farvi vivere 30.000 uomini. Anche nel Medioevo gli Imperatori greci, i barbari e più tardi i crociati vi hanno mantenuto delle masse considerevoli di uomini.

Cesare ha detto che la guerra doveva nutrire la guerra, e se ne è generalmente dedotto che egli viveva sempre a spese del Paese che percorreva. Il Medioevo è stato notevole per le grandi migrazioni di tutte le specie, perciò sarebbe molto interessante conoscere il numero esatto degli Unni, dei Vandali, dei Goti e dei Mongoli che hanno successivamente attraversato l'Europa, e come vivevano nei loro trasferimenti. L'amministrazione degli eserciti crociati non sarebbe meno interessante da conoscere; ma in mancanza di dati su questo argomento bisogna accontentarsi di congetture.

Si deve ritenere che nei primi tempi della storia moderna le truppe di Francesco I re di Francia passando le Alpi per entrare nella fertile Italia, non portavano dei grandi magazzini al loro seguito. Erano composte solo da 40 - 50.000 uomini, e certamente un esercito simile poteva vivere senza fatica nelle ricche vallate del Ticino e del Po.

Sotto Luigi XIV e Federico II degli eserciti più considerevoli, che combattevano all'interno delle loro frontiere, si sono regolarmente riforniti presso i magazzini e i forni che avevano al seguito. Questo sistema ostacolava notevolmente le operazioni, perché non permetteva di allontanarsi dai depositi oltre una distanza proporzionata ai mezzi di trasporto, alla quantità di razioni che potevano portare e al numero di giorni che occorreivano ai carri per andare e venire dai depositi al campo.

Nella Rivoluzione Francese la necessità ha portato a trascurare i magazzini. Le numerose armate francesi, invadendo il Belgio e la Germania senza avere al seguito i rifornimenti, vissero sia presso gli abitanti, sia di requisizioni imposte al Paese, sia infine di saccheggi e ruberie. Marciare e accantonarsi presso gli abitanti è molto facile in Belgio, in Italia, in Svevia, sulle ricche rive del Reno e del Danubio, specialmente se l'esercito, diviso in parecchie colonne, non oltrepassa i 100 - 120.000 uomini: ma diventa molto difficile in altre contrade e impossibile in Russia, in Svezia, in Polonia, in Turchia. Si può ben capire che un esercito opera con più velocità e impeto, quando non c'è altro calcolo da fare che il vigore delle gambe dei suoi soldati. Questo sistema ha fornito dei grandi vantaggi a Napoleone; ma egli ne ha abusato ricorrendovi troppe volte e in contrade dove era impraticabile.

Il generale comandante di un esercito deve saper far concorrere alle sue operazioni tutte le risorse del Paese che ha invaso, e deve incaricare le autorità locali, se restano al loro posto, di organizzare requisizioni uniformi e legali che farà regolarmente pagare, se ne ha i mezzi. Se le autorità non rimangono sul posto deve nominarne altre provvisorie, composte da notabili con poteri straordinari. Farà riunire i generi requisiti nei punti più sicuri e

più favorevoli ai movimenti dell'esercito, secondo i principî delle linee d'operazioni. Allo scopo di risparmiare gli approvvigionamenti si potrà far accantonare la maggior quantità possibile di truppe nelle città e nei villaggi, salvo indennizzare gli abitanti per l'aggravio che ne risulterà. Oltre ai viveri e foraggi l'esercito deve avere anche dei parchi di mezzi di trasporto ausiliari forniti dal Paese, in modo che i rifornimenti possano arrivarli soprattutto quando rimane fermo.

E altresì difficile stabilire delle regole su ciò che sarebbe prudente intraprendere senza costituire in precedenza dei magazzini, così come tracciare la demarcazione esatta tra il possibile e l'impossibile. Le caratteristiche delle contrade, la stagione, la forza dell'esercito, lo spirito della popolazione, tutto cambia in combinazioni di questo genere; tuttavia si possono stabilire le seguenti massime generali.

1° - In contrade fertili e popolate, i cui abitanti non siano ostili, un esercito da 100 a 120.000 uomini che procede verso il nemico ma è ancora abbastanza lontano da lui per poter occupare senza pericolo una certa estensione del Paese, può marciare durante tutto il tempo che richiede una data operazione, traendo le sue risorse dal Paese stesso. Poiché una prima operazione non richiede mai più di un mese, nel quale il grosso delle masse sarà in movimento, sarà sufficiente provvedere con approvvigionamenti di riserva ai bisogni eventuali dell'esercito e, soprattutto, di quei reparti che fossero obbligati a stazionare a lungo su uno stesso punto. Per esempio l'Esercito di Napoleone, riunito per metà attorno a Ulm per bloccarvi Mack, avrebbe potuto aver bisogno di biscotto fino alla resa della città, e se gli fosse mancato, l'operazione sarebbe potuta fallire.

2° - Nel corso della prima operazione bisogna impegnarsi a riunire con tutta l'attività possibile le risorse che offre il Paese, sia per formare dei magazzini di riserva e far fronte ai bisogni che avrebbe l'esercito dopo la riuscita dell'operazione, sia per concentrarsi in posizioni di riposo, sia per partire di là e muovere verso nuove imprese.

3° - I magazzini costituiti con degli acquisti o delle requisizioni nel Paese, devono essere scaglionati finché possibile su tre diverse diramazioni delle comunicazioni, ciò che faciliterà da una parte l'approvvigionamento di ciascuna delle ali dell'esercito e dall'altra la più larga estensione possibile del raggio d'azione delle requisizioni successive, e infine darà modo di proteggere meglio, se non la totalità, almeno una buona parte della linea dei depositi. In quest'ultimo caso non sarebbe per niente inutile che i depositi delle due ali fossero dislocati su diramazioni delle comunicazioni convergenti verso la linea d'operazioni principale, che normalmente sarà quella di centro. Con questa precauzione si ottengono due vantaggi reali: il primo è di mettere i magazzini meglio al riparo dall'offesa del nemico, aumentando la distanza che li separa da lui e il secondo è di facilitare i movimenti concentrici verso l'indietro, che l'esercito potrebbe eseguire per riunirsi su un solo punto della linea d'operazioni, allo scopo di piombare a sua volta sul nemico e di toglierli, riassumendo l'iniziativa, l'ascendente che avrebbe acquistato.

4° - Nei paesi nei quali la popolazione è troppo rara e il suolo poco ferti-

le, un esercito mancherà delle risorse più importanti. Sarà perciò prudente non allontanarsi troppo dai magazzini, e portare con sé degli approvvigionamenti di riserva sufficienti per dargli, se necessario, il tempo di ripiegare sui suoi grandi depositi.

5° - Nelle guerre nazionali e nei Paesi nei quali la popolazione intera fugge e distrugge tutto come è accaduto in Spagna, in Portogallo, in Russia, in Turchia, è impossibile muovere senza farsi seguire da magazzini regolari, e senza avere una base d'approvvigionamento in prossimità del fronte d'operazioni. Questa esigenza rende le guerre d'invasione molto più difficili, se non impossibili.

6° - Non basta accumulare immense provviste; bisogna anche avere i mezzi per trasportarle al seguito dell'esercito, ed è in questo che consiste la più grande difficoltà, soprattutto quando si vogliono compiere operazioni dinamiche e rapide. Per facilitare lo spostamento dei magazzini bisogna in primo luogo formarli con le derrate più trasportabili, come i biscotti, il riso ecc.; in seguito bisogna disporre del carreggio militare, che riunisce la leggerezza e la solidità necessarie per passare su qualsiasi tipo di strada. Occorre anche, come già detto, riunire il maggior numero possibile di carri tratti dal Paese, controllando che i proprietari o conduttori siano ben trattati e protetti dalle truppe. Con questi mezzi si formeranno dei parchi scaglionati per non allontanarli troppo dalle loro case, e assicurarsi le risorse successive. Infine, sarà necessario abituare il soldato a portare con sé per qualche giorno del biscotto, del riso, o anche della farina in mancanza di altri generi.

7° - La vicinanza del mare offre grandissimi vantaggi per l'approvvigionamento di un esercito: chi ha la padronanza del mare sembra non dover mai mancare di nulla. Tuttavia questo vantaggio non è senza inconvenienti per un grande esercito continentale, perché per conservare comunicazioni sicure con i suoi magazzini, tende a condurre le operazioni lungo le coste, ciò che potrebbe esporlo a dei crudeli disastri, se il nemico agisse con la massa delle sue forze sul lato opposto al mare. (*)

Se l'esercito si allontana troppo dalla costa, le sue comunicazioni possono essere minacciate o anche intercettate e i mezzi materiali di ogni specie devono essere accresciuti ma man mano che se ne allontana.

8° - Un esercito continentale, che ricorra al mare per facilitare le sue operazioni, non deve trascurare l'organizzazione della sua base principale d'operazioni in terra, con una riserva d'approvvigionamenti indipendente dai mezzi marittimi, e una linea di ritirata sull'estremità del suo fronte strategico opposta al mare.

9° - I fiumi e corsi d'acqua navigabili, il cui corso sia pressappoco paral-

(*) Si capisce che io qui voglio parlare solo di guerre tra eserciti europei, che sanno manovrare; si potrebbe invece ignorare queste regole contro delle orde asiatiche o dei Turchi, che sono poco temibili in campagne regolari. Essi non hanno né istruzione militare, né truppe capaci di punire gli errori che si commettono davanti a loro.

lele alle strade che serviranno all'esercito da linea d'operazioni, forniranno, così come i canali, dei grandi vantaggi per il trasporto dei viveri. Quantunque questi mezzi non siano comparabili con quelli che procura una grande navigazione per mare, essi non saranno per questo meno preziosi. A ragione si è giunti alla conclusione che le linee d'operazioni parallele a un fiume sono le più favorevoli, soprattutto perché rendono gli spostamenti più facili, e permettono di diminuire di molto l'imbarazzo del carreggio. Ma lungi dal ritenere che, come si è preteso, un fiume possa essere esso stesso la vera linea d'operazioni, bisogna sempre curare che la maggior parte delle truppe se ne mantenga lontana, onde evitare che il nemico, attaccandole in forze sull'estremità opposta al fiume, le metta in una situazione pericolosa come se fossero addossate al mare.

Bisogna ancora osservare che in un Paese nemico è assai rara la possibilità di approfittare di un fiume per il rifornimento dei viveri, sia perché si distruggono le barche, sia perché i corpi nemici leggeri potrebbero ostacolare la navigazione. Per renderla sicura bisogna portare dei corpi sulle due rive, il che non avviene senza pericolo, come ha dimostrato Mortier a Dirnstein. In un Paese amico o alleato la situazione è diversa e i vantaggi sono maggiori.

10° - In mancanza di pane o biscotti la carne in piedi è stata spesso sufficiente per le esigenze più pressanti di un esercito, e nelle contrade popolate il bestiame è sempre disponibile in quantità sufficiente per far fronte ai bisogni delle truppe per qualche tempo.

Peraltro queste risorse sono ben presto esaurite e incoraggiano le truppe al saccheggio: è quindi necessario disciplinare con tutti i mezzi possibili le requisizioni di bestiame, pagarle se possibile e soprattutto far seguire le colonne da animali acquistati fuori dalla zona delle marce dell'esercito.⁴⁵

Non saprei terminare questo articolo senza citare un proposito di Napoleone che potrebbe sembrare bizzarro, ma che tuttavia ha i suoi lati buoni. L'ho sentito dire che l'esercito nemico che aveva di fronte nelle sue prime campagne era sempre così ben rifornito che, quando si trovava in difficoltà per rifornire il suo, bastava che lo gettasse alle sue spalle, dove era sicuro di trovare tutto in abbondanza. Massima sulla quale sarebbe assurdo costruire un sistema logistico, ma che forse spiega il successo di più di un'impresa temeraria, e che dimostra come la guerra reale è diversa dai calcoli più esatti.⁴⁶

ARTICOLO XXVI

Delle frontiere e della loro difesa con fortezze o con linee fortificate. Della guerra di assedio

Le fortezze hanno due compiti fondamentali: il primo è di proteggere le frontiere e il secondo è di appoggiare le operazioni dell'esercito di cam-

pagna. La difesa delle frontiere di uno Stato in generale è una cosa un po' vaga: senza dubbio, come abbiamo detto nell'Articolo che riguarda le linee di difesa, vi sono delle contrade i cui confini, protetti da grandi ostacoli naturali, offrono ben pochi punti accessibili che sarebbe possibile difendere con opere di fortificazione, ma nei Paesi con frontiere aperte la cosa è più difficile. Le catene delle Alpi, dei Pirenei, quelle meno elevate dei Carpazi, del Riesengebirg, dell'Erzebirge, del Bohmerwald, della Foresta Nera, dei Vosgi, del Giura, possono essere tutte più o meno difese da un buon sistema di piazzeforti (non parlo del Caucaso che è alto quanto le grandi Alpi, perché probabilmente non sarà mai un teatro per grandi operazioni strategiche).

Di tutte queste frontiere, quella tra la Francia e il Piemonte era la meglio difesa. Le valli della Stura e di Susa, i passi dell'Argentera, del Monginevro e del Moncenisio, i soli ritenuti praticabili, erano difesi da forti in muratura e, inoltre, lo sbocco delle valli nella pianura era coperto e difeso da piazze considerevoli: nulla appariva più difficile da superare.

Tuttavia, bisogna tenerlo ben presente, queste belle difese create dall'arte della guerra non potranno mai impedire completamente a un esercito di passare, anzitutto perché i piccoli forti che possono essere costruiti sui valichi possono essere espugnati, e, in secondo luogo, perché si troverà sempre qualche passaggio giudicato impraticabile, attraverso il quale un nemico audace riuscirebbe ad aprirsi a forza di lavori uno sbocco in pianura. Il passaggio delle Alpi da parte di Francesco I così ben descritto da Gaillard, quello del San Bernardo da parte di Napoleone, infine la spedizione del passo dello Spluga così ben raccontata da Mathieu Dumas, dimostrano che Napoleone aveva ragione quando diceva a questo generale che *un esercito passa ovunque un uomo possa posare il piede*: massima forse un po' esagerata, ma che contraddistingue questo grande capitano, e che ha applicato egli stesso con tanto successo! Noi diremo più avanti qualche parola su questa guerra di montagna.

Altre contrade sono protette da grandi fiumi, se non in prima linea, almeno in seconda. Tuttavia è sorprendente che tali linee, che sembrano fatte apposta per separare le nazioni senza ostacolare i loro rapporti commerciali e di vicinanza, non rappresentino per nulla la vera linea delle frontiere:⁴⁷ non si potrebbe dire che la linea del Danubio separava la Bessarabia dall'Impero ottomano fino a quando la Moldavia era in mano ai Turchi. Anche il Reno non è mai stato una vera frontiera tra la Francia e la Germania, perché i Francesi hanno per lungo tempo mantenuto delle piazzeforti sulla riva destra, mentre i tedeschi possedevano Magonza, Luxembourg e le teste di ponte di Mannheim e di Wesel sulla riva sinistra. Tuttavia, anche se il Danubio, il Reno, il Rodano, l'Elba, l'Oder, la Vistola, il Po e l'Adige non fanno parte della linea di frontiera più avanzata, questo non impedisce di fortificarli come linee permanenti di difesa su tutti i punti che si prestano a costruire un sistema di difesa soddisfacente per coprire un fronte d'operazioni.

Una linea di questo genere che può essere indicata come esempio è quella dell'Inn, che separa la Baviera dall'Austria. Fiancheggiato a Sud dalle Alpi tirolesi e a Nord dalle montagne della Boemia e dal Danubio, il suo fronte, non molto esteso, è coperto dalle piazze di Passau, Braunau e Salisburgo. Con un po' di poesia Lloyd paragona questa frontiera a due bastioni inespugnabili, la cui cortina, formata da tre belle piazze, ha come fossato uno dei fiumi più impetuosi. Però questi vantaggi materiali sono stati un po' esagerati, perché la definizione di inespugnabili con la quale li si indica ha ricevuto tre lampanti smentite nelle campagne del 1800, 1805 e 1809.

La maggior parte degli Stati europei, lungi dall'avere delle frontiere così formidabili come quelle delle Alpi e dell'Inn, presentano delle pianure aperte, oppure delle montagne accessibili in un numero considerevole di punti. Siccome il nostro intento non è quello di descrivere la geografia militare dell'Europa, ci limitiamo a fornire le massime generali che possono essere applicate indistintamente a tutte le contrade.

Quando una frontiera si trova in un Paese aperto bisogna rinunciare all'idea di farne una linea formale e completa di difesa moltiplicandovi delle piazze-forti troppo numerose, che richiedono delle intere armate per la loro difesa, senza però essere in grado di sbarrare completamente il passo a chi intende invadere il Paese.⁴⁸ È più saggio limitarsi a stabilirvi alcune buone piazze accuratamente scelte, non tanto per impedire al nemico di penetrare nel territorio nazionale ma per aumentare gli ostacoli che troverebbe nella sua marcia, favorendo le manovre delle armate che hanno il compito di respingerlo.

È vero che una piazza raramente è di per sé stessa un ostacolo assoluto alla progressione dell'esercito nemico, ma è incontestabile che lo disturba e lo costringe a lasciare indietro dei distaccamenti distraendo forze dalla sua marcia. D'altro canto essa favorisce l'esercito che ne può disporre, assicurandogli i vantaggi opposti.

Dà sicurezza alle sue marce, favorisce il passaggio delle sue colonne se è su un fiume, copre i suoi magazzini, i suoi fianchi e i suoi movimenti, e infine gli garantisce un rifugio in caso di bisogno. Le fortezze hanno dunque un'influenza manifesta sulle operazioni militari; ma siccome l'arte di costruirle, attaccarle e difenderle rientra nelle competenze dell'Arma speciale del genio, sarebbe estraneo al nostro scopo [perché? N.d.T.] trattare queste materie, e ci limitiamo a prendere in esame solo gli aspetti che riguardano i loro rapporti con la strategia.

Il primo è la scelta del luogo nel quale conviene costruirle. Il secondo è l'individuazione dei casi nei quali si può trascurare le piazze per passare oltre, e di quelli nei quali è invece necessario assediarle. Il terzo consiste nello studio dei rapporti tra l'assedio delle piazze e l'esercito attivo che deve coprirle. Una piazza ben disposta favorisce le operazioni, allo stesso modo che le piazze che si trovano al di fuori delle direzioni importanti sono funeste: quest'ultime sono una calamità tanto per l'esercito costretto a indebolirsi per presidiarle, che per lo Stato che deve impiegare degli uomini e del denaro in pura perdita. Oso affermare che in Europa molte piazze

sono di tal genere.

L'idea di cingere interamente le frontiere di uno Stato con piazzeforti molto vicine tra di loro è una calamità. Si è erroneamente imputato questo sistema a Vauban che, lungi dall'approvarlo, ha disputato con Louvois sul gran numero di posizioni inutili che tale Ministro voleva fortificare.⁴⁹ Pertanto le massime di questa parte dell'arte della guerra possono essere ridotte alle seguenti.

1° - Uno Stato deve avere delle piazzeforti scaglionate su tre linee, dalla frontiera alla capitale. (*) Tre piazze in prima linea, altrettante in seconda, e una grande piazza d'armi in terza linea, vicino al centro di potenza dello Stato, formano un sistema press'a poco completo in ciascuna parte della frontiera. Se vi sono quattro fronti paralleli, saranno necessarie da 24 a 30 piazze.⁵⁰

Si potrebbe obiettare che un tale numero è già molto considerevole, e che la stessa Austria non ne aveva altrettante. Ma bisogna considerare che la Francia ne ha più di 40 solo su un terzo della sua frontiera (da Besançon a Dunkerque), senza per questo averne a sufficienza in terza linea, al centro della sua potenza. Un Comitato che si è riunito qualche anno fa per deliberare su queste fortezze, ha concluso che bisognava aggiungerne ancora. Questo non prova che ve n'erano già troppe, ma che ne mancavano su delle posizioni importanti, mentre quelle di prima linea, troppo ammassate, dovevano essere mantenute fin che c'erano.⁵¹ Se si considera che la Francia ha due fronti da Dunkerque a Basilea, uno da Basilea alla Savoia, uno dalla Savoia a Nizza, oltre la linea interamente separata dei Pirenei e la linea marittima delle coste dell'Oceano, ne consegue che vi sono sei fronti da difendere, ciò che richiederebbe da 40 a 50 piazze. Ogni militare converrà che questo è quanto necessita, perché il fronte dalla parte della Svizzera e quello delle coste dell'Oceano richiedono meno fortificazioni di quello del Nord-Est verso la Germania. L'essenziale perché esse raggiungano il loro scopo, è di inserirle in un sistema ben studiato. Se l'Austria aveva un sistema di fortificazioni meno considerevole, ciò è dovuto al fatto che era circondata dai piccoli Stati dell'Impero germanico, che lungi dal minacciarla mettevano le loro fortezze a sua disposizione.

Per di più il numero indicato corrisponde solo a quello che sembrerebbe necessario per una potenza con quattro fronti pressappoco con sviluppo uguale. La monarchia prussiana, che forma un immenso cuneo da Königsberg fino alle porte di Metz, non potrebbe essere fortificata nello stesso modo della Francia, della Spagna e dell'Austria. Anche le caratteri-

(*) La memorabile campagna del 1829 ha ancora dimostrato queste verità. Se la Turchia avesse avuto dei buoni forti in muratura sui passi dei Balcani e una bella piazza verso Faki, noi [cioè noi russi - N.d.T.] non saremmo arrivati ad Adrianopoli e gli avvenimenti avrebbero potuto complicarsi.

stiche geografiche o la grande estensione di qualche Stato possono far diminuire o aumentare tale numero, soprattutto quando vi si devono aggiungere delle piazze marittime.

2° - Le fortezze devono sempre essere costruite su dei punti strategici importanti, indicati nell'Articolo XIX. Sotto l'aspetto tattico, invece, si deve dare la preferenza a una posizione che non sia dominata e che, facilitando le sortite, renderebbe il blocco più difficile.

3° - Le piazze che riuniscono i vantaggi maggiori sia per la loro difesa, sia per appoggiare le operazioni delle forze mobili, sono incontestabilmente quelle che si trovano a cavallo di un grande fiume, del quale dominano le due rive. Magonza, Coblenza, Strasburgo, ivi comprendendo Kehl, sono dei veri modelli di questo genere. Una volta ammessa questa verità si deve riconoscere anche che le piazze dislocate alla confluenza di due grandi fiumi hanno il vantaggio di dominare tre diversi fronti d'operazioni, ciò che aumenta la loro importanza (la piazza di Modlin è uno di questi casi). Magonza, quando aveva ancora il forte di Gustavsbourg sulla riva sinistra del Meno e Cassel sulla riva destra, era la più formidabile piazza d'armi d'Europa; ma poiché essa richiederebbe una guarnigione di ben 25.000 uomini, uno Stato non potrebbe sfruttare molto una siffatta estensione.

4° - Le grandi piazze che cingono città popolate e ricche di commerci offrono delle risorse per un esercito. Esse sono assai preferibili alle piccole, soprattutto quando si può ancora contare sull'intervento dei cittadini per concorrere alla difesa. Metz ha fermato tutta la potenza di Carlo V, Lilla ha interrotto per un anno intero le operazioni di Eugenio di Savoia e Marlborough, Strasburgo è stata molte volte il baluardo delle armate francesi.⁵² Nelle ultime guerre queste piazze sono state trascurate, perché tutta l'Europa in armi si è precipitata sulla Francia; ma un esercito di 150.000 Tedeschi che avesse davanti 100.000 Francesi, potrebbe impunemente penetrare fino alla Senna trascurando parecchie piazze ben munite? Mi guarderei bene dall'affermare questo.

5° - Un tempo la guerra si faceva alle piazze, ai campi, alle posizioni; al contrario, negli ultimi tempi è stata fatta solo alle forze organizzate, senza preoccuparsi degli ostacoli naturali e artificiali. Seguire esclusivamente l'uno o l'altro di questi due sistemi sarebbe ugualmente un abuso: la vera scienza della guerra consiste nel cercare il giusto mezzo tra i due estremi. In ogni caso, bisognerà per prima cosa battere completamente e dissolvere le masse organizzate del nemico. Per raggiungere questo scopo si possono trascurare le fortezze: ma se non si dovesse ottenere che un mezzo successo, diventerebbe imprudente proseguire un'invasione senza misura. Per il resto, tutto dipende dalla situazione e dalla forza rispettiva degli eserciti, così come dallo spirito delle popolazioni. Se l'Austria guerreggiasse da sola contro la Francia non potrebbe più ripetere le operazioni della grande alleanza del 1814. È anche probabile che in futuro non si vedranno tanto presto 50.000 Francesi azzardarsi a passare le Alpi

Noriche per colpire al cuore la monarchia austriaca, come Napoleone ha fatto nel 1797. (*) Avvenimenti del genere dipendono da un concorso di circostanze che fanno eccezione alle regole comuni.

6° - Per quanto precede si può concludere che le piazze sono un appoggio essenziale, ma che abusarne sarebbe nocivo, perché anziché rafforzare le forze mobili, le indebolirebbero dividendole. Un esercito, volendo a ragione distruggere le forze nemiche in campagna, può senza pericolo penetrare tra parecchie piazze per raggiungere questo scopo, avendo cura di farle solo controllare da un apposito corpo d'osservazione. Tuttavia non dovrebbe invadere un Paese nemico passando un grande fiume come il Danubio, il Reno, l'Elba, senza conquistare almeno una delle piazze situata sulle loro sponde, al fine di avere una linea di ritirata assicurata. Padrone di tale piazza, l'esercito potrebbe allora continuare l'offensiva impiegando il suo materiale d'assedio per conquistare successivamente delle altre fortezze; perché più l'esercito operante avanzerà, più il corpo d'assedio potrà sperare di terminare l'impresa senza essere ostacolato dal nemico.

7° - Se le grandi piazze sono ben più vantaggiose delle piccole quando la popolazione è amica, bisogna convenire che anche quest'ultime possono avere il loro grado d'importanza, non per arrestare il nemico che le controllerebbe facilmente, ma per favorire le operazioni dell'esercito di campagna. Nel 1813 il forte di Koenigstein è stato utile per i Francesi quanto la vasta piazza di Dresda, perché assicurava una testa di ponte sull'Elba. Anche nei paesi di montagna i piccoli forti ben situati valgono come le piazze, perché in questo caso si tratta di bloccare dei passaggi, non di servire da rifugio a un esercito.

8° - Nel 1800 il piccolo forte di Bard non è riuscito ad arrestare l'Esercito di Bonaparte nella Valle d'Aosta [sarebbe meglio dire che ne ha ritardato il passaggio - N.d.T.]. Da questo fatto bisogna dedurre che ciascun settore delle frontiere di uno Stato deve essere intervallato con una o due grandi piazze di rifugio, con piazze secondarie e con piccole postazioni aventi il compito di facilitare le operazioni delle forze mobili. Anche le città con una cinta di mura e un modesto fossato possono essere assai utili all'interno del Paese, per dislocarvi dei depositi, magazzini, posti tappa, ospedali ecc. al riparo dalle offese dei corpi leggeri nemici che battono il Paese, soprattutto se la loro sicurezza è affidata alle milizie territoriali mobilitate per non indebolire l'esercito.

9° - Le grandi piazze situate fuori dalle direzioni strategiche sono una vera

(*) Io non critico affatto Napoleone perché ha preso l'offensiva nel Friuli: aveva davanti a sé 35.000 Austriaci, che ne attendevano altri 20.000 provenienti dal Reno. Ha attaccato l'Arciduca Carlo prima dell'arrivo di questi rinforzi e ha sfruttato a fondo i suoi successi, perché non aveva nulla davanti a sé che potesse compromettere la sua avanzata. Egli ha operato rispettando le regole, se si tiene conto dei precedenti e della posizione rispettiva dei due eserciti contrapposti.

disgrazia per lo Stato e l'esercito.

Le fortificazioni costiere possono avere importanza solo per le combinazioni della guerra marittima, o come magazzini.⁵³ Possono invece diventare disastrose per un esercito continentale, offrendogli la prospettiva ingannevole di un appoggio. Nel 1807 Benningsen ha sbagliato a compromettere le armate russe basandosi su Königsberg, per la facilità di approvvigionamento che forniva questa città. Se nel 1812 l'Esercito russo, invece di concentrarsi a Smolensk, avesse voluto appoggiarsi su Dunabourg e Riga, avrebbe corso il rischio di essere spinto verso il mare, tagliato da tutte le sue fonti di potenza e annientato.



I rapporti tra le operazioni d'assedio e quelle delle forze mobili sono di due specie. Se l'esercito invasore può evitare l'attacco alle fortezze che sorpassa, non può evitare di farle bloccare, o almeno farle osservare. Perciò, nel caso in cui ve ne fossero parecchie in uno spazio ristretto si dovrà lasciare un corpo intero sotto uno stesso comandante, che a seconda delle circostanze le investirà o le bloccherà. Quando l'esercito invasore decide l'attacco di una piazza, ne assegna il compito a forze sufficienti per assediarla in piena regola. Il resto dell'esercito può continuare la sua marcia offensiva, oppure prendere posizione per coprire l'assedio. Anticamente si adottava il cattivo metodo di assediare una piazza con un intero esercito, che si interrava anch'esso con delle linee di circonvallazione e di controvallazione, che costavano tante palizzate e tante pene quanto l'assedio stesso. La famosa battaglia delle linee di Torino nel 1706, nella quale il principe Eugenio di Savoia ha espugnato con 40.000 uomini le posizioni di un Esercito francese di 78.000 uomini ben trincerato, ma con sei leghe di fortificazioni da difendere e che perciò era inferiore dappertutto, è stata sufficiente per distruggere quel ridicolo sistema.

Ancora, malgrado la giusta ammirazione che si può provare di fronte al racconto dei meravigliosi lavori fatti eseguire da Cesare per investire Alesia, e malgrado tutto ciò che ne dice Guichard, nessun generale penserà ai nostri giorni di imitare un tale esempio.(*). Tuttavia, pur criticando le linee di circonvallazione bisogna riconoscere la necessità per un corpo assediante di moltiplicare la forza delle sue posizioni con delle opere distaccate, che dominerebbero le provenienze dalle quali la guarnigione o le truppe di soccorso potrebbero molestarlo, come Napoleone ha fatto a Mantova e come hanno fatto i Russi a Varna. Comunque sia, l'esperienza ha dimostrato che il miglior modo di proteggere un assedio è di battere e inseguire il più lontano possibile le unità nemiche che potrebbero disturbarlo. E quindi questa soluzione che si

(*) Qui si parla solo di linee d'assedio continue; non si deve affatto trascurare la fortificazione con opere distaccate una posizione per l'investimento di una piazza

deve adottare, a meno che l'inferiorità di forze non lo consenta. In quest'ultimo caso bisogna prendere una posizione strategica che copra le vie attraverso le quali le truppe di soccorso alla piazza potrebbero arrivare; e quando si avvicinano conviene riunire tutto quello che si può del corpo d'assedio con l'armata di osservazione, per attaccare le truppe di soccorso e così decidere con un colpo di forza se l'assedio può continuare o meno.

Nel 1796, davanti a Mantova, Bonaparte ha offerto un modello delle operazioni più sagge e più abili che un'armata di osservazione possa intraprendere; rinviando dunque i nostri lettori a ciò che ne abbiamo detto nella nostra storia delle guerre della rivoluzione.

Delle linee trincerate

Esistono delle linee di circonvallazione e di controvallazione di un altro tipo oltre a quelle delle quali abbiamo già parlato. Esse sono ancor più vaste e più estese e assomigliano in qualche modo alle fortificazioni permanenti, perché devono proteggere una parte delle frontiere di uno Stato [sono le fortificazioni campali - N.d.T.].

Il sistema di parecchie linee trincerate è un assurdo, allo stesso modo che una fortezza o un campo trincerato costruito per servire da rifugio momentaneo a un esercito offrono dei vantaggi. Qui non è questione di una linea di trinceramenti più estesa, che sbarrerebbe una stretta valle e rientra nel sistema dei forti come quello di Fussen o di Scharniz, del quale abbiamo già parlato: ma si tratta di linee di trinceramenti estese per parecchie leghe e destinate a difendere tutta una parte delle frontiere, come ad esempio quelle di Wissembourg. Queste linee, coperte dal fiume Lauten che scorre davanti al loro fronte, appoggiate al Reno a destra e ai Vosgi a sinistra, sembrano riunire tutti i requisiti necessari per essere al riparo da un attacco, e ciononostante sono state forzate assai più spesso che assalite.

Le linee di Stollhofen, che svolgevano sulla destra del Reno lo stesso compito di quelle di Wissembourg sulla sinistra, non sono state più ricche di risultati. Quelle della Queich e della Kinzing ebbero la medesima sorte. Le linee di Torino (1706) e quelle di Magonza (1795), benché servissero da circonvallazione, sono analoghe a tutte le linee possibili, se non per la loro forza almeno per la loro estensione, e per la sorte che hanno avuto.

È certo che queste linee, per quanto ben appoggiate da ostacoli naturali e indipendentemente dalla loro grande estensione che ne paralizza le difese, potranno quasi sempre essere aggirate. È una manifesta sciocchezza, nella quale è sperabile che non si ricadrà più, anche interrarsi in trinceramenti nei quali si può essere oltrepassati, avviluppati e compromessi, e nei quali si sarebbe attaccati di fronte nello stesso tempo che si correrebbe il pericolo di essere circondati. Comunque, nel capitolo della tattica (Articolo XXXV del Volume II) noi forniremo qualche nozione sul modo di attaccarle e difenderle; intanto non sarà inutile aggiungere che così

come oggi sembrerebbe ridicolo interrarsi in linee di trinceramenti continue, sarebbe altrettanto assurdo non ricorrere a trinceramenti distaccati per aumentare la forza di un corpo d'assedio, la sicurezza di una posizione o la difesa di una stretta, ciò che del resto rientra nelle cifre che tratteremo più avanti.

ARTICOLO XXVII

Dei rapporti dei campi trincerati e delle teste di ponte con la strategia ⁵⁴

Sarebbe fuori luogo fornire dei dettagli sull'assetto dei campi ordinari, sulle misure per coprire le avanguardie, o sulle risorse che offre la fortificazione passeggera per la difesa delle posizioni. Solo i campi trincerati appartengono alle combinazioni della grande tattica e anche della strategia, per l'appoggio che forniscono momentaneamente a un esercito.

Dall'esempio del campo di Buntzelwitz, che ha salvato Federico II nel 1761, e da quelli di Kehl e Düsseldorf nel 1796 si deduce che un tal rifugio può avere una grande importanza. Nel 1800, il campo trincerato di Ulm ha consentito al generale Kray di fermare per un mese intero l'armata di Moreau sul Danubio. Si conoscono tutti i vantaggi che Wellington ha tratto da quello di Torres-Vedras, e quelli che Schoumla ha procurato ai Turchi per difendere il paese tra il Danubio e i Balcani.

La principale regola da fornire in proposito, è che i campi siano stabiliti su un punto al tempo stesso di importanza tattica e strategica; se quello di Drissa è stato inutile per i Russi nel 1812, ciò è avvenuto perché era dislocato fuori dalla vera direzione del loro sistema difensivo, che doveva imperniarsi su Smolensk e Mosca; perciò è stato necessario abbandonarlo dopo qualche giorno.

Le massime che abbiamo fornito per la determinazione dei grandi punti decisivi in strategia possono essere applicate a tutti i campi trincerati, perché non è solo sui predetti punti che è conveniente dislocarli. Lo scopo di questi campi è variabile; possono servire da base di partenza per un'operazione offensiva, da testa di ponte per sboccare al di là di un grande fiume, da appoggio per gli accantonamenti invernali e, infine, da rifugio per un esercito battuto.

Tuttavia, per quanto ben scelta sia la dislocazione di un campo trincerato, si può affermare che è ben difficile trovare un punto strategico che non possa essere aggirato dal nemico, a meno che esso si trovi in una penisola e destinata a proteggere il reimbarco di un esercito insulare, come quella inglese di Torres-Vedras.

Poiché una tale posizione può essere sorpassata sia a sinistra che a destra, l'esercito che la occupa è costretto ad abbandonarla, per non correre il rischio

di esservi attaccato. Nel 1813 il campo trincerato di Dresda ha offerto un appoggio importante a Napoleone per due mesi, ma dopo essere stato sorpassato dalle masse alleate, non ha nemmeno potuto fornire i vantaggi di una piazza ordinaria, perché la sua notevole estensione vi ha fatto sacrificare due corpi d'armata, perduti in pochi giorni a causa della mancanza di viveri.

Malgrado queste verità bisogna tener presente che i campi trincerati, essendo destinati solo a fornire un punto d'appoggio temporaneo a un esercito sulla difesa, sono sempre in grado di assolvere il loro compito, anche quando il nemico potrebbe sorpassarli strategicamente. L'essenziale è che essi non possano essere presi alle spalle, vale a dire che tutti i loro lati siano ugualmente al sicuro da un attacco improvviso. Occorre altresì stabilirli in prossimità di una fortezza, sia perché in tal modo i magazzini vi si trovano protetti, sia perché la fortezza protegge la parte o il fronte del campo più vicini alla linea di ritirata.

In generale un siffatto campo, schierato sulla sponda di un fiume con una vasta testa di ponte sull'altra sponda per dominarle ambedue e disposto vicino a una grande città fortificata che offre delle risorse come Strasburgo e Magonza, assicura a un esercito dei vantaggi incontestabili; ma non può essere che un rifugio temporaneo, un mezzo per guadagnare tempo e radunare dei rinforzi. Quando invece si tratta di cacciare il nemico, bisogna sempre intraprendere operazioni in campo aperto.

La seconda massima che si può fornire su questi campi è che sono vantaggiosi soprattutto per un esercito che si trova in casa sua, o vicino alla sua base d'operazioni. Se un'armata francese si dovesse gettare in un campo trincerato sull'Elba, non sarebbe meno perduta che nel caso che lo spazio tra il Reno e l'Elba fosse occupato dal nemico. Invece, se essa si trovasse anche momentaneamente assediata in un campo trincerato presso Strasburgo, potrebbe con un minimo soccorso riprendere la sua superiorità e condurre la campagna, perché l'armata nemica che l'avesse investita, dislocata nel territorio francese tra il corpo di soccorso e quello che occupa il campo trincerato, avrebbe molto da fare per ripassare il Reno.

Finora abbiamo considerato questi campi dal punto di vista esclusivamente strategico; tuttavia parecchi generali tedeschi hanno preteso che i campi trincerati servissero per coprire le piazze o impedirne l'assedio, cosa che mi sembrerebbe alquanto sofistica. Senza dubbio una piazza sarà meno facile da assediare fino a quando un'armata resterà accampata vicino ai suoi spalti, e in questo caso si può dire che gli spalti e i campi si prestano reciproco appoggio. A mio parere però, il vero e principale compito dei campi trincerati è sempre quello di fornire al bisogno un rifugio temporaneo per l'esercito, o un mezzo offensivo per sboccare su un punto decisivo al di là di un grande fiume. Interrare l'esercito in una piazza, esporlo ad essere superato e tagliato unicamente per ritardare un assedio, mi sembra una follia. Si potrebbe citare l'esempio di Wurmser che si dice abbia prolungato per parecchi mesi la resistenza di Mantova: ma la sua stessa armata non vi è forse perita? Questo sacrificio è stato realmente utile? Io non lo credo, perché in precedenza, dopo che la piazza è stata liberata dall'assedio e rifornita di viveri e il parco d'assedio

era caduto in mano agli Austriaci, l'attacco francese alla piazza ha dovuto trasformarsi in blocco; ma a questo punto la piazza poteva essere presa solo per fame e Wurmser ha dovuto piuttosto affrettare la sua resa che ritardarla.

Il campo trincerato stabilito dagli Austriaci davanti a Magonza nel 1796 avrebbe impedito, è vero, l'assedio di questa città - se i Francesi avessero avuto la possibilità di farlo - almeno fino a quando il Reno non fosse stato passato dai Francesi. Ma da quando, malgrado il campo austriaco, Jourdan si è mostrato sul fiume Lahn e Moreau nella Foresta Nera, è stato giocoforza abbandonarlo e lasciare che la piazza si difendesse da sola. Quindi solo nel caso in cui una fortezza si trovasse in una posizione talmente importante che sarebbe impossibile passare oltre senza conquistarla, si potrebbe costruirvi un campo trincerato con lo specifico compito di impedirne l'attacco. Quale piazza in Europa potrebbe credere di occupare una tale posizione?

Lungi dal condividere l'opinione dei predetti autori tedeschi, mi sembra al contrario che una questione importante per stabilire dei campi trincerati con fortificazioni passeggiere sotto delle piazze e alla portata di un fiume, sarebbe quella di decidere se è meglio che il campo sia collocato sulla stessa sponda della piazza, oppure sulla riva opposta. Se fosse indispensabile scegliere tra queste due posizioni, nell'impossibilità di organizzare la piazza in modo da difendere nello stesso tempo ambedue le sponde, io non esiterei a pronunciarmi per la seconda soluzione.

In effetti, bisogna che il campo per servire da rifugio o favorire uno sbocco controffensivo si trovi al di là del fiume, dalla parte del nemico. In questo caso il principale pericolo che si dovrebbe temere sarebbe che il nemico prendesse il campo alle spalle passando il fiume qualche lega più lontano. Se la piazza si trovasse dalla medesima parte del campo non gli servirebbe a niente, mentre invece se fosse costruita sulla riva opposta di fronte al campo, sarebbe quasi impossibile prenderla a rovescio. Anche l'Esercito russo, che nel 1812 non ha potuto tenere per 24 ore il campo di Drissa, avrebbe potuto tenere testa per lungo tempo al nemico, se sulla riva destra della Drina vi fosse stata una piazza con il compito di proteggere alle spalle il campo. Anche Moreau a Kehl ha tenuto testa per tre mesi interi agli sforzi dell'Arciduca Carlo, mentre se Strasburgo non fosse stata sulla riva opposta, il campo avrebbe potuto essere aggirato dal nemico passando il Reno.

Per la verità sarebbe desiderabile che anche il campo trincerato avesse la sua protezione sulla medesima riva, e sotto questo aspetto una piazza che tiene ambedue le rive assolverebbe bene il suo compito. Quella di Coblenza, costruita di recente, sembra fare epoca come nuovo sistema. Ciò che i Prussiani hanno fatto per questa piazza, che riunisce i vantaggi dei campi trincerati e delle fortificazioni permanenti, meriterebbe un profondo esame: ma per noi è sufficiente constatare che, anche se questa vasta opera ha qualche difetto, si può nondimeno affermare che offrirebbe immensi vantaggi a un esercito destinato a operare sul Reno.

In effetti, l'inconveniente dei campi trincerati passeggeri stabiliti sui grandi fiumi è che sono utili solo quando si trovano al di là del fiume, come

abbiamo detto prima. Peraltro, in questo caso sono esposti a tutti i pericoli derivanti dall'interruzione dei ponti, che metterebbe l'esercito nella stessa situazione di Napoleone a Essling e lo esporrebbe alla mancanza totale di viveri e munizioni, oltre che al pericolo di un attacco in forze che le fortificazioni passeggera non potrebbero sempre neutralizzare. Il sistema dei forti permanenti distaccati realizzato a Coblenza offre il vantaggio di far fronte a tali pericoli, mettendo al riparo i magazzini della città situati sulla medesima riva dell'esercito e proteggendolo da un attacco almeno fino alla ricostruzione dei ponti. Se invece la città si fosse trovata sulla riva destra del Reno e ci fosse stato solo un campo trincerato con opere passeggera sulla sinistra del fiume, non vi sarebbe stata alcuna sicurezza, né per i magazzini né per l'esercito.

Ma anche se Coblenza fosse una buona fortezza ordinaria, senza forti distaccati, un esercito di forza considerevole non vi troverebbe tanto facilmente rifugio, e soprattutto avrebbe molta meno possibilità di uscirne in presenza del nemico. Tuttavia se Coblenza è una fortificazione formidabile, si può rimproverare alla fortezza di Ehrenbreitstein, che la deve proteggere sulla riva destra, di avere accessi così difficili, che bloccarla sarebbe altrettanto più facile e che la sortita da tale fortezza di forze considerevoli potrebbe essere fortemente contrastata.

Da qualche tempo si parla molto di un nuovo sistema impiegato dall'Arciduca Massimiliano per fortificare il campo trincerato di Linz con torri in muratura. Poiché conosco questo fatto solo per sentito dire e attraverso uno studio del capitano Allard inserito nello *Spectateur militaire*, non potrei discuterne con cognizione di causa. Io so solo che questo sistema, che ho visto impiegare a Genova dall'abile colonnello Andreis, mi è parso suscettibile di essere utilizzato e perfezionato, e che l'Arciduca sembra esserci riuscito. Mi si è assicurato che le torri costruite a Linz, interrato in fossati e coperte da scarpate, avevano il vantaggio di consentire dei fuochi radenti e concentrati e di essere protette dai colpi diretti del cannone nemico. Fiancheggiate e collegate da un parapetto, esse possono rendere un campo molto ben difeso, anche se soggetto a taluni inconvenienti delle opere fisse. Se fossero isolate e protette negli intervalli con delle fortificazioni passeggera che si costruirebbero nel momento della guerra, esse sarebbero senza dubbio sempre meglio di un campo difeso solo da frecce o da comuni ridotte, ma non sembrano offrire gli stessi vantaggi dei grandi forti distaccati di Coblenza. Sono in numero di 32 o 36, delle quali 8 sulla riva sinistra del Danubio, con un forte a forma di quadrato che domina il Perlingsberg. (*) Sulle 24 torri che si trovano sulla riva destra, sette o otto sono solo delle mezze torri. La circonferenza di questa linea è di circa 10.000 tese [la stessa è un'antica misura di lunghezza corrispondente all'incirca all'apertura della brama - N.D.T.] o di

(*) Una planimetria del forte che ho visto riporta due o tre torri in più di quello del capitano Allard.

cinque leghe di posta. Sono a una distanza di circa 250 tese l'una dall'altra e, più tardi, in caso di guerra, sarebbero collegate da un camminamento coperto protetto da palizzate. Sono in mattoni e a tre piani, più una terrazza che costituisce la principale difesa, perché vi sono installati 11 pezzi da 24; due obici sono inoltre installati al piano superiore. Sono costruite nello scavo di un fosso largo e profondo, la cui terra di riporto fornisce uno spalto mettendo la torre al riparo dei colpi diretti dall'artiglieria nemica, cosa che io credo difficile se non altro per la piattaforma sulla quale è collocata l'artiglieria.

Si è assicurato che questo grande lavoro sarebbe costato i tre quarti di una cinta interamente bastionata, ciò che avrebbe fatto di Linz una piazza di primo rango. Altri affermano che non è costato più di 1/4 della spesa che richiederebbe una cinta muraria, la quale avrebbe d'altro canto uno scopo ben diverso. Se si considerano questi lavori come compiuti per resistere a un assedio regolare, è certo che sarebbero assai difettosi; ma se invece si considerano come facenti parte di un campo trincerato per fornire un rifugio e uno sbocco sulle due rive del Danubio a un'armata considerevole, è certo che svolgerebbero assai bene questo compito, e che sarebbero molto importanti nel caso di una guerra come quella del 1809: se fossero esistiti a quell'epoca, avrebbero probabilmente salvato la capitale.

Per completare un grande sistema, sarebbe forse stato meglio cingere Linz con una linea regolarmente bastionata, per stabilire una linea di 7 o 8 torri tra il saliente orientale della piazza e la foce della Traun con uno sviluppo diretto di sole 2.000 tese, in modo da destinare a campo trincerato solo la grande ansa formata dal Danubio tra Linz e la Traun. In tal modo si sarebbe ottenuto anche il doppio vantaggio di una fortezza di primo rango e di un campo trincerato protetto dai suoi bastioni; e anche se essa fosse stata un po' meno vasta, sarebbe stata tuttavia sufficiente per un grande esercito, soprattutto se fossero state conservate le 8 torri della riva sinistra e il forte di Perlingsberg.

Non parlerò dei difetti di tale campo, perché occorrerebbe avere una planimetria esatta del terreno sulle due rive del Danubio; e benché io abbia avuto occasione di passare parecchie volte da Linz, non mi ricordo i suoi dintorni in modo così esatto da poterli valutare. Mi stupisce solo che non vi sia nemmeno una ridotta intorno a Linz, per favorire la ritirata in caso di forzamento del campo. Si potrebbe forse dire che nessun esercito potrebbe penetrare in mezzo a queste torri, senza essere caduto sotto il fuoco di qualcuna di esse. Si può però replicare che in un caso simile per le torri vicine non sarebbe affatto facile fare fuoco su delle truppe penetrate in uno spazio così ristretto, senza colpire le truppe amiche allo stesso modo delle nemiche. D'altro canto se io sono bene informato, le batterie non potrebbero essere dirette anche verso l'interno; e se dopo aver paralizzato il fuoco delle quattro torri dal n. 7 al n. 10, delle forti masse dovessero penetrare fino a Linz, chissà quale confusione nascerebbe, se si avesse a che fare con un Souvaroff o un Ney, o con i soldati d'Ismaël o Friedland.

Io non ho ben capito nemmeno la necessità delle nuove torri dal n. 21 al n. 29, che sono addossate al Danubio: si teme forse uno sbarco in mezzo a

100.000 uomini? Oppure servono a controbattere il cannone da campagna nemico piazzato sulla riva sinistra? Sarebbero state sufficienti delle batterie in terra costruite al momento del bisogno, visto che erano protette da un fosso così ampio, come è il Danubio!

Del resto l'interessante studio del capitano Allard sulle predette torri dimostra che sono state previste per ottenere con un piccolo numero di artiglierie il massimo volume di fuoco su ogni lato dei possibili dispositivi d'attacco, quantunque vi sia un manifesto errore nell'enumerazione che ne viene fatta. Nelle piazze dislocate in terreno montano come Genova (dove sono state impiegate per la prima volta con criteri diversi), Besançon, Grenoble, Lione, Belfort, Briançon, Verona, Praga, Salisburgo, e nei forti che difendono delle valli montane, esse sarebbero preziose. In quanto al tracciato del campo, che sembrerebbe un po' esteso, uno spazio da 900 a 1000 tese per essere completamente presidiato su una sola linea con delle riserve, richiederebbe almeno 150 battaglioni; ma è probabile che ci si troverebbe raramente nella necessità di presidiare ambedue le sponde in una sola volta, non di più del lato che costeggia il Danubio. Un'efficiente difesa dovrebbe avvenire solo su una distanza di 4000 tese, dalla foce della Traun fino all'alto Danubio, di modo che con quaranta battaglioni il campo sarebbe ben guardato. Senza le truppe, per la sua custodia richiederebbe sempre una guarnigione di 5000 uomini per l'occupazione delle torri, ma questi uomini, dispersi in 32 piccoli distaccamenti, non potrebbero tentare delle sortite.

In definitiva, se Vienna possedesse ancora la sua antica cinta di mura e se la sua guarnigione fosse decisa a farne buon uso, il nemico ci penserebbe due volte prima di affrontare due simili ostacoli e di marciare su quella capitale attraverso la valle del Danubio. Lo si potrebbe fare solo per la strada della Carinzia, a meno di aver totalmente disfatto l'esercito nemico come a Ulm, a Jena, a Waterloo, o di aver neutralizzato il campo di Linz.

Delle teste di ponte

Tra tutte le opere di fortificazione passeggera non ve n'è nessuna tanto importante come le teste di ponte. Le difficoltà che i passaggi di corsi d'acqua e soprattutto dei grandi fiumi presentano, specie se avvengono in presenza del nemico, sono sufficienti per dimostrare la loro immensa utilità. Si possono ignorare i campi trincerati ma non queste opere che, mettendo al sicuro i ponti, consentono di evitare le conseguenze disastrose di una ritirata obbligata verso le rive di un fiume.

Quando servono da ridotto per un campo trincerato più vasto, allora sono doppiamente vantaggiose, e lo sarebbero il triplo se comprendessero anche la riva opposta a quella dove si trova il campo trincerato, perché in questo caso le due fortificazioni si presterebbero reciproco appoggio e difenderebbero ugualmente ambedue le rive del fiume. Inutile aggiungere che tali opere sono importanti soprattutto in un Paese nemico e su tutti i fronti nei quali non esi-

stono delle fortificazioni permanenti che potrebbero renderle superflue. Osservo ancora che la principale differenza tra il sistema dei campi trincerati e quello delle teste di ponte è che i primi sono preferibili quando sono composti da opere distaccate e chiuse, mentre le teste di ponte sono più spesso delle opere contigue ma non chiuse. I campi trincerati composti da fortificazioni contigue possono essere difesi solo da una forza molto considerevole in grado di presidiarli per tutta la loro estensione; ma se sono composti da opere chiuse bastano poche truppe per metterli al riparo dalle offese.

Poiché del resto le teste di ponte rientrano nella medesima categoria dei campi trincerati, mentre il loro attacco e la loro difesa riguardano più da vicino la tattica, ne parleremo al Capitolo IV - Articolo XXXV del Volume II. Per il momento è sufficiente avere qui segnalato la loro importanza strategica.

ARTICOLO XXVIII (*)

Delle operazioni strategiche in terreno montano

Non avremmo presentato la strategia in tutti i suoi aspetti, se non fornissimo un prospetto della parte che essa può avere nelle operazioni di una guerra di montagna. Non pretendiamo per nulla di analizzare i particolari dei sistemi locali di posizioni ritenute pressoché inespugnabili, che formano la parte romantica della tattica dei combattimenti: cercheremo solo di indicare i rapporti di un Paese montagnoso con i diversi Articoli che sono trattati in questo capitolo.

Un paese di montagna si presenta sotto quattro punti di vista interamente diversi a seconda delle combinazioni di una guerra. Può interessare l'intero teatro di una tale guerra, oppure formarne solo una parte; è anche possibile che l'intera sua superficie sia montagnosa, oppure che comprenda solo una catena di montagne attraverso la quale un esercito sbocca nelle vaste e ricche pianure.

Se si eccettuano la Svizzera, il Tirolo, le province noriche, (**) alcune province della Turchia e dell'Ungheria, la Catalogna e il Portogallo, tutte le altre contrade d'Europa presentano solo tali catene montane. (***) In quest'ultimo caso si tratta solo di strette difficili da passare, di un ostacolo temporaneo che,

(*) Questo Articolo era stato dapprima dedicato ai grandi distaccamenti, ma delle ragioni particolari mi hanno indotto a collocare quest'ultimo argomento nel Capitolo V - Articolo XXXVI del Volume II, perché appartiene già un poco alle operazioni attive e miste, ecc..

(**) Comprendo sotto questa denominazione la Carinzia, la Carniola e l'Illiria.

(***) Non parlo del Caucaso, perché questo paese, teatro di un'eterna piccola guerra, non è ancora stato accuratamente esplorato, perché è sempre stato ritenuto un problema secondario nei grandi conflitti dell'Impero, e perché non sarà mai teatro di una grande operazione strategica.

una volta superato, fornisce un vantaggio all'esercito che riesce a impadronirsene, piuttosto che danneggiarlo. In effetti, una volta che l'ostacolo è superato e che la guerra si sposta nelle pianure, si può considerare la catena superata come una specie di base eventuale, sulla quale si potrebbe ripiegare e trovare un rifugio momentaneo. La cosa essenziale da tener presente in una circostanza simile, è di non lasciarsi prevenire dal nemico nel caso che si sia costretti alla ritirata.

Anche le Alpi non fanno eccezione a questa regola, nella parte che separa la Francia dall'Italia. I Pirenei, la cui catena è meno elevata ma assai estesa in profondità, vanno ugualmente collocati nella medesima categoria. Solo in Catalogna le montagne coprono l'intera superficie del Paese fino all'Ebro e, se la guerra si limitasse a questa provincia, lo scacchiere essendo montagnoso richiederebbe necessariamente combinazioni diverse da quelle tipiche dei Paesi dove esiste solo una catena montana.

Sotto questo aspetto l'Ungheria differisce poco dalla Lombardia e dalla Castiglia, perché anche se i Carpazi nella loro parte orientale e settentrionale presentano una catena forte come i Pirenei, bisogna tuttavia tener presente che sono solo un ostacolo passeggero e che l'esercito che li passasse sbucando sia nei bacini del Waag, della Neytra o del Thiess, sia nelle pianure di Mongatsch, dovrebbe decidere le grandi battaglie nelle vaste piane tra il Danubio e il Thiess. La sola differenza sono le strade che, rare ma molto buone nelle Alpi e nei Pirenei, in Ungheria mancano o sono assai poco praticabili. (*) A settentrione questa catena, forse meno elevata ma più estesa in profondità, sembra appartenere in qualche modo alla categoria degli scacchieri interamente montagnosi; tuttavia, siccome essa forma solo una parte dello scacchiere generale, mentre la sua evacuazione potrebbe essere necessaria per le operazioni decisive che sarebbero condotte nelle valli del Theiss o del Waag, si può includerla nelle barriere temporanee. Per il resto, non si può trascurare che l'attacco e la difesa di questo Paese sarebbero un duplice studio strategico dei più interessanti.

Anche le catene della Boemia, dei Vosgi e della Foresta Nera quantunque meno importanti sono da collocare nella categoria delle catene montane. Quando un Paese interamente montagnoso come il Tirolo e la Svizzera forma solo una parte di un più vasto teatro d'operazioni, allora l'importanza delle sue montagne è relativa, e ci si potrà limitare più o meno a coprirle come se fossero una fortezza, per decidere le grandi operazioni nelle valli; ma il caso è diverso se il Paese forma lo scacchiere principale.

Da lungo tempo si è discusso se il possesso delle montagne renderebbe padroni delle vallate o quello delle vallate renderebbe padroni delle montagne.⁵⁵ L'Arciduca Carlo, giudice tanto illuminato e competente, si è schie-

(*) Io parlo della situazione del Paese nel 1810 e ignoro se l'Ungheria ha partecipato al grande fermento successivamente verificatosi nella monarchia austriaca per il miglioramento delle strade e l'apertura delle grandi comunicazioni strategiche.

rato a favore del secondo asserto e ha dimostrato che la valle del Danubio era la chiave della Germania meridionale. Tuttavia bisogna convenire che in questo caso tutto dipende dalle caratteristiche geografiche del Paese e dal rapporto di forze. Se 60.000 Francesi avanzassero in Baviera davanti a un'armata austriaca con forze uguali, che getterebbe 30.000 uomini nel Tirolo con la speranza di sostituirli con dei rinforzi al suo arrivo sull'Inn, per i Francesi sarebbe assai difficile penetrare fino a tale linea, lasciando sui loro fianchi altrettante forze per controllare gli sbocchi di Scharnitz, di Fussen, di Kufstein e di Lofers. Ma se l'Esercito francese disponesse di 120.000 combattenti e avesse ottenuto successi sufficienti per assicurarsi la superiorità sull'esercito nemico che si trova davanti, allora potrebbe sempre formare un distaccamento in grado di coprire gli sbocchi dal Tirolo e spingere la sua marcia su Linz, come ha fatto Moreau nel 1800.

Finora abbiamo considerato i Paesi di montagna solo come aree di interesse secondario. Se invece li consideriamo come lo scacchiere principale della guerra, i problemi cambiano aspetto e le combinazioni strategiche sembrano complicarsi. La campagna del 1799 e quella del 1800 sono ugualmente ricche di lezioni interessanti su questa branca dell'arte della guerra. Nella relazione che ho pubblicato sull'argomento ho avuto cura di farle capire ricorrendo all'esposizione storica degli avvenimenti: non saprei fare meglio che rimandarvi i miei lettori.

Se si ricorda la mia dissertazione sui risultati dell'imprudente invasione della Svizzera da parte del Direttorio francese e sull'influenza funesta che tale invasione ha avuto raddoppiando l'estensione del teatro di operazioni e in tal modo creando un solo scacchiere dal Texel fino a Napoli, non si potrà mai applaudire troppo l'ispirazione che hanno avuto i gabinetti di Vienna e Parigi nelle trattative che per tre secoli hanno garantito la neutralità della Svizzera. Tutti si possono convincere di questa verità, studiando con qualche attenzione le interessanti campagne dell'Arciduca Carlo, di Souvaroff e di Massena nel 1799, così come quelle di Napoleone e di Moreau nel 1800. La prima è un modello per le operazioni su uno scacchiere interamente montano; la seconda ne è un altro per dimostrare che la sorte delle contrade montagnose si deve decidere in piano.

Proverò a riassumere qui alcuna delle verità che mi sono sembrate nascere da questo esame. Quando un Paese coperto da montagne su tutta la sua superficie diventa lo scacchiere principale delle operazioni di due eserciti, le combinazioni della strategia non possono essere ricalcate per intero sulle massime applicabili ai Paesi pianeggianti. Le manovre trasversali per superare le estremità del fronte d'operazioni nemico vi diventano più difficili e, spesso, anche impossibili. In un Paese con queste caratteristiche si può operare con forze considerevoli solo in un piccolo numero di valli, dove il nemico avrà cura di dislocare delle avanguardie sufficienti, al fine di ritardare la marcia dell'invasore per tutto il tempo necessario per preparare i mezzi che servono a sventare l'impresa nemica; e poiché nei contrafforti che separano le valli vi sono normalmente dei sentieri insufficienti per il

movimento degli eserciti, una marcia trasversale potrebbe essere compiuta solo da divisioni leggere [cioè da unità simili a quelle alpine - N.d.T.].

I punti strategici importanti, indicati dalla natura alla confluenza delle principali valli o se si vuole alla confluenza dei fiumi che scorrono tra le montagne, sono così chiaramente distinguibili, che bisognerebbe essere ciechi per non riconoscerli. E poiché sono poco numerosi e l'esercito schierato a difesa li occupa con il grosso delle sue truppe, per sloggiarle l'aggressore sarà molto spesso costretto a ricorrere ad attacchi diretti o di viva forza. Ma anche se i grandi movimenti strategici in queste zone sono più rari e difficili, ciò non vuol dire che siano meno importanti; al contrario, se l'assalitore riesce a impadronirsi di uno di questi nodi di comunicazione delle grandi valli sulla linea di ritirata del nemico, la sconfitta di quest'ultimo è ancora più certa che nei Paesi pianeggianti, perché l'occupazione su questa linea di una o due strette di difficile accesso, sarebbe sufficiente per provocare la rovina di un intero esercito.

A ciò si aggiunga che se l'attaccante ha delle difficoltà a vincere, bisogna tener presente che anche l'esercito difensore non ne ha di meno, per la necessità nella quale si trova di difendere tutti gli sbocchi dai quali l'attaccante potrebbe arrivare in massa sui punti decisivi e per le difficoltà che incontrerebbero le marce trasversali quando si trattasse di accorrere sui punti minacciati. Per completare ciò che ho detto prima su questi tipi di marce e sulla difficoltà di compierle tra le montagne con la stessa facilità di quanto si può fare in pianura, voglio ricordare quella che ha fatto Napoleone nel 1805 per tagliare Mack da Ulm. Essa è stata facilitata dalle cento vie che solcano la Svevia in tutti i sensi e non sarebbe stata possibile in un Paese di montagna, in mancanza di strade trasversali per fare il lungo giro da Donawerth per Augsburg su Memmingen; ma si deve anche convenire che, grazie a quelle cento strade, dal canto suo Mack avrebbe potuto ugualmente compiere la sua ritirata in modo più facile, che se fosse stato aggirato in una di quelle valli della Svizzera o del Tirolo, dalle quali non si può uscire che per una sola strada.

D'altro canto il generale che è costretto alla difensiva in un paese pianeggiante può mantenere riunite la massima parte delle sue forze, perché se il nemico si dovesse dividere per occupare tutti gli itinerari che potrebbe prendere nella sua ritirata, gli sarebbe facile passare sul corpo di questa moltitudine di divisioni isolate. Ma in un Paese molto montagnoso, dove un esercito ha normalmente solo una o due uscite principali, alle quali però molte altre vallate portano nella stessa direzione del territorio occupato dal nemico, la concentrazione delle forze è più difficile, perché se si trascurasse la difesa di una sola di queste importanti valli ne potrebbero derivare gravi conseguenze.⁵⁶

Nulla potrebbe dimostrare le difficoltà della difesa strategica delle montagne meglio dell'imbarazzo nel quale ci si trova volendo fornire non delle regole, ma dei consigli a un generale che ha un simile compito. Se si trattasse solo della difesa di un unico fronte d'operazioni con ampiezza limitata,

formato da quattro o cinque valli o itinerari convergenti verso un nodo centrale a due o tre piccole marce di distanza dalla catena principale, senza dubbio tale difesa sarebbe più facile, perché sarebbe sufficiente raccomandare la costruzione di un buon forte su ciascuna di tali diramazioni, nel punto della valle più stretto e più difficile da aggirare. Poi si schiererebbe sotto la protezione del forte qualche brigata di fanteria allo scopo di contendere il passaggio al nemico, mentre una riserva composta dalla metà dell'esercito, disposta sul nodo centrale della riunione delle valli, si terrebbe in misura o di sostenere le avanguardie più fortemente minacciate o di contrattaccare in massa l'invasore nel momento che tenta di sboccare dalle valli, e quando si saranno riunite tutte le colonne per affrontarlo. Se poi si aggiungessero a queste disposizioni delle buone istruzioni ai generali delle avanguardie, sia per assegnare loro la maggiore quantità di forze possibile nel caso che il fatale cordone venisse perforato, sia per prescrivere loro di continuare a operare nelle montagne sui fianchi del nemico, allora la difesa si potrebbe ritenere invincibile, grazie alle mille difficoltà che il terreno presenta all'assalitore. Ma quando a fianco di un tale fronte d'operazioni se ne trova ancora un altro pressappoco parallelo sulla destra, poi un terzo sulla sinistra; quando si tratta di difendere tutti insieme questi fronti, sotto pena di veder cadere al primo approccio del nemico quello che venisse trascurato; allora la tesi cambia, l'imbarazzo del difensore raddoppia nella stessa misura in cui la linea di difesa aumenta e il tipo di difesa a cordone rivela tutti i suoi pericoli, senza che sia facile adottarne un altro.

Non ci si può convincere di questa verità meglio che se si considera la posizione di Massena in Svizzera nel 1799. Dopo la sconfitta di Jourdan nella battaglia di Stockach, egli teneva un fronte da Basilea per Schiaffusa e Rheineck fino al San Gottardo, e di là per la Furca fino a Montblanc. Aveva dei nemici di fronte a Basilea, ne aveva a Waldshut, a Schiaffusa, a Feldkirch, a Coira; il corpo austriaco di Bellegarde minacciava il San Gottardo, mentre l'armata austriaca d'Italia puntava sul Sempione e sul San Bernardo. Come difendere la periferia di una simile circonferenza, come lasciare una delle grandi valli allo scoperto, correndo il rischio di perdere tutto? Da Rhinfeld al Giura, verso Soleure, vi sono solo due facili marce, e là era la chiusura della trappola nella quale l'armata francese si era cacciata. Era dunque là il perno della difesa: ma come lasciare Schiaffusa allo scoperto, come abbandonare Rheineck e il San Gottardo, come aprire il Vallese e l'accesso di Berna, senza lasciare l'intera Svizzera al nemico? E se si voleva tutto coprire anche con delle semplici brigate, dove sarebbe stata schierata l'armata quando si sarebbe dovuta impegnare una battaglia decisiva contro una massa nemica che si fosse presentata? Concentrare le proprie forze in pianura è un sistema naturale, ma in un Paese montano con strette difficili significa lasciarne le chiavi in mano al nemico, e allora non si sa più su quale punto si potrebbe riunire un'armata inferiore senza comprometterla.

Nella situazione di Massena dopo l'evacuazione forzata della linea del

Reno e di Zurigo, sembrava che per lui il solo punto strategico da difendere fosse la linea del Giura. Egli ebbe la temerarietà di tener fermo in quella dell'Albis, che era più corta di quella del Reno ma lo lasciava ancora alle prese, su una linea immensa, con i corpi che gli Austriaci avessero voluto mandargli contro. E se invece di spingere Bellegarde verso la Lombardia attraverso la Valtellina, il Consiglio aulico di Vienna l'avesse fatto marciare su Berna o riunire all'Arciduca Carlo, Massena sarebbe stato sistemato. Questi avvenimenti sembrano dunque dimostrare che, se le zone d'alta montagna sono favorevoli alla difesa tattica, non è la stessa cosa per la difesa strategica che, obbligata a disseminarsi, deve cercare un rimedio all'inconveniente aumentando la mobilità e passando spesso all'offensiva.

Il generale Clausewitz, la cui logica è frequentemente in difetto, pretende al contrario che, poiché la mobilità è la parte difficile della guerra di montagna, il difensore eviti ogni minimo movimento, sotto pena di perdere il vantaggio delle difese locali. Ciononostante finisce per dimostrare egli stesso che la difesa passiva è costretta, presto o tardi, a soccombere di fronte a un attacco energetico, in tal modo dimostrando che l'iniziativa è conveniente tanto in montagna che in pianura. Se si potesse dubitarne la campagna di Massena lo proverebbe, perché si è mantenuto in Svizzera attaccando il nemico ogni volta che ne ha avuto l'occasione, anche se bisognava andarlo a cercare fino al Grimsel e al San Gottardo. Napoleone aveva fatto altrettanto nel 1796 nel Tirolo, contro Wurmser e Alvinzi.

Per quanto riguarda le manovre strategiche di dettaglio, si può farsene un'idea studiando gli avvenimenti incredibili che hanno accompagnato la spedizione di Souvaroff dal San Gottardo sul Muttenthal. Applaudendo le manovre del Maresciallo russo per conquistare Lecourbe nella valle della Reuss, si deve ammirare la presenza di spirito, l'attività, la fermezza incrollabile che hanno salvato questo generale e la sua divisione. In seguito si vede Souvaroff nello Schachental e nel Muttenthal, che si trovava nella medesima situazione di Lecourbe, e ne seppe uscire con la medesima abilità. Non meno straordinaria appare la bella campagna di dieci giorni del generale russo Molitor, che nel Cantone di Glaris, circondato con 4 000 uomini da più di 30 000 nemici, è riuscito a mantenersi dietro la Linth dopo quattro combattimenti ammirevoli. È attraverso lo studio di questi eventi che si può riconoscere *tutta la vanità delle teorie di dettaglio* e al tempo stesso constatare che principalmente nelle guerre di montagna una volontà forte ed eroica vale più di tutti i precetti del mondo.⁵⁷ Dopo tali lezioni, oserei dire che una delle principali regole di questa guerra è di non inoltrarsi nelle vallate senza assicurarsi il possesso delle alture! Massima un po' ingenua, che qualunque capitano dei volteggiatori⁵⁸ non deve ignorare. Potrei anche dire che in questo tipo di guerra più che altrove, bisogna cercare di interrompere le comunicazioni del nemico. Infine in queste contrade difficili, delle buone basi temporanee o linee di difesa, stabilite al centro delle grandi confluenze delle valli e protette da riserve strategiche, sono insieme con una grande mobilità e frequenti ritorni offensivi, i migliori mezzi per difendere il Paese.

Termino questo Articolo facendo osservare che i Paesi di montagna sono soprattutto favorevoli alla difensiva quando la guerra è veramente nazionale e quando le popolazioni insorte difendono i loro focolari con l'ostinazione che deriva dall'entusiasmo per una santa causa. In questo caso ogni passo avanti dell'invasore gli costa i più grandi sacrifici. Ma perché la lotta sia coronata dal successo, è sempre necessario che queste popolazioni siano sostenute da un esercito regolare più o meno numeroso,⁵⁹ senza il cui appoggio i bravi abitanti ben presto soccomberebbero come gli eroi di Stanz e del Tirolo [accenno alla ribellione dei Tirolesi contro Napoleone, con a capo Andreas Hofer - N.d.T.].

L'offensiva contro un Paese di montagna può essere diretta contro una catena di montagne che conduce a un vasto scacchiere pianeggiante, oppure può avvenire contro un teatro particolare interamente montuoso.

Nel primo caso c'è un solo precetto da fornire: è quello di fare delle dimostrazioni lungo tutta la frontiera per obbligare il nemico a estendere la sua organizzazione difensiva, per poi forzare il passaggio sul punto decisivo che può dare i più grandi risultati. Si tratta di rompere un cordone numericamente debole ma forte per le località, e se esso è forzato su un solo punto è come se lo fosse su tutta la linea. Studiando la storia del forte di Bard nel 1800, o la presa di Leutasch e Scharniz nel 1805 da parte di Ney, (he si è gettato con 14.000 uomini su Innsbruck in mezzo a 30.000 austriaci, e dopo essersi impadronito di questo punto centrale è riuscito a obbligarli alla ritirata in tutte le direzioni), si può concludere che con una buona fanteria e dei Capi arditi queste famose cinture di montagne sarebbero normalmente superate.

La storia del passaggio delle Alpi, nel quale Francesco I ha aggirato l'esercito che l'attendeva a Susa passando per le erte montagne tra il Moncenisio e la valle di Queyras, è un esempio di *ostacoli insormontabili che si riesce sempre a superare*. Per opporvisi sarebbe stato necessario ricorrere al sistema dei cordoni, e noi abbiamo già detto ciò che se ne sarebbe potuto ottenere. La posizione degli Svizzeri e degli Italiani a Susa, incassati in una sola valle, non era migliore di un cordone, e anzi era peggiore perché rinchiudeva l'esercito in un luogo pericoloso senza guardare le valli laterali. Invece la strategia avrebbe consigliato di spingere dei corpi leggeri nelle vallate per contendere al nemico i passi che vi si trovano e disporre il grosso dell'esercito verso Torino o Carignano [questa è la strategia italiana fino a tutto il secolo XIX - N.d.T.].

Quando si considerano le difficoltà tattiche di una guerra di montagne e i vantaggi immensi che sembrano assicurare alla difesa, si sarebbe tentati di considerare come una manovra della più grande temerarietà quella di radunare un'armata considerevole in una sola massa, per poi penetrare in una sola valle, e si sarebbe piuttosto inclini a dividerla in tante colonne quanti sono i passaggi praticabili. Questa secondo me è una delle illusioni più pericolose che sia possibile farsi. Basta ricordare la sorte delle colonne di Championnet alla battaglia di Fossano, per accertarsi di questo. Se vi sono cinque o sei itinerari praticabili sulla fronte minacciata d'invasione, è necessario minacciarli tutti, ma bisogna passare effettivamente la catena al più

con due masse e bisogna altresì che le valli che tali masse devono percorrere non abbiano direzione divergente, perché la loro azione fallirebbe se il nemico fosse più o meno in misura di affrontarle allo sbocco delle valli. Il sistema seguito da Napoleone nel passaggio del San Bernardo sembra il più saggio: ha formato la più forte massa al centro con due divisioni alla destra e sinistra attraverso il Moncenisio e il Sempione, che avevano il compito di dividere l'attenzione del nemico e fiancheggiare la marcia.

L'invasione di Paesi che non hanno solo una cintura montagnosa, ma il cui interno è ancora una serie continua di montagne, è più lunga e più difficile di quella nella quale si può sperare in una pronta conclusione con una battaglia decisiva in pianura. I campi di battaglia idonei a spiegarvi grandi masse non vi si trovano sempre, perciò la guerra in questi luoghi è una questione di combattimenti parziali. In questo caso sarebbe probabilmente imprudente penetrare in un solo punto attraverso una valle stretta e profonda, le cui uscite potrebbero essere bloccate dal nemico mettendo l'esercito in una posizione pericolosa: ma sarebbe possibile penetrare dalle ali su due o tre linee laterali i cui sbocchi non fossero a una distanza troppo grande, organizzando le marce in modo da sboccare nel punto dove si congiungono le valli più o meno al medesimo istante, ed avendo cura di cacciare il nemico da tutti i contrafforti che le separano. Tra i Paesi interamente montani, la Svizzera è incontestabilmente quello la cui difesa tattica sarebbe più facile, sempre che le sue milizie siano animate da un solo spirito; grazie all'appoggio di tali milizie, un esercito disciplinato e regolare potrebbe tener testa a forze triple.

Sarebbe assurdo fornire dei precetti fissi per delle complicazioni che si moltiplicano all'infinito a seconda delle località, delle risorse dell'arte, della situazione delle popolazioni e degli eserciti. La storia ... ma la storia ben ragionata e ben presentata, ecco è la vera scuola della guerra di montagna.⁶⁰ La relazione dell'Arciduca Carlo sulla campagna del 1799, quella sulle stesse campagne che io ho fornito nella mia *Storia critica delle guerre della rivoluzione*; la relazione di Ségur e Mathieu Dumas sulla campagna del Cantone dei Grigioni, quella sulla Catalogna di Saint-Cyr e Suchet; la campagna del duca di Rohan in Valtellina; il passaggio delle Alpi di Gaillard (Storia di Francesco I) sono delle buone guide per questo studio.

ARTICOLO XXIX

Qualche parola sulle grandi invasioni e sulle spedizioni lontane

Avendo già preso in esame le guerre lontane e le invasioni sotto il rapporto della politica degli Stati, ci resta da esaminarle succintamente dal punto di vista militare. Proviamo qualche imbarazzo ad assegnare loro il dovuto spazio in questo *Sommario*, perché, se da un lato esse sembrano appartenere-

re all'epopea e alla mitologia omerica ben più che alle combinazioni strategiche, dall'altro si può dire che a parte le grandi distanze che ne moltiplicano le difficoltà e gli esiti funesti, queste spedizioni avventurose richiedono nondimeno le stesse operazioni che si ritrovano nelle altre guerre. In effetti esse hanno le loro battaglie, i loro combattimenti, i loro assedi e anche le loro linee d'operazioni, sicché rientrano più o meno nelle diverse branche dell'arte della guerra, che sono oggetto di quest'opera. Tuttavia, siccome qui si tratta di considerarle solo nel loro insieme, ed esse differiscono dalle altre guerre soprattutto sotto l'aspetto delle linee d'operazioni, noi le collocheremo dopo il capitolo nel quale quest'ultime sono esaminate.

Vi sono molte specie di spedizioni lontane. Le prime sono quelle eseguite attraverso il continente solo con un ruolo ausiliario, delle quali abbiamo parlato nell'Articolo V. Le seconde sono le grandi invasioni continentali condotte attraverso vaste contrade più o meno amiche, neutrali, con atteggiamento dubbio o ostile. Le terze sono le spedizioni della medesima natura, ma eseguite in parte via terra, in parte per mare con il concorso di flotte numerose. Le quarte sono le spedizioni d'oltremare aventi lo scopo di fondare, difendere o attaccare delle colonie lontane. Infine, le quinte sono i grandi sbarchi meno lontani, che però riguardano dei grandi Stati.

All'Articolo V abbiamo già segnalato alcuni inconvenienti ai quali sono esposte le forze ausiliarie inviate lontano per soccorrere delle potenze alle quali si è legati con dei trattati difensivi o nell'ambito di coalizioni. Dal punto di vista strategico, senza dubbio un'armata russa inviata sul Reno o in Italia per agire di concerto con gli eserciti degli Stati tedeschi si troverebbe in una situazione ben più favorevole e ben più forte, che se fosse penetrata fin là attraverso Paesi nemici o anche neutrali. La sua base, le sue linee d'operazioni, i suoi punti d'appoggio eventuali coinciderebbero con quelle dei suoi alleati. Essa troverà un rifugio nelle loro linee di difesa, dei viveri nei loro magazzini e delle munizioni nei loro arsenali, mentre nel caso contrario troverebbe le risorse delle quali necessita solo sulla Vistola o sul Niemen, e potrebbe anche subire la sorte delle invasioni gigantesche mal riuscite.

Tuttavia, malgrado la differenza capitale tra una guerra ausiliaria e una incursione lontana intrapresa nel proprio interesse e con i propri mezzi, non possono essere trascurati i pericoli ai quali i predetti corpi ausiliari sono esposti e l'imbarazzo che prova soprattutto il generalissimo, quando appartiene alla potenza che svolge un ruolo ausiliario. La campagna del 1805 ne fornisce una buona prova: il generale Kutuzof avanza fino all'Inn ai confini della Baviera, con 30.000 Russi. L'armata austriaca di Mack alla quale si dovrebbe riunire è interamente distrutta, eccetto 18.000 uomini che il generale Kienmayer riconduce da Donawerth. Il generale russo con 50.000 combattenti si trova esposto a tutte le impetuose operazioni di Napoleone, che ne ha 150.000; e per colmo di sfortuna Kutuzof è lontano 300 leghe dalle sue frontiere. La sua posizione sarebbe disperata se una seconda armata di 50.000 uomini non arrivasse a Olmütz per unirsi a lui. Tuttavia la battaglia di Austerlitz, conseguenza di un

errore del Capo di Stato Maggiore Weyrother, compromette di nuovo l'armata russa lontano dalla sua base, che rischia anche di diventare vittima di un'alleanza lontana; solo la pace le ha dato il tempo di raggiungere la sua frontiera.

La sorte di Souvaroff dopo la vittoria di Novi e soprattutto nella spedizione in Svizzera, così come quella del corpo di Hermann a Bergen in Olanda, sono delle lezioni che ogni Capo con un comando simile deve meditare con molta attenzione. Il generale Benningsen nel 1807 ha avuto meno svantaggi, perché combattendo tra la Vistola e il Niemen ha potuto appoggiarsi alla sua base, mentre le sue operazioni non erano legate per nulla a quelle degli alleati. Va anche ricordata la sorte che è toccata ai Francesi in Boemia e in Baviera nel 1742, quando Federico il Grande li ha abbandonati al loro destino per fare una pace separata. Per la verità essi operavano come alleati e non come ausiliari, ma in quest'ultimo caso i legami politici non sono mai stretti abbastanza per non offrire dei motivi di discordia che possono compromettere le operazioni militari. Ne abbiamo già citati degli esempi nell'Articolo XIX, a proposito dei punti-obiettivo politici.



Riguardo alle invasioni lontane attraverso dei vasti continenti, si possono chiedere lezioni solo alla storia. Quando l'Europa era per metà coperta da foreste, da pascoli e da armenti; quando occorreivano solo dei cavalli e del ferro per spostare popoli interi da un'estremità dell'Europa all'altra, si sono visti i Goti, i Visigoti, gli Unni, i Vandali, gli Alani, i Franchi, i Normanni e i Tartari conquistare degli Imperi di gran carriera. Però, dopo l'invenzione della polvere e dell'artiglieria, dopo l'organizzazione di formidabili eserciti permanenti e, soprattutto, dopo che la civilizzazione e la politica hanno avvicinato maggiormente gli Stati convincendoli della necessità di sostenersi reciprocamente, questi avvenimenti non potrebbero più ripetersi.

A prescindere dalle grandi migrazioni di popoli, il Medioevo va ancora segnalato per delle spedizioni di carattere un po' più militare. Quelle di Carlo Magno, pressoché contemporanee delle invasioni di Oleg e Igor fino alle porte di Costantinopoli e delle scorrerie degli Arabi fino alle sponde della Loira, danno al periodo del IX e X secolo una fisionomia particolare. Poiché questi avvenimenti sono lontani da noi tanto per la loro data che per la costituzione degli eserciti e degli Stati, mentre d'altro canto se ne possono dedurre più lezioni morali che precetti strategici, ci accontenteremo di tracciarne una breve panoramica alla fine di quest'opera, se ne avremo tempo.

Dopo l'invenzione della polvere, solo le incursioni di Carlo VIII fino a Napoli e di Carlo XII di Svezia in Ucraina possono essere considerate invasioni lontane, perché le campagne degli Spagnoli nelle Fiandre e degli Svedesi in Germania erano di un tipo particolare, visto che le prime appartenevano alle guerre civili mentre le ultime erano comparse sulla scena come operazioni ausiliarie dei protestanti; inoltre queste spedizioni sono state compiute con forze limitate.

Nei tempi moderni solo Napoleone ha osato spostare delle armate regolarmente dal Centro Europa, dalle rive del Reno a quelle del Volga; il desiderio d'imitarlo non si vedrà tanto presto. Occorrerebbero un nuovo Alessandro e dei nuovi Macedoni contro le bande di Dario, per riuscire in una tale impresa. In verità, il tenero attaccamento delle società moderne per le gioie del lusso potrebbe ben metterci a disposizione delle armate come quelle di Dario; ma allora dove si potrà trovare un Alessandro con le sue falangi?

Alcuni utopisti hanno immaginato che Napoleone avrebbe raggiunto il suo scopo se, come un nuovo Maometto, si fosse messo alla testa di un esercito fanatizzato da dogmi politici e se invece del paradiso dei musulmani avesse promesso alle masse quelle dolci libertà così belle nei discorsi e nei libri, ma così difficili e così vicine alla licenza quando si tratta di applicarle. Benché si possa credere che l'appoggio dei dogmi politici diventi talvolta un eccellente sostegno, così come si è sostenuto nell'Articolo dedicato alle guerre d'opinione, non bisogna dimenticare che oggi lo stesso Corano di per sé non conquisterebbe nemmeno una provincia: per farlo occorrerebbero dei cannoni, delle bombe, delle palle da cannone, della polvere, dei fucili, perché con tante armi e materiali da portare al seguito le distanze contano molto nelle combinazioni strategiche e le scorrerie dei nomadi non sono più possibili.

Un'invasione che arrivi fino a 200 leghe dalla sua base oggi diventa un'impresa piena di difficoltà; quelle di Napoleone in Germania sono riuscite anche senza il soccorso delle dottrine, perché erano dirette contro delle potenze limitrofe e basate sulla formidabile barriera del Reno, quindi hanno trovato in prima linea solo degli Stati secondari che, poco uniti tra di loro, si sono schierati sotto le sue bandiere: in tal modo la sua base si è trovata in un colpo spostata in avanti dal Reno fin sull'Inn. Nella campagna di Prussia egli ha trovato la Germania priva di difesa dopo gli avvenimenti di Ulm e di Austerlitz e la pace di Schönbrunn, che hanno lasciato Berlino esposta a tutto il peso della sua potenza. Per quanto riguarda invece la prima campagna di Polonia, già compresa nel numero delle incursioni lontane, abbiamo detto altrove che egli dovette i suoi successi alle esitazioni dei suoi avversari più che alle proprie combinazioni, benché quest'ultime fossero tanto abili quanto audaci.

Le invasioni della Spagna e della Russia sono state meno fortunate, ma non è stata la mancanza di belle promesse politiche a farle fallire: ne fanno ugualmente fede il notevole discorso di Napoleone alla deputazione di Madrid e i suoi proclami al popolo russo. Per quanto riguarda la Germania, tutta piena di fiducia nel nuovo ordine politico che egli vi aveva fondato, si è guardato bene dallo sconvolgere l'ordine sociale per compiacere le masse popolari, delle quali ha perso del resto la benevolenza per le rovine inevitabili nelle grandi guerre e per i sacrifici imposti dal sistema di blocco marittimo continentale, più ancora che per le sue antipatie per le dottrine radicali.

Riguardo alla Francia ha imparato a sue spese, nel 1815, che è pericoloso considerare le teorie politiche come un fattore sicuro di successo, perché

possono sollevare dei temporali, ma non sono in grado di controllarne gli effetti. Le sue omelie liberali, insufficienti per scatenare le masse popolari, non hanno avuto altro risultato che quello di fornire agli ideologi e ai declamatori delle armi per atterrarlo, tanto che Lanjuinais, Lafayette e i loro giornali non hanno avuto per la sua caduta una parte minore delle baionette dei suoi nemici.

Forse gli si rimprovererà di non aver fatto abbastanza per soddisfare le pretese popolari: ma aveva troppa esperienza di uomini e di lotte per ignorare che lo scatenamento delle passioni politiche conduce sempre al disordine e all'anarchia, e che le dottrine che causano la licenza conducono presto o tardi a tale scatenamento. Ha creduto di aver fatto abbastanza assicurando e fissando gli interessi della democrazia, senza lasciare la nave dello Stato, tutta smantellata, in balia delle folle sollevate. Partendo da questo punto di vista, invece di rimproverargli di non aver fatto abbastanza si potrebbe dire più a ragione che non ha saputo, come invece ha fatto il Cardinale Richelieu, servirsi nei Paesi vicini delle armi pericolose delle quali ha temuto l'impiego per il suo paese. Ma questo significa allontanarci troppo dal nostro tema, perciò ritorniamo alle combinazioni militari delle invasioni.

Del resto, a parte le conseguenze che derivano dalle grandi distanze, tutte le invasioni una volta che l'esercito è arrivato nel teatro dove deve operare sono caratterizzate da operazioni come le altre. Poiché la grande difficoltà consiste nelle distanze, si possono raccomandare le massime sulle linee d'operazioni estese in profondità e quelle sulle riserve strategiche o sulle basi eventuali come le sole utili, ed è soprattutto in queste occasioni che la loro applicazione diventa indispensabile, benché esse siano tanto lontane da poter far fronte a tutti i pericoli.

La campagna del 1812, così fatale per Napoleone, è stata nondimeno un modello di questo genere. Il suo progetto di lasciare il principe di Schwartzberg e Reynier sul Bug mentre Macdonald, Oudinot e Wrede guardavano la Dvina, Bellune doveva coprire Smolensk e Augereau doveva sostituirlo tra l'Oder e la Vistola, dimostra che non aveva trascurato nessuna delle precauzioni umanamente possibili per stabilire una buona base; ma dimostra anche che le più grandi imprese falliscono per la stessa imponenza dei preparativi che occorre fare per garantirne la riuscita.

Se Napoleone ha commesso degli errori in questa lotta gigantesca, sono stati quelli di aver troppo trascurato le predisposizioni di carattere politico, di non aver riunito sotto un solo comandante i diversi corpi lasciati sulla Dvina e sul Dnieper, di essere rimasto dieci giorni di più a Wilna, di aver dato il comando della sua destra a un fratello che non era all'altezza del compito e, infine, di aver affidato al principe di Schwartzberg una missione che non poteva svolgere con la stessa devozione di un generale francese. Non parlo dell'errore di essere rimasto a Mosca dopo l'incendio, perché allora il male era forse senza rimedio, anche se sarebbe stato meno grande se la ritirata fosse avvenuta subito dopo. Lo si è anche accusato di aver troppo disprezzato le distanze,

le difficoltà e gli uomini, spingendo un'avanzata così folle fin sotto le mura del Cremlino. Per condannarlo o assolverlo, bisognerebbe ben conoscere i veri motivi che lo hanno fatto decidere o costretto a oltrepassare Smolensk, invece di fermarvi e passare l'inverno, come aveva in precedenza annunciato di voler fare. Infine, bisognerebbe verificare se era possibile restare tra Smolensk e Witebsk, senza avere prima disfatto l'Esercito russo.

Lungi dal volermi ergere a giudice in un così grande processo, io mi limito a constatare che tutti coloro che se ne arrogano il diritto non sono sempre all'altezza di una simile missione e mancano anche delle informazioni necessarie per svolgerla. Ciò che vi è di più vero in tutta la questione, è che Napoleone ha dimenticato troppo presto i rancori che l'Austria, la Prussia, la Svezia covavano contro di lui. Ha contato troppo su una conclusione tra Wilna e la Dvina. Ha apprezzato la bravura degli eserciti russi, ma non ha fatto lo stesso per lo spirito nazionale e l'energia di quel popolo. Infine, cosa che è più importante di tutte, invece di assicurarsi il concorso interessato e sincero di una grande potenza militare, alla quale gli Stati limitrofi avrebbero procurato una base sicura per attaccare il colosso russo che voleva abbattere, egli ha fondato tutta la sua impresa sul concorso di un popolo - come quello francese - valoroso e entusiasta, ma volubile e privo degli elementi che costituiscono una potenza solida e inoltre, lungi dal trarre da tale effimero entusiasmo tutti i vantaggi possibili, l'ha anche soffocato con delle intempestive reticenze.

La sorte delle imprese di questa natura attesta in effetti che - come abbiamo già detto al Capitolo I - il punto capitale per assicurare la loro riuscita e anche la sola massima efficace che si possa fornire, è *di non tentarle mai senza il concorso sicuro e perciò interessato, di una potenza considerevole, vicina al teatro delle operazioni tanto quanto basta per riunirvi anzitutto gli approvvigionamenti di ogni specie, per fornire un rifugio in caso di sconfitta e dei nuovi mezzi per riprendere se necessario l'offensiva.*

Per quanto riguarda le regole di condotta che si potrebbero cercare nei precetti della strategia, sarebbe tanto più temerario non considerare che, senza le precauzioni politiche prima indicate, esse di per sé stesse porterebbero a una violazione flagrante di tutte le leggi strategiche. Del resto, le diverse predisposizioni già indicate negli Articoli XXI e XXII per la protezione delle linee d'operazioni profonde e per la costituzione delle basi intermedie sono, ripetiamo, le sole misure militari in grado di limitare i pericoli dell'impresa. Vi aggiungiamo un giusto apprezzamento delle distanze, delle difficoltà, delle stagioni, delle caratteristiche geografiche delle regioni interessate, in una parola una sufficiente esattezza nei calcoli e molta moderazione nella vittoria, per sapersi fermare in tempo. D'altra parte, lungi da noi il pensiero che sia possibile indicare dei precetti che valgano a garantire la riuscita delle grandi invasioni lontane: infatti nello spazio di quattromila anni esse hanno fatto la gloria di cinque o sei conquistatori e sono state cento volte il flagello delle nazioni e degli eserciti.

Dopo aver pressoché esaurito tutto ciò che vi è di più importante da dire sulle invasioni continentali, ci restano poche note sulle spedizioni metà conti-

mentali e metà marittime, che formano la terza categoria di quelle che abbiamo indicato. Le imprese di questo tipo sono diventate assai rare dopo l'invenzione dell'artiglieria, e le Crociate ne sono state, io credo, l'ultimo esempio. Probabilmente ciò dipende dal fatto che il dominio del mare, dopo essere stato successivamente tra le mani di due o tre potenze secondarie, è passato tra quelle dell'Inghilterra, potenza insulare che possiede potenti squadre navali, ma non le forze terrestri necessarie per questo tipo di spedizioni. Comunque sia, da queste due cause riunite risulta evidentemente che non siamo più ai tempi nei quali Serse marciava via terra alla conquista della Grecia, facendosi seguire per mare da quattromila bastimenti di tutte le dimensioni, e nei quali Alessandro il Grande correva dalla Macedonia attraverso l'Asia Minore fino a Tiro, mentre la sua flotta navigava lungo le coste.

Tuttavia, anche se non si fanno più incursioni di questo tipo non è meno certo che l'appoggio di una squadra da guerra e di una flotta da trasporto sarebbe sempre di un'immensa utilità, quando una grande spedizione continentale potesse effettuarsi di concerto con una forza ausiliaria così potente. (*) Non bisogna però contare troppo esclusivamente sulle forze navali: i venti sono capricciosi e basta qualche volta una burrasca per disperdere e anche annientare quella flotta sulla quale si erano fondate tutte le speranze. I trasporti successivi sarebbero meno rischiosi, senza tuttavia essere una risorsa sempre certa.

Non credo di dover qui citare le invasioni di una potenza limitrofa, come quelle di Napoleone nelle guerre contro l'Austria e la Spagna. Si tratta di guerre ordinarie spinte più o meno lontano ma che non hanno niente di particolare, le cui ambizioni sono indicate a sufficienza nei diversi Articoli di quest'opera. I sentimenti più o meno ostili delle popolazioni, le linee d'operazioni più o meno profonde e la grande distanza del punto obiettivo principale, sono le sole varianti che possono esigere delle modifiche a un sistema d'operazioni ordinario.

In effetti, pur essendo meno pericolosa di una invasione lontana, quella che riguarda una potenza limitrofa può nondimeno avere anch'essa funeste conseguenze. Un Esercito francese che si accinga ad attaccare Cadice, quantunque ben basato sui Pirenei con delle basi intermedie sull'Ebro e sul Tago, potrebbe essere sconfitto sul Guadalquivir. Allo stesso modo quell'Esercito che nel 1809 assediava Komorn al centro dell'Ungheria, mentre altri guerreggiavano da Barcellona a Oporto, avrebbe potuto soccombere nelle piane di Wagram, senza aver bisogno di correre fino alla Beresina. Gli avvenimenti precedenti, la quantità di truppe disponibili, i successi già ottenuti, la situazione del Paese, tutto influisce sulle dimen-

(*) Si potrebbe dire che dopo aver tanto criticato coloro che vogliono basare un esercito sul mare, io sembro raccomandare un'operazione del genere: ma qui si tratta dei mezzi per approvvigionare successivamente le basi intermedie che un esercito costituirebbe, non di portare le sue operazioni sulle coste.

sioni di un'impresa: il maggior talento del generale è quello di saper porzionare i mezzi alle circostanze. Per quanto riguarda il ruolo della politica in queste invasioni limitrofe, se è vero che essa è meno indispensabile che nelle invasioni lontane, non si può tuttavia dimenticare la massima da noi già enunciata all'Articolo VI: che non vi è nemico, per quanto piccolo sia, del quale non sia utile farsene un alleato. L'influenza che nel 1706 il cambiamento di politica del duca di Savoia ha esercitato sugli avvenimenti dell'epoca, così come le dichiarazioni di Maurizio di Sassonia nel 1551 e della Baviera nel 1813, dimostrano a sufficienza che è importante legare a sé gli Stati più vicini a un teatro di guerra, in modo da poter contare, se non sulla loro collaborazione, almeno sulla loro stretta neutralità.

Rimane da parlare delle spedizioni d'oltremare; ma l'imbarco e lo sbarco sono delle operazioni a carattere logistico e tattico più che strategico, quindi ne rinviemo la trattazione all'Articolo XL del Volume II, che si riferisce specialmente agli sbarchi.



CONSIDERAZIONI RIASSUNTIVE SULLA STRATEGIA

Prima di trattare le operazioni miste nel Volume II il mio scopo sembra sufficientemente raggiunto con l'esposizione delle combinazioni strategiche che fanno normalmente parte di un piano d'operazioni. Tuttavia, come si può vedere nella definizione all'inizio del presente Capitolo III, la maggior parte delle operazioni importanti della guerra appartiene al tempo stesso alla strategia per quanto concerne la direzione nella quale conviene agire, e alla tattica per la condotta dell'azione. Qui converrà dunque presentare le combinazioni della grande tattica e delle battaglie, insieme con le massime con le quali si può applicare il principio fondamentale della guerra. Così facendo si coglierà meglio il complesso di queste operazioni metà strategiche e metà tattiche: mi si consentirà solo di riassumere i contenuti del Capitolo III che stiamo trattando.

A mio giudizio, si può dedurre dai diversi Articoli di tale capitolo che l'applicazione del principio generale della guerra a tutti i teatri d'operazioni possibili consiste nelle modalità seguenti.

1° - Nel saper sfruttare i vantaggi che può dare la direzione reciproca delle due basi d'operazioni, secondo quanto è stato dimostrato nel precedente Articolo XVIII in favore delle linee d'operazioni *salienti* e perpendicolari alla base d'operazioni nemica.

2° - Nello scegliere tra i tre settori nei quali normalmente si suddivide uno scacchiere strategico (destra, centro e sinistra) quello nel quale si possono portare i colpi più micidiali al nemico e nel quale, al tempo stesso, si corrono meno rischi.

3° - Nel ben fissare e ben dirigere le proprie linee d'operazioni, adottando per la difensiva gli esempi di linee d'operazioni concentriche forniti dall'Arciduca Carlo nel 1796 e da Napoleone nel 1814, o anche quello del Maresciallo Soult nel 1814 per le ritirate parallele alle frontiere. Al contrario, nell'offensiva si deve seguire il sistema che ha fruttato il successo a Napoleone nel 1800, 1805 e 1806, dirigendo le forze su un'estremità del fronte strategico del nemico oppure sul centro, come gli è riuscito così bene nel 1796, 1809, 1814. Tutto ciò tenendo conto delle posizioni rispettive degli eserciti in lizza e delle massime fornite nell'Articolo XXI.

4° - Nello scegliere bene le proprie linee strategiche eventuali di manovra, dando loro la direzione più conveniente per poter sempre agire con la maggior parte delle forze e, al contrario, per impedire alle frazioni dell'esercito nemico di concentrarsi o sostenersi reciprocamente.⁶¹

5° - Nel ben combinare con il medesimo criterio unitario e di centralizzazione le posizioni strategiche, così come i grandi distaccamenti ai quali si deve ricorrere per abbracciare le posizioni più importanti dello scacchiere strategico.

6° - Infine, nell'imprimere alle proprie masse la più grande attività e la più grande mobilità possibile, per raggiungere nel loro impiego successivo e alternativo sui punti dove importa colpire, lo scopo capitale di mettere in azione forze superiori solo contro frazioni dell'esercito nemico.

È con la rapidità e frequenza delle marce che si moltiplica l'efficacia dell'azione delle proprie forze, al contrario neutralizzando gran parte di quelle nemiche. Peraltro, anche se tale rapidità è spesso sufficiente per procurare la vittoria, i suoi risultati sono centuplicati se si sa imprimere una direzione ben scelta alle manovre che esse consentono di compiere, vale a dire quando gli sforzi sono diretti sui punti strategici decisivi della zona d'operazioni, dove si possono portare i colpi più duri al nemico.

Tuttavia, siccome non si è sempre in grado di portare tali colpi decisivi a preferenza di ogni altro, ci si potrà talvolta accontentare di raggiungere solo in parte lo scopo di una tale manovra, con l'impiego rapido e successivo delle proprie forze contro unità nemiche isolate, la cui disfatta sarebbe così inevitabile. Quando si potrà unire la doppia condizione della rapidità delle marce con una direzione appropriata, non si potrà che essere più certi di riportare la vittoria e di ottenere grandi risultati.

Le operazioni che dimostrano meglio questa verità sono quelle così spesso citate del 1809 e 1814, così come quella ordinata a fine 1793 da Carnot, delle quali si è già parlato nell'Articolo XXIV e delle quali si trovano i dettagli nel Tomo IV della mia *Histoire des guerres de la Révolution* [Storia delle guerre della Rivoluzione - N.d.T.]. Una quarantina di battaglioni trasportati successivamente da Dunkerque a Menin, Maubeuge e Landau, rinforzando le forze che già si trovavano sul posto, hanno deciso quattro vittorie che hanno salvato la Francia. Tutta la scienza delle marce sarebbe stata confermata in questa saggia operazione, se ad essa si fosse potuto aggiungere il merito di essere diretta contro il punto decisivo del teatro della guer-

ra; ma non è stato così, perché in quel momento siccome l'Esercito austriaco, che era la componente principale della coalizione, si stava ritirando su Colonia, uno sforzo generale dei Francesi avrebbe potuto dare i migliori risultati sulla Mosa. Il Comitato di salute pubblica ha fatto fronte al pericolo più immediato e questa osservazione che io mi permetto non diminuisce affatto il merito della sua manovra, perché essa conferma almeno la metà del principio strategico della concentrazione delle forze nel punto decisivo, mentre l'altra metà consiste precisamente nell'imprimere a siffatti sforzi la direzione più decisiva, come Napoleone ha fatto a Ulm, Jena e Ratisbona. Tutta l'arte della guerra strategica si trova in queste quattro diverse applicazioni. Mi si perdonerà di ripetere così spesso le medesime citazioni: ne ho già esposto le ragioni.

Sarebbe inutile, io penso, aggiungere che uno dei grandi scopi della strategia è di assicurare dei reali vantaggi a un esercito, preparando il teatro più favorevole possibile per le sue operazioni, se esse sono condotte sul territorio nazionale. La sistemazione delle piazze, dei campi trincerati, delle teste di ponte e l'organizzazione delle comunicazioni sugli assi strategici decisivi non formano affatto la parte meno interessante di questa scienza. Noi abbiamo indicato le modalità con le quali si possono facilmente definire le linee e i punti decisivi, sia permanenti che eventuali.⁶² Napoleone ci ha dato delle lezioni di questo genere attraverso le vie del Sempione e del Moncenisio; anche l'Austria ne ha saggiamente approfittato dopo il 1915, sfruttando le strade dal Tirolo alla Lombardia, al San Gottardo e allo Spluga, così come con diverse piazzeforti progettate o costruite.

NOTE DEL TRADUTTORE AL CAP. III E A «CONSIDERAZIONI RIASSUNTIVE SULLA STRATEGIA»

1. All'inizio del libro J. ha parlato di sei parti; questa volta omette la politica della guerra. La ragione è difficile da comprendere: non è una parte principale? Eppure prima era collocata al primo posto
2. E le formazioni della difesa?
3. Anche in base a ciò che ne dice J., l'espressione "*Arte pratica*" è una tautologia. Si noti, inoltre, la dicotomia - non condivisa da Clausewitz - tra studi, piani e teorie (che secondo J. compete alla strategia) e la loro esecuzione pratica (che compete alla tattica e alla logistica).
4. Una lega equivale a circa 4 Km..
5. Prima J. ha definito la logistica un'arte. Anche per quanto dice ora, essa nel suo concetto corrisponde a tutte le attività di competenza degli Stati Maggiori.
6. In francese "*batailles rangées*", cioè grossi scontri campali tra due eserciti regolari, nei

- quali combattono o possono combattere tutte le forze (o gran parte) dell'uno o dell'altro e nei quali si può decidere l'esito della guerra.
7. Ossimoro oggi inammissibile: qui J. intende dire "*difesa dinamica*", o meglio ancora "*difensiva - controffensiva*", come anche oggi dovrebbe sempre essere la difesa.
 8. Per "*battaglie impreviste*" si deve intendere battaglie comunque non pianificate o poco pianificate in precedenza. A tale categoria può appartenere anche lo scontro imprevisto tra due armate in marcia, anch'esso non pianificato e oggi definito "*battaglia d'incontro*".
 9. La "*piccola guerra*" si distingue perciò dalla "*grande guerra*" (termine usato soprattutto da Clausewitz), che ha per oggetto le battaglie decisive a forze riunite. Sono due diverse espressioni abbastanza frequenti al tempo, poi cadute in disuso già a fine secolo XIX.
 10. Si noti che J. parla di principio fondamentale *della guerra* e non - come sarebbe più giusto anche oggi - della strategia (o della tattica, o della logistica). Non sempre e non necessariamente i principî sono gli stessi per tutte le branche.
 11. In effetti le manovre di cui ai precedenti punti 1°, 2°, 3°, 4° sono facili da indicare solo in teoria; ma la loro esecuzione nella complessa realtà della guerra non è affatto semplice, come pretenderebbe J.: e "l'attrito" di Clausewitz? e l'imprevisto? è possibile prevedere tutto al 100 %?
 12. Anche in questo caso vale quanto detto alla nota precedente.
 13. "*Sistema*" è un vocabolo molto frequente in J., che come già detto tende a razionalizzare, a sistematizzare la guerra anche quando ciò non è necessario, possibile e opportuno.
 14. Nella guerra franco-prussiana del 1870-1871 ciò è accaduto per l'ultima volta in Europa. La prima guerra mondiale è iniziata con tale modello per gli eserciti contrapposti, poi si è ben presto trasformata in guerra di logoramento troppo onerosa per ambedue i contendenti! Inutile aggiungere che nelle guerre extra - europee post - guerra fredda, tale modello è diventato ancor più improponibile per gli eserciti occidentali.
 15. Non è detto: il difensore può anche conoscere in anticipo le mosse del nemico, senza riuscire a fronteggiarlo con efficacia (Caporetto 1917). Oppure può validamente contromanovrare, respingendo l'attacco o quanto meno impedendo all'attaccante di raggiungere completamente i suoi scopi: e se è più forte dell'attaccante?
 16. Ai suoi tempi l'artiglieria aveva ancora gittate e potenza molto limitate, quindi J. non considera il vantaggio che ha il difensore di inquadrare il terreno preparando gli interventi dell'artiglieria e in genere di tutte le armi di reparto, e così rendendo il fuoco della difesa generalmente più efficace di quello dell'attacco. Sia la difesa che l'attacco hanno da sempre dei vantaggi e degli svantaggi. Il successo della difensiva o dell'offensiva dipende da molti fattori, fino a rendere inutile e fuorviante l'assegnazione *a priori* della superiorità a una delle due forme operative. Non sempre "*le possibilità dei due contendenti sono equilibrate*", come dice J.: dipende. Anzi, il successo di uno dei due è dovuto proprio al mancato equilibrio.
 17. Non sempre, anzi raramente, ciò è possibile per il difensore.
 18. Il generale Wellington, comandante del corpo di spedizione inglese in Spagna e Portogallo contro le armate di Napoleone e futuro vincitore di Waterloo, ha adottato con successo una strategia difensiva - controffensiva basata su criteri diversi da quelli della guerra di masse offensiva e centro - europea tipici di Napoleone, e per questo indicati da Cesare Balbo nella Restaurazione, come modello per la futura guerra d'Indipendenza italiana (Cfr. F. Botti, *Op. cit.*, Vol. I cap. XI).
 19. Cioè temporeggiare senza impegnarsi a fondo, come ha fatto con successo il console Fabio Massimo contro Annibale nella Seconda Guerra punica, dopo la dura sconfitta romana del Trasimeno.
 20. Al tempo la Germania, come l'Italia, era ancora divisa in piccoli Stati, che si sarebbero riuniti solo dopo la vittoriosa guerra del 1870-1871 contro la Francia, conservando peraltro la struttura federale del nuovo Impero tedesco.
 21. Con queste osservazioni sull'importanza delle basi e linee d'operazioni J. suo malgra-

- do si avvicina a Bülow e si allontana da Clausewitz.
22. Non c'era alcun bisogno di dimostrare verità così evidenti come questa e come quelle che seguono.
 23. Proposizione condivisibile, ma ancora una volta niente affatto facile da realizzare.
 24. Potente sistema difensivo con opere semipermanenti fatto costruire dal generale inglese Wellington in Portogallo, a protezione del porto di Lisbona, dal 1808 al 1811 nel corso della guerra d'indipendenza spagnola e portoghese contro Napoleone. L'armata del Maresciallo francese Massena ha rinunciato ad attaccarlo a fondo e in un secondo tempo le truppe francesi hanno abbandonato il Portogallo.
 25. J. in quel momento era al servizio dello Zar e ha avuto parte importante nella direzione strategica di quella guerra.
 26. Clausewitz ironizza sull'abuso del concetto di posizione dominante, «chiave del Paese» (Clausewitz, *Op. cit.*, Vol. I Libro quinto Cap. XVIII, p. 441).
 27. Clausewitz sostiene esattamente il contrario, pur premettendo che la direzione politica deve tener conto delle esigenze militari.
 28. Tesi difficile da comprendere: una frontiera di estensione limitata non può forse essere presidiata con un maggiore rapporto forze/spazio, che di per sé agevola la difesa e ostacola in misura maggiore l'avvolgimento delle forze rimaste?
 29. A Wagram l'Arciduca Carlo è stato sconfitto da Napoleone, quindi il paragone di J. con quest'ultimo e il generale Wellington è improprio.
 30. L'accantonamento è una forma di stazionamento con la quale le truppe occupano in immobili civili, quando possibile preventivamente riconosciuti e con sistemazione pianificata. Specie in guerra può comportare il disagio delle popolazioni civili, nella fattispecie causato in particolar modo dalle armate napoleoniche prive di tende.
 31. Perché è estranea? Quelle indicate da J. sono delle scelte strategiche fondamentali, alternative a quelle adottate dalla Corte di Vienna.
 32. Jemmappes è una città del Belgio nei cui dintorni il 6 novembre 1792 si sono scontrate le truppe francesi al comando del generale Dumouriez e quelle austriache al comando del generale Clairfayt. La battaglia si è conclusa con la completa vittoria francese.
 33. Quest'ultima parte dimostra in particolar modo la tendenza di J. a sopravvalutare l'importanza della scelta delle linee d'operazioni, da lui presentata come chiave della vittoria o ragione della sconfitta.
 34. L'ammissione della preminenza dei fattori morali in questo caso avvicina J. a Clausewitz, ma è in contraddizione con altre parti dell'opera, a cominciare dal principio fondamentale della guerra e dall'influenza attribuita alle linee d'operazioni, prima indicate di per sé come sicuri fattori di successo.
 35. Altra ammissione disarmonica, che avvicina J. a Clausewitz, forse dovuta alla necessità di rintuzzare le sue critiche.
 36. Con quest'ultima parte J. vorrebbe prendere definitivamente le distanze da Bülow, ma la sua insistenza sulla perenne validità dei principî e sulla loro importanza come riferimento di ogni manovra, così come sull'importanza decisiva della scelta delle linee d'operazioni/di manovra e sulle caratteristiche delle basi d'operazioni rende ugualmente dogmatica e pressoché geometrica l'impostazione delle sue teorie, anche a prescindere da quei fattori morali e spirituali dei quali egli stesso indica in talune parti del libro la preminente importanza.
 37. Si noti che anche in questo caso J. ricorre a termini molto impegnativi e vincolanti che ama usare di frequente come dogmi, principî, regole. Per contro Clausewitz li usa poco, e generalmente per circoscriverne l'importanza.
 38. La sconfitta definitiva di Napoleone a Waterloo nel 1815 non è evidentemente dovuta solo alla scelta errata delle linee strategiche, come J. lascia intendere (si pensi, ad esempio, al mancato arrivo in tempo utile di rinforzi che avrebbero potuto cambiare le sorti della battaglia).
 39. Qui J. si riferisce ai *Principî della strategia applicati alla campagna del 1796 in Germania*, traduzione italiana Napoli, Tipografia della guerra 1819 (tre volumi con

- atlante). L'opera è stata pubblicata in tedesco dall'Arciduca Carlo nel 1814 e successivamente tradotta anche in francese (a cura dello stesso J.).
40. Per "*colonna*" si intende una formazione serrata e profonda, vulnerabile al fuoco ma facilmente manovrabile e adatta anche per truppe poco addestrate, perciò in uso nei primi anni della Rivoluzione Francese e anche negli ultimi anni delle guerre napoleoniche, quando a causa delle massicce perdite non erano più disponibili truppe ben addestrate.
 41. Il sistema di vivere sul paese conquistato è stato metodicamente applicato anche dalle truppe tedesche nella guerra 1870-1871. Con i dovuti temperamenti era teorizzato anche in Italia - come supporto logistico di una strategia offensiva - all'inizio della prima guerra mondiale. È stato totalmente abbandonato - per forza di cose - con la guerra di trincea e di logoramento da fine 1915 in poi, che come guerra "*industriale*" oltre a richiedere interamente al Paese i generi di vettovagliamento, ha reso necessaria la mobilitazione industriale soprattutto per il rifornimento di ingenti quantitativi di artiglierie, munizioni, armi individuali e di reparto, materiali del genio e delle trasmissioni: esigenze di gran lunga superiori a quelle delle guerre ancora di tipo "*agricolo*" fino alla prima metà circa del secolo XIX, il cui principale problema logistico era il rifornimento dei viveri.
 42. Anche per quanto detto prima è avvenuto l'opposto, cioè con gli eserciti sempre più numerosi (e sempre più "*pesanti*", perché sempre più dotati di armi e mezzi) del XX secolo, le manovre alla fin fine sono risultate meno rapide e profonde di quelle dell'età napoleonica, e ciò è avvenuto anche nonostante la larga disponibilità di mezzi motorizzati e corazzati (ne è prova il fallimento a medio e lungo termine del *blitzkrieg* iniziale nella guerra 1939-1945).
 43. Ennesimo segno di dogmatismo: evidentemente non è sempre possibile mantenere i rapporti di distanza indicati con il "*devono essere sempre separati*".
 44. Quello di occuparsi anche di questo argomento è un grande merito di J.. Pochissimi scrittori militari, fino al XXI secolo, se ne sono preoccupati. Clausewitz, come si è detto, molto a torto lo disdegna. Va comunque sottolineato che, per i motivi anzidetti, anche per J. i viveri sono il problema principale.
 45. Sistema in vigore fino alla guerra 1915 - 1918 (parchi buoi).
 46. Con le esigenze logistiche di oggi, ciò non sarebbe più possibile.
 47. Nell'Europa Centrale (linea Oder - Nisse tra Germania e Polonia) ciò oggi avviene.
 48. Questo è vero: la celebre, forte e costosa linea Maginot francese nella primavera 1940 non è riuscita a fermare l'offensiva della Wehrmacht.
 49. Vauban (1633-1707), ingegnere militare francese che ha lavorato a 300 fortezze, ne ha costruite 33 e ha diretto 33 assedi. Ha lasciato molte opere e ha perfezionato l'arte della fortificazione e dell'attacco alle fortezze, generalizzando il tiro d'infila e cingendo le fortificazioni permanenti con una vasta zona di terreno protetta da trinceramenti continui.
 50. Il riferimento di J. è molto probabilmente la Francia, le cui caratteristiche geografiche evidentemente differiscono da quelle di altri Stati, a cominciare dall'Italia. Non è pertanto possibile indicare per tutti delle successive linee di fortificazioni e il numero delle piazze, come fa J.; del resto, indirettamente lo ammette egli stesso più avanti.
 51. Chi l'ha detto? Le fortificazioni poco efficienti oltre che inutili, erano dannose. Se necessario, andavano quindi radiate anche quelle di prima linea.
 52. Smentendo J., Metz e Strasburgo nella guerra 1870-1871 si sono trasformate in trappole per l'Esercito francese. Se le città erano molto popolate i viveri diventavano ben presto insufficienti. Di fatto, il concorso della popolazione alla difesa armata specie nel secolo XIX è sempre risultato trascurabile anzi le popolazioni sono diventate un peso.
 53. E la difesa dagli sbarchi, che riguarda direttamente anche la difesa terrestre? Inoltre un esercito continentale farebbe male ad appoggiarsi a porti o fortificazioni costiere, solo se e quando la flotta amica non possedesse il dominio del mare, e questo bisogna dirlo.
 54. Queste digressioni di J. sui campi trincerati sono oggi superate e prive di interesse. V'è solo da notare che hanno avuto una certa influenza anche sul dibattito riguardante la

difesa dello Stato italiano nel secolo XIX (Cfr. F. Botti, *Il pensiero militare italiano* (Cit.), Vol. III Tomo I, cap. VIII), nel quale parecchi autori hanno sostenuto che il campo trincerato serviva a proteggere un esercito battuto, dandogli tempo e modo di ricostituirsi per poi sferrare una controffensiva: tesi ottimistica, mai provata dagli eventi storici.

55. Con rovinose conseguenze (Caporetto) fino al 1917 nell'Esercito italiano è prevalso il concetto che chi domina le montagne è di massima padrone delle valli (cioè il concetto di posizione dominante). In realtà bisogna padroneggiare opportunamente sia una valle che le sue spalle laterali che la dominano.
56. Questi criteri esposti da J. per la difesa delle catene montane sono stati di massima applicati dall'Esercito italiano per pianificare la difesa delle Alpi occidentali contro l'Esercito francese almeno fino a tutto il secolo XIX (Cfr. F. Botti, *Il pensiero militare e navale....* Cit., Vol. I).
57. Questo è sempre vero ovunque.
58. I volteggiatori (*voltigeurs*) erano milizie leggere con compiti analoghi a quelli dei nostri bersaglieri, istituite da Napoleone nel 1804 per utilizzare anche le reclute di bassa statura che prima venivano riformate.
59. Così è avvenuto nella guerra spagnola contro le armate napoleoniche, nella quale i guerriglieri erano sostenuti da un corpo di spedizione inglese (forse è meglio dire viceversa). Dello stesso parere era Clausewitz.
60. Questo vale per qualunque tipo di guerra.
61. E se il nemico fa altrettanto, che cosa accade? È realistico immaginarlo fermo e sulla difensiva, in attesa della nostra manovra?
62. Se si tiene conto delle sempre diverse situazioni proprie e del nemico, ciò non è affatto facile.

PRINCIPALI STUDI SU JOMINI

PREMESSA

Oltre alla vecchia e sempre valida opera del suo allievo e compatriota Ferdinand Lecomte (che l'ha conosciuto personalmente), sulla vita e l'opera di Jomini sono particolarmente utili:

- le recenti opere straniere di Langendorf (dal quale ho tratto molti dati biografici), di Colson (che ha dimostrato quanto sia importante e estesa l'influenza di Jomini negli Stati Uniti fino ai nostri giorni) e il saggio di Sky (anche se contiene giudizi non sempre condivisibili);
- gli studi italiani (peraltro molto "*datati*" e meno approfonditi) del Marselli, del Bastico e del Pieri, e il più recente saggio del Venturi (1979) su Lloyd, prezioso per stabilire la forte influenza dell'autore inglese su Jomini.

(N.d.T.)

STUDI SU JOMINI ALL'ESTERO

- John I. ALGER, *Antoine-Henry Jomini: a Bibliographical Survey*, West Point - New York, US Military Academy Library 1975.
- John I. ALGER, *The Quest of Victory: The History of the Principles of War*, West Point, Conn., Greenwood Press 1982.
- Bruno COLSON, *La culture stratégique américaine - l'influence de Jomini*, Paris, Economica 1993.
- Bruno COLSON, *Jomini Antoine-Henry* (in "Dictionnaire de Stratégie" sous la direction de Thierry de Montbrial et Jean Klein", Paris, PUF 2000, pp. 325-327).
- Jean-Jacques LANGENDORF, *Faire la guerre; Antoine-Henry Jomini* - Vol. I *Chronique, situation, caractère* e Vol. II *Le penseur politique, l'historien, le stratégiste*, Genève, Georg Editeur, 2001-2002.
- Ferdinand LECOMTE, *Le général Jomini - sa vie et ses écrits*, Paris, Tanera 1860.
- Charles E. SAINTE-BEUVE, *Le général Jomini*, Paris, Levy 1869 (2^a Ed. 1880).
- John Sky, *Jomini* (in AA.VV., "Guerra e strategia"- a cura di Peter PARET, Genova, Marietti 1992, pp. 61-100).

STUDI SU JOMINI IN ITALIA

- Ettore BASTICO, *L'evoluzione dell'arte della guerra* - Vol. I *La guerra nel passato - Le dottrine militari nel periodo post-napoleonico*, Firenze, Casa Editrice Militare Italiana 1930, pp. 158-169.
- Ferruccio BOTTI, *Il pensiero militare e navale italiano 1789-1915*, Roma, SME - Ufficio Storico 1995, Vol. I Cap. II (*Il barone Jomini e l'Arciduca Carlo*) e Cap. III (*Clausewitz, l' "anti-jomini"*).
- Ferruccio BOTTI, *L'arte militare del 2000 - uomini e strategie tra XIX e XX secolo*, Roma, Ed. Rivista Militare 1998, Cap. I.
- Ferruccio BOTTI, *La pensée stratégique italienne de 1789 à 1915* (Estratto da "Actes du colloque *Pensée Stratégique et humanisme*", Namur, 19-21 maggio 1999 - a cura di Hervé COUTAU-BÉGARIE e Bruno COLSON, Paris, Economica 2000, pp. 227-271).
- Piero PIERI, *La guerra secondo Jomini*, (in "Guerra e politica", Milano, Oscar Mondadori 1975, pp. 143-145).
- Emilio CANEVARI - Giuseppe PREZZOLINI, *Marte-Antologia Militare*, Milano, Bemporad 1925, Vol. II pp. 259-274.
- Nicola MARSELLI, *Un dialogo sulla strategia*, in "Rivista Militare Italiana" Anno XIV - Vol. II aprile 1869, pp. 44-81. e ID., *Il generale Jomini* (commemorazione alla Scuola Superiore di Guerra), in "Rivista Militare Italiana" Anno XIV - Vol. II giugno 1869, pp. 392-437.
- Pompilio SCHIARINI, voce *Jomini Enrico*, in "Enciclopedia Italiana" Vol. XIX - 1933, pp. 446-447.
- Franco VENTURI, *Le avventure del generale Henry Lloyd*, in "Rivista Storica Italiana" Anno XCI, Fasc. II-III 1979, pp. 368-343.
Contiene una biografia del generale Lloyd, le matrici del suo pensiero militare e le critiche di Clausewitz alle sue concezioni tendenzialmente dogmatiche e sistematiche, che dunque anticipano quelle di Jomini.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI JOMINI

NOTA PRELIMINARE

È impresa ardua fornire una bibliografia abbastanza completa di Jomini, perchè la sua produzione, oltre ad essere molto vasta e di lunga durata, è dispersa in varie nazioni (specialmente Francia, Belgio e Russia), in diverse case editrici di uno stesso Paese e in molte riviste. Inoltre, di una stessa opera si conoscono molte edizioni tra di esse spesso lontane nel tempo, con aggiunte e modifiche e - quel che più importa - tali aggiunte e modifiche sono a volte pubblicate a parte, così come a parte sono pubblicati estratti delle singole opere. Per ultimo, il monumentale *Traité des grandes opérations militaires ecc.*, che riguarda le campagne di Federico II di Prussia, della Rivoluzione Francese e di Napoleone, comprende numerosi volumi naturalmente pubblicati - anche a parte - nel corso di parecchi anni. Ne deriva un quadro composito il quale deve far ritenere i titoli e le edizioni che qui forniamo semplicemente come i più importanti e quelli pubblicati per primi.

(N.d.T.)

- “*Traité de grande tactique ou relation de la guerre de sept ans [1756-1763, di Federico II di Prussia - N.d.T.], extrait de Tempélfhof [generale e scrittore militare tedesco autore di una storia della guerra dei sette anni edita nel 1789-1794 - N.d.T.] commentée et comparée aux principales opérations de la dernière guerre; avec un recueil des maximes les plus importantes de l’art militaire, justifié par ces différents événements*”, Paris, Giguet et Michaud 1804 (2 Vol.).

(“Trattato di grande tattica ovvero relazione sulla guerra dei sette anni, estratto da Tempelhof, commentato e paragonato alle principali operazioni dell’ultima guerra, con una raccolta delle massime più importanti dell’arte militare, giustificata con i predetti avvenimenti”).

A partire dal terzo volume pubblicato nel 1807, l’opera prende il titolo definitivo di *Traité des grandes opérations ecc.*, come meglio verrà specificato in seguito [N.d.T.].

- “*Résumé des principes généraux de la guerre*”, Glogau (Slesia), 1807.
(“Sintesi dei principi generali della guerra”).

A tale opera J. attribuisce grande importanza: “*quello che vedevo nelle celebri campagne di Ulm, d’Austerlitz, di Jena e di Eylau mi aveva dimostrato la difficoltà, se non l’impossibilità, di lanciare un’armata contro nemico in posizione, facendola avanzare in linee spiegate su due o tre righe di profondità. E’ stata questa intima convinzione a farmi*

decidere a pubblicare il Résumé, che doveva formare l'ultimo capitolo del mio Traité des grandes opérations militaires, del quale erano comparsi fino a quel momento solo i Tomi I, II e V". Pertanto J. propone di marciare verso il nemico in linee formate da colonne di battaglioni, precedute da numerosi tiratori (J., *Sur la formation des troupes pour le combat*, 1856) [N.d.T.].

- “Atlas du *Traité des grandes opérations militaires*”, Paris, Giguet et Michaud, 1807.
(“Atlante del *Trattato delle grandi operazioni militari*”).
- “*Traité des grandes opérations militaires contenant l’histoire critique des campagnes de Frédéric II comparées à celles de l’empereur Napoléon, avec un recueil des principes généraux de l’art de la guerre*”, 2^e édition, Paris, Magimel 1811-1816, 8 Vol. et Atlas.
(“*Trattato delle grandi operazioni militari contenente la storia critica delle campagne di Federico II paragonate a quelle dell’Imperatore Napoleone, con una raccolta dei principî generali dell’arte della guerra*”).
- “*Histoire critique et militaire des guerres de Frédéric II, comparée au système moderne, avec un recueil des principes les plus importants de l’art de la guerre*”, Paris, Magimel, Anselin et Pochard, 1818.
(“*Storia critica e militare delle guerre di Federico II, paragonate al sistema moderno, con una raccolta dei principî più importanti dell’arte della guerra*”).
- “*Histoire critique et militaire des campagnes de la Révolution de 1792 à 1801, précédée d’une introduction présentant le tableau succinct des mouvements de la politique européenne, depuis Louis XIV jusqu’à la Révolution, avec les principales causes et les principales événements de cette Révolution*”, Paris, 1810-1824, 15 Vol. et Atlas.
(“*Storia critica e militare delle campagne della Rivoluzione dal 1792 al 1801, preceduta da un’introduzione che fornisce un quadro sintetico dei mutamenti nella politica europea da Luigi XIV fino alla Rivoluzione, con le principali cause e i principali avvenimenti di tale Rivoluzione*”).
- “*Correspondance entre le général Jomini et le général Sarrazin sur la campagne de 1813, suivie d’observations sur la probabilité d’une guerre avec la Prusse.... et de l’extrait d’une brochure intitulée Mémoires sur la campagne de 1813*”, Paris, Magimel, Anselin et Pochard 1817.
(“*Corrispondenza tra il generale Jomini e il generale Sarrazin sulla campagna del 1813, seguita da considerazioni sulla probabilità di una guerra con la Prussia..... e dall’estratto di un opuscolo intitolato Memorie sulla campagna del 1813*”).
- “*Vie politique et militaire de Napoléon racontée par lui-même au Tribunal de Cesar, d’Alexandre et de Frédéric*”, Paris, Anselin 1827 (2 Vol.).
(“*Vita politica e militare di Napoleone narrata da lui stesso davanti al Tribunale di Cesare, Alessandro e Federico*”).
- “*Observations sur la dernière campagne de Turquie*”, Paris, Imprimerie de Goetschy 1829.

- (“Osservazioni sull’ultima campagna di Turchia”).
- “Tableau analytique des principales combinaisons de la guerre et de leurs rapports avec la politique des États, pour servir d’introduction au *Traité des grandes opérations militaires*”, Paris, Anselin 1830.
 - (“Quadro analitico delle principali combinazioni della guerra e dei loro rapporti con la politica degli Stati, che serve da introduzione al *Trattato delle grandi operazioni militari*”).
 - “Introduction à l’étude des grandes combinaisons de la stratégie et de la tactique, notamment au *Traité des grandes opérations militaires*, et observations sur les lignes d’opérations et sur les différents ouvrages qui ont combattu les principes développés dans la chapitre XIV du *Traité des grandes opérations militaires*”, Paris, Anselin 1830.
 - (“Introduzione allo studio delle grandi combinazioni della strategia e della tattica, con particolare riferimento al *Trattato delle grandi operazioni militari*, e osservazioni sulle linee d’operazioni e sulle opere che hanno combattuto i principî sviluppati nel capitolo XIV del *Trattato delle grandi operazioni militari*”).
 - “Précis de l’art de la guerre ou nouveau tableau analytique des principales combinaisons de la stratégie, de la grande tactique et de la politique militaire”, 1^a Ed. (incompleta) Paris, Anselin 1837, 2^a Ed. considérablement augmentée” 1838 [quella alla quale si riferisce la presente traduzione - N.d.T.]. (“Sommario dell’arte della guerra ovvero nuovo quadro analitico delle principali combinazioni della strategia, della gran tattica e della politica militare”, 1^a Ed. (incompleta) 1937, 2^a Ed. considerevolmente aumentata 1838.
 - “Précis politique et militaires de la campagne de 1815, pour servir de supplément et de rectification à la *Vie politique et militaire de Napoléon racontée par lui-même*”, Paris, Anselin et Laguyonie 1839.
 - (“Sommario politico e militare della campagna del 1815, che serve da supplemento e rettifica alla *Vita politica e militare di Napoleone raccontata da lui stesso*”).
 - “Campagne de 1815. Correspondance entre M. le Lieutenant Général Baron Jomini et M. le duc d’Elchingen”, Paris, Imprimerie de Bourgogne et Martinet, 1841.
 - (“Campagna del 1815. Corrispondenza tra il tenente generale barone Jomini e il duca d’Elchingen”).
 - Lettre du général Jomini à M. Capetigue sur son *Histoire d’Europe pendant le Consulat et l’Empire*, Paris, Imprimerie de Firmin - Didot Frères, 1841.
 - (“Lettera del generale Jomini a M. Capetigue a proposito della sua *Storia d’Europa durante il Consolato e l’Impero*”).
 - “A portable Atlas for the use of those who desire to explore the fields of battle of Waterloo and Ligny”, Bruxelles 1841 (senza casa editrice).
 - (“Atlante portatile per coloro che desiderano visitare i campi di battaglia di Waterloo e Ligny”).
 - “Précis de l’art de la guerre ecc.”, Nouvelle édition augmentée d’une

appendice, Paris, Tanera 1855, 2 Vol et cartes.

(“Sommario dell'arte della guerra ecc.”, nuova edizione con l'aggiunta di una appendice).

- “Deuxième appendice au *Précis de l'art de la guerre*”, Bruxelles, Imprimerie de E. Guyot et Stapleaux Fils, 1856.

(“Seconda appendice al *Sommario dell'arte della guerra*”).

- “Sur la formation des troupes pour le combat - Deuxième appendice au *Précis de l'art de la guerre*”, Paris, Tanera 1856 [altra edizione nello stesso anno a Bruxelles, E. Guyot et Stapleaux Fils - N.d.T].

(“Sulle formazioni delle truppe in combattimento- Seconda appendice al *Sommario dell'arte della guerra*”).

- “Lettre du général Jomini au directeur du Spectateur Militaire, relative à l'examen de sa brochure sur la formations des troupes pour le combat (22 juillet 1856)”, Paris, L. Martinet 1856.

(“Lettera del generale Jomini al direttore dello *Spectateur Militaire* a proposito dell'esame del suo opuscolo sulla formazione delle truppe in combattimento - 22 luglio 1856”).

- “Questions de stratégie ed d'organisation militaire, relatives aux événement de la guerre de Bohême [del 1866, tra Prussia e Austria - N.d.T.], par un officier général”, Paris, Tanera 1866.

(“Questioni di strategia e di organizzazione militare relative agli avvenimenti della guerra di Boemia, a cura di un ufficiale generale”).

- “Précis politique et militaire des campagnes de 1812 à 1814 - extrait des Souvenirs inédits du général Jomini” avec une notice biographique et des cartes, plans et légendes, publiés par F. Lecomte, Lousanne, B. Benda 1886.

(“Sommario politico e militare delle campagne dal 1812 al 1814- estratto dalle memorie inedite del generale Jomini” con dati biografici e carte, piani e legende, pubblicati da F. Lecomte).

- “Guerre d'Espagne, extrait des souvenirs inédits du général Jomini (1808-1814)”, par Ferdinand Lecomte, Paris, L. Baudoin 1892, avec cartes.

(“Guerra di Spagna - estratto dalle memorie inedite del generale Jomini (1808-1814)” con carte, a cura di Ferdinand Lecomte).

SENZA DATA

- “Atlas portatif pour l'intelligence des relations des dernières guerres, publiés sans plans, notamment pour la vie de Napoléon”, Paris, Anselin [oppure Tanera - N.d.T.], 36 cartes ou plans et 4 volumes de legendes.

(“Atlante portatile per apprendere le relazioni tra le ultime guerre pubblicate senza planimetrie, riguardante specialmente la vita di Napoleone”, con 36 carte o planimetrie di battaglie e 4 volumi di legende).

- “Atlas pour le *Traité des grandes operations militaires*”, Paris, Imprimerie de

Gaîtet.

(“Atlante per il *Trattato delle grandi operazioni militari*”).

- “*Précis de l’art de la guerre et de la politique des États; Résumé admirable des grandes Maximes qui ont fait la gloire des plus célèbres capitaines, et qui doit être à Bréviaire de tous les Hommes d’États*”, 2 Vol..
(“Sommario dell’arte della guerra e della politica degli Stati; sintesi ammirevole delle grandi Massime che hanno fatto la gloria dei più celebri capitani, e che deve essere un breviario per tutti gli uomini di Stato”).

TRADUZIONI

Jomini ha tradotto in francese dal tedesco (e fin troppo lodato) la più importante opera a carattere teorico dell’Arciduca Carlo, “*Grundsätze der Strategie erläutert durch die Darstellung des Feldzugs von 1796 in Deutschland*” (1814 - 3 volumi) con il titolo *Les Principes de la Stratégie développés par la relation de la campagne de 1796 en Allemagne*, Paris, Magimel, Anselin et Pochard 1818 (3 Volumi). Traduzione italiana della stessa opera: *Principi di strategia applicati alla campagna del 1796 in Germania*, Napoli, Tipografia della guerra 1819. Tra le numerose traduzioni del *Précis de l’art de la guerre* va ricordata quella tedesca a cura del generale Boguslawski, scrittore militare post-clausewitziano ma seguace di Jomini (*Abris des kriegsKunst von Jomini übersetzt, erläutert und mit Aumerkungen versehen*, Berlin, R. Wilhelm 1881).

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

A

ALESSANDRO I (ZAR), 10, 14, 86, 190.
ALESSANDRO II (ZAR), 15, 37.
ALESSANDRO MAGNO, 41, 62, 74, 96, 219, 222, 234.
ALGER, John, 230.
ALLARD (cap.), 206.
ALVINZI, Nikolaus (Feldmaresciallo), 214.
ANCELOT, 76.
ANCILLON, 37, 56.
ANDREIS (col.), 206.
ANGOULEME (DUCA DI), Louis A. (gen.), 74, 78.
ANNIBALE, 41, 178.
ARCHENHOLZ, 56.
ARCIDUCA CARLO (DI LORENA), 11, 27, 30, 32 (nt. 9), 42, 45 (nt. 1), 50, 57, 58 e nt. 7, 104, 113 (nt. 9), 115 (nt. 34), 128, 141, 148, 159, 160, 167, 177, 179, 187, 200, 205, 210, 211, 214, 216, 224, 227 (nt. 29 e 39), 231, 237.
ARCIDUCA FERDINANDO, 103.
ARCIDUCA MASSIMILIANO (D'AUSTRIA), 206.
ASDRUBALE, 178.
AUGEREAU, Pierre, (Maresciallo di Francia), 184, 220.

B

BACKENBERG (geografo), 93.
BAGRATION, Piotr (gen.), 153.
BALBO, Cesare, 226 (nt. 18).
BALLESTREROS, Francisco (gen.), 83.
BARATIERI, Oreste (gen.), 115 (nt. 40).
BARCLAY (DE TOLLY), Michael (gen.), 153.
BASTICO, Ettore (Maresciallo d'Italia), 28, 34 (nt. 27), 45 (nt. 1 e 7), 230, 231.
BEAUVOIS (gen.), 56.
BELLEGARDE (gen.), 213, 214.
BELLUNE (gen.), 220.
BENCIVENGA, Roberto (gen.), 9, 32 (nt. 4).
BENNINGSSEN, August (gen.), 144, 158, 173, 201, 218.
BERESFORD, William C. (gen.), 83.
BERNOTTI, Romeo (amm.), 9, 32 (nt. 5).
BERTHIER, Louis (Maresciallo e Ministro della guerra francese), 13, 14.
BERWICK, Jacques (Maresciallo di Francia), 83.
BISMARCK (gen.), 52.
BLANCH, Luigi (cap.), 26, 42, 53.
BLESSON, 52.
BLOCH (BYLOK), Jean, 19, 33 (nt. 15).
BLÜCHER, Gerhard L. (Maresciallo), 103, 104, 173, 174, 177, 181, 182, 185, 189.
BOGUSLAWSKY, Albert (gen.), 237.
BOILEAU, 109.
BOLLATI, Ambrogio (gen.), 33 (nt. 25), 59 (nt. 11).
BORGOGNA (DUCA DI), 103.
BOTTI, Ferruccio, 5, 33 (nt. 13 e 16), 34 (nt. 28, 29, 31 e 32), 45 (nt. 1, 3 e 6), 58 (nt. 2), 90, 113 (nt. 3), 114 (nt. 24), 224, 226 (nt. 18), 228 (nt. 54), 229 (nt. 56), 231.
BOURCET (DE), Pierre, 55.
BOUSMARD, 52.
BOUTOURLIN (gen.), 57.
BROGLIE (PRINCIPE DI), Charles (gen.), 157.
BROWN (Feldmaresciallo), 158.
BRUNSWICH (DUCA DI), Karl (gen.), 164.
BÜLOW, Heinrich D. (gen.), 28, 29, 42, 48, 49, 50, 53, 58 (nt. 4), 59 (nt. 11), 153, 154, 163, 171, 226 (nt. 21).

C

CADORNA, Luigi (Maresciallo d'Italia), 115 (nt. 26).
CALLWELL, Charles E. (gen.), 25, 29.
CAMBISE, 74.
CANCRIN (CONTE DI, Intendente gen. russo), 191.
CANEVARI, Emilio (ten. col.), 25, 33 (nt. 25), 45 (nt. 1), 59 (nt. 11), 231.
CANTU', Cesare, 26.
CAPÉTIGUE, 235.
CARLO V, 73, 199.
CARLO VIII, 218.
CARLO XII DI SVEZIA, 218.
CARLO ALBERTO (re di Sardegna), 114 (nt. 26).
CARLO MAGNO, 218.
CARNOT, Lazare (gen. e Ministro della guerra), 52, 108, 186, 224.
CARRION-NISAS, Henry (gen.), 53, 134.
CASSINI DE THURY, Cesar F., 93.
CASTAGNOS, Francisco (gen.), 83.
CATERINA, Imperatrice di Russia, 105.
CATTANEO, Carlo, 26.
CAVACIOCCHI, Alberto (gen.), 45 (nt. 1).
CAVIGLIA, Enrico (Maresciallo d'Italia), 26.
CERMELLI, Mario, 34 (nt. 28).
CESARE, 41, 46, 74, 99, 105, 114 (nt. 12), 178, 192, 201, 234.
CHAMBRAY (DE), Marchese, 53, 57, 91.
CHAMPIONNET, Jean (gen.), 215.
CHAPUIS (gen.), 158.
CHATELER (gen.), 187.
CIALDINI, Enrico (gen.), 115 (nt. 40).
CIRIACI (magg.), 53.
CLAIRFAYT (gen.), 158, 159, 187, 227 (nt. 32).
CLAUSEWITZ (VON), Karl (gen.), 5, 7, 10, 11, 12, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 27, 29, 30, 33 (nt. 12, 17 e 25), 39 (nt. 6), 41, 42, 44, 45, 51, 54, 55, 57, 58 (nt. 4, 5 e 6), 59 (nt. 11), 87 (nt. 3 e 6), 90, 114 (nt. 12, 14, 15, 18 e 20), 115 (nt. 30 e 37), 117, 125, 163, 214, 226 (nt. 9, 11 e 21), 227 (nt. 26, 27, 34, 35 e 37), 228 (nt. 44), 229 (nt. 59), 231.
CLAUSEWITZ (VON), MARIA, 33 (nt. 12).
CLERMONT, Gaspard (Maresciallo di Francia), 104, 107.
COBURGO (PRINCIPE DI), Friedrich (gen.), 158, 159, 186, 187.
COLSON, Bruno, 24, 33 (nt. 20), 58 (nt. 10), 88 (nt. 17), 230, 231.
CONDE' (PRINCIPE DI), Louis II (gen.), 104, 106.
CONGRÈVE, William (gen. e ing.), 99, 114 (nt. 22).
CORBETT, Julian, 25, 29.
COUTAU-BÉGARIE, Hervé, 7, 231.
CRASSO, 74.
CRISTINA (regina di Spagna - sec. XIX), 81.
CROCE, Benedetto, 8, 32 (nt. 2).
CUESTA (gen.), 83.

D

DAMPIERRE, Auguste (Maresciallo di Francia), 156.
DARIO IL GRANDE, 62, 74, 192.
DARN, 56.
D'ASTER, 52.
DAUN, Philip (Feldmaresciallo), 156, 191.
DAVIDOVICH, Paul (Feldmaresciallo), 182.
DECKER, Karl (gen.), 50, 53.
DE CRISTOFORIS, Carlo, 27.
D'ESCREMEVILLE, 47.
DE GAULLE, Charles (gen.), 25, 33 (nt. 24)..
DE SILVA (marchese), 42, 47, 58 (nt. 1).
DE TERNAY (marchese), 52.
DIAZ, Armando (Maresciallo d'Italia), 115 (nt. 26).
DIEBITSCH (gen.), 83.
DON CARLOS, 173.

DON CHISCIOTTE, 82.
D'OUBRIL (Segretario Legaz. Russa a Parigi), 49.
DOUHET, Giulio (gen.), 28, 34 (nt. 28).
DUBARRY (Madame de), 104.
DUCA DI ROHAN, Henry (gen.), 216.
DUCA DI SAVOIA, Vittorio Amedeo II, 223.
DUCA DI YORK, Frederic (Feldmaresciallo), 141, 158.
DUMAS, Mathieu, 56, 196, 216.
DUMESNIL (cap.), 57.
DUMONT, 55.
DUMOURIEZ, Charles F. (gen.), 77, 88 (nt. 10), 105, 155, 156, 227 (nt. 32).
DURANDO, Giacomo (gen.), 26.
D'URTUBIE, 52.

E

ELCHINGEN (DUCA DI), 235.
ELISABETTA (regina d'Inghilterra), 85.
ENRICO IV, re di Francia, 83.
EUCLIDE, 172.
EUGENIO DI SAVOIA, 49, 73, 104, 112, 115 (nt. 35), 171, 176, 178, 191, 199, 201.

F

FABIO MASSIMO (console), 126, 226.
FAESCH, 47.
FAIN, 56.
FEDERICO II DI PRUSSIA (IL GRANDE), 13, 24, 35, 36 (nt. 1), 41, 42, 46, 47, 48, 49, 53, 56, 68, 69, 86, 97, 99, 101, 102, 105, 106, 115 (nt. 39), 126, 154, 156, 158, 167, 171, 176, 177, 190, 191, 192, 203, 218, 233, 234.
FENELON, 105.
FERDINANDO (re di Spagna - sec. XIX), 79.
FERDINANDO D'AUSTRIA (duca, gen.), 131, 226 (nt. 19).
FERMOR (gen.), 72.
FEUQUIÈRES, Antoine (gen.), 46, 57.
FILIPPO DI MACEDONIA, 96.
FILIPPO II (re di Spagna), 76, 81, 85.
FILOCLE, 105.
FOLARD, Jean, 46.
FOY, 56.
FRANCESCO I (re di Francia), 73, 85, 192, 196, 215, 216.

G

GAILLARD, 196, 216.
GALASSO, Roberto, 7.
GAY-VERNON, 50.
GENGIS KAN, 74.
GIULIANO (Imperatore), 74.
GIUSTINIANI, Enrico (gen.), 26.
GOURGAUD, 56.
GOUVION DE SAINT CYR (marchese di), Laurent (Maresciallo di Francia), 56, 216.
GRAND-PRÉ, 156.
GRAVERT (gen.), 56.
GRIBEAUVAL (DE), Jean - Baptiste (Feldmaresciallo), 52.
GRIMOARD, 47, 55, 56.
GROUCHY, 177.
GUIBERT, Jacques, 47, 48, 58 (nt. 1),
GUICHARD, 201.
GUICHARDIN (GUICCIARDINI), Francesco, 56.
GUICHAUD, 47.
GUILLOT, 12.
GUSTAVO ADOLFO DI SVEZIA, 41, 46, 85.

H

HAY DU CHATELET, 62.

HERMANN (gen.), 218.
HOCHÉ, Louis (gen.), 83.
HOFER, Andreas, 215.
HOHENLOCHE (PRINCIPE DI, gen.), 185.
HOLZENDORF (barone di), 47.
HOYER, 50, 53.

I

IGOR, 218.

J

JACQUINOT DE PRESLE, 50.
JOURBET, Barthélemy (gen.), 184.
JOURDAN, Jean Baptiste (Maresciallo di Francia), 104, 128, 152, 158, 159, 169, 177, 187, 205, 213.

K

KARAMSIN, 56.
KAUSSLER (magg.), 56.
KAVNIZ (PRINCIPE DI, gen.), 158.
KEEGAN, John, 29, 34 (nt. 30).
KELLER (capo-battaglione), 13.
KELLERMAN, Francois (Maresciallo di Francia), 82, 184.
KEVENHULLER (conte), 47.
KIENMAYER (gen.), 217.
KOCH, 57.
KRAY, Paul (gen.), 138, 144, 160, 203.
KUTUZOV, Mihail (gen.), 105, 217.

L

LABAUME, 56.
LABORDE, 57.
LAFAILLE, 56.
LAFAYETTE, 220.
LANGENDORF, Jean-Jacques, 12, 24, 25, 33 (nt. 19), 42, 230.
LANJUINAIS, 220.
LANNES, Jean (Maresciallo di Francia), 111.
LAPLACE, 172.
LAROCHE-AYMON, 48, 52.
LASCY (gen.), 156.
LATOUR (gen.), 159.
LAVERNE, 56.
LECOMTE, Ferdinand, 12, 230, 236.
LE GOFF, Jacques, 8, 32 (nt. 1).
LENOBLE, 56.
LEPENNE, 56.
LIDDELL HART, Basil H., 29, 34 (nt. 30).
LLOYD, Henry (gen.), 24, 41, 42, 47, 48, 49, 50, 55, 56, 57, 62, 91, 93, 153, 197, 231.
LOUVOIS (DE), Michel (Ministro della guerra), 97, 104, 108, 115 (nt. 36), 198.
LUCKNER (gen.), 155.
LUIGI IX (re di Francia), 76, 88 (nt. 8).
LUIGI XIV (re di Francia), 68, 73, 85, 86, 97, 103, 104, 108, 192, 234.
LUIGI XV (re di Francia), 104, 131.
LUIGI XVI (re di Francia), 77.
LURAGHI, Raimondo, 18, 19, 24, 33 (nt. 14).
LUXEMBOURG (gen.), 104.

M

MAC CLELLAN, George (gen.), 16.
MAC DONALD, Jacques (Maresciallo di Francia), 174, 175, 189, 220.
MAC DOUGALL, Patrich L. (gen.), 27.
MACHIAVELLI, Nicolò, 28.
MACK, Karl (gen.), 95, 103, 107, 138, 147, 186, 187, 189, 193, 212.
MAHAN, Arthur T. (amm.), 24, 29, 33 (nt. 21).

MAHMOUD (Sultano), 92.
 MAIZERROY (DE), Joly (ten. col.), 43, 47, 58 (nt. 1), 62.
 MAOMETTO, 76, 219.
 MARCHAND, Jean (gen.), 82.
 MARLBOROUGH (DUCA DI), John (gen.), 49, 171, 176, 178, 199.
 MARMONT, Auguste (Maresciallo di Francia), 114 (nt. 22).
 MARSELLI, Nicola (gen.), 12, 27, 33 (nt. 26), 34 (nt. 26), 230, 231.
 MARSIN, Ferdinand (Maresciallo di Francia), 103, 104.
 MASSENA, André (Maresciallo di Francia), 83, 145, 147, 171, 211, 213, 214, 227 (nt. 24).
 MATHIEU, Maurice (gen.), 82.
 MAURIZIO DI SASSONIA (Elettore - sec. XVI), 73, 88 (nt. 16), 223.
 MAURIZIO DI SASSONIA (Maresciallo di Francia - sec. XVIII), 46, 47, 49, 53, 104.
 MECOZZI, Amedeo (gen.), 10, 32 (nt. 6).
 MÉLAS, Franz (gen.), 138, 153, 160, 163, 171, 189.
 MENIL-DURAND, 47, 48.
 MICHAUD, 56.
 MINA (capo-guerrigliero), 67, 87 (nt. 2).
 MINI, Fabio (gen.), 34 (nt. 30).
 MIRABEAU, 48.
 MOLITOR (gen.), 214.
 MONTALEMBERT, 52.
 MONTECUCCOLI, Raimondo (gen.), 47.
 MONTESQUIEU (DE), Charles-Louis, 175.
 MONTHOLON, 56.
 MORDACQ (comandante), 11, 33 (nt. 10).
 MOREAU, Jean (gen.), 92, 133, 144, 152, 159, 160, 169, 171, 177, 187, 203, 204, 211, 217.
 MORTIER, Edouard (Maresciallo di Francia), 133, 152, 167, 184, 195.
 MORTONVAL, 56.
 MOSE', 128, 167, 184, 190.
 MUFFLING (gen.), 57.
 MÜLLER, 50, 52.
 MURAT, Joachin (Maresciallo di Francia), 13.

N

NAPIER, William (gen.), 56.
 NAPOLEONE I Bonaparte, 5, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 24, 27, 28, 29, 34 (nt. 30), 35, 41, 42, 44, 45, 48, 50, 53, 56, 71, 73, 74, 75, 81, 82, 83, 84, 86, 87 e nt. 4, 88 (nt. 9), 92, 94, 95, 96, 99, 100, 101, 102, 104, 105, 106, 107, 111, 112, 118, (nt. 4, 8 e 9), 114 (nt. 12, 15 e 20), 115 (nt. 32 e 39), 118, 123, 128, 129, 131, 133, 134, 136, 140, 141, 143, 144, 146, 147, 148, 150, 152, 157, 159, 160, 162, 164, 166, 167, 169, 171, 172, 174, 175, 176, 177, 181, 182, 183, 184, 185, 187, 188, 189, 190, 192, 193, 196, 200, 201, 202, 204, 206, 211, 212, 214, 215, 216, 217, 219, 220, 221, 222, 224, 225, 226 (nt. 18), 227 (nt. 24, 29 e 38), 229 (nt. 58), 233, 234, 235, 236.
 NAPOLEONE III, 15.
 NERONE, Caio Claudio (console), 178.
 NEUENS (magg.), 59 (nt. 11).
 NEY, Michel (Maresciallo di Francia), 13, 14, 21, 49, 82, 83, 147, 181, 184, 190, 207, 215.
 NICOLA I (ZAR), 14, 15, 35.
 NOCKERN DE SCHORN (col.) 43, 44, 45, 58 (nt. 6).
 NORVINS, 56.

O

OKOUNIEF (gen.), 50, 53, 57.
 OLEG, 218.
 ORLÉANS (DUCA DI), Philippe, 103.
 OUDINOT, Nicolas C. (Maresciallo di Francia), 220.

P

PAIXHANS, Henry (gen.), 53.
 PASKIEVITCH (Maresciallo), 83, 94, 169, 190.
 PELET (gen.), 57.
 PERKINS (inventore), 99.
 PERRUCCHETTI, Giuseppe (gen.), 27, 28.
 PEZAY, 55.

PFUHL (gen.), 134.
 PICHEGRU, Charles (gen.), 158, 159.
 PIERI, Piero, 12, 28, 34 (nt. 27), 231.
 PIETRO IL GRANDE, (ZAR) 99, 102, 106.
 PISACANE, Carlo, 27.
 PITT, William, 97.
 POLIBIO, 46, 56.
 POMPADOUR (Madame de), 104.
 PORBECK (VON), Heinrich (gen.), 48.
 POTEMKIN (PRINCIPE), Gregor A. (gen.), 105.
 PREZZOLINI, Giuseppe, 45 (nt.1), 231.
 PRINCIPE DI SVEZIA (gen.), 173.
 PROKETSCH (magg.), 53, 67.
 PUISÉGUR, 46, 48.

Q

QUASDANOVICH (gen.), 177.
 QUINCY, Charles S. (gen.), 55.

R

RACCHIA, Paolo (ten. col.), 26.
 RAVICCHIO, Maurice J. (Maresciallo di Francia), 53.
 REDNING (gen.), 83.
 REPARD (Ministro della guerra svizzero), 13.
 RETZOW, 55.
 REYNIER, Jean - Louis (gen.), 56, 220.
 RICCI, Agostino (gen.), 27.
 RICHELIEU (DE), Armand J. (Cardinale), 97, 220.
 ROBESIERRE, 98
 ROCQUANCOURT, 50, 53.
 RODRIGUEZ, Ferdinando, 44.
 ROGNAT (VISCONTE), Joseph (gen.), 50, 58 (nt. 10), 84, 88 (nt. 17).
 ROMANA (gen.), 82, 83.
 ROMANOFF (gen.), 112.
 ROUVROY, 53.
 ROUX - FAZILLAC, 49.
 RUCHEL (gen.), 106.
 RUDTORFER (col.), 93.
 RUHLE (gen.), 57.
 RUSCONI, Gian Enrico, 10, 32 (nt. 7).

S

SAINT - CYR - vds. GOUVION DE SAINT - CYR.
 SAINTE - BEUVE, Charles, 12, 230.
 SAINTINE, 56.
 SAINT PAUL, 52.
 SALVANDY, 56.
 SANTA CRUZ (MARCHESE DI - gen.), 47.
 SARRAZIN (gen.), 234.
 SCHARNHORST (VON), Gerard (gen.), 47, 50.
 SCHEEL, 53, 57.
 SCHERER, Barthélemy (gen.), 104.
 SCHIARINI, Pompilio (gen.), 231.
 SCHILLER, 56.
 SCHMIDT (gen.), 187.
 SCHWARZENBERG (PRINCIPE DI), Karl P. (Feldmaresciallo), 173, 220.
 SCHWERIN, Christoph (gen.), 158.
 SCIPIONE L'AFRICANO, 29, 34 (nt. 30), 99, 178.
 SÉGUR (marchese), Philippe H. (Maresciallo di Francia), 56, 216.
 SERSE, 192, 222.
 SERVAN, 56.
 SKY, John, 230.
 SOLTIKOFF, 72.

SOUBISE, Charles (Maresciallo di Francia), 104, 107, 157.
 SOULT, Nicolas J. (Maresciallo di Francia), 82, 83, 224.
 SOUVAROFF (CONTE), Piotr (Feldmaresciallo), 56, 94, 105, 160, 171, 189, 207, 211, 214, 218.
 SPATH (magg.), 56.
 STALIN, Josif V., 18.
 STUTTERHEIM, 56.
 SUCHET, Louis (Maresciallo di Francia), 56, 83, 145, 216.

T

TALLARD (gen.), 104.
 TELEMACO, 105.
 TEMPELHOF (VON), Friedrich G. (gen.), 49, 55, 233.
 THEOBALD, 50.
 THIBAudeau, 56.
 THIELKE, 47.
 TOULONGEON, 56.
 TRANCHANT - LAVERNE, 91.
 TURENNE (VISCONTE DI), Henry (Maresciallo di Francia), 41, 49, 104.
 TURPIN (DE CRISSÉ), Lancelot (gen.), 47.

U

ULLOA, Girolamo (gen.), 26.

V

VALENTINI, Georg W. (gen.), 50, 57.
 VANDAMME, Dominique (gen.), 182.
 VASSALLI, Sebastiano (col.), 26.
 VAUBAN, Sebastien (ing. mil.), 198, 228 (nt. 49).
 VAUBOIS (CONTE DI), Claude (gen.), 182.
 VEGEZIO, 47.
 VENDÔME, Philippe (Maresciallo di Francia), 103.
 VENTURI, Franco, 33 (nt.18), 231.
 VENTURINI, Johann G., 48.
 VICTOR, Claude (Maresciallo di Francia), 184.
 VILLARS (DUCA DI), Claude (Maresciallo di Francia), 112.
 VILLEROI (Maresciallo di Francia), 104.
 VITTORIO AMEDEO (DUCA DI SAVOIA - sec. XVII/XVIII), 73.
 VITTORIO EMANUELE II, 115 (nt. 26).
 VITTORIO EMANUELE III, 115 (nt.26).
 VOLDERNDORF, 56.

W

WAGNER (magg. e poi col.), 50, 53, 56, 57, 85.
 WARNERY, 47.
 WELLINGTON, Arthur W. (gen.), 53, 58, 59 (nt. 14), 83, 126, 134, 148, 177, 181, 203, 226(nt. 18), 227 (nt. 24).
 WEYTROTHER (Capo di SM), 218.
 WILLISEN, Wilhelm (gen.), 29.
 WREDE, Karl (gen.), 220.
 WURMSER, Dagobert S. (gen.), 146, 159, 177, 182, 204, 205, 214.

X

XYLANDER, Joseph (col.), 50, 176, 177.

Y

YUVERNOIS (DE), 101.

Z

ZAMBELLI, Andrea, 26.

INDICE GENERALE

PRESENTAZIONE	pag.	5
INTRODUZIONE DEL TRADUTTORE	«	7
Dedica di Jomini all'Imperatore di Russia	«	35
Avvertenze di Jomini per la seconda edizione	«	37
Nozioni preliminari sulla teoria attuale della guerra e sulla sua utilità	«	41
Definizione delle sei branche dell'arte della guerra	«	61

CAPITOLO I

DELLA POLITICA DELLA GUERRA	«	65
Articolo I Delle guerre offensive per rivendicare dei diritti	«	67
Articolo II Delle guerre politicamente difensive e militarmente offensive	«	68
Articolo III Delle guerre di convenienza	«	69
Articolo IV Delle guerre con o senza alleati	«	70
Articolo V Delle guerre d'intervento (scritto nel 1829)	«	70
Articolo VI Delle guerre d'invasione per spirito di conquista o altre cause	«	73
Articolo VII Delle guerre d'opinione	«	76
Articolo VIII Delle guerre nazionali	«	79
Articolo IX Delle guerre civili e di religione	«	85
Articolo X Delle doppie guerre, e del pericolo di intraprendere due guerre alla volta	«	86

CAPITOLO II

DELLA POLITICA MILITARE O DELLA FILOSOFIA DELLA GUERRA

		«	89
Articolo XI	Della strategia e geografia militari	«	92
Articolo XII	Delle diverse altre cause che influiscono sul successo di una guerra	«	94
Articolo XIII	Delle istituzioni militari	«	95
Articolo XIV	Del comando degli eserciti e della direzione superiore delle operazioni	«	102
Articolo XV	Dello spirito militare della nazione e del morale dell'esercito	«	109

CAPITOLO III

DELLA STRATEGIA

		«	117
	Definizione e principio fondamentale	«	118
	Del principio fondamentale della guerra	«	122
Articolo XVI	Del sistema delle operazioni	«	124
Articolo XVII	Del teatro delle operazioni	«	126
Articolo XVIII	Delle basi d'operazioni	«	129
Articolo XIX	Dei punti e delle linee strategiche, dei punti decisivi del teatro di guerra e degli obiettivi delle operazioni	«	136
Articolo XX	Dei fronti d'operazioni, dei fronti strategici, delle linee di difesa e delle posizioni strategiche	«	142
Articolo XXI	Delle zone e delle linee d'operazioni	«	149
Articolo XXII	Delle linee strategiche	«	179

Articolo XXIII	Di mezzi per assicurare le basi d'operazioni con basi passeggiere o riserve strategiche	«	183
Articolo XXIV	Dell'antico sistema delle guerre di posizione e del sistema attuale delle guerre di movimento	«	186
Articolo XXV	Dei magazzini e dei loro rapporti con le marce	«	191
Articolo XXVI	Delle frontiere e della loro difesa con fortezze o con linee fortificate. Della guerra di assedio	«	195
Articolo XXVII	Dei rapporti dei campi trincerati e delle teste di ponte con la strategia	«	203
Articolo XXVIII	Delle operazioni strategiche in terreno montano	«	209
Articolo XXIX	Qualche parola sulle grandi invasioni e sulle spedizioni lontane	«	216
Considerazioni riassuntive sulla strategia		«	223
ALLEGATO A - PRINCIPALI STUDI SU JOMINI		«	230
ALLEGATO B - BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI JOMINI		«	233
INDICE DEI NOMI DI PERSONA		«	238
INDICE GENERALE		«	245

IL PENSIERO DI CLAUSEWITZ, A CAPO DELLA CORRENTE SPIRITUALISTA DEL SECOLO XIX, VA CONFRONTATO CON QUELLO DI IMPRONTA MATERIALISTA DEL SUO GRANDE AVVERSARIO COEVO ANTOINE H. JOMINI (1779-1869), UFFICIALE DI STATO MAGGIORE CHE HA FATTO PARTE ANCHE DELL'ENTOURAGE DI NAPOLEONE. MENO NOTO DEL GENERALE PRUSSIANO, HA AVUTO GRANDE INFLUENZA FINO AI NOSTRI GIORNI SOPRATTUTTO NEGLI STATI UNITI, SPECIE PER L'IMPORTANZA DA LUI DATA, DIVERSAMENTE DA CLAUSEWITZ, AI PRINCIPI, ALLA QUALITÀ E ALL'ARMAMENTO DELLE TRUPPE, ALLA LOGISTICA, ALLA PREPARAZIONE. FERRUCCIO BOTTI, STUDIOSO DI STRATEGIA E DELLA SUA STORIA, QUI PRESENTA, CON AMPI COMMENTI E NUMEROSE NOTE, LA TRADUZIONE DEL VOLUME I DELL'OPERA PRINCIPALE DI JOMINI, IL *PRÉCIS DE L'ART DE LA GUERRE* (1838), PUBBLICATO IN ITALIANO (SENZA COMMENTI) SOLO NEL PERIODO DELLE GUERRE D'INDIPENDENZA DEL SECOLO XIX. NON ULTIMO PREGIO DI TALE OPERA È FORNIRE, ATTRAVERSO I RICORDI E LE ESPERIENZE DI UN PROTAGONISTA, UN'IMMAGINE VIVA DI QUELLO CHE È STATA L'IRRIPETIBILE GUERRA NAPOLEONICA, IVI COMPRESA LA SCONFITTA DELLE ARMATE FRANCESI - FINO AD ALLORA INVITTE - DI FRONTE ALLA GUERRIGLIA IN SPAGNA.

ISSN 0035-6980



€ 35.00